Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
321
NAPOLI

OPERE

DI

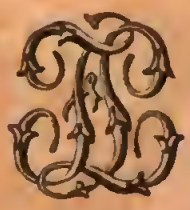
LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
321
NAPOLI

OPERE DI LUCIANO.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

OPERE

DI

LUCIANO

VOLTATE IN ITALIANO

DA

LUIGI SETTEMBRINI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

Digitized by Google

DISCORSO

INTORNO LA VITA E LE OPERE DI LUCIANO.

I. Luciano visse nel secondo secolo dell'èra cristiana, dal 120, o secondo altri dal 130 al 200, cioè nacque imperante Adriano, visse sotto Antonino, Marco Aurelio, Commodo, Pertinace, e morì mentre imperava Severo. Pochissime ed incerte notizie rimangono di lui per l'astio de' contemporanei che egli spregiò ed offese, e per l'obbliviosa ignoranza dei posteri; ma abbiamo le sue opere, nelle quali ravvisiamo l'immagine della sua mente, ed ammiriamo l'ultimo grande scrittore della Grecia. Ma le opere del più arguto e celebrato satirico dell'antichità non sarebbero bene intese e imparzialmente giudicate, senza conoscere bene il suo secolo sì lontano e diverso dal nostro; perchè le cagioni e le ragioni delle opere di ogni scrittore sono nel secolo in cui egli vive, e nella natura del suo ingegno. Però conviene primamente riguardare, come in un quadro generale, il secondo secolo, quale fu per costumi, per religione, per sapere: secondamente, dopo di avere dalle opere stesse di Luciano raccolti i fatti della sua vita, considerarne l'ingegno rispetto al suo tempo, e rispetto all'arte da lui ristorata, e dopo di lui spenta: in terzo luogo esaminare particolarmente tutte le opere che portano il suo nome. Dirò infine alcuna cosa di questa

traduzione italiana, del modo che io tenni nel farla, e che utile io credo potrà recare, se riuscirà a ritrarre una parte delle vive bellezze dell' originale.

CAPO PRIMO.

SECOLO DI LUCIANO.

II. Luciano dipinse il suo secolo non con altri colori che con quelli della satira, che è la pittura estetica del male: se egli ebbe ragione di così fare si vedrà nella storia, pittura scientifica del male e del bene.

Nel mondo antico i Greci furono il popolo eletto, a cui la Provvidenza confidò l' educazione intellettuale dell' umanità, ed a cui diede il più vasto e lungo impero che sia stato su la terra, perchè fu impero d' intelligenza. Come Venere uscita delle acque in una conca marina in mezzo alle Nereidi, così l' Ellade circondata dalle sue isole sta fra l' Asia minore e l' Italia, alle quali porge la mano valicando il breve mare che non le sèpara ma le unisce. In questa regione lieta e frastagliata dalle acque più che ogni altra di Europa, era un popolo d' intelletto potente, di vivida fantasia, e di caldi affetti, che però sentiva un forte e continuo bisogno di godimenti intellettuali, cercava in ogni cosa il vero, e come ei lo apprendeva, lo apriva facilmente con la parola, che fa crescere il pensiero come l' aria fa crescere e vegetare la pianta. Dotato di mirabile ed unica armonia di anima, che traspariva dalle leggiadre fattezze del corpo, questo popolo nella sua serena gio-

vanezza creò e trovò quanto doveva servire d'esempio a tutte le generazioni future: da Omero a Demostene rappresentò le più perfette forme del bello; da Talete ad Aristotele trovò le più riposte forme del vero: e Demostene ed Aristotele furono i due ultimi grandi esempi, le due ultime grandi creazioni della Grecia. Nell'età matura insegnò e diffuse quanto aveva creato e trovato nelle arti e nel sapere: ed ecco la libertà creatrice cadere, e sorgere la monarchia propagatrice d'Alessandro, la quale dividendosi diffonde la civiltà tra i popoli; ed il Greco uscito dell'Ellade si accasa e domina in Asia, in Siria, in Egitto, e da per tutto sparge sapere e gentilezza. Ma in Italia era un popolo fiero per forza di armi e potente di senno naturale che volle dominare su tutte le genti: i Greci per molti secoli lo combatterono, e in questa lunga lotta, che cominciò da Pirro, chiamato a difendere l'independenza delle colonie elleniche, sempre l'ingegno greco si oppose alla forza romana, Archimede a Marcello; infine dovettero cedere alle armi ed alla virtù di Roma, e perdettero la libertà politica che non seppero più difendere nè meritare. Allora avvennero due cose: la prima, che l'impero del mondo fu tosto diviso fra i due popoli, i Romani tennero la forza politica delle armi e delle leggi, i Greci la forza intellettuale del sapere e delle arti; gli uni diventarono i padroni, gli altri seguitarono ad essere i maestri del mondo. La seconda, che i Romani acquistarono un tesoro immenso di cognizioni novelle, rammorbidirono i feroci costumi, si educarono e ingentilirono, ma avendo trovata una civiltà già compiuta e vecchia, e vizi e morbidezze sconosciute, in queste si tuffarono con impeto di conquistatori, e in poco tempo s'imbestiarono bruttamente, sprofondarono in una corruzione sì turpe e nefanda che è vergogna anche narrarla: i

Greci per contrario non appresero nulla, e rimasero quali erano, anzi dispregiavano i loro imitatori; acquistarono solamente persona e diritti che prima non avevano, e così avendo parte di potere, sentirono meno la servitù comune. Già il mondo da Alessandro ad Augusto si era educato e incivilito: dal Tigri alla Bretagna, e in tutti i paesi che stanno sul Mediterraneo le scienze, le arti e la lingua dei Greci erano diffuse: ma il mondo era anche corrotto, perchè i principii onde era cominciata quella civiltà, non erano i veri principii della ragione, la quale sempre apparisce tardi nella vita degli uomini e dei popoli.

III. Questo mondo grecoromano aveva in sè stesso le cagioni della sua corruzione. Il concetto del diritto, e la piena coscienza onde i Romani il diritto esercitavano, li condusse a sterminata potenza: ma perchè quel concetto era esclusivo, li condusse ancora alla corruzione ed alla servitù più memoranda. Un popolo che per ragione della forza si crede giusto e legittimo signore della vita e delle sostanze degli altri popoli, negando la libertà agli altri, la nega a sè stesso, perchè ne perde la vera coscienza: quindi il popolo repubblicano che si teneva legittimamente signore del mondo, per conseguenza necessaria del suo principio, si tenne legittimamente servo del signore e conquistatore della repubblica; il quale fu la personificazione della forza diventata diritto, e non ebbe alcun freno umano alle sue azioni. Ecco perchè Roma non per forza straniera nè per vecchiezza, ma nel fiore della sua età e della maggiore sua potenza, e mentre acquista nuova civiltà, divien serva, si muta, si trasforma; i rozzi e duri guerrieri in poco più d'un secolo diventano mollissimi; i fieri repubblicani cadono subito in una servitù così abbietta da stomacare finanche

chi non voleva la pubblica libertà. E però quanti delitti, e infamie, e orrori, e bestialità l'uomo è capace non pure di fare, ma d'immaginare, tutto dobbiamo aspettarci di trovare effettuato ed applaudito in Roma. Trasea che sentiva in petto la santità d'una legge superiore alla romana, non andò in Senato quando Nerone uccise la madre; ma il popolo che stava alla sua legge uscì festeggiante incontro al matricida, adorava i bardassi e le meretrici imperiali, baciava la mano che gli scannava i figliuoli ed i padri, e quando cadevano le teste de' più santi cittadini, andava a ringraziare e sacrificare agl' Iddii per la vita e l'incolumità dell'imperatore, il cui operare era sempre giusto, la cui volontà era legge sacra. *Imperator uti imperassit ita jus esto*, era un concetto di diritto pubblico che nasceva da quel concetto di diritto privato espresso nella famosa legge delle dodici Tavole: *Paterfamilias uti legassit.... ita jus esto.*

IV. Nella vita greca era un concetto non esclusivo e rigido, ma immensamente vario e mirabilmente armonico, il concetto della bellezza. La Grecia non è una città sola; ma molti e diversi popoli congiunti insieme per un certo legame, e ritenenti ciascuno la sua personalità e la sua libertà intera. Gli eroi vanno al conquisto di Troia, liberi tutti, e re, ed eguali ad Agamennone, che solamente per necessità di guerra è scelto a duce supremo. Le città libere ed independenti, ciascuna con leggi, magistrati, culto, costumi particolari, mandano legati al nazional concilio degli Anfizioni che discutono i comuni interessi della religione e della politica; contendono tra loro per un primato che nessuna ottenne mai pieno su le altre, perchè è primato d'ingegno che di sua natura è liberissimo; e nondimeno riconoscono Atene come la più colta e gentile. Gli Dei

non sono terribili, nè informi, nè scure astrazioni, ma persone di umana leggiadria, una celeste famiglia eroica, il cui capo è Giove, che ha diviso l'impero coi fratelli, e tutti sono soggetti allo scuro fato. Le arti crescono libere nei diversi popoli, che si radunano per farne mostra e paragone nei giuochi solenni. La filosofia ha molte sètte distinte per dottrine e pratiche diverse. La lingua ha vari dialetti, e ciascuno ha la sua bellezza ed i suoi scrittori. Questa varietà immensa aveva armonia di parti, non unità: quindi come esse parti andavano crescendo ed invigorendo ciascuna per sè, quell'armonia andò dissolvendosi: la libertà civile tosto cadde sotto il braccio di Alessandro, che invano tentò di dare unità a tante parti dissociabili, e fare un impero greco; con la libertà caddero le arti; il sapere trovatosi discordante dalla vita, si ritirò nelle scuole; il costume pigliò mollezza barbarica; il sentimento si corruppe nel profondo dell'anima, ed il popol greco arguto e gaio, rise piacevolmente de' suoi iddii, e trattò come una sciocchezza ed una bugia quella religione che era stata il senno, la verità, la vita e la gioia della sua giovanezza. Così l'ingegno greco di acuto divenne astuto; il costume di lieto, lascivo; l'eloquenza da intima espresssione del sentimento, un freddo giuoco del pensiero; la filosofia da ricerca del vero, una sottilissima ricerca delle forme del ragionamento; la civiltà intera divenne una corruzione. Il concetto della bellezza che nei Greci era un senso squisitissimo, li condusse a quella civiltà maravigliosa, a quella libertà, a quella gloria, a quella luce di arti e di scienze: ed essi ritennero sempre questo senso, che era la loro indole, e con questo ornarono quanto fecero e quanto dissero. Scendendo in basso, essi non caddero dove sprofondarono i Romani e dove l'uomo perde la co-

scienza di essere uomo: anche scaduti e corrotti furono maggiori degli altri, anche servi comandavano ai padroni, e li facevano pensare e parlare come loro.

V. Se il mondo grecoromano corruppesi per cagioni che aveva in sè stesso, era necesità che egli si trasformasse. Come gli eserciti che mantenevano la potenza di Roma, non erano più di Romani già infiacchiti e molli, ma si rifornivano e si rinsanguinavano di uomini barbari, i quali da prima ubbidirono, poi, appresa l'arte delle armi, comandarono e distrussero l'impero; così l'intelletto, forza dei Greci, non trovando nella vita intera di quel popolo un principio che potesse ricostituire l'antica armonia, lo ricercò nelle altre genti, e trovò un'idea nuova, la quale, perchè rozza, da prima fu disprezzata e sconosciuta, ma poi educata nelle arti e nel sapere dei Greci, e da essi spiegata e divulgata per ogni dove, ridusse ad unità i popoli e le nazioni tutte, e fece del genere umano una sola famiglia. I Greci che furono i primi e i più potenti edificatori del mondo intellettuale antico, furono anche i primi e i più potenti nel distruggerlo, come sentirono che quell'antico mondo non corrispondeva più ai bisogni della ragione; e si diedero a ricostituire il nuovo, nel quale posero tutta la forza del loro ingegno, tutta la ricchezza del loro sapere, e quanto dell'arte antica ancora rimaneva: sicchè il greco novello fu eloquente più di tutti gli altri, e teologizzò e chiacchierò anche troppo. Per questa idea l'impero greco sopravvisse al romano, come lo spirito alla materia, spirito guasto e degenerato sì, ma sempre spirito che per una nuova fede mandò un bagliore che pur fu luce; e fece conoscere al mondo ciò che v'era d'intellettuale e di vero nel Romano, le leggi, che egli raccolse e pregiò. Ma la trasformazione dell'antico doveva essere generale e profonda, perchè si mutava il

pensiero dell'umanità, rinnovavasi il principio e l'anima del mondo: però sapere, arti, costumi, memorie, tutto doveva confondersi e mescolarsi, e in mezzo a questa confusione e rimescolio, e nelle tenebre d'una ignoranza feroce, sorgeva quest'idea ad irraggiare la civiltà nuova, e ringiovanire il genere umano.

VI. Nel secondo secolo appunto la distruzione del vecchio mondo era fatta in gran parte, e cominciava l'edificazione del nuovo. Si può dire che gli uomini in quel secolo indirizzavano il loro intelletto per tre vie che, sebbene diverse, riuscivano allo stesso termine: o per abitudine ed ignoranza conservavano l'antico: o per coltura e ragione lo dispregiavano, e dispregiando lo distruggevano senza sapere che sostituirvi; o si affaticavano a edificare il nuovo. Ma quelli stessi che conservavano l'antico, cooperavano, senza saperlo, all'universale rinnovamento, perchè serbavano l'elemento che doveva rimanere, ed essere trasformato ed assorbito nel nuovo, e che riluttò finchè non fu trasformato interamente. Così tutte queste vie erano necessarie al futuro ordine di cose. Ogni uomo senza che egli se ne accorga, e serbando la sua libertà, fa l'opera cui il suo secolo è indirizzato: se questa è d'incremento, egli edifica; se di scadimento, egli disfà: ogni sforzo contrario può essere magnanimo, ma riesce sempre inutile. La ragione umana rischiarata dalle utili cognizioni diffuse dai Greci, e fatta adulta pel tempo e per l'intrinseca sua forza, non poteva più contentarsi delle istituzioni politiche, civili e religiose nate quand'ella era ancora bambina, e doveva cercare nuove forme ed istituzioni in cui adagiarsi. Però la civiltà antica si distruggeva, e nasceva un'altra nella quale vive solamente ciò che era ragionevole nell'antica, perchè la ragione sola vive eterna nel mondo.

VII. Ma consideriamo più da vicino questo secondo secolo, nel quale visse Luciano: e prima di osservarne particolarmente i costumi, le credenze, ed il sapere, ricordiamone in breve gli avvenimenti principali.

L'impero romano, retto da cinque buoni principi, nel secondo secolo parve che godesse d'una rara felicità, avendo nel secolo antecedente sofferte tutte le miserie e le vergogne dell'ultima servitù. Il vecchio Nerva fece sperare, e Traiano fece a tutti godere sicurezza e libertà, rimesse negli eserciti la disciplina, e vinse i Daci, fiere genti di Germania, dai quali il codardo Domiziano aveva comperata una pace obbrobriosa. Ma come se fosse fatale che i romani imperatori dovessero far patire sempre una parte del genere umano, mentre l'impero era tranquillo, Traiano per solo desio di gloria e di conquisti portò la guerra contro i Parti, e conquistò molte regioni dell'Asia quasi sino all'India. I Giudei, colta l'occasione, si levano e scannano mezzo milione di uomini in Mesopotamia, in Alessandria, in Cirene, in Cipro: ma ne fu fatta aspra vendetta, e le armi romane desolarono e pacificarono l'Asia. Adriano per prudenza o poco animo non serbò le conquiste asiane, e volle che l'Eufrate fosse l'oriental confine dell'impero. Cólto e vanitoso resse pacificamente, frenò l'arbitrio dei magistrati pubblicando l'editto perpetuo, visitò tutte le province per vedere e provvedere ogni cosa, cercò ravvivare gli studi delle scienze e delle arti, talora giusto e moderato, talora crudele, invidioso, difficile, fu più fortunato che buono. Scelse a successore Elio Vero, piaciutogli perchè giovane bellissimo e lascivo; il quale per suoi vizi e fortuna di Roma tosto si morì; ed Adriano ebbe il senno di adottare Antonino, e volere che questi adottasse il giovane Marco Aurelio. Senatore santissimo fu Anto-

nino, che pari a Numa onorò il trono dei Cesari con l'innocenza dei costumi, la bontà dell'animo, e la sapienza: fu religioso senza superstizione, diede onori, uffici e stipendi ai filosofi ed ai retori in tutte le province, usò del sommo potere come di cosa non sua, e solamente per far bene. Marco Aurelio, uomo di virtù più severa e faticosa, fu filosofo stoico, principe lodatissimo. Per gratitudine ad Adriano si associò all'impero Lucio Vero figliuolo di Elio, di costumi simile al padre: e fu maraviglia vedere un sapiente e un dissoluto insieme imperatori e concordi, perchè l'uno era indulgente, l'altro rispettoso. In quel tempo Vologeso re dei Parti rompe la guerra, della quale fa menzione Luciano nel libretto, *Come si deve scrivere la storia.* Lucio Vero va in Asia a combatterlo, e mentre tuffato nelle voluttuose delizie di Antiochia filosofava per lettere con Marco, che governava lo Stato, i suoi capitani guerreggiavano valorosamente: Stazio Prisco prendeva Artassata; Avidio Cassio e Marcio Vero vincevano in battaglia campale Vologeso, s'insignorivano di Seleucia, ardevano Babilonia e Ctesifonte, abbattevano la reggia dei re Parti, e in quattro anni sbaragliavano eserciti di quattrocentomila combattenti. Fra tante rovine surse terribile peste. Si conta che nei sotterranei del tempio d'Apollo in Babilonia fu preso dai soldati romani un forziere d'oro, donde uscì quella peste che distrusse gran parte dell'esercito e si sparse per tutto l'impero. L. Vero tornò in Roma con l'onore della vittoria, la peste, ed una più pestifera greggia di cortigiane e di uomini perduti. Intanto i Sarmati, i Quadi e i Marcomanni chiamano all'armi tutta Germania, e minacciosi avvicinansi all'Italia desolata dalla peste, afflitta dalla fame, sbigottita da questa furia di guerra. Escono i due imperatori a combatterli, e li vincono presso

Aquileia: muore L. Vero dopo nove anni di regno, e Marco rimane solo. Rifanno testa i barbari dal Boristene al Reno, dal mar di Germania al Danubio, e Marco deve cedere: dipoi li ricaccia, e trionfa; i vinti risorgono più fieri, ma dopo varia fortuna prevalse il senno ed il valore del guerriero filosofo. Uomo degno di vivere in tempi migliori, guerreggiava da prode, e governava coi sermoni, piacendosi d'insegnare pubblicamente nelle città della Grecia, dell'Asia, e in Roma i precetti della filosofia stoica. E quando era sul partire l'ultima volta da Roma per la Germania, i senatori, i cavalieri, il popolo in folla andarono a dimandargli consigli e norme per la vita: e l'imperatore romano per tre dì sciorinò massime stoiche al popolo radunato che l'ascoltava. Invasato delle astrazioni di una rigida filosofia, non conobbe nè il mondo nè la sua famiglia; s'associò un giovane dissoluto, indiò una moglie impudica, lasciò l'impero ad un figliuolo scellerato. La sua vita fu pura, il sapere sodo, il cuore buono, ed anche quei che ridevano della sua vanità dovevano rispettare le sue virtù.

VIII. Il secolo degli Antonini parve beatissimo non pure perchè successe ad un secolo di oscena tirannide, ma perchè fu seguito da un altro secolo anche peggiore: in cui fu veduto Commodo feroce gladiatore e cocchiere, Pertinace ucciso, come Galba, dai soldati che messero all'incanto l'impero, e Didio Giuliano lo comperò; poi i furori di Caracalla, e gl'intrighi di due scaltre donne che posero sul trono l'ultima vergogna del genere umano, l'infame Eliogabalo; poi tanti imperatori assassinati, e gli assassini divenuti imperatori; infine non altro che il nome d'impero romano, tutto il potere in alcune migliaia di soldati barbari che creavano imperatore il loro capo, e questi reputava sè es-

sere lo stato, il suo campo Roma, la sua volontà legge a tutti. Non v'ha dubbio che nel secondo secolo il genere umano non soffrì quei mali violenti che sono cagionati da malvagi principi, e che l'impero per lungo riposo acquistò gran potenza e maestà; ma chi considera a dentro la storia, e ricorda quanto sono sospette le lodi che gli scrittori danno ai principi che favoriscono gli studi, non s'indurrà di leggieri a credere, come si afferma, che in quel secolo il genere umano godette della maggiore prosperità. Imperocchè in quel secolo furono gli effetti del primo, e le cagioni del terzo: e quella prosperità era solo apparente. L'impero si manteneva per la sua mole, per il nome antico e gli eserciti nuovi; e non cinque buoni principi, non ottanta anni che essi durarono, non alcuna forza umana poteva impedire quello che avvenne ed era necessità inevitabile. La corruzione dei costumi, che era già grande ai tempi delle guerre civili della Repubblica, e crebbe smisuratamente nel primo secolo dell'impero, non si spense a un tratto nè scemò nel secondo, ma durò e crebbe più coperta, e però più profonda; e come se per questo apparente riposo avesse presa maggiore forza, divampò spaventevole nel terzo, e cagionò la totale rovina di tutte le istituzioni.

COSTUMI.

IX. Questa corruzione è stata dipinta con terribile verità dal Meiners:[1] io ne ho accennate le cagioni particolari; ed ora dico che non bisogna confondere Greci e Romani, i quali erano mescolati sì, ma serbavansi distinti; e la corruzione dell'un popolo era diversa

[1] *Storia de' costumi dei Romani nei due primi secoli dell' era cristiana.*

dalla corruzione dell'altro quanto le cagioni che la producevano ed il carattere nazionale di ciascuno.

Roma, quanto maggiore delle altre città, tanto era peggiore. Le antiche case patrizie spiantate dagl'imperatori o imbastardite per adulterii forestieri: le genti nuove salite a subite ricchezze non per fatiche o industrie, ma per rapine o favori di principi, o accuse, o altre male arti: senatori e cavalieri perduti di lascivie, inetti alle armi, abiettissimi nell'adulare, ricordevoli d'esser romani solo nel morire. La plebe che sdegnava di lavorare, superbamente mendica, viveva delle quotidiane distribuzioni degl'imperatori che la pascevano, delle sportule dei patroni, del grano che le veniva d'Egitto: niente produceva, tutto consumava, occupata solo di sollazzi, non curante di ogni altra cosa. E plebe, e nobili, e imperatori, e liberi, e servi, e tutti parteggiare pei cocchieri nel circo, o pei pantomimi nei teatri, o feroci anche nelle mollezze, starsi a vedere accoltellare tra loro o con le bestie le centinaia e le migliaia di prigionieri di guerra: poi l'infame mestiere piacque a tutti, furono veduti senatori e donne discender nell'arena, e un principe che fu ghiotto di tutte le turpitudini, compiacersi di essere chiamato col nome di un famoso gladiatore.[1] Immenso numero di servi di tutte le nazioni cui era negato ogni diritto, e in cui si comportava ogni più sozzo vizio; liberti furbi, strumenti di tutte le volontà dei padroni, e spesso arbitri dello stato e dell'esercito: mimi, cocchieri, gladiatori, buffoni, ballerini che svergognavano sinanche il talamo imperiale, colluvie di tristi, schiuma di tutte le città, impostori, astrologi, fattucchieri, ruffiani, meretrici, bardassi, tutte le superstizioni e le lascivie, e quanto

[1] Commodo si faceva chiamare *Paulo*, nome di famoso gladiatore che egli fece imprimere anche su le sue monete. Vedi Gibbon, *Storia*, cap. IV.

può corrompere ed essere corrotto si ragunava in quella cloaca massima di tutte le sozzure del mondo. Il palazzo imperatorio era un bordello, dove Nerone, Commodo ed Eliogabalo furono più turpi che meretrici: e se si guarda dentro le camere degli stessi imperatori più lodati, si vede Adriano impazzire per Elio Vero e per il bellissimo Antinoo, mentre la moglie Sabina infamasi per vendetta: si vedono le due Faustine, l'una moglie del buono Antonino, l'altra del filosofo Marco, rotte in libidini quanto Messalina.

X. Le città greche per contrario serbando leggi, magistrati, culto ed usanze municipali lasciate loro dai Romani, quanto più piccole erano, tanto più modeste e meno corrotte. Atene, antica e tranquilla stanza di studi e di gentilezza, accoglieva i giovani di ogni paese, che ivi andavano a studiare sapienza ed eloquenza. Il suo popolo riteneva lo squisitissimo senso dell'urbanità, parlava ancora la lingua di Aristofane; ascoltava i filosofi disputare, e gl'intendeva e li giudicava sennatamente; andava a teatro per ascoltare i drammi dei suoi poeti, ai tribunali per udir gli oratori; gloriavasi del suo Areopago, dei misteri celebrati con tanta solennità, dei monumenti maravigliosi delle arti; ma era molle ed inetto, incredulo e cianciatore, aveva perduto la forza, la ricchezza, l'attività e la fede dei padri suoi. Le altre città elleniche piccole e di poca ricchezza e di pochi vizi, serbavansi modeste col lavoro e l'industria, e gareggiavano tra loro solamente nei giuochi solenni, poco curando gladiatori e cocchieri, perchè spettacolo senza mostra d'ingegno non piacque ai Greci se non tardi assai. Non dirò di Tessalonica e di Filippopoli in Macedonia, non delle cinquecento città dell'Asia, tra le quali Smirne, Efeso e Pergamo contendevano del primato: ma ricorderò solamente di An-

tiochia e di Alessandria, già metropoli dei regni di Siria e di Egitto, e che a mala pena cedevano a Roma per vastità ed opulenza.

Antiochia, che spesso fu dimora e sedia d'imperatori, popolata di mezzo milione di uomini, ricca delle ricchezze dell'Asia che in essa raccoglievansi, piena di piaceri, di spettacoli, di retori, di filosofi, di giudei, di cristiani, di sacerdoti della dea Siria, era la città più molle e voluttuosa dell'oriente. I suoi abitatori, come tutti i cittadini delle città popolose, arguti e beffardi ridevano del pudore, della vecchiaia, di tutto, non avevano altro scopo ed altra religione che il piacere, ed alla stemperatezza degli Asiani univano il gusto dei Greci. Cinque miglia distante da Antiochia e in un gran bosco di lauri e di cipressi era il famoso tempio di Apollo, e pressogli il villaggio di Dafne nel bosco. Il tempio era ricco di oro, di gemme e delle opere dei greci artefici: la statua del dio era colossale. Come in Delfo, vi era una fonte detta Castalia, le cui acque si credevano profetiche: v'era uno stadio, dove ogni cinque anni si celebravano giuochi olimpici con profusissime spese e grande concorso di gente, che dalle più lontane contrade vi accorrevano continuamente: e quivi tra le ombre di quei boschetti irrigati da mille freschi ruscelli e in quell'aere profumato, celebravano tutti i misteri del piacere.[1]

Alessandria è dipinta dall'imperatore Adriano in una lettera a Serviano suo cognato, la quale è giunta sino a noi. « Qui ho trovata una gente leggiera, capric-
» ciosa, voltabile come il vento. Gli adoratori di Sera-
» pide sono cristiani, e quei che si dicon vescovi di
» Cristo adoran Serapide: i capi della Sinagoga, i Sa-

[1] Un simile bosco circondava il tempio di Venere in Gnido, ed è descritto negli *Amori* tra le opere di Luciano.

» maritani, i sacerdoti cristiani sono astrologi, aruspici, » ciurmadori. Una parte del popolo costringe il pa- » triarca dei Giudei ad adorar Cristo, un' altra ad in- » censar Serapide. È una gente nata per far sedizioni. » La città di Alessandria poi è bella, industriosa, ric- » ca, potente: nessuno vi sta in ozio: chi lavora il » vetro, chi la carta, e parecchi anche la seta: tutti » lavorano, anche i ciechi e i podagrosi, secondo le » loro forze: tutti hanno un mestiero: cristiani e giu- » dei riconoscono un solo dio, che è l' interesse. Pec- » cato che una città sì bella non racchiuda abitanti » migliori. Sono una gente ingratissima. Io ho dato loro » quanti privilegi e grazie hanno voluto: ed essi, fin- » chè io sono stato presente mi hanno profuse le più » stemperate adulazioni: come sono partito, hanno in- » sultato il mio diletto Vero, e diffamato Antonino. Non » desidero a costoro altra pena, se non che sieno co- » stretti dalla necessità a mangiare per solo cibo quei » polli che essi fanno nascere dentro i letamai. »[1] Parecchi scrittori antichi ci dipingono l' indole del popolo Alessandrino, ma nessuno meglio di Adriano ritrae così schiettamente la natura di quella gente sediziosamente religiosa e insieme operosa, adulatrice, e beffarda. Alessandria mandava a Roma i frumenti, le tele di lino, la carta del papiro, l' avorio dell' Etiopia, le perle del Mar rosso, i profumi dell' Arabia, la cannella ed i diamanti del Ceilan, le opere dei letterati, le facezie popolaresche, buffoni, bei garzoni, sacerdoti d' Iside e di Serapide, impostori, e indovini che Roma spesso cacciava e sempre riteneva. Città bella, capricciosa, voluttuosa come l' ultima Cleopatra che anche nel morire mostrò coraggio di regina, ed ingegnosa leggiadria di donna greca.

[1] *Storia Augusta*, pag. 245.

Digitized by Google

La moderna Europa ha qualche città più popolosa di Roma, molte più ricche, e quasi tutte piene di tanti agi e comodità che agli antichi parrebbero lusso insopportabile e mollezza; ma nessuna è corrotta quanto Roma, e quanto Antiochia ancora ed Alessandria; in nessuna si vede il vizio sì oscenamente sfacciato, e personificato in un imperatore come Caio o Nerone, o Commodo, o Eliogabalo. La cagione di questa differenza sta dentro, ed è l'idea che regge la vita moderna tanto diversa dall'idea che reggeva la vita antica.

XI. La corruzione dei costumi nei Greci e nei Romani aveva una fonte comune, la religione del politeismo. Il piacere è una gran verità della vita, e però la fantasia degli antichi ne fece un iddio, e la ragione lo pose a fondamento d'una filosofia: ma esso non è tutta la verità, e però nella religione, nella filosofia e quindi nel costume fu principio di molti errori, e di vizi, e di mali. Essendo indiato il piacere, fu cosa santa goderlo in ogni modo, e ciascun popolo ne godè secondo sua indole, gli Asiani con rilassatezza, i Greci con saccenteria, i Romani con violenza. Credevasi da tutti di fare cosa grata ad un dio cercare e godere ogni specie di diletto, sprofondarsi nelle lascivie, le donne prostituirsi, gli uomini infemminire. Invano la ragione si opponeva alle conseguenze nefande d'un errore che nasceva da un principio religioso; erano savi solamente quei pochissimi che non ne abusavano, ma l'abuso non era vietato da alcuna legge, anzi vi furono filosofi che posero il sommo bene nel piacere che muove il senso, ed altri che lodarono l'amor dei garzoni, e lo proposero come premio ai valorosi. Nondimeno i primi abitatori della boscosa Italia e dell'alpestre paese dell'Ellade sentivano più forte altre passioni che la voluttà. Saturno e Mavorte, l'agricoltura e la guerra sono antichi dei di

nome, d'indole e di costumi italiani: Pallade e Nettuno, le arti ed il commercio marittimo, furono gli dei che si disputarono la signoria d'Atene e dell'Ellade. Afrodite venne dalle isole dell'Egeo e dai lidi dell'Asia, dove la bellezza del cielo, la grassezza della terra, e la caldezza del clima facevano sentire più potenti gli stimoli del senso. Gli Elleni accolsero volentieri la bella marina, ma le diedero per ancelle le Grazie, figliuole dell'ingegno; i Romani che volevano per loro ogni cosa, la vollero genitrice della loro schiatta. La religione del politeismo avendo indiate tutte le passioni e le virtù ed i vizi, e le follie umane, le quali tutte sono la gran realtà della vita, non aveva quella morale pura che è conseguenza della ragione divenuta legge eterna ed iddio. Però quasi tutti i popoli politeisti sono rilassati nel costume, e facilmente nel godimento del piacere trapassano i limiti da natura assegnati, e quasi tutti sono lerci del medesimo peccato. I Greci ne furono tinti non più degli altri, come è fama, ma più degli altri ne parlarono, perchè avendo ingegno e parole da indorare ogni cosa, indorarono anche questo vizio. Il quale, nasce da desiderio di nuovi piaceri, ed è abuso di libertà che sforza anche natura; e presso gli antichi era molto comune per i servi, i quali erano cose, e dei quali era lecito abusare in ogni modo; pel costume degli esercizi ginnastici, in cui i giovani mostravano i corpi nudi; e sopra tutto per la religione. Quando Giove rapitore di tante donne mortali, rapì anche il bel Ganimede, e se lo teneva in cielo; quando Apollo amatore di tanti garzoni, e spiacente a molte donne, andò sì perduto di Jacinto; non deve far maraviglia a leggere le nefandezze di Caligola e di Nerone, e la pazzia di Adriano che rizzò templi al suo Antinoo, e lo fece adorar come Dio. I filosofi stessi sa-

cerdoti della sapienza, erano travolti dal mal costume, e cercavano di scusarlo con sofismi. Onde gli antichi dovevano fare maggiori sforzi che non dobbiamo noi per praticare la virtù della continenza: e noi nel giudicarli dobbiamo aver l'occhio al loro tempo, ai loro costumi, ed a tutta la vita antica sì diversa e discordante dalla nostra. E se taluni uomini d'intelletto e di cuore nobilissimo non seppero forbirsi della scabbia del mal costume, non però noi dobbiamo biasimarli, perchè quel che ora è mal costume allora non era. E chiunque si fa a leggere i greci scrittori, non deve scandalizzarsi di quel loro parlare non pur libero ma sbarbazzato, considerando che era senza ipocrisia, e che anche dalle lordure essi dispiccano luce e bellezza. Chi fosse vissuto nel secondo secolo non avria biasimata la libertà d'uno scrittore greco, vedendo pubblicamente le pazzie superstiziose di Adriano, le lascivie dei due Veri, i furori meretricii di Faustina in Gaeta, e le infamie di Commodo.

RELIGIONE.

XII. Sebbene la religione dei Greci e quella dei Romani fosse il politeismo, pure l'una era ben differente dall'altra. La romana era intimamente unita allo stato, istitutori e sacerdoti ne furono i re, conservatori i patrizi; religione del *jus*, che nasceva da *Jous-pater*, dio ottimo, massimo, statore, che sedeva sul Campidoglio a conservare l'impero. La greca era unita all'arte, e però istitutori sacerdoti e conservatori ne furono i poeti ed i savi: religione del bello, in cui principale iddio era Febo, *φάος βίου*, *luce di vita*, il sole che genera tutte le cose e le abbellisce, e la luce intellettuale che crea le arti, trova la sapienza, predice l'avvenire, dif-

fonde la civiltà tra gli uomini. Quindi la religione romana visse con lo stato; l'impero e Giove capitolino caddero lo stesso giorno: la greca visse con l'arte; e, se finì di esser religione quando il greco trasse novella vita da una credenza più razionale, essendo ella unita all'arte che è eterna, rimase e rimane ancora viva nella bellezza dell'arte. Ora è da considerare la religione greca, e specialmente quale era nel secondo secolo.

XIII. La religione degli antichi Elleni era quel vergine sentimento sereno di cui gode l'anima nella giovanezza della vita quando entrammo in questo mondo che ci parve pieno di tanta bellezza, di tante maraviglie, e di tanto amore. Il Greco palpitante di affetti e lieto di vivida fantasia animava ed abbelliva tutta la natura, e i monti, e i boschi, e i fiumi, e le fonti, e gli antri, e il mare, e gli alberi, e i fiori della sua patria, che gli erano cari quanto l'anima sua che egli aveva posta in quelli. E le leggi dell'anima sua che egli riconobbe nella natura, e delle quali sapeva rendersi qualche ragione, furono i suoi iddii; che però furono molti, e ritraenti l'armonica bellezza della facoltà che li creava, esseri formati di attributi della natura esterna e dell'anima. Quello poi che nell'anima era oscuro, e di cui non si sapeva rendere ragione, chiamò il *fato*, che fu cieco, inesorabile, senza figura; legge superiore alla corta intelligenza, verità astratta superiore alle verità concrete che sono gli dei, creazioni belle, di cui essa è la ragione segreta, la cagione profonda e prima, e ancora sconosciuta. Ma come l'intelligenza cresce, e le verità concrete vanno dilargandosi in certe generalità, gl'iddii perdono la loro bellezza particolare, e quella luce onde erano splendenti e distinti: dipoi viene quasi un presentimento della prima verità astratta, che pure

non si conosce ancora, e le si rizza un tempio dedicato al *Dio ignoto*: infine l'intelligenza fatta adulta la vede, la conquista, ed ora l'uomo ha sotto le sue mani il fato. La più bella e compiuta rappresentazione della verità concreta fu la triplice rappresentazione dell'uomo greco. Nella sua prima rozzezza e robustezza eroica il Greco rappresentò sè stesso in Ercole, domatore di mostri e di ladroni, istitutore di giuochi, e ceppo degli Eraclidi che regnarono lungamente nel Peloponneso. Il greco artista è simboleggiato in Febo Apollo, bellissimo di persona e d'ingegno, poeta, musico, indovino, bravo in tutte le arti, savio in tutte le scienze, nato in Delo centro delle Cicladi, dimorante in Delfo, umbilico dell' Ellade, però tutto greco, con ire, amori, capricci, sventure che sogliono avere gli artisti. Fra questi due tipi, l'uno informe, l'altro perfetto, è il terzo più vero, il Greco nella vita reale rappresentato da Ermete, facondo, astuto, faccendiere, rimescolatore, veloce di piedi come di mente, inventore della lira, ladro, datore di guadagni, sì che la sua statua era innanzi ogni casa. Tutti e tre eran figliuoli di Giove: ma Ercole è semideo e soggiace alla morte, perchè la forza corporale perisce, e se ne serba memoria solamente quando è adoperata ad un fine di bene: Apollo ed Ermete, potenze della mente, sono dii immortali. Tutti e tre furono datori di civiltà agli uomini, ed istitutori della palestra,[1] istituzione civile e cara ai Greci, che abborri-

[1] Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decoræ
More palestræ ec.
HOR.

Questo Mercurio, come la poesia d'Orazio, è d'imitazione greca. Il Mercurio romano, detto da *mercor*, era dio de' soli guadagni, e delle

vano la guerra furiosa e sterminatrice, e dissero che Marte era tracio non greco. I Romani lo fecero padre di Romolo. La terra ove il Greco viveva, le rive della Sicilia e dell' estrema Italia, i monti dell'Ellade, le isole dell' Egeo, e i lidi dell' Asia furono la patria sua e de' suoi numi: e non pure le città, ma i monti e i boschi e i fiumi e gli alberi erano sacri a qualche iddio, serbavano memorie di sventure, di amori, di gioie. *Una degli uomini e degli Dei è la stirpe, e d' una madre viviamo*, diceva Pindaro (nella ode 6ª delle *Nemee*): l' uomo aveva animata tutta la natura, e la natura rispondeva con mille voci all'uomo, il quale veramente le udiva e le sentiva, perchè erano le voci dell' anima sua. Quest' anima sì bene armonizzata di sentimento e di fantasia creò la religione e l' arte egualmente belle, come due gemine sorelle che vivono d' una madre, per modo che nella religione era tutta la vaghezza artistica, e nell'arte tutta la solennità religiosa. Però la religione ebbe per sacerdoti gli artisti; ed essa ispirò i poemi d' Omero e di Esiodo, le tragedie di Eschilo e di Sofocle, le odi di Pindaro e d' Anacreonte, il Giove di Fidia, la Venere ed il Cupido di Prassitele: e però il popol greco teneva come sacri i libri dei suoi poeti, li serbava a mente e li cantava, gl' intendeva e li credeva pienamente. I Romani per contrario tenevano sacri i libri sibillini e di Numa, scuri, segreti, letti solamente da pochi patrizi, e interpetrati secondo l'interesse dello stato. Questa credenza nel popol greco era dunque naturale e necessaria, perchè il bisogno di credere è potente in noi quanto quello di pensare: e doveva credere nei poeti, perchè quella religione, più di

trappolerie nel mercanteggiare. Il greco Ermete è da ἔρω, *dico*, onde nascono molte parole greche che significano *parlare*, *interpretare*, *eloquenza* ec.

quante altre sono state al mondo, era una schietta poesia.

XIV. Se non che i savi sentivano che quelle liete creazioni se piacevano alla fantasia e movevano caramente gli affetti, non però contentavano la ragione, severa ed eterna avversaria della fede religiosa: quindi cercarono di trovare in quelle creazioni le verità razionali nascoste sotto il velo dell'allegoria. Ma perchè il popolo non poteva nè voleva conoscere la verità nuda, che avrebbe irritate e concitate molte passioni, fecero questa ricerca in segreto, e stabilirono i *misteri*. Quali e quante verità si contenessero nei misteri è inutile investigare: si può dire che erano quante e quali si conoscevano in quei tempi: e non è a credere che fossero state molte e profonde, nè interamente spoglie d'immagini, anzi pare che esse spogliando la veste comune si adornassero di altra più sacra. Il popolo non si lagnava nè sospettava, perchè sapeva che i misteri non contenevano altra religione dalla sua, e li rispettava, perchè vi erano i grandi ed i savi, e non si curava di conoscere le verità nascoste, perchè, secondo il senno comune, le credeva pericolose. Prometeo tolse il fuoco al sole, e nascostolo in una canna, lo diede agli uomini che ne ebbero tanto bene: ma il preveggente non seppe prevedere il male che gli verrebbe da questo benefizio: fu il misero strabalzato nelle solitudini del Caucaso, e legato ad una rupe, dove l'aquila vendicatrice gli rode le viscere rinascenti: così il savio che svela agli uomini certe nascoste verità, che fanno l'effetto del fuoco, illuminano sì ma bruciano e fanno dolore, tardi si accorge e si pente, e fugge nella solitudine, dove lo strazia il rimorso di aver prodotto un male che egli non aveva voluto nè preveduto. Così il senno volgare: ma un senno magnanimo e sublime diceva: No,

o popolo, no: questo savio ha tutto preveduto, e magnanimo ha voluto, ha voluto sofferire. Ei non prega perchè non sente colpa, nè vuole che altri preghi per lui: egli seguita a fare il bene anche nella sua sventura, e conforta di consigli e di speranze chi soffre come lui. La verità che a voi pare di aver prodotto un male breve, sarà cagione di larghissimi beni in avvenire: verrà tempo e sarà conosciuta da tutti: ella nascerà dall'errore stesso, dalla stessa tirannide nascerà la libertà, da Giove nascerà l'Ercole che dovrà liberare il mondo, e diffondervi la verità. Guarda, o popolo, questo savio come sta tranquillo e confidente, e come spregia le minacce e i tormenti. Già la folgore stride, e lo sprofonda nel tartaro; ma egli non può morire, perchè il vero che è l'anima sua non muore mai: e questo Titano, questo figlio del sole, è l'intelligenza umana che vive eterna, e trionfa di tutte le forze del mondo. Ecco il Prometeo legato: ed ecco come Eschilo iniziato nei misteri ne rivelava le verità al popolo, il quale alla voce del gran poeta si riscoteva e sentiva che veramente l'Ercole era nato, ed aveva combattuto e vinto a Maratona e Salamina.

XV. Le leggi e le religioni nascono spontaneamente dai bisogni dei popoli: e quelli che le stabiliscono non le creano mai, ma esprimono ciò che da tutti è sentito necessario; e però sono creduti ed ubbiditi. Il politeismo nasce da un bisogno dell'umanità, nella quale le prime facoltà che appariscono sono la fantasia e l'affetto, e tardi viene la ragione. Esso piglia diversa forma per la fantasia, e varia secondo i luoghi, i climi e l'indole dei diversi popoli: e la forma che pigliò in Grecia fu singolare ed unica, per singolare ed unica condizione di quel popolo. Ma in generale il politeismo, da ciò che in esso è invariabile, può dirsi la religione del *pathos*,

cioè l'indiazione delle passioni, ed è proprio di tutti i popoli nella prima loro gioventù intellettuale. Gli è opposta la religione del *logos*, della ragione indiata, propria di quei popoli di cui la ragione è giunta a certa maturità. L'antico politeismo, sia della forma bella dei Greci, sia della forma politica dei Romani, e sia ancora delle forme rozze e selvagge dei barbari, doveva, dove più presto, dove più tardi, cedere alfine, perchè la ragione umana era cresciuta, le cognizioni dilargate, tutti i popoli del mondo s'incontravano, si mescolavano, discutevano. E questo cedere fu secondo che cede ogni opinione: della quale prima si dubita, poi non si crede, poi si sprezza, poi si beffa, poi si butta via, si muta, si dimentica. In Grecia, nutrice di tanti ingegni acuti e mirabili, si cominciò assai per tempo a ricercare la natura degli Dei. Certamente il concetto che i filosofi avevano della divinità era ben diverso dal concetto che ne aveva la moltitudine: e parecchi di essi, tra i quali Anassagora e Democrito, insegnarono dottrine non punto religiose, che per la loro forma scientifica rimasero tra le persone colte, e non si sparsero nel popolo Nondimeno il popolo che amava tanto la sua libertà, e la gaiezza, e la piacevolezza, talvolta rideva anch'esso de' suoi Dii come dei suoi magistrati, ma non andava più in là del riso, e stimava tirannide disfare questi, empietà negare quelli. Quindi gli stessi Ateniesi che senza scandalezzarsi udivano le piacevolezze e talora anche gli strazi che Aristofane diceva degli dei pubblicamente su la scena, condannarono a morte Socrate che popolarmente gli Dei negava, ed insegnava nuove dottrine che corrompevano la gioventù. Se noi ascoltiamo i discepoli di questo filosofo non sappiamo concepire come un uomo di tanto sapere e di tanta virtù fosse dannato a morte da un popolo sì colto ed

amico di ogni bella azione: ma quando udiamo Aristofane, rappresentante il senno popolare, il quale lo morde perchè negava seriamente gli Dei, Socrate ci pare più uomo perchè commise l'errore di affrettarsi di troppo, e gli Ateniesi più ragionevoli perchè serbavano intatte le loro istituzioni. Dipoi mutarono i tempi ed i costumi: Epicuro potè sicuramente insegnare che gli Dei non si curano delle cose di quaggiù, e i suoi discepoli dicevano più aperto, e pubblicamente nelle piazze discutevano, che gli Dei non esistono, che la provvidenza è un vano nome, che il piacere è il sommo bene dell'uomo. Queste dottrine si sparsero per tutte le classi e nel popolo stesso, il quale non credette più ai suoi iddii patrii, e andò perduto dietro tutte le superstizioni forestiere, e cercò altri iddii, perchè senza iddii non poteva vivere. Le persone colte o d'ingegno svegliato non credettero interamente a nulla, e tennero la religione antica come un'istituzione civile ed un costume che bisognava conservare perchè non v'era di meglio, e non faceva gran male; come una cosa non più divina ma umana; ed infine per la ragione più potente, che ella era unita all'arte e serbava molte bellezze. Insomma sentimento religioso non v'era più, ma bassa superstizione nel popolo, pieno scetticismo negli uomini di conoscenza. La plebe romana come più ignorante della greca, era più superstiziosa, e matta di religioni forestiere: i savi per solo fine politico serbavano l'antica, nella quale non credevano affatto. Quando i Romani liberi credevano negl'iddii, avriano stimato empietà dare ai loro grandi uomini onori divini; ma i Romani servi, irreligiosi e corrotti indiarono i loro imperatori: e l'accorto Tiberio accettò di essere un iddio, non perchè ei si tenesse tale, ma *perchè al suo divino onore era congiunta la venerazione del Senato.*

(Tac., *An.*, lib. 4, c. 37.) Così la religione del bello degenerò in religione del piacere, e la religione del diritto degenerò in religione della forza: onde l'una fu derisa come stolta, l'altra abborrita come ingiusta: entrambe mantenevano la corruzione e la servitù del genere umano.

XVI. A mali sì grandi e sì gravi cercava di rimediare la filosofia, ma essa li aveva accresciuti col riuscire che ella fece allo Scetticismo, che divenne dottrina e pratica generale: e vanamente gli Stoici presumevano di correggere e raddrizzare l'umanità; essi furono impotenti o ipocriti. A ridestare la vita non ci voleva la verità astratta che è verità morta, ma una verità viva d'immaginazione ed animata di novelli affetti, non bastava la filosofia presente, ma bisognava una nuova religione. Era questo il bisogno dell'umanità tuttaquanta, sentito da molto tempo, e specialmente nelle infime classi del popolo, e nei servi, e nelle donne, e nei miseri, che erano esclusi dall'umanità antica. Però la novella religione non poteva uscire delle scuole dei filosofi, e surse spontanea nel popolo con tutti gli affetti, le speranze, i timori, i dolori, gli errori, i vizi e le virtù che il popolo aveva. Per questo informe involucro che la circondava, ella dapprima spiacque come cosa vile: per tre secoli andò a poco a poco crescendo e sollevandosi nelle classi superiori, secondo il movimento generale del tempo che abbassava gli antichi patrizi degenerati, e sollevava gli uomini nuovi, i servi ed i barbari sino all'altezza dell'impero. Alcuni savi non la spregiarono, e tentarono di foggiarla a modo loro, aggiungendole alcune dottrine antiche, e alcune loro immaginazioni; ma ella che era nata spontanea rigettò ogni esterna apposizione degli Gnostici, crebbe sola, sofferse, combattè, e infine a un tempo stesso convertì

Costantino, trionfò dell'impero, e stabilì la sua dottrina nel primo generale concilio. Il Cristianesimo essendo nato nel popolo doveva contenere grande verità, che era la cagione del suo nascimento ed incremento, e molti errori, che erano la ragione della sua esistenza nel tempo e nel popolo. Essendo opposto a tutte le religioni del secolo, esso, come tutte le opinioni estreme, fu abbracciato da pochissimi uomini puri, aventi coscienza chiara di ciò che facevano, da moltissimi sciocchi per impeto pazzo e fanatico, da molti furbi per interesse, e fu generalmente sprezzato dagli uomini di giudizio. I quali nel secondo secolo non lo conoscevano e non potevano conoscere, perchè esso non conosceva ancora sè stesso, non era ancora formato; e sebbene già sapessero ed ammettessero le verità fondamentali del Cristianesimo, come l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima, e lodassero la morale ed i costumi dei cristiani; pure non potevano certamente lasciarsi persuadere dalle superstizioni che ravviluppavano quella verità, e che erano appunto la religione allora; non potevano credere ai miracoli ed alle profezie che allora ogni cristianello pretendeva di fare, alla risurrezione dei corpi, e ad altre fantasie vanite col tempo. Dalle quali, come pianta nascente che ributta le prime fronde, il Cristianesimo si andò spogliando, e così crebbe e dilargossi, ed i savi si ricoverarono sotto la sua ombra benefica, e si cibarono sicuramente dei frutti di quest'albero della vita. Non bisogna dimenticare di distinguere quale esso fu dapprima, e quale dappoi: nè bisogna credere così ciecamente a quello che si dice, che esso dapprima fu migliore che dappoi; per costumi sì, perchè i cristiani eran pochi e ferventi di fede; per dottrine no, appunto perchè pochi ed ignoranti. La lettera di Adriano riferita innanzi è una fedele dipintura della confusione religiosa

che a quel tempo era non pure in Alessandria, ma in moltissime altre città, e in Roma stessa. In mezzo a quella gran confusione, un uomo di senno che fare, che scegliere? A noi venuti dopo tanti anni, e tanto lontani dalla vita e dai costumi veri di quel secolo, pare facile indicare la scelta a farsi: ma chi viveva allora, e stava in mezzo alla corruzione, alla rilassatezza, alla ferocia, al fanatismo, alla stoltezza delle sètte, se era uomo di senno si asteneva da scegliere, stavasi a parte con la sua ragione, e rideva, o compativa al povero genere umano, che cieco andava brancolando nel buio, per trovare a che afferrârsi e sostenersi. Biasimeremo noi Tacito, Plinio, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio, e Luciano, cioè gl' intelletti più eminenti del secondo secolo, perchè non furono cristiani? Ma e il Cristianesimo allora aveva tanta luce, si era spiegato in tante verità, da farsi conoscere e però seguire da questi uomini? Essi erano savi, dabbene, amantissimi della verità, e se l' avessero scorta in esso l' avrebbero tosto abbracciata. Non la videro, e non per colpa loro, nè per manco d' intelligenza o di volontà, ma perchè ella era ancora greggia, e coverta da scorie superstiziose. Il tempo la scoprì, la forbì, la rendette splendidissima, e non si può imputare a quelli di non averla conosciuta; perocchè ogni uomo con l' ingegno non si estende di là dal suo secolo, come con la vista non si estende di là dal suo orizzonte.

SAPERE.

XVII. Il sapere antico appartiene ai Greci, che non pure lo trovarono, ma recarono a perfezione, e lo diffusero tra tutte le genti. Il sapere degl' Indiani e dei Cinesi, per quanto si voglia antico e vasto, ha un certo

che d'incondito e di disarmonico, e rimase chiuso agli altri popoli, i quali però non ne ebbero alcun bene. Il sapere dei Persiani e degli Egizi fu oscurato da quello dei Greci, come la Persia e l'Egitto furono conquistati dai Greci, e ridotti a gentilezza. Sia pure il Greco un fanciullo per età a petto dell'Egizio e del Persiano; ma questo fanciullo diventò subito un uomo straordinario, e quei suoi vecchi maestri rimasero mediocri. Il sapere dei Romani, come tutte le cose loro, era nello stato e per lo stato, era solamente prudenza civile; e quel popolo non ebbe propria altra scienza che quella delle armi e delle leggi. I fanciulli romani imparavano a leggere sul libro delle dodici tavole:[1] i loro gran savi furono giureconsulti, che spesso comandavano anche le armi,[2] e fiorirono massimamente nell'impero, perchè nell'impero l'idea romana del diritto ebbe nuovo e più largo esplicamento, le leggi moltiplicate per la corruzione si separarono dal costume, divennero cosa astratta, e però la scienza del giure stette da sè, e giunse a maturità piena. Quando appresero il sapere dei Greci, ne pregiarono solamente la parte morale e politica, tennero le scienze speculative come sconvenienti a senatori ed a Romani,[3] e le arti belle come puri ornamenti ed occupazioni geniali:[4] e quando, deposta la nativa ruvidezza, vollero anche essi trattar le arti, riuscirono imperfetti imitatori. Quei loro poeti ed istorici,

[1] Mi ricorda di aver letto una sentenza di Cicerone (forse nel libro *De Oratore*), che il libretto delle Dodici Tavole conteneva più sapienza che tutti i libri dei filosofi.

[2] Papiniano ed Ulpiano, i due più grandi giureconsulti, furono Prefetti del Pretorio: ed Ulpiano fu ucciso in una sedizione de' soldati.

[3] Vedi Tacito nella *Vita di Agricola*.

[4] Lelio si vergognò di comparire autore delle commedie che vanno sotto il nome di Terenzio, africano, e servo. Un forestiero non poteva scrivere con quel sapore di urbanità, nè un servo con quella gentilezza.

e lo stesso loro magno Cicerone, che a noi paiono sì grandi, erano spregiati dai Greci, che neppure li nominarono mai: ed anche oggi chi ha molta pratica dei greci scrittori che ci rimangono, scorgendo dove e come furono imitati, non ha molta ammirazione pei romani: i quali eziandio non trovarono le arti e le scienze vive e giovani in un popolo libero, ma ormai invecchiate e cortigiane nella reggia di Alessandria; onde furono imitatori e di non ottimi esempi. Un solo scrittore originale a me pare che essi ebbero, e fu Tacito, povero di arte, ma ricchissimo di senno tutto romano.

XVIII. Il sapere dei Greci nei due suoi elementi del vero e del bello fu vasto assai: pure il suo carattere proprio non è la vastità, ma l'armonia di questi suoi elementi, la quale è appunto la sua perfezione. Quest'armonia era ancora tra tutto il sapere, e la sua principale forma, la lingua, che facile e melodiosa esprimeva mirabilmente tutti i moti e gli atteggiamenti del pensiero. Il sapere, come la luce, tende a diffondersi per ogni verso: ed il Greco sentì un certo istinto di portarlo in tutte le parti e di propagarlo con ogni mezzo. Infatti dal favoloso Giasone sino ad Alessandro, il Greco sente il bisogno di uscire del suo paese, lanciarsi sul mare, frugare in tutti i seni del Mediterraneo, fondare colonie su tutte le rive, dove s'accasa, e porta la religione, la lingua, i costumi, il governo, gli usi della sua patria, insegna a tutti e non impara da nessuno, si mescola con tutti e rimane sempre greco schietto. Oggi gl'Inglesi hanno il medesimo istinto, portano la lingua loro e la civiltà di Europa nelle più remote regioni della terra, e sia sotto il polo, sia nei bollori della zona torrida rimangono sempre inglesi. Le colonie greche non furono punto inferiori alle città donde uscirono, anzi talune divennero più potenti e più ricche,

ed accrebbero il comune patrimonio del sapere. Le colonie italiche ebbero due grandi scuole di filosofia, la pitagorica e l'eleatica; furono prime insegnatrici di eloquenza, trovarono e perfezionarono la commedia, portarono le arti ed il lusso a mirabile squisitezza in Taranto e in Sibari; e difesero in Sicilia la libertà di tutti i Greci combattendo contro i Cartaginesi ad Imera nello stesso giorno che fu combattuto a Salamina. Le colonie d'Asia si gloriavano della prima filosofia insegnata da Talete fondatore della scuola ionica, ebbero il primo grande storico, e forse il primo ed il massimo dei poeti. E quasi in ogni città delle tante che i Greci fondarono in ogni regione, nacquero ingegni potenti nelle scienze e nelle arti: e così il sapere per il lavorio di tanti intelletti che avevano la stessa natura, ma in diversi luoghi e modi e per diversi aspetti contemplavano la verità e la bellezza, crebbe come da un sol tronco in molti rami e produsse maravigliosi frutti. Ma poi che la civiltà greca fu fatta e compiuta, il pensiero seguendo sua natura e sempre più aprendosi e dilargandosi, scioglie l'armonia greca, per comporre un'armonia assai più vasta. I re Tolomei raccolgono in Alessandria gli studi, gl'ingegni, e le gentilezze: ma il Greco aveva perduta la sua personalità e si andava nell'umanità confondendo; però il sapere si era allontanato dalla vita reale ed era rimasto un'astrazione: la filosofia spaziava in ispeculazioni sterili e sottili, le arti non più creatrici e libere si affaticavano nella critica e nell'erudizione. Ora dobbiamo considerare a che stato era giunto nel secondo secolo lo scadimento della filosofia e delle arti.

XIX. Nel mondo antico la filosofia, come scienza, fu solamente dei Greci; i quali avendola applicata al Cristianesimo, la insegnarono ai moderni popoli

di Europa cominciando dall' osservazione della natura, vennero a discoprire il più segreto ed intricato lavorio dello spirito, e le leggi che lo governano, che pur sono quelle che governano l' universo: e riguardando la verità nei suoi diversi momenti, si divisero in sètte, ciascuna delle quali pretendeva di avere scoperta la verità, e di conoscerla pienamente, mentre non ne vedeva che un lato particolare. Da prima venerarono questa scienza con una specie di culto religioso, perchè ella era umanata ed incarnata in tutta la vita; e i filosofi scrivevano le leggi alle città, ne regolavano i consigli, ammaestravano e beneficavano le moltitudini ignoranti ed obbedienti: tali furono i Pitagorici in Italia, Licurgo a Sparta, Solone e Pittaco annoverati tra i sette savi. Ma le moltitudini quanto più s' istruivano, tanto meno avevano bisogno di maestri: altri uomini di conoscenze pratiche e speciali ne governavano la politica, ne difendevano la libertà, ne accrescevano le ricchezze, ne facevano ammirare la gloria: la scienza allora fu distinta dalle opere, rimase nella vita interna, nella vita morale ed intellettuale, e fu rispettata, perchè giovava ancora: se non che quando parve contrastare alla vita reale, destò lo sdegno della moltitudine che condannò a morte Socrate e Focione. Eppure la scienza, per essere perfetta come scienza, doveva interamente staccarsi dalla vita reale, diventare una pura astrazione, e giungere fino a negare sè stessa, per poi affermarsi in una forma più ampia e riabbracciare la realtà vera tuttaquanta. Erano già dilargate assai le cognizioni, i bisogni cresciuti, e la scienza che andava più e più disciogliendosi da ogni legame con la vita, non poteva correggere quei costumi, soddisfare a quei bisogni, e contentare gli avidi intelletti; e rimase inutile, e però fu disprezzata, anzi talora odiata

da molti che la credettero nociva alla virtù operativa, specialmente i Romani che la conobbero quando ella era giunta a questo termine. A ciò si deve aggiungere che i filosofanti, che avevano la mente fuori del mondo, e non intendevano i bisogni del mondo, prosumevano stoltamente di dare leggi e consigli agli uomini, che ormai ne sapevano più di loro, erano migliori di loro, e non volevano le loro astrazioni. Questa a me pare la cagione per la quale la prima scienza generatrice di tutte le altre fu tanto spregiata e generalmente abborrita dagli uomini discreti di quel tempo. Ella non era più; e noi che da lontano riguardiamo al secondo secolo, vediamo che ella aveva già compiuto il suo primo periodo, e pareva sterile, perchè stava per entrare in un altro momento, per ringiovanire con l'idea cristiana, e rinnovare il mondo.

XX. Fra le tante dottrine filosofiche, tre specialmente erano più sparse nel secondo secolo, l'Epicureismo, lo Stoicismo, e lo Scetticismo: le altre erano ristrette nelle scuole, nei libri, e nelle solitarie speculazioni di pochi studiosi.

La dottrina di Epicuro intesa nel suo più largo senso, come certo l'intendeva il temperatissimo e savio suo fondatore, la dottrina del piacere non pure fisico ma intellettuale e morale come sommo bene dell'uomo, è la dottrina più veramente greca fra tutte le altre, perchè è l'espressione della vita greca, di ciò che i Greci sentivano e facevano; di che Epicuro trovò l'idea principale, e ne formò una dottrina. Ma i puri e nobili godimenti intellettuali e morali non erano per tutti, e chi poteva goderne, li trovava assai scemati per la perduta libertà, il guasto costume, il sentimento religioso distrutto, le arti scadute: i soli godimenti fisici restavano facili e voluti dai principi come stru-

menti di servitù: e però godere di questi soli, fu tenuto sapienza epicurea. Così fu calunniato un grande e virtuoso filosofo, come autore di una dottrina che pone a sommo bene il piacere sensuale, e fa dell'uomo una bestia docile ad ogni tirannide. Ma noi vediamo che pochi sennati uomini che conoscevano la vera dottrina, ebbero in grande venerazione il filosofo osservatore profondo della natura e valentissimo nelle conoscenze fisiche: la moltitudine sciocca ne spregiava il nome, e spregiava sè stessa che bestialmente vivea.

Contro questa corruzione, e contro la dottrina che indirettamente l'aveva originata, surse tra le altre la magnanima dottrina degli Stoici: i quali insegnavano, che soli piaceri veri sono gl'intellettuali, sola forza vera è la ragione, che il solo savio è libero, è ricco, è bello, è forte, è re, ed ogni cosa, che tutti gli sciocchi sono servi, tutti i delitti sono eguali; che niente è lecito fare, neppure levare un dito, se la ragione nol concede.[1] Questa teorica era l'estremo opposto della vita reale, pretendeva fare dell'uomo un puro ragionevole, ne sconosceva le passioni e l'immaginazione che sono tanta parte della vita, e non poteva discendere nella pratica e nella moltitudine. Epperò ella fu ultimo rifugio ai pochissimi onesti che avevano a schifo le lordure onde erano circondati; ed ai generosi, che perduta la libertà vera, si sottraevano dalla comune servitù ritirandosi in sè stessi, vivendo in una libertà astratta, e morendo da forti: ma fu ancora un'insegna sotto la quale si accolsero grandissimo numero d'ipocriti, di furbi e di ribaldi, che sogliono seguire sempre le opinioni più estreme per nascondersi più facilmente. Gli uomini di senno pratico che vedevano la volpe

[1] Nil tibi concessit ratio, digitum exsere, peccas.
PERSIO.

sotto il mantello del filosofo, e sapevano che nel mondo non si vive di astrazioni, non si lasciavano abbagliare dalle apparenze, e ridevano di una dottrina che non bastava ai buoni, e giovava tanto ai tristi. Questa dottrina fu comune tra i Romani più che le altre, perchè essi apprendendo filosofia quando erano già corrotti e quando questa era già declinante, non ebbero che due dottrine a seguitare: o l'Epicureismo o lo Stoicismo; due vie a tenere, o andando a seconda del secolo sprofondarsi nei piaceri ed aggradire ai potenti, o opponendosi al secolo vagheggiare una libertà astratta, e far guerra agli oppressori; o vivere corrottamente come Mecenate ed Orazio, ricchi e cari ai padroni, o morire incontaminati come Catone, Bruto e Trasea. Il principio dello Stoicismo si accordava al modo onde i Romani concepivano il diritto, alla loro indole severa, e porgeva certa utilità nella fierezza dei tempi: però fu professato dai più eminenti Romani, i quali si svenavano con lo stoico a lato che ragionava dell'immortalità dell'anima e della libertà.

Il Greco che era vissuto nella sua armonica unità nazionale, non aveva avuto valore individuale: ciascuno aveva operato nella città, nella tribù, nella fratria cui apparteneva, e aveva pensato nella scuola cui egli seguitava. Quell'unità si ruppe, perchè l'uomo sentì di avere un valore per sè medesimo; quindi operò da sè solo, e pensò con la sua ragione propria. Ed ecco lo scetticismo, filosofia di liberi intelletti, la quale si va spargendo nella moltitudine e diventa pratica, perchè ormai nel mondo la libertà era il gran bisogno cui si doveva soddisfare, e l'uomo in ogni cosa sentiva di avere un valore per sè solo. Specie di anarchia intellettuale è questa, che, come la politica, è inevitabile e necessaria quando si rinnova uno stato: e allora rin-

novavasi il genere umano. I Romani diedero all' uomo un valore pel diritto, i Greci un valore per la bellezza, il Cristianesimo un valore per lo spirito: però lo scetticismo fu il precursore necessario del Cristianesimo, e fu non pure la dottrina dei più sennati, ma il sentimento del secolo, la comune pratica degli uomini.

XXI. Queste dottrine filosofiche vi erano, ma filosofi non vi erano. La scienza antica era compiuta, e giunta sino alla negazione di sè stessa; per ricominciare un altro corso aveva bisogno di altri uomini con altre idee; e i pochi veri cultori di quella scienza antica non potevano fare nulla di nuovo, dovevano star contenti a sporre, dichiarare, ampliare, applicare più largamente le verità conosciute. E questi erano anche rari, perchè la tirannide imperatoria, la corruzione dei costumi, e la superstizione avevano spenti i migliori, infiacchite le anime più salde, perseguitato ogni specie di sapere. Onde nel primo secolo non è a parlare di filosofi; e tra i Romani non vedi altro che Seneca, tipo di tutti gli altri, vecchio cianciatore di stoicismo, che vendè lingua, coscienza e onore a Nerone, e n' ebbe cinque milioni e mezzo, e poi la morte. Nel secondo secolo i buoni imperatori tentarono di ristorare gli studi, fondando biblioteche, dando onori, uffici e stipendi ad ogni specie di studiosi; ma, a dire di Tacito, *come i corpi crescono a poco a poco e muoion subito, così gl' ingegni e gli studi è più agevole spegnere che richiamare:* e le arti tutte e le scienze hanno loro vicenda per cagione propria ed intrinseca, non per odio o favore di governanti. Se togli Epitteto, Marco Aurelio, e pochi altri, i rimanenti erano una turba d' impostori e di furfanti degnissimi di frusta. Bastava mettersi un mantello indosso, farsi crescer la barba, sciorinar massime trite sul disprezzo delle ricchezze, scagliarsi contro di tutti per farsi tenere un

filosofo. La più nobile delle scienze era diventata un mestiere; ed ogni ciarlatano, ogni tristo, ogni dappoco l'esercitava, e ne faceva mercato nelle vie, nelle piazze, nei bagni, ai conviti dei grandi, nelle aule imperatorie. Spento il vero sapere, le forze dell'ingegno, che erano vive e dovevano operare, si volsero alla ciarlataneria: e i Greci che avevano ingegno pronto e rigoglioso, ed erano facili parlatori, seppero fare mirabilmente quest'arte, e furono astrologi, maghi, indovini, impostori celebratissimi. Ingannatori ed ingannati insieme essi dominavano su le deboli intelligenze dei Romani, governarono l'animo sospettoso di Tiberio, animarono Nerone e Otone a prender l'impero, persuasero a Vespasiano che aveva la virtù di risanare gli storpi, rimescolarono a posta loro il credulo animo di Adriano. La virtù dell'intelligenza non si volgeva a contemplare la verità, ma a disputare di argomenti sciocchi e vuoti, a vincere l'avversario, a sorprendere tutti con furberie divinatorie: e così si preparavano le dispute teologiche del secolo seguente. Se gli uomini giudiziosi avevano qualche ragione di non credere in quella filosofia, avevano tutte le ragioni del mondo a vituperare e sprezzare quei filosofi. Si può dire che il saper vero di quel secolo era negativo, era non altro che conoscere la falsità di quei prosuntuosi saccenti.

XXII. Le arti non erano in miglior punto. Nella generale dissoluzione del sapere, della religione, e dei costumi l'idea della bellezza si era disciolta anch'essa, non appariva più presente e viva, ma era lontana e morta: quindi non più creazioni, ma imitazioni delle opere antiche, sposizioni, critiche, comenti, vocabolari, precetti, ed altri lavori letterarii, non di arte. Ma possiamo noi dire veramente che bellezza non v'era affatto, e che nessuna anima ne sentiva neppure un rag-

gio? Non è ella una rivelazione celeste che viene all'anima in ogni tempo, e in ogni luogo? Io dico che non v'era quella bellezza che nasce dall'armonia generale della vita, non v'era quel fiume di luce che viene continuo nell'anima dell'artista, e da questa si riflette e si spande intorno a lui: la vita era brutta, e la sua rappresentazione non poteva essere bella interamente. Io dico che vi poteva essere, e vi fu, qualche anima che nella bruttezza di quella vita scorgesse un lume di bellezza e lo rappresentasse: ma questo fu e sarà sempre privilegio di pochissimi; la moltitudine, benchè corrotta, poteva avere qualche sentimento, qualche pensiero non ignobile, ma breve come lampo, sì che l'arte appena poteva coglierlo e dargli una forma. Il pensiero poetico sì vasto ed armonizzato in Omero, sì grave e solido nei tragici, così vario e lucente nei comici, viene a confondersi e minuzzarsi nell'epigramma, che piace sempre alla moltitudine, e non è luce, ma favilla poetica. Nella vita adunque non vi era bellezza, e però non vi furono artisti che la rappresentassero: quello che v'era, il male e l'errore, fu rappresentato nelle due forme possibili, o nudamente nella *storia*, o in opposizione del vero e del bene nella *satira*: la prima forma appartiene più ai Romani, la seconda più ai Greci, che non perdettero mai quel loro senso, e la memoria della bellezza onde erano impressi dentro.

La tirannide dei primi Cesari aveva cercato di spegnere sinanco la coscienza del genere umano: e quando dopo le guerre civili ed il regno di Domiziano apparve tempo men reo, e cessò quell'angoscia mortale che stringeva il cuore e opprimeva tutte le forze dell'anima, gli uomini si trovarono dimentichi di ogni buona arte, e, come Plinio afferma di sè stesso, si ac-

corsero che non sapevano più parlare. Come poterono rilevare il capo e respirare, non seppero altro che narrare la storia dei dolori e delle vergogne sofferte. Cornelio Tacito la narrò da sennato romano e da consolo; Svetonio da retore; entrambi atterriti da quell' immenso cumulo di mali che essi avevano veduti o uditi, e che dopo tanti secoli fanno ancora spavento a chi li legge. Giovenale li dipinse nelle sue satire che sono acute strida di dolore, sfogo di un' anima generosa che si vede gettata a vivere fra tutte le sozzure e le abiezioni d' una età maladetta. Terribili pittori son questi, cui mancò l' arte, non l' ingegno nè la materia. Lo sgomento sentito dai Romani in quel tempo, e manifestato dai pochi loro scrittori, non era nei Greci, che da più secoli avevano perduta la libertà e provati non minori mali, e allora vivevano nella muta stanchezza della servitù, contenti di nuovi dritti avuti dai Romani, delle antiche loro istituzioni municipali, e lontani dai furori delle belve imperatorie. I loro savi non potevano altro che raccogliere e serbare le gloriose memorie del passato, quasi a vergogna del presente, nel quale non trovavano nulla di bello e di grande da mostrare agli avvenire. Plutarco nella solitudine di Cheronea, sdegnando di vedere l' intelligenza soggetta ad una forza stolta e turpemente feroce, e sentendo che i Greci anche servi erano maggiori dei loro fortunati padroni, ardì di fare non una storia, ma un paragone fra i due popoli. I punti di questo grande paragone sono gli uomini illustri, che danno occasione a parlare di leggi, di religione, di arte militare, di politica, di eloquenza, e di tutta la civiltà dei due popoli più diffusamente che non si saria potuto in una storia: e perchè il paragone riuscisse più compiuto e più vero, discese a riferire la vita privata, i detti e i fatti dei grandi uomini, e così fece meglio cono-

scere essi e le loro nazioni. Opera bella e vasta, fatta da un uomo savio ed amabile, il cui concetto non poteva nascere se non quando fra i due popoli cominciava a disputarsi di quel primato, che indi a poco fu del popolo intelligente: e la forma, se non è della sobrietà e perfezione antica, è sempre greca e conveniente ai tempi. Le sue opere morali poi sono un raccolto di quanto i Greci sapevano in quel tempo: non vi trovi una dottrina propria dello scrittore, nè fine critica, ma gran copia di cose dette assai piacevolmente. Un' altra raccolta copiosissima di cognizioni letterarie è l'opera intitolata i *Dipnosofisti*, ossia il *Banchetto de' savi*, scritta da Ateneo. Questi, nativo di Eucrate in Egitto, uomo di molti studi, e di molta dottrina, ricordando il tempo de' Tolomei, certamente bello per un Egiziano, quando i letterati di tutte le contrade erano accolti alla mensa reale, immaginò un banchetto in casa di un ricco signore, dove convengono letterati, scienziati, ed artisti, e ragionano di ogni cosa. Ateneo ha i vizi di Plutarco, poco giudizio proprio e poca arte, ma non ha le virtù, non ha quella placida e continua vena di parole che escono dal pieno petto del savio di Cheronea. Entrambi rappresentano una parte del loro secolo, le cognizioni: ma questo secolo fu rappresentato da un grande scrittore, il quale fu solo ed unico, perchè unica era la forma artistica onde quel secolo si poteva rappresentare. Questi fu Luciano, solitario poeta, che con amaro sorriso cantò la dissoluzione che gli era intorno.

XXIII. Luciano apparteneva ad una classe di uomini, che avevano tra i Greci molta importanza; e questi erano i *sofisti*, dai quali egli si staccò e fece parte per sè stesso. Le città greche sebbene private della loro independenza, pure conservavano le loro istituzioni, i senati, e le *ecclesie* o comizi, nei quali si

dibattevano molte e gravi faccende riguardanti la giustizia, la elezione di alcuni magistrati, e la religione: molti interessi erano ancor vivi, e purchè non si toccasse quello che concerneva i padroni, si poteva parlare liberamente; anche perchè i Greci con bel garbo parlavano, ed ai bei parlatori si suole concedere certa licenza. L'eloquenza però era coltivata come utile e necessario strumento di vita civile; e si studiava negli antichi, e si cercava di accomodarla all'uso moderno. La lingua da Demostene a Luciano, cioè per cinque secoli, anzi fino a Libanio che visse due secoli dopo, non mutò grandemente, perchè i Greci insegnavano e non imparavano idee e parole: e la loro lingua sino ad un certo tempo seguì solamente le vicende del loro pensiero, non si corruppe per introduzione di elementi forestieri. Il sapere era nei costumi, che sopravvivono anche alla perdita della libertà: e però i Greci anche nella servitù ebbero una classe di uomini intelligenti e bene parlanti, i quali se non potevano discutere dei grandi interessi dello stato, che danno tanta altezza alla mente e tanta forza alla parola, avevano nondimeno ampia materia a ragionare degli interessi particolari di ciascuna città, e della filosofia, e delle arti, e delle scienze, e di ogni cosa che toccava la vita greca. Questi sofisti difendevano cause, discutevano di leggi, si mescolavano nelle pubbliche faccende, ragionavano di filosofia, insegnavano eloquenza ai giovani, recitavano dicerie alla moltitudine nelle pubbliche adunanze, nei teatri, nei giuochi solenni o in alcune case costruite a questo fine, e talvolta ancora parlavano improvviso sopra argomenti che loro erano proposti. In tempo che non v'erano molti libri, nè si poteva leggere le opere nuove, si correva da ogni parte a udire i sofisti, i quali col mezzo della parola acquistavano fama, autorità,

onori e ricchezze, erano provvisionati dalle città per insegnare ai giovani le lettere e la filosofia, erano consultati nei pubblici bisogni, andavano ambasciatori ai principi o alle città, e spesso ancora ebbero province a governare. Nè la loro importanza era solamente nella Grecia; ma dovunque si cercava di acquistare gentilezza e sapere si chiamava un sofista greco. In Roma non v'era casa di patrizi in cui non fosse un sofista, che educava i giovani, consigliava tutti, e confortava a morire con fortezza di animo. L'imperatore Traiano quando tornò dalla guerra contro i Daci, si teneva dietro sul cocchio trionfale il sofista Dione, quasi volendo significare che a questo savio ed egli ed il popolo romano dovèvano quella vittoria. In Gallia erano celebri le scuole greche di Marsilia, di Autun, di Lione, e vi andavano anche giovani romani a studio; e la scuola di Marsilia vantavasi di Favorino lodato filosofo gallo. In Bretagna ed in Ispagna e in Pannonia e per tutto si davano ricchi stipendi dalle città a retori, a filosofi, a medici greci. Egli è naturale che essendo la profession di sofista così importante e lucrosa, ve ne fosse un grandissimo numero; dei quali pochi erano buoni, ed i più abusavano dell'ingegno e del nome; e fra tanta corruzione di costumi fossero maestri d'impòsture, ministri di scelleratezze e di turpitudini. E però il nome di sofista, che dapprima significò *savio*, *maestro di filosofia e di eloquenza*, passò dipoi a significare *impostore, ingannatore e tristo*. Ma sieno buoni, sieno cattivi, i sofisti erano uomini considerevoli, perchè principali diffonditori del sapere: e troppo leggermente sono accusati di avere impettegolita l'eloquenza con le loro *declamazioni*, dicerie che essi componevano e davano a comporre ai giovani sopra argomenti immaginari, e spesso sciocchi e strani. Le declamazioni sono certamente una

falsa eloquenza, e a noi spiacevole: ma bisogna considerare che era la sola eloquenza possibile in quel tempo. Taluno dirà con Tacito, che *sub Nerone silentium pro sapientia fuit;* ma se il tacere è la prima virtù del servo che non deve pensare, non tutti possono e debbono tacere, e di ogni cosa: e val meglio adoperare l'ingegno in qualche cosa, che lasciarlo morire d'inerzia. Certamente le rassegne, le mostre, e gli esercizi militari in tempo di pace non mostrano nei soldati il valore, che si spiega solamente nella guerra: ma quando guerra non v'è, si ha pure in qualche pregio chi è valente negli esercizi. Non bisogna confondere l'eloquenza vera, e l'eloquenza di esercizio: l'una e l'altra ha il suo pregio: e se le declamazioni riuscirono sciocche ed insulse, se ne deve riconoscere la cagione nella generale confusione del pensiero e dei sentimenti, non in una classe di uomini, tra cui erano anche i savi, i discreti, e gli eloquenti.

XXIV. Possiamo adunque conchiudere che il secondo secolo fu senza mali violenti, ma tutto guasto nei costumi, e senza fede religiosa: le scienze, le lettere, e le arti erano sparse per tutto, ma senza grandi savi nè grandi artisti: tutti i popoli con le loro idee, i loro sentimenti, e le loro istituzioni andavano confondendosi e mescolandosi, e già appariva la necessità inevitabile di un generale mutamento. Tutto questo secolo, questo ammasso di errori e di lordure ci è dipinto da Luciano; il quale da queste tenebre dispicca luce, da queste sozzure trae la bellezza.

CAPO SECONDO.

VITA ED INGEGNO DI LUCIANO.

—

XXV. Le notizie intorno la vita di Luciano non si hanno altronde che dalle sue opere: ma chiunque si fa a leggere, massime in greco, tutte le opere che vanno sotto il nome di Luciano, tosto si accorge che queste non possono esser nate da un ingegno solo, perchè sono diverse tra loro non pure per la forma, ma per la sostanza stessa del pensiero. Imperocchè dove trovi un concetto grande espresso con certo garbo e facilità, dove un concetto frivolo gonfiato di faticose parole; dove ordine lucente e sobrietà modesta, dove affastellamento e confusione scomposta; dove un linguaggio puro ed elegante, dove guasto e trascurato; dove il freddo sorriso del savio che guarda tutto e motteggia, dove la calda ammirazione dello sciocco che magnifica le inezie; dove il motto arguto e spontaneo, dove la freddura tirata fuori a forza; qui un uomo libero che non teme di dire il vero, e sfida l'ira degl'impostori, lì un adulatore che piaggia sino le cortigiane; qui un accorto che dubita di tutto e non crede e ride, lì uno sciocco che si beve ogni cosa e fa ridere di sè buonamente. Sicchè pare indubitato che esse non possono appartenere ad un uomo solo, quantunque vario e diverso abbia l'ingegno. Nè ti deve far peso il trovarle così unite e confuse; perchè gli antichi codici sogliono contenere parecchie opere di scrittori diversi, special-

mente se esse sono brevi, le quali si trovano raccolte per gusto, per bisogno, per capriccio, e forse anche per ignoranza dei copisti. Ci ha potuto ancora essere inganno per il nome di un altro *Luciano*, sofista, amico dell'imperatore Giuliano, e vissuto due secoli dopo, il quale secondo una ragionevole congettura del Gesnero, scrisse il *Filopatride*, e potè scrivere altre di queste opere. Finalmente questa specie di scritti brevi e piacevoli paiono facili ad imitare, e sono imitati perchè ogni sciocco suole pretendere all'arguto, e per accreditar l'imitazione la nasconde sotto un nome chiaro: così ai tempi nostri e mentre il buon Giusti era vivo, abbiamo veduto stampate tra le sue savorose poesie parecchie insipidezze dei suoi imitatori. In questa confusione come potremo distinguere l'uomo che vogliamo conoscere? come non ci verrà il dubbio che potremo attribuire ad uno ciò che appartiene a molti? Diremo noi che solamente le ottime sono di Luciano, quasi che gl'ingegni anche sommi non facciano mai nulla di mediocre? Egli è dunque ben difficile diffinire con certezza le genuine, ed è impossibile anzi inutile cercare di chi sono le altre, che non paiono genuine. Nondimeno tra questa confusione spicca e grandeggia un certo concetto rivestito di una forma leggiadra: ed in questo possiamo riconoscere certamente Luciano; se no la sua fama sarebbe senza ragione. Dove troviamo un concetto diverso ed opposto a questo, ed una forma senza leggiadria, lì è un altro uomo, che non possiamo confondere col primo senza sconoscere la natura del pensiero umano. Così l'immagine di Luciano si chiarisce, e si spoglia di ciò che ripugna a lei: può rimanerle qualche cosa non sua, ma non isconveniente: noi non possiamo discernere più oltre. È notabile che quelle opere solamente le quali hanno quel concetto e quella forma,

e che però si stimano genuine, contengono notizie della sua vita: quindi possiamo ragionevolmente credere che queste notizie sien vere.

XXVI. Luciano fu di Samosata, città di Siria su la sponda dell'Eufrate; e nel libretto *Come si deve scrivere la storia*, ei la chiama sua patria. Nel *Sogno* dice che ei fu figliuolo di poveri genitori, che lo messero garzonetto all'arte con uno zio materno che faceva lo scalpellino; ma spiaciutogli lo zio e l'arte, si diede alle lettere, ove lo tirava il suo genio. Più lungamente parla di sè nell'*Accusato di doppia accusa*, dove dice che essendo ancor giovanetto, parlante la lingua barbara del suo paese, e vestito quasi alla foggia d'un Assiro, capitò nella Jonia, dove apprese la lingua e l'eloquenza dei Greci; e benchè povero e sconosciuto, in breve destò maraviglia a tutti per felicità d'ingegno e di parola, acquistò fama e ricchezze, e fu tenuto il maggior sofista o retore del suo tempo. L'essere nato mezzo barbaro, di poveri e rozzi genitori, e l'aver passato i primi anni in una vita dura, contribuì certamente a fare attecchire l'ingegno naturalmente vivace ed acuto del giovane, che si trovò ignorante ma non corrotto. E fu sua buona fortuna che egli capitò in Jonia, e non nella mollissima Antiochia, ricetto delle più stemperate libidini: ed io pensomi che andò a Smirne, capo della Jonia, fiorente di buoni studi e di graziosa nitidezza di favella, e lieta degli ultimi favori di Adriano che vi aveva stabilita una biblioteca e molti maestri: e in questa città che fu colonia ateniese,[1] e ritenne sempre l'eleganza del parlare attico, forse egli apprese quella proprietà, quella perspicuità e schiettezza di linguaggio che non s'impara mai a perfezione su i libri, ma viene con le prime idee e quando si comincia a parlare.

[1] Vedi le *Immagini*, cap. V, e gli annotatori di quel dialogo.

Ma comunque ciò sia, è certo che egli venne in grande rinomanza: ed ei continua a dire come il suo nome fu conosciuto non pure in Jonia e nell'Ellade, ma in Italia ancora, dove ebbe vaghezza di andare (e forse necessità, per curarsi d'una malattia d'occhi, come scrive nel *Nigrino*), ed ancora in Gallia, dove con grossa provvisione insegnò eloquenza, come dice nell'*Apologia*. Ma giunto su i quarant'anni, noiato e stomacato delle vanità rettoriche, e forse anche avendosi procacciato da vivere indipendente, abbandonò i giudici, i tribunali, le dicerie, le declamazioni, e si ritirò in Atene. Quivi conversando nell'Accademia e nel Liceo, cercò nelle dottrine di Aristotele e di Platone conforto alla vita; ma avendo trovato promesse bugiarde, e la scienza a mano di ciarlatani, deluso ed indispettito non la credette, e la beffò con l'arme di quel dialogo onde Platone aveva confuso i primi sofisti: dipoi parendogli quest'arme poco efficace, impugnò il terribile flagello di Aristofane e di Eupolide, e non risparmiò niente e nessuno che gli paresse sciocco e ridicolo. In una città famosa per gentili piacevolezze egli parve a tutti piacevolissimo, arguto e novissimo scrittore: e correvano a udirlo recitare una specie di scritture non usate mai, certi dialoghi pieni di azione, di fantasia, di bizzarrie, di frizzi, di motti, vere commedie, nelle quali era il ritratto delle opinioni vive e dei costumi. Piaceva non pure la novità ma la bellezza artistica di questi dialoghi, e l'ardire del sofista diventato satirico, il quale faceva rivivere in Atene la libertà, la festività, il lepore, e la lingua del vecchio Aristofane. Ma egli offese l'orgoglio dei filosofanti, che continuamente metteva in canzone, e in un festivo dialogo li vendeva tutti quanti come schiavi. Ne fecero uno scalpore grande, massime i Platonici, come egli fa intendere nel *Pescatore*, i quali

vedevano il dialogo del loro maestro adoperato a vituperar la filosofia; e tutti irritati avriano voluto farlo a pezzi: ma egli senza punto smagarsi di quelle furie filosofiche, anzi freddamente ridendone, e rincappellando le beffe, dichiara che ei rispetta ed ammira i filosofi veri, ma che i guastamestieri, gl' ipocriti, gl'impostori ei non ha temuto nè temerà mai di smascherare e di frustare; che gli amatori e seguaci della vera scienza gli debbono esser grati di questo ardito e magnanimo operare; e ingegnosamente pruova che tutti questi sparpagliatori di paroloni sono abietti e sozzi furfanti degni di capestro. Nella vita di *Alessandro*, o il *falso profeta* narra come essendo andato dalla Cappadocia nella Paflagonia con due soldati datigli per guardia dal governatore della Cappadocia suo amico, ed essendo venuto alla presenza del profeta, costui gli porse la mano a baciare, ed egli irato di quest'atto, gliela morse bruttamente; come gli astanti volevano sbranarlo per quel sacrilegio, ma le armi dei soldati e la furba dissimulazion di Alessandro lo salvarono. Ma quando s' imbarcò e partì, trovossi dato nel laccio; chè i marinai indettati da Alessandro volevano gettarlo a mare, ed appena furono dissuasi dalle preghiere del padrone: e così ei fu salvo da un grave pericolo corso per un atto di sdegno poco dignitoso, e per una baldanza giovanile che lo traportava ad abborrire tutti gl' impostori. Dall'*Apologia* sappiamo che egli essendo già provetto negli anni fu Procuratore imperiale in Egitto, e tenne gran parte di quel governo con provvisione di molti talenti. Questo alto uffizio che era tutto giudiziale forse gli fu dato da Marco Aurelio, che potè averlo udito in Atene, e pregiatone l'ingegno e le cognizioni. Quando, dove, e come si morisse è ignoto: nell'*Ercole* e nel *Bacco* si dice molto vecchio: e da quei due ragionamenti si può con-

getturare che forse Commodo lo privò dell'uffizio di procuratore, ed ei negli ultimi anni suoi dovette ritornare a dar saggi di eloquenza per sostenere la vita. Altro di lui non trovo scritto, e non so donde alcuni abbiano saputo che ei visse settanta ed anche ottanta anni. Nè meriterebbe alcuna menzione la favola spacciata da Suida più di due secoli e mezzo dipoi, che egli morì divorato dai cani; se questa favola non valesse a dimostrare il mirabile effetto delle satire di Luciano, e l'odio che gli portavano tutti gl'impostori anche nei tempi appresso, perchè in quelle si riconoscevano dipinti e si sentivano offesi. Se non che Suida, cristiano zelante, ma scrittore di poco giudizio, potè confondere i due Luciani, ed appiccare all'antico e famoso la favola probabilmente inventata pel secondo; il quale per essere amico dell'imperator Giuliano, fu certamente nemico dei Cristiani, e, se scrisse il *Filopatride*, doveva essere dai Cristiani abborrito e maladetto come un empio.

XXVII. Ma se per manco di notizie non possiamo fare la storia della sua vita, possiamo, considerando bene le sue opere, ritrarne l'ingegno: *imago mentis æterna;* e sarà più importante ed utile. Nelle sue opere in generale tu non iscorgi quella specie d'intelletto che non comprendendo il mondo reale, e non trovandovi nulla da nutrirsene e contentarsi, si crea un mondo ideale di speculazioni filosofiche, o d'immaginazioni religiose, e in esso ritirasi e vive di memorie e di speranze; ma un intelletto che raccoglie il mondo greco a lui presente, lo conosce, lo giudica, e benchè vi sia in mezzo, pure si sente pienamente libero da esso e superiore ad esso, perchè non crede a nulla, e si ride di ogni cosa. Il problema dell'eterno e terribile contrasto tra il bene ed il male, tra il vero ed il falso, che la

scienza e la religione si sono tanto e vanamente affaticate a sciogliere, per lui è sciolto facilmente: perocchè nè il bene nè il male, nè la verità nè l'errore sono cose reali per lui: la scienza e la religione sono impotenti e vane; il mondo è vuoto, ed in esso esiste solamente la bellezza che riempie questo gran vuoto, e dà colore e moto alle apparenze che sono credute sostanze. Il sentimento non fa conoscere la verità, perchè è cieco e senza il lume della ragione; l'intelletto non sa ritrovarla, perchè ha corte l'ali, e dopo tanti secoli e tanti sforzi non l'ha raggiunta, nè la raggiungerà mai; la sola immaginazione sa cogliere i pochi fiori che sono nell'universo, e ne gode, perchè essi sono la sola verità che l'uomo può raggiungere, che è reale per lui, e non gli dà dolori, e non lo turba: tutto il resto è dolore ed errore. Con la immaginazione Luciano vede sì il contrasto che è nelle cose, ma solamente al di fuori, non penetra dentro, però non se ne commuove, nè si confonde e dispera; anzi tiene questo contrasto come un'apparenza, e vi scherza, e si piace a rappresentarlo come uno spettacolo di bellezza. Da questa libertà pienissima, e dall'amore che egli ha alla bellezza, nasce quella sua serenità, quel suo riso, quella sua spensierata lietezza che niente mai può turbare; è quella tanta cura e diligenza che egli pone nell'arte e nella forma. Per noi il contrasto è profondo, e chi non crede, sente l'amara disperazione nel cuore, e non ride: per lui è superficiale; e la bellezza lo concilia facilmente, e glielo rende piacevole. Per noi la bellezza è cosa fuggevole: per lui è il solo bene, il solo vero, la sola realtà che esista nel mondo, e cerca di goderne abbandonandosi tutto a lei, ed ha pietà di chi la sconosce e non la gode, e cerca il bene altrove. Il suo sapere è comune, non esce della vita; ma il buon senso gli fa scernere e dis-

prezzare gli errori comuni: cosicchè egli esprime ciò che è di vero nel sapere comune, ciò che tutti sentono; onde tutti lo intendono facilmente, riconoscono in lui i pensieri ed i sentimenti loro, si accordano con lui, e gli prendono amore. A questo sapere comune e volgare egli aggiunge l'arte che è tutta sua, e che abbellisce quel sapere e lo rende eletto e nuovo: onde in lui è a cercare e considerare specialmente l'arte, che fu sua propria, essendo che il resto appartiene al suo secolo.

XXVIII. Nel quale, come ho detto innanzi, lo scetticismo era la dottrina, il sentimento e la pratica più generale: e Luciano fu scettico non pure perchè visse in quel secolo, ma per un'altra cagione particolare, per la professione di retore che egli esercitò. Il retore più di tutti non credeva a nulla: facendo professione di sostenere il vero ed il falso, il torto e il diritto, di biasimare e di lodare la stessa cosa, di vendere insomma la sua parola a chi volesse comperarla, doveva farsi giuoco di ogni cosa, rimaner libero e scevro da ogni passione, e dentro di sè non avere altra idea ed altro fine che il proprio interesse: e se per bontà di natura aveva qualche senso per la bellezza e vagheggiava l'arte, quel senso sottostava a quell'idea, e l'arte era indirizzata a quello scopo. In parecchi scrittori greci troviamo spesso ripetuto che la rettorica si apprendeva per acquistar potere e ricchezze: Aristofane nelle *Nuvole* la mostra come una trappoleria e un cattivo giuoco per ingannar la giustizia: e Luciano stesso nel *Sogno,* volendo confortare i giovani suoi cittadini a studiarla, non sa trovare migliore argomento che l'interesse, e parlando al loro senso, dice in modo facile e compagnesco: Mirate me: io ero un povero giovanotto che per buscar pane fui messo all'arte della scoltura; ed io lasciai quell'arte meschina, e mi diedi alla rettorica, la quale vedete co-

me mi fa tornare in patria, con che fama, con che onore, con che ricchezze, con questo bel robone indosso, e divenuto altro che scultore. Il retore adunque era sozzamente e bassamente scettico: e Luciano benchè retore, pure essendo nato artista, si sollevò di quella sozzura, sentì un altro Dio presente ed immanente in lui, e rimanendo scettico adorò la bellezza. Benchè dalla rettorica avesse avuto assai di quello che essa poteva dargli, cioè ricchezze e fama, pure egli non potè contentarsi, la dipinse come donna impudica e sfacciata, la lasciò per verecondia, e cercò qualche cosa più composta e ornata e vera.

XXIX. Nelle scuole di rettorica gli esempi della più alta eloquenza che si proponeva ai giovani erano specialmente due, Demostene e Platone: ed entrambi si studiavano per la forma. È naturale che un retore dovesse pregiare Platone più di tutti i filosofi, come il più eloquente, ed avente quei pregi che egli poteva meglio intendere: perocchè il nudo rigore delle dottrine di Aristotele, l'ispida dialettica degli stoici, la volgarità dei cinici, e l'epicureismo tutto sperimentale, non potevano gran fatto piacere ad uno educato nelle opere del bello. Ed è naturale ancora che un retore di qualche ingegno volesse penetrare più dentro della forma nelle opere del filosofo, e considerare anche la materia. Ora questo appunto potè avvenire a Luciano, che da giovane doveva avere Platone in grandissimo concetto, come si vede nel *Nigrino*, opera piena di fede e di affetto giovanile, e come si scorge chiaro in molte sue opere, dove, sia per celia, sia davvero, riferisce assai spesso le sentenze di quel filosofo, dal quale tolse molta vena di atticismo, e la forma del dialogo. Spiaciutagli la vana ed interessata rettorica, attese alla filosofia, alla quale io penso che ei si diede allettato dalle opere di Platone; ma non fu e non poteva essere filosofo per la

natura del suo intelletto, ed il lungo abito della vita. Ogni dottrina filosofica vuol essere intesa tutta ed intera per conoscere la verità che essa contiene: le sentenze e le parole in ognuna hanno un senso particolare; e fuori di essa, intese volgarmente, non hanno senso e paiono strane e ridicole. Però una mente non atta ed usata a profonde meditazioni, a qualunque dottrina filosofica si volgerà, ne rimarrà sempre fuori, non giungerà mai alla verità che sta molto dentro, sarà colpita dall'apparente stranezza delle formole, e disprezzerà la scienza come cosa ridicola ed assurda. Luciano, facile, leggiero, voltabile e poeta aveva coltivata specialmente l'immaginazione, s'era educato e nutrito nelle splendidezze dei poeti e degli oratori, era il rovescio d'un intelletto filosofico. L'unica dottrina in cui egli avrebbe potuto adagiarsi e trovarla conveniente all'abito della sua vita ed alla professione di retore da lui esercitata, sarebbe stato lo scetticismo; ma lo scetticismo scientifico pareva superato dallo scetticismo pratico; e Luciano prima di attendere alla filosofia si trovava già più innanzi di questa dottrina. Egli è fuori della scienza, e però la deride: e deride ancora, e forse più amaramente, lo scetticismo scientifico,[1] perchè questo non conservando nè distruggendo nè creando nulla, ma solamente dubitando, era oppostissimo all'arte essenzialmente creatrice, e però doveva spiacere a chi era nato artista. Quando dunque diciamo che Luciano fu scettico, non intendiamo di dire che ei fu filosofo scettico, ma vogliamo indicare a quale forma della scienza appartiene la sua opinione. Egli non dubita, ma sicuramente nega e distrugge tutto: non però si piace del vuoto nulla, ma come artista crea un altro mondo, nel quale pone a sommo bene non il piacere, come facevano

[1] Vedi nella *Vendita* quanto è maltrattato e disprezzato Pirrone.

i comuni epicurei, ma la bellezza. Così mi spiego perchè egli loda spesso Epicuro, il cui principio egli nobilitò e rendette artistico. Per sua natura egli non poteva esser filosofo, nè seguire alcuna setta: e per la condizione in cui era la filosofia egli doveva deriderla tutta quanta, perocchè essa non bastava più a quel tempo, era diventata un' astrazione sterile, era fuori della vita, e tutti sentivano che ella era impotente a fare alcun bene e a ritrovare alcun vero. Il Cristianesimo che venne indi a poco è una chiara pruova che il sentimento generale era giusto, e che Luciano aveva ragione di deriderla.

XXX. Luciano fu scettico non come retore, nè come filosofo, ma come artista. In un secolo dubitante di religione e di sapere, la bellezza non era viva: e quelle anime che nascevano impresse da lei, ed a lei tendenti, la vagheggiavano nella natura esterna, o nelle opere degli antichi: quindi Oppiano coi suoi poemi della *Caccia* e della *Pesca*; quindi i Comenti agli scrittori antichi, e i faticosi studi dei grammatici. Queste due specie di bellezze, l'una materiale, l'altra morta, non potevano avere che mediocri pittori: un pittore grande come poteva mirare e dipingere esteticamente quel secolo che era lordo di tutte le brutture? Perseo non poteva mirare in viso Medusa senza diventar pietra; ma Pallade Minerva gli diede lo scudo brunito e lucente, nel quale egli riguardando la Gorgone potè compiere la sua impresa. Così Luciano riguardando il male presente in uno specchio ideale, dipinge la bellezza. Ma dov' era questa bellezza, se il secolo era sì brutto? Era nell' anima sua, ed egli rappresenta l' anima sua in mezzo alle sozzure del suo secolo: o per meglio dire egli sa ravvisare la bellezza che è nell' anima umana quantunque contaminata, egli sa raccogliere la luce che cade sopra una pozzanghera,

e sa rifletterla pura. Vi dipinge le cortigiane, e ve le fa piacere, non perchè la cortigiana sia bella e piaccia, ma perchè anche nell' anima della cortigiana v' è qualcosa di divino, che egli vede e rappresenta in mezzo alla miseria ed al vizio: come il poeta inglese dipingeva Riccardo III e lo faceva piacere, non perchè Riccardo era buono, ma perchè nello scuro abisso di quell' anima egli seppe trovare uno sprazzo di luce celeste, una forza ed una grandezza più che umana, e questo rappresentare. Or questo saper trovare le tracce dell' angelo su la fronte di Satana, questo saper discernere la bellezza in mezzo alla bruttezza è dato a pochi spiriti eletti, specialmente in tempo di grande scadimento intellettuale e di corruzione morale. E questo è il valore grande di Luciano come artista, che seppe mirare e dipingere la bellezza in un secolo in cui nessun altro la vedeva, e tutti credevano che fosse perduta. Già veniva quel tempo in cui gli occhi degli uomini si aprivano a mirare una luce novella, a riguardare la bellezza immortale dell' anima nell' artigiano, nel povero, nel ladrone, nella meretrice, nello schiavo e in tutte le creature umane straziate dalla miseria, dal dolore e dalla morte. Luciano la vide in mezzo alle superstizioni del paganesimo, agli errori dei filosofanti, alle rilassatezze del costume, e in queste egli ce la rappresentò con sorriso sicuro, perchè si sentiva libero da tutto ciò che lo circondava: e questa è vera rappresentazione artistica. Gli scrittori che dipingono il male come male, il deforme come deforme, ancorchè abbiano tutto il possibile magistero della lingua e dello stile, non saranno mai artisti, ed al più faranno ritratti brutti di troppa somiglianza. L' artista vero trova il bello anche nella bruttezza che lo circonda, o pure lo trova dentro di sè e lo pone in ciò che gli sta intorno e che ei di-

pinge: quindi presenta il male che è fuori di lui in contrapposto del bene che è nella sua mente, il brutto reale in contrapposto del bello ideale: e così veramente piace ed è utile agli uomini. Ora consideriamo i *concetti* di questo artista scettico, e la *forma* onde egli li esprime.

XXXI. Cornelio Tacito cominciando la vita di Agricola, prima opera che egli scrisse, dice: *Nunc tandem redit animus: Ora finalmente ripigliam fiato;* e' pare il naufrago del poeta che esce fuor del pelago alla riva, sbigottito dai pericoli che pure a ricordare lo atterrivano. E non solo quel severo storico, ma tutti gli scrittori romani, da Tiberio in poi, sembrano compresi da un alto sentimento di mestizia; mentre i Greci per contrario se ne stanno in una tranquilla indifferenza, anzi scherzano e pare che godano di quello stesso onde i Romani sì profondamente si addolorano. Quasi mentre Tacito moriva, nasceva Luciano in tempi riposati sì, ma putridi di ogni corruzione: e nella vecchiezza ei vide le vergogne di Commodo, ed i furori d' una guerra civile. Ora come egli che vedeva quei vizi e quei mali, che stava sotto quella tirannide, non si sdegna di quell' impero romano che aveva ridotta la Grecia a provincia, non parla mai degl' imperatori nè vivi nè morti, non getta mai un motto contro quelle belve? Persio e Giovenale satirici romani pare che non abbiano maggior pensiero che trafiggere coloro che erano cagione dei mali pubblici: e Luciano con tanto ingegno, tanta arte, tanti motti, ardito amico del vero, flagello degl' impostori, il più arguto scrittore satirico, come non tocca affatto la satira politica? Chi dicesse che egli tacque per prudenza o paura, sconoscerebbe la natura dell' uom motteggevole che non risparmia neppure gli amici e le persone più care quando gli viene il motto; calunnierebbe Luciano, attribuendogli un sentimento che egli non ebbe

mai: e direbbe una ragione non vera, perchè riguardante uno solo, non tutti gli altri scrittori greci, nei quali è lo stesso silenzio e la stessa spensieratezza. È a cercarne adunque una ragione più alta e generale. Il popolo romano ed il greco quando si unirono e mescolarono insieme, ciascuno diede all' altro ciò che esso aveva di particolare, e in che esso valeva. Il cittadino romano aveva il suo diritto come persona, il suo valore giuridico, del quale egli era superbo, perchè da esso gli veniva il sentimento della sua libertà, e della maggioranza e potenza sopra gli altri: ma questo diritto, che fu cagione di molti beni, quando dal cittadino passò e si personificò nell' imperatore, fu cagione di gravi mali e di servitù intollerabile. L' uomo greco non aveva questo valore, e lo acquistò dal romano, e ne sentiva i beni, mentre il romano allora ne sentiva i mali e se ne doleva. I Greci che da molto tempo avevano perduta la dolce libertà e la nazionale independenza, e per più secoli avevano sperimentati i mali delle discordie civili e della servitù forestiera, si acchetarono sotto il giogo romano, perchè acquistarono un bene non avuto mai, che li compensò in parte di quelli perduti irreparabilmente, acquistarono diritti di cittadini romani, valore giuridico individuale. Però essi non abborrivano l' ordinamento politico dell' impero, ma vi trovavano il loro comodo, vi prendevano parte, vi esercitavano uffizi, lodavano l' imperatore con lodi sentite, che per essi non erano sì basse adulazioni, come pareva ai Romani. È stato detto con verità che spesso il tiranno di Roma era il benefattore delle province: e sappiamo che mentre Commodo uccideva i più illustri patrizi di Roma, in suo nome si facevano leggi che portavano nelle province sicurezza e prosperità. Così accadde ancora pel sapere. I Greci che avevano levate le arti e le scienze ad un'altezza mi-

Digitized by Google

rabile, le diedero ai Romani quando erano già scadute e guaste: ed i Romani ebbero il secol d'oro della loro coltura tra il fine della repubblica e il principio dell'impero, mentre allora i Greci stanchi e spossati non sapevano trovare novelle verità nella scienza, e novelle bellezze nell'arte. Quello che ai Romani era nuovo e piaceva, ai Greci era vieto e noiava. Mentre i Romani dicevano: *Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo Musa loqui*, i Greci sentivano che la lode era un'adulazione, perchè gl'ingegni grandi mancavano, e dalle bocche non piovevano più le parole come neve invernale. E mentre gli scrittori romani erano tanto celebrati dai loro, e parevano dire alte cose e nuove, dai Greci non erano pregiati, erano tenuti imitatori, e poco felici, e non furono mai nominati da alcuno scrittore greco. Insomma come il Greco si sentiva inferiore al Romano pel diritto, così il Romano si sentiva inferiore al Greco pel sapere: e come il Romano rispettava il Greco pel sapere, così il Greco non poteva biasimare il Romano per la politica. Però Luciano non fece e non poteva fare la satira politica del mondo romano: egli non si sentiva superiore a quel diritto e a quel politico ordinamento, anzi, come greco, ne riconosceva i vantaggi; e, come onesto uomo, vi prese parte, ed ebbe l'uffizio di Procuratore in Egitto, dove sovraintendeva ai giudizi ed interpetrava le leggi ed i decreti del principe. Soggetto ad un'idea non ad un uomo, egli non servì in corte, ma ebbe un uffizio pubblico: disprezzò certamente ed abborrì quegli scellerati che sedevano sul trono romano, ma perchè in quelli era l'imperatore, fonte del diritto, egli non poteva farne la satira. E forse si può concedere che nell'*Ermotimo* ei volle la baia di Marco Aurelio, ma come di un filosofo, non mai dell'imperatore. La satira del mondo romano fu fatta da altri uomini che si sentivano

superiori all' idea romana, e furono i Padri della Chiesa, i quali senza toccare la forma dell' impero e la persona dell' imperatore, attaccarono i principii, e si risero del borioso diritto di cittadino. E forse la satira più amara fu fatta da quelli che fondavano le repubbliche monastiche senza proprietà, senza libertà, senza diritto alcuno, e rovesci della gran repubblica romana.

Per queste ragioni a me pare che Luciano non toccò la satira politica, la quale avrebbe colpito principalmente i Romani. Egli si tenne nel mondo greco: e ne potè ridere anche perchè l' impero era retto da buoni principi e miti. Quando i mali pubblici sono grandi, chi non ne è tocco, può tacere sì, ridere non mai, se egli non è un vile che vuole insultare chi soffre, e dividere l'infamia con chi fa soffrire. Il riso piacevole di Luciano non può venire che da un'anima tranquilla, secura e vivente in tempi senza violenza.

XXXII. Il mondo greco comprendeva la religione, la filosofia e l'arte. Questo mondo già si apriva e si diffondeva in uno più vasto, nel quale una religione novella non si legava all'interesse di una sola città, di una sola schiatta, di un solo popolo, ma penetrava nell'umanità tuttaquanta. Luciano non conobbe il cristianesimo, che allora era una setta con dogmi non ancora fermi, non iscevra di superstizioni, professata da gente di piccolo affare; ed egli coi maggiori uomini del suo secolo appena la guardò, e non volle curarsene: e perchè non la conobbe, ei non la derise affatto. Delle due opere in cui si parla del Cristianesimo, il *Filopatride* non è suo certamente; ed il *Peregrino* a chi ben lo legge non parrà contenere alcuna beffa contro la religione novella. Narrando la vita di un furbo ribaldo che era stato ammesso nella Comunione dei Cristiani e poi scacciato, Luciano parla delle nuove credenze e dei nuovi costu-

mi così di passaggio senza biasimo nè derisione, e chiama i Cristiani *infelici*, κακοδαίμονες, quasi avendo pietà di loro che rinunziano al godimento della bellezza, unico bene del mondo, non curano le ricchezze, e per la loro credulità bonaria sono facili ad essere aggirati e spogliati da ogni astuto impostore. Dove ragionerò particolarmente del *Peregrino* sarà ad evidenza dimostrato che egli non attaccò nè il Cristianesimo nè i Cristiani. Forse gli uomini timorati vorrebbero che Luciano per bene dell'anima sua fosse stato cristiano: ma se egli fosse stato cristiano non avrebbe combattuto il paganesimo con l'arme potente del ridicolo, perchè il combatterlo sarebbe stato per lui un affare grave e serio: quindi se il ridicolo di Luciano fu utile a distruggere la credenza antica, si deve esser contenti che egli non ebbe la nuova; e riconoscere che la Provvidenza a lui diede l'uffizio di distruggere ciò che non doveva rimanere, e ad altri quello di edificare ciò che doveva durare per molti secoli. Egli adunque non uscì del mondo greco, e non intese ad altro che a deridere il politeismo dei Greci, rappresentandolo come un ammasso di antichi errori, e di poetiche invenzioni non più credute e spregiate dalla ragione, ma ancora piacenti alla immaginazione; e però egli vi scherza, si piace di maneggiarli in mille guise, e di giocare con essi per dilettare sè stesso e quelli che sentono come lui. Lo schietto buon senso gli basta per questo giuoco. Se qualcuno piglia sul serio questi errori e queste fantasie, e le tiene per verità, ei lo motteggia e ne ride: ma se qualcuno le adopera per ingannare i semplici, allora egli con l'ira dell'uomo onesto si scaglia contro l'impostore, e non lo deride ma lo ferisce davvero. Egli adunque non tocca nè politica, nè cristianesimo: il suo concetto antireligioso riguarda schiettamente il politeismo greco.

XXXIII. Questo concetto, molto più antico di lui, era generalmente diffuso tra i Greci per opera dei filosofi e degli artisti, e fu espresso in una forma bella e popolare principalmente da Aristofane. Dopo sei secoli Luciano riprodusse il concetto medesimo più largo e compiuto, ma in una forma meno artistica, siccome richiedeva la natura stessa del concetto e la condizione dei tempi. Il concetto antireligioso di Aristofane è spontaneo, nasce dalla natura stessa di quel politeismo; ed il poeta, come il popolo, lo esprimeva e non se ne rendeva ragione: non è mai principale, ma secondario, non istà da sè spiccato e solo nella commedia, ma è unito ed armonizzato ad altri, specialmente al concetto politico, che domina e unisce intorno a sè tutti gli altri. Aristofane non si propone per iscopo di beffare gli Dei, ma li motteggia e ne ride come gli viene in taglio così leggermente, e come fa il popolo che morde ogni specie di persone, e i suoi magistrati, ma non vuole tocche le sue istituzioni; che libero e credente vuole esercitare sovra ogni cosa il suo buon senso, e s'irrita contro chi vuole torgli la libertà pienissima di credere e non credere a modo suo. Però il concetto d'Aristofane non è largo nè profondo, ma invece è altamente artistico, è affiancato ed avvivato da liete immaginazioni e da forti sentimenti, e si adagia nella forma fantastica e leggiadra della commedia. Quello di Luciano per contrario è riflesso, appartiene a lui solo che non è il popolo ma uno del popolo, sta solo, esce nudo dell'intelletto, e nudo rimane spiegandosi interamente nel dialogo, che è forma stretta e meno artistica della commedia, ma bastante a contenere un concetto solo. Luciano si propone una sola idea, e di essa non esce affatto: se la piglia direttamente con Giove, gli pone a fronte un cinico, il quale disputando te lo stringe per ogni parte, e poi che l'ha

confutato ed annullato, non si cura d'altro. Il concetto di Luciano attacca la religione dalle sue fondamenta, e l'abbatte, ed è lieto perchè vittorioso: ma sotto quella lietezza per noi c'è qualcosa di tristo, perchè si compie un'opera di distruzione. Luciano deride una religione non più creduta davvero, ma da furbi e da sciocchi mantenuta: ed egli sentendosi libero da ogni specie di credenza, e sicuro di esser libero e di aver vinto, si compiace di sè stesso, e sta sereno e scherza.

Questa serenità manca al concetto antireligioso dei moderni, i quali sentono che non han vinto nè possono vincere; perocchè il paganesimo cadde effettivamente dopo di Luciano, il Cristianesimo sta, nè per crolli caderà facilmente. Il Voltaire, che non troppo giustamente è stato paragonato a Luciano, è lieto per vanità e leggerezza, non ha la coscienza di aver vinto, anzi sente che i suoi sforzi riusciranno inutili, e vuol nascondere a sè stesso questo sentimento di timore: onde il suo riso è motto e facezia, non opera d'arte. Il concetto del Goethe, del Byron, e del Leopardi, mentre è profondo e fieramente terribile, si dilarga ed abbraccia tutta la vita e l'universo: è il concetto

Dell'infinita vanità del tutto,

in cui non vedesi altro di piacevole che l'arte, la quale è anch'essa una vanità, come la rosa che Margherita si piace a sfrondare: onde essi non hanno che un lieve sorriso su le labbra e l'amarezza nell'anima. I due primi trasmodano dalla forma ordinaria; la quale trasmodanza essendo necessaria alla natura del loro concetto ed in accordo con esso, è cagione di una bellezza nuova e terribile. Il Leopardi nella forma non trasmoda; è meno ardito perchè si sente meno libero, e non avendo

alcun conforto alla vita dolorosa, si appiglia più all'arte come alla cosa meno vana che esista nell'universo. Il concetto di Luciano così compiuto per i tempi suoi e così popolare, così sicuro, e pieno di tanta gaiezza e lucentezza di arte, non è più possibile nei tempi nostri, e a noi pare superficiale: perocchè la ragione è penetrata assai a dentro nelle cose, da tutti si sente che sotto la bellezza ci è una verità trista, un contrasto eterno ed invincibile; e gli uomini non si trovano più in quella condizione di tempi tra un vecchio mondo che doveva cadere, ed un nuovo che sorgeva.

XXXIV. Il concetto che Luciano ci presenta della filosofia, è espresso e personificato nel suo Menippo. Io non so se questo personaggio fu reale o è immaginario, nè importa saperlo: il certo è che Luciano ci presenta in lui un tipo del sapere volgare, uno già filosofo cinico, cioè della setta più plebea, poi non più filosofo in nessuno modo, ma un libero e piacevole vecchio che *ride sempre, e motteggia questi vanitosi filosofi.* (Vedi il primo dialogo de' morti.) Egli non solamente sa di non sapere nulla, ma sa che il sapere è nulla, e ride di coloro che credono di sapere. Questo sapere è interamente negativo, ed il suo concetto è fuori della scienza. Sempre e per tutto la moltitudine vuol trovare la verità nel mondo sensibile che è il mondo delle apparenze, e non intende che ella è puro pensiero, e non si trova che nel mondo del pensiero. La scienza campeggia in una regione libera e superiore, e non ritiene del mondo inferiore che il solo linguaggio da lei adoperato in senso diverso dal comune: e per il solo linguaggio, che la moltitudine crede d'intendere, ella può essere beffata, perchè presenta molte apparenti contraddizioni. Ma ella era giunta nello scetticismo a negare sè stessa e distruggersi; Menippo era stato filosofo, e non era più, aveva

conosciuta la scienza intimamente e l'aveva abbandonata; quindi il concetto antifilosofico di Luciano non è interamente volgare, ma trova un riscontro nella scienza, e si accorda pienamente con la condizione dei tempi. Esso è rappresentato in due modi: nel modo volgare, che è poetico, e che adopera le arme del volgo, la satira delle parole frantese, come si vede nella *Vendita;* e nel modo scientifico, che è quello degli scettici, e adopera l'arme della scuola, il sillogismo ed il dialogo, come si vede nell'*Ermotimo*. Non dobbiamo credere che Luciano fosse così nemico della scienza o digiuno di essa, che egli non sapesse ravvisarla in nessun uomo del suo tempo. Nigrino e Demonatte sono due belle e nobili figure di sapienti, dei quali il primo è caro ai giovani perchè vivente esempio di virtù intelligente in mezzo ad un secolo corrottissimo: l'altro è un amabile savio, che vive in mezzo al popolo, fa della scienza una pratica, ed è simile a Menippo ed agli antichi e modesti savi. Luciano beffa la filosofia, non come il volgo che beffa ciò che non intende, ma perchè egli la conosce bene secondo il suo tempo, ed egli è il Menippo che è stato filosofo, e poi vecchio si ride della filosofia e dei filosofi. Ora questo avere conosciuto bene è cagione della forza e novità della satira, e dell'amarezza con cui si versa contro i filosofanti: avendo conosciuto bene le dottrine, vedeva meglio quanto esse discordavano dalle azioni. Insomma il suo concetto è filosofico e volgare insieme, come la sua forma è mista del dialogo filosofico e della commedia: la quale unione è cagione della bellezza del concetto e della forma.

Aristofane diede anch'egli labaia ai filosofi; e nelle *Nuvole* ci rappresenta Socrate: è bene fermarci un poco a considerare questa rappresentazione volgare della filosofia, e paragonarla a quella anche volgare fatta da Luciano

nella *Vendita*, che è un assai bel dialogo. Nella commedia di Aristofane tu vedi tutto il popolo Ateniese che si move e si agita, coi suoi costumi, le sue leggi, i magistrati, gli oratori, le liti, gli usurai, i giovani scapestrati, la libertà popolare, l'allegria, i giuochi, il culto, gli Dei tutti di Atene; ed in mezzo a questo mondo vitale ed operante, Socrate sospeso in un corbello passeggia l'aere, e contempla e adora le Nuvole, sue divinità: bizzarra e leggiadra immagine di un sapere vano in mezzo ad una realtà sì piena. Le *Nuvole* non sono la filosofia in generale, ma la filosofia d'un filosofo, il quale insegna artifiziosi e sottili parlari per abbindolare la gente, vincere ogni specie di liti, ingannare la giustizia, negare gl'iddii e ad essi sostituire nomi vani. Io non so se Socrate fu quale Aristofane lo dipinge innanzi a tutto un popolo che udiva e vedeva il filosofo, o quale lo dipingono i suoi discepoli: forse l'uno trasmodò per ira, come gli altri per amore. Il poeta, come il popolo, vede che gl'insidiosi parlari, le trappolerie, le sottigliezze che si fanno giuoco della giustizia e degli Dei, sono diventate un'arte, sia quest'arte dei sofi o dei sofisti non importa, essa c'è, ed è un male, e il popolo lo chiama filosofia, e lo attribuisce a Socrate che è più famoso e parla con certa malizia. Questo male Aristofane vuol rappresentare nella vita del popolo; quindi ti fa vedere come quelle vane disquisizioni sorprendono il retto senso degli uomini semplici, confondono il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, offendono la morale pubblica, pervertiscono il costume, offendono gli Dei e gli uomini; e ti presenta un giovane che avendo appresa la costoro scienza, trae a filo di ragionamento la conseguenza che egli può battere suo padre, e lo batte, e dimostra che fa bene. Così lo scopo della commedia è altamente morale, ed il concetto della filosofia

è particolare, ma in piena armonia con la vita ateniese, e però vivo di bellezza e di poesia. Nella *Vendita* il concetto è generale: si deride tutta la filosofia nelle sue varie forme, si espone la dottrina di ciascuna setta, e se ne beffa la parte esterna e ridicola. E perchè il concetto è generale, la sua rappresentazione non è nella vita reale, come quello d'Aristofane, ma nella immaginazione. Giove vende i filosofi non vivi ma morti, non persone ma vite, non realtà ma astrazioni, non idee ma sistemi: i compratori non hanno nomi perchè sono l'umanità, e Dione rappresenta un fatto non una persona:[1] la filosofia non è cosa nociva, non produce tristi effetti nel costume, ma è cosa inutile, perchè non più creduta da nessuno: i filosofi sono stimati a prezzo, e sono comperati o per curiosità, o per adoperarli a qualche mestiere come a guardar l'orto, o a voltar la mola del mulino. Questa rappresentazione è nel vuoto, non ha scena, è isolata ed astratta, e però non ha la bellezza poetica della commedia. La vita greca aveva perduta sua armonia, e gli uomini se volevano vagheggiar la bellezza, dovevano cercarla in una immaginazione.

XXXV. A voler vivere in questo mondo bisogna pur credere in qualche cosa: e Luciano, come greco, credeva nell'arte, della quale non rise mai: solamente si scagliò contro coloro che la guastavano e l'avvilivano: e se fu acerbo contro di questi, non è a maravigliarsene, perchè gli guastavano la cosa che egli più amava ed aveva unicamente cara. Il concetto che egli aveva dell'arte non lo troviamo espresso direttamente in un'opera, come troviamo il concetto antireligioso nel *Giove confutato*, e l'antifilosofico nell'*Ermotimo* e nella *Vendita*; ma accennato, e indirettamente, nelle opere

[1] Vedi Capo III, § 67, dove si esamina particolarmente la *Vendita*.

che egli scrive contro i cattivi artisti: onde dobbiamo raccoglierlo da tutte le sue opere. Nel libretto che s'intitola *Come si deve scrivere la storia*, il quale è una satira di quella turba di sciagurati storici che apparvero nel suo tempo, di cui egli per istrazio riferisce i nomi e le sciocchezze più notevoli, espone l'idea che egli ha della storia, e addita come ottimo esempio e legge Tucidide, di cui si piace di annoverare i pregi. Parrebbe che Luciano come artista e poeta dovesse inclinare piuttosto ad Erodoto o a Senofonte, ma egli non crede perfetto se non Tucidide, intelletto severo e tanto diverso dal suo. Nella quale opinione egli mostra il suo buon giudizio, e si oppone a quella di Dionigi d'Alicarnasso, retore famoso e storico mediocre, che scrisse tanti biasimi di Tucidide, sino ad appuntarlo di non sapere la lingua. L'opinione di Dionigi piacque ad un secolo molle ed infingardo, quella di Luciano è stata confermata dal generale consenso dei posteri. Il modo onde i Greci scrivevano la storia è diverso per molte cagioni dal modo onde la scriviam noi: ma la buona storia fu e sarà sempre una, non opera interamente d'arte, come volevano alcuni, nè interamente fuori dell'arte, come vogliono altri: e l'idea che Luciano ne aveva in mente sta in mezzo a queste due opinioni, ed è così giusta che parrebbe ragionevole ai tempi nostri, e fa maraviglia pei tempi suoi. L'idea che egli aveva del buon retore e in generale del buono e semplice scrittore, la troviamo appena accennata nel *Precettore dei retori* e nel *Lessifane;* due satire, una contro un tristo ignorante che si spacciava maestro d'eloquenza; l'altra contro uno sciocco che infilzava parole viete e strane per significare sciocchezze nuove. E nel *Zeusi* leggiamo che la novità dei pensieri negli scritti suoi tanto lodata dagli altri, non era gran cosa per lui, che voleva si pregiasse l'armo-

nia di essi, e la convenienza, e la verità, e la semplicità e leggiadria dell'espressione. Ma egli non ha bisogno di parlare dell'arte: perchè la mostra nelle sue opere, ed insegna come si deve adoperare. Sdegnando le frivolezze e le sciocchezze degli scrittori contemporanei, e riguardando nei buoni antichi, egli credeva che l'arte non dev'essere oziosa, ma avere uno scopo utile e civile: però a correggere i costumi e le opinioni del secolo corrotto, e a fargli intendere la verità e lasciargliela fitta nel cuore, egli prende a deriderlo, a destarlo dal sonno indolente, a scuoterlo da tante vergogne. Due cose gli stanno sempre innanzi la mente, e non può dimenticarle mai, perchè sono le più grandi ed importanti per un Greco, la scienza e la religione; le quali egli assorbisce nell'arte, e con l'arte le tratta e le rappresenta. Ben egli sente il valore di quel che fa, e l'uffizio che egli adempie, sente la dignità dell'uomo greco, che è artista e savio; e si duole che questa dignità, questo primato intellettuale si vada perdendo per la viltà di alcuni che si mettono a mercede de' ricchi signori romani: ed a castigare la viltà greca e l'alterigia romana scrive un bel libro, e adopera l'arte a vendicare la dignità dell'arte.

Insomma i tre concetti che Luciano ci presenta della religione, della scienza, e dell'arte del suo tempo sono tutti e tre negativi: i positivi opposti a questi rimangono dentro di lui; noi li intendiamo, ma egli non li esprime o appena li accenna. Egli oppone il buon senso personale alla religione ed alla scienza, l'arte antica alla moderna: e l'arte antica è per lui l'unica forma del vero e del bello. L'arte è religione, è scienza, è tutto per lui, perchè è la forma della bellezza.

XXXVI. Consideriamo ora la forma onde Luciano esprime questi concetti. A dipingere il male estetica-

mente non v'è altra forma che la satira: e la satira è la rappresentazione del reale in opposizione dell'ideale, del falso in opposizione del vero, anzi del vero stesso in uno dei suoi momenti. Questa rappresentazione si fa naturalmente con l'imitazione: e presso tutti i popoli la satira ha avuto la sua naturale origine nella commedia. In Atene, dove per la piena libertà popolare era lecita ogni imitazione, la satira fu lungamente unita alla commedia, crebbe liberissima, e giunse ad una perfezione ignota altrove. Le rappresentazioni che si facevano dai contadini siciliani, dagl'istrioni etrusci, e dagli atellani erano libere solamente nelle oscenità: poco di religione e poco di politica potevano toccare senza offendere la gelosia sacerdotale, e l'aristocrazia dorica ed etrusca. Sicchè dove non fu libertà popolare ivi la satira non fu *drammatica* ma *discorsiva*, come è quella dei Latini, di altri poeti greci non ateniesi, e dei moderni. Pure la satira anche *discorsiva* ritiene sempre molto della sua original forma, e introducendo persone a parlare, e frammischiando dialogo e descrizione, si sforza di rappresentare al vivo le cose e le persone. Luciano essendo naturalmente inclinato al motteggio, avendo trovato liberissimo il campo nella religione non più creduta, nella filosofia diventata scettica, nei costumi rilassatissimi, e dotato d'immaginazione potente, di senso acuto, di discorso facile ed elegante, non poteva adoperare altra forma che quella della satira drammatica, nè seguire altro esempio che quello del comico ateniese. Ma Aristofane era in tutto e pienamente libero, e però spaziava nella commedia, che è rappresentazione della vita intera: Luciano non era libero se non nella religione, nella filosofia e nel costume, e libero d'una libertà in gran parte astratta, però si restrinse in una forma più breve, ed inventò un certo *dia-*

logo, che è come una parte o una scena della commedia. Nello scritto indirizzato ad *uno che lo diceva Prometeo* ei dice e si vanta di essere stato il primo che abbia tentato di unire e di accordare insieme il dialogo e la commedia, prima separati e discordi tra loro. Quando si credeva nella filosofia, alcuni filosofi, e Platone più di tutti, per dare una certa vaghezza ed evidenza alle cose che dicevano, le espressero nella forma che le discutevano tra loro, cioè in *dialogo;* il quale fu serio e grave come la materia che trattava, senza moto nè azione, perchè non era altro che un puro ragionamento, fatto talora da persona più savia, ed autorevole, ad altre che facevano poche dimande, e rade volte l'interrompevano. Fra le opere di Luciano abbiamo esempi di questa maniera di *dialogo filosofico,* nel quale si tratta seriamente un argomento, come l'*Ermotimo*, il *Giove confutato,* l'*Anacarsi*, il *Tossari*, il *Ballo,* il *Demostene.* Quando poi non si credette più nella filosofia ed in niente, il dialogo per un concetto più libero pigliò necessariamente una forma diversa e più libera, acquistò moto ed azione, e maggiori piacevolezze, e si avvicinò alla commedia. Di questo *dialogo drammatico* Luciano fu primo inventore; e gli esempi sono il *Timone*, la *Vendita*, il *Pescatore*, l'*Accusato di due accuse,* il *Tragitto*, il *Lessifane*, i *Fuggitivi, Giove Tragedo,* il *Convito*, l'*Icaromenippo*, il *Concilio degli Dei*, il *Filopseude,* che vanno tra i più belli, e contengono la satira libera, piacevole, bizzarra, fantastica. Tu ci vedi il mondo della filosofia e della religione rappresentato a gran tratti, la scena è il cielo e la terra, il tempo è il passato ed il presente, i personaggi sono Dei ed uomini, esseri reali e fantastici, tutti si muovono ed operano e parlano, e la parola è breve e viva: ma tutto questo mondo è vuoto dentro, si scioglie in un breve riso, e si stringe in un breve

dialogo. Questo dialogo drammatico appartiene interamente a Luciano; e tutte le sue opere per questo si chiamano confusamente dialoghi, quantunque non tutte abbiano questa forma. La quale non fu da altri seguita nè imitata, perchè mutati i tempi mutarono anche i concetti e le forme di essi. Per scrivere dialoghi come questi di Luciano non basta essere scettico, ed avere gran dovizia di motti e di piacevolezze, esser facile scrittore ed arguto ed elegante, e tutto quello che vuoi, ma bisogna trovarsi in un tempo come quello, e sentirsi libero e superiore ad un mondo con cui scherzare. Quando egli tratta dell'arte, nella quale crede e non può sentirsi libero, non adopera mai la satira drammatica, ma la discorsiva, come nelle opere *Di quei che stanno coi signori*, *Del modo di scrivere la storia*, la *Storia vera*, il *Precettore dei retori*, il *Giudizio delle vocali*, l'*Encomio della Mosca*. Di rado usa il dialogo; e se gli viene il capriccio di rappresentare le sciocchezze che alcuni fanno nell'arte, e delle quali egli si sente liberissimo, allora solamente usa il dialogo drammatico che gli viene spontaneo, come nel *Lessifane*. Per queste ragioni io credo che se egli avesse ardito di scrivere satire politiche, non l'avrebbe fatte drammatiche ma discorsive, non avrebbe scritto dialoghi ma sermoni, come quelli di Persio e di Giovenale. La satira politica può essere amara, violenta, terribile, rovente quanto vuoi, ma se manca la libertà pubblica, le mancherà il pregio dell'arte, le mancherà quell'aere sereno nel quale vive la ragione e la bellezza.

XXXVII. Non bisogna confondere il dialogo drammatico con un'altra forma più breve di leggiadri dialoghetti, i quali a mio credere sono una imitazione dei *Mimi*, specie di brevissime commedie usate dagli antichi poeti siciliani. « I Mimi inventati e perfezionati da

» Sofrone e da Senarco, che fiorivano verso i tempi di
» Euripide, erano piacevoli imitazioni della vita. Rap-
» presentavano dialogizzando una piccola azione: quale
» di essi il maschile, quale il femminile costume; al-
» cuni serii, altri giocosi, tutti con una graziosa, con
» una maravigliosa naturalezza di stile, che era il lin-
» guaggio abitualmente proprio delle persone introdotte
» a parlare. Platone ne faceva le sue care delizie; l'ate-
» niese Apollodoro li comentò: ma se fossero scritti in
» verso o in prosa non è ben risoluto tra i filologi. Cre-
» dono alcuni che fosse una prosa partecipe del ritmo
» poetico, come gl'idillii di Gesner, e certamente erano
» pubblicamente rappresentati. » (Centofanti, *Discorso su la letteratura greca.*) Tra le opere di Luciano ci ha quattro raccolte di questi dialoghetti, che corrispondono a quattro concetti principali: i *dialoghi degli Dei* sono satira religiosa; i *dialoghi marini* sono rappresentazioni di arte; i *dialoghi dei morti* sono satira filosofica; i *dialoghi delle cortigiane* sono imitazione d'un costume, e più simili ai mimi. Un'idea breve ma lucida e brillante, un pensiero arguto, un capriccio, e talora un motto, un'immaginetta sì viva che un pittore potrebbe ritrarla, un moto d'affetto, una fantasia, una piacevolezza è espressa in ognuno di questi dialoghetti: taluno dei quali è uno schizzo d'un'opera maggiore; come il dialoghetto tra Minosse e Sostrato contiene un pensiero che è stato largamente trattato nel *Giove confutato.* Io credo ancora che i mimi siciliani non erano così brevi, e che Luciano li raccorciò e fece questi, come raccorciò la commedia di Aristofane e fece il suo dialogo: e forse il *Giudizio di Paride*, ed il *Caronte* sono lunghi quanto i Mimi. Luciano usò questi dialoghetti invece dell'*epigramma* comune e gradito al secolo molle, e invece di tante altre forme nane e sconce usate dagli Alessan-

drini nei componimenti satirici, come i *silli*, gli *uovi*, le *scuri*, gli *altari*.[1] Di forma più larga e più libera dell'epigramma, questi dialoghetti sono capaci di maggiori bellezze, sono poesie schiette, tranne il verso, e ci presentano una finitezza e leggiadria di stile inimitabile ed unica, una freschezza, una fragranza, una vita che ti ristora e t'innamora. E questa forma sì vaga non ornava concetti frivoli. Non le pastorellerie, le sdolcinature e le adulazioni di Teocrito, che furono imitate da Virgilio, piacciono a Luciano, il quale usa l'arte non per adulare potenti e dilettare oziosi, ma per correggere gli errori comuni ed insegnare piacevolmente il vero. Però ti trasporta seco in cielo e ti mostra i pettegolezzi e le vergogne degli Dei, massime di Giove, tanto spregevole lassù, tanto temuto quaggiù: poi ti fa scendere nell'inferno, e quivi giudichi gli uomini ed i fatti che sono stati, e nel passato vedi riflesso il presente; altri uomini ed altri tempi, ma gli stessi errori: poi ti rapisce seco nella libera e lieta regione dell'arte, finisce alcuni quadretti che Omero lasciò abbozzati, ti mostra Perseo bambino che guarda il mare e sorride ignaro della sua sventura, poi garzone volatore che libera Andromeda bellissima legata allo scoglio, e ti pare di seguire quella pompa nuziale che accompagna Europa portata dal toro in mezzo al mare. Le cortigiane stesse sono più vere che non i caprai ed i bifolchi galantemente innamorati, e ti porgono più vere ed utili osservazioni a fare. Luciano mirava sempre nei Greci antichi del buon tempo, e da quelli traeva i suoi liberi concetti e le libere forme dell'arte che egli giudiziosamente accomodava al suo tempo; dai Greci liberi e potenti di tutte le forze dell'ingegno egli derivò nelle sue opere la pura vena della bellezza, non dai Greci cortigiani, che seduti

[1] Vedi il Centofanti nel citato Discorso.

alle regali mense in Alessandria, avevano corrotto il gusto ed il giudizio.

XXXVIII. E dai Greci antichi del buon tempo egli trasse ancora la forma generale del suo stile e della lingua. Corrispondente ai concetti, lo stile è popolare, ed è ancora mirabile per lucentezza ed eleganza. In Antiochia ed in Alessandria le idee nuove erano assai sparse, la lingua s'era intorbidata e non faceva più trasparire schietto il pensiero, la servitù ed i costumi guasti avevano corrotto il gusto; sicchè le piacevolezze popolari erano lazzi non motti gentili, e la forma generale del dire non era bella, e non poteva essere adoperata da un artista. Atene per contrario era sempre la fonte dell'ellenismo: ivi le idee, la lingua, i costumi erano rimasti schiettamente antichi: onde Luciano trovando quel popolo più conforme alla natura del suo ingegno, fermossi in Atene, ed apprese la lingua dalla bocca del popolo, e lo stile nelle opere degli scrittori. Negli scrittori attici, e sopra tutti nel leggiadrissimo Aristofane, egli avvezzò la mente a quella sobrietà che è pregio raro in un retore, e raro negli uomini asiani, voluminosi nel dire come nel vestire. Quel suo dire schietto, libero, riciso e semplice, e in quella semplicità elegantissimo, non è tutto natura in lui, ma con lo studio ei l'acquistò, come con lo studio si rendè libero l'intelletto. E fa maraviglia considerare che Luciano fra tanto rimescolamento di popoli che confondevano idee, costumi, lingue ed ogni cosa, e fra tutti gli altri scrittori del suo tempo, che nel pensiero e nella lingua ci mostrano segni di quella confusione e procedono con certo impaccio, egli solo va sicuro di sè, usa stile franco ed evidente, lingua pura, modi svelti ed efficaci: sicchè egli è riputato ristoratore dell'atticismo, e va annoverato con gli antichi tra i migliori scrittori che ebbe la

Grecia. La qual cosa non si potrebbe spiegare senza conoscere che intelletto egli ebbe, e quali concetti, e come seppe rimaner libero in mezzo al mondo che lo circondava. I Greci fecero valere nel mondo la bellezza, e Luciano, come greco, la seppe trovare nel suo secolo, e mostrarla, e farla amare anche nello Scetticismo.

Questa è l'immagine di Luciano che io ho veduta nelle sue opere: le quali ora ad una ad una dobbiamo considerare.

CAPO TERZO.

LE OPERE DI LUCIANO.

XXXIX. Essendo tutte queste opere disposte a caso, per ragionarne bene dobbiamo considerarle in un certo ordine, che ci sarà dato dalla materia che esse trattano, che è, o l'arte, o la filosofia, o la religione, o il costume; dal carattere che esse hanno, o serio o satirico; e dalla diversa forma che pigliano, *dialogistica* o *discorsiva*.

ARTE.

XL. OPERE SERIE. *Dicerie*, προσλάλιαι, *adlocutiones*. La prima tra le opere che si legge è il *Sogno*, discorso che Luciano recitò in patria quando vi ritornò retore già famoso.[1] È piena di leggiadrie e di motti, ma senza

[1] Vedi le ultime parole del *Sogno*: οἷος δὲ πρὸς ὑμᾶς ἐπανελήλυθα, *quale a voi sono ritornato.*

satira, perchè parla ai suoi cittadini, cui vuole essere utile con l'insegnamento e con l'esempio, vuole piacere con lo stile grazioso e forbito, e vuole mostrarsi con un certo sfoggio di eloquenza, come nel sogno parevagli di pompeggiare nel robone di porpora. E forse fu accorgimento il ricordare così schiettamente a quelli che lo conoscevano la prima e povera sua giovanezza per fuggire l'invidia e la maldicenza paesana: e fu franchezza il dire piacevolmente che lo zio passava pel più bravo scarpellatore, e il più valente a fare i Mercurii che si mettono agli usci delle case, non già *scultore* e *statuario*, come altri ha interpretato. Ei non istà sul serio, non piglia il tuono arrogante di sofista, non parla di cose astruse alla conoscenza e lontane dalla speranza dei giovani, ma ridendo e motteggiando sè stesso parla all'intelligenza, alla fantasia, all'affetto, al senso; e questo parlare che investiva tutto l'uomo doveva essere necessariamente efficace.

Sono anche dicerie l'*Erodoto*, il *Zeusi*, l'*Armonide*, lo *Scita*, i *Dipsi*, inferiori di bellezza al *Sogno*, ma anteriori per tempo, e scritte forse quando Luciano era giovane, e andava per la Macedonia. Non affermerei certo che sono genuine, ma non mi bastano poche parolette ineleganti, che i dotti vi notano, per affermare che sieno apocrife; perocchè queste ineleganze hanno potuto scorrervi per imperizia dell'autore non ancora fatto, o dei copisti. Il *Bacco* poi, e l'*Ercole*, e l'*Ambra* sono dell'ultima sua età, di vena purissima, di maturo senno e piacevole. In tutte quante si scorge la stessa maniera, che è di trovare una storia, una tradizione, una favola, una finzione qualunque, la quale abbia una relazione con la cosa che si vuol dire, e che per sè stessa è piccola, e con un paragone viene ad essere ornata ed aggrandita. Questa maniera

usata da chi ha poco a dire, o dai retori, e dai giovani, è pericolosa perchè conduce facilmente nel falso, essendo ben difficile trovare storia o finzione che quadri bene alla cosa, non sia più grande nè più piccola, e che il legame tra loro si vegga naturale e spontaneo. Nel *Sogno*, nell'*Ercole*, nel *Bacco*, e nell'*Ambra* la finzione è bella, ha un certo ardire di novità, ed è perfettamente accomodata al soggetto; e si passa dalla finzione al soggetto con bel modo, anzi nella finzione stessa lo vedi già trasparire; sicchè nella scelta di queste finzioni e nel modo di presentarle tu scorgi il giudizio e l'arte d'un uomo già maturo. Ma nelle altre dicerie vedi un giovane che si lascia trasportare dal suo ingegno, e purchè trovi una finzione bella, non si cura troppo se ella sia o no conveniente al soggetto, la vagheggia, l'adorna, se ne compiace di troppo, come è quel quadro della Centaura nel *Zeusi*, e l'incontro di Anacarsi e Tossari nello *Scita;* e talvolta non si contenta di una finzione o di una storia sola, ma ne trova due, senza una necessità, soltanto per trasmodanza di fantasia, come nell'*Erodoto* e nel *Zeusi*. Questa sconvenienza fa credere a molti che esse non sieno di Luciano; ma se si attribuiscono a lui giovane, si può ammirare la finzione per sè stessa, e separata dal soggetto: come per esempio quanta freschezza e leggiadria non è in quei due quadri della Centaura, e di Rossane? La maniera che in tutte è la stessa, mi fa credere che tutte sieno dello stesso autore. Queste dicerie erano recitate a scelto numero di ascoltatori, ed alcune di esse potevano essere prolusioni, cui seguitavano altri discorsi che esponevano precetti di eloquenza. Oggi in Inghilterra alcuni professori di scienze e di arti, e i colti esuli che vanno ivi a cercare libertà e mezzi da vivere, sogliono recitare innanzi ad elette persone certi discorsi che chiamansi *lectures*, nei quali danno saggio

del loro sapere. Simili a queste lezioni mi paiono le dicerie dei Greci: se non che le lezioni sono intorno a materie utili come vuole il secolo, e le dicerie erano vuote dentro, non altro che belle chiacchiere per buscar pane.

XLI. Diverse da queste dicerie sono le *declamazioni*, *μελέται*. Chi ricorda che gli antichi distinguevano tre generi d'eloquenza, il giudiziale, il deliberativo, e il dimostrativo, scorgerà subito che il *Tirannicida* e il *Diredato* appartengono al primo genere, i *due Falaridi* al secondo, ed il *Bagno*, la *Sala*, e la *Patria* al terzo. Sono esercizi di scuola, e nel loro genere non mancano di certo pregio, massime il *Bagno*, che è la più semplice modesta ed utile per le notizie che contiene: ma dentro non hanno niente che possa farle pregiare per sè stesse, o crederle scritte da un ingegno non comune. Nelle *Variæ lectiones* del Belin de Ballu, che sono stampate nel decimo volume del Luciano Bipontino, trovo scritte queste parole intorno al *Diredato*. *In Abdicatum. Declamationem hanc, indignam Luciano, auctorem habere Libanium sophistam apparet ex sententiis a Macario in* ROSARIO *ex Libanii declamationibus excerptis, editis a cl. Villoisono in Anecdotis Græcis*, vol. II, pag. 12, seq. E se il *Diredato* è di Libanio, forse qualche altra di queste declamazioni può essere anche sua. Per me nessuna è di Luciano, il quale disprezzava questi dimenamenti e sbracciamenti di eloquenza scolaresca, li abborriva, e cercava di allontanarsi dalle carraie delle scuole; e se anche da giovane e per primi esercizi le avesse scritte egli, non le avrebbe mai pubblicate: esistono perchè chi le compose le pregiava, e le pubblicava.

XLII. Luciano, altro che pregiare le declamazioni, ne fece una piacevolissima satira in due brevi scritture piene di grazie e di lepori, delle quali parlerò qui che mi viene in taglio, quantunque esca un poco del-

l'ordine che mi sono proposto. L'*Encomio della Mosca* è la satira delle declamazioni dimostrative, e dà la baia agli elogiatori del suo tempo, che non contenti di celebrare Dei, eroi, ed uomini famosi, magnificavano con le parole ogni cosa animata ed inanimata, e sin le più inette corbellerie. È satira, e non altro che satira: se no, è uno sciupo di parole, un' inezia che non meritava di essere tanto illeggiadrita da un valente scrittore, che non parlava a caso, pregiava poco gli uomini e le loro opinioni, e non aveva il gusto di Domiziano a trattenersi con le mosche. *Il giudizio delle Vocali* è la satira delle declamazioni giudiziali. Non l'ho tradotto in italiano perchè ha tante malizie e giuochi di parole, che non possono tradursi in nessuna lingua: ma ne dirò qui in breve qualche cosa per darne un' idea.

I Greci e più di tutti gli Ateniesi invece del doppio *sigma* usavano il doppio *tau*, dicevano *Tettalia* invece di *Tessalia*, e scambiavano ancora parecchie altre consonanti, come il popolo da per tutto suol fare, onde nascono piacevoli equivoci. Luciano adunque non tanto per motteggiare gli Ateniesi di questo vezzo, che è naturale e scusabile , quanto per canzonare quei loro retori che in ogni piccolo piato si mettevano sul grande, e pigliavano il tuono di Demostene, finge che essendo Arconte Aristarco, il gran critico di Omero, innanzi al tribunal delle vocali si presenta il *Sigma* che accusa il *Tau*, e sciorina una diceria: « Finchè, o Vocali giudi-
» cesse, poco mi offendeva questo *Tau*, abusando della
» roba mia, e ficcandosi dove ei non doveva, io gli ebbi
» pazienza; e le cose che ei diceva, feci le viste di non
» le udire, adoperando quella moderazione che voi sa-
» pete che io serbo con voi e con le altre sillabe. Ma
» poichè è venuto in tanta baldanza ed arroganza, che
» fatto ardito del mio silenzio, cresce le offese e le vio-

» lenze, io sono costretto di accusarlo innanzi a voi, » che ci conoscete tuttedue. Io ho un timore gran- » de che ei continuando e crescendo sempre le offese, » mi scaccerà proprio di casa mia, ed io dovrò tacere, » non essere più annoverato tra le lettere, e non avere » altro suono che un sibilo. » E séguita, dicendo che non pure le vocali, ma tutte le lettere dovrebbero badare che ciascuna stesse al posto suo, e non pigliasse l'altrui: chè se si fosse fatto così, il *lambda* ed il *ro*, il *gamma* ed il *cappa* non si bisticcerebbero sì spesso in molte parole. Ogni lettera deve ritenere il luogo, la qualità e la forza sua assegnatale da Cadmo, da Palamede, o da Simonide, o da chi altro ne fu inventore e legislatore: e non trasgredire a queste leggi, delle quali, voi, o Vocali, come le maggiori, siete le custoditrici. Questo miserabile *Tau*, che non avrebbe neppur suono, se non fosse sostenuto dall'*alfa* e dall'*ipsilon*, ecco quanti luoghi mi ha usurpati (e li annovera con bizzarria e grazia); e non pure con me, ma se l'ha pigliata ancora col *delta*, col *thita*, e con lo *zita* (e ne adduce le pruove); nè contento di offendere noi, l'attacca agli uomini, li sforza a dire una cosa per un'altra, insulta finanche un gran re, gli leva il *cappa*, e da *Ciro* lo fa diventar *Tiro* (cacio). Questo *Tau* ribaldo ha fatto un gran male agli uomini, che maledicono Cadmo che lo messe tra le lettere: perchè i tiranni imitando la figura del T, fecero la croce, su la quale appendono tanta povera gente. Onde per tante sue malvagità è giusto che egli sia dannato a morte, ed impiccato su lo strumento che porta la sua figura.

Se questi due scritti saranno considerati come satire di due maniere di declamazioni, essi non parranno frivoli e leggieri, ma avranno un senso nelle opere di Luciano: e per il loro carattere, per lo stile, e per la

bizzarria dei concetti saranno tenuti senza dubbio genuini.

XLIII. Segue un' altra maniera di scritti, che non sono nè *dicerie* nè *declamazioni*, ed io non so come chiamarli. Primo tra questi scritti vari è una specie di lettera che Luciano scrive ad uno, che pare sia un valente avvocato, il quale gli diceva: *Tu sei un Prometeo.* Operetta elegante, ed assai importante, perchè ci dichiara il giudizio che facevano di lui i suoi contemporanei, e che faceva egli stesso delle opere sue. Che vuoi dire che io sono un Prometeo? che le opere mie sono di creta? Oh, lo so che le sono fragili e cosa da nulla. Che le son nuove, e che io il primo ho osato di unire insieme la commedia burlevole ed il dialogo grave? Ma questa unione ardita e nuova non basta per la bellezza, se manca l'armonia e la simmetria. Or sono io riuscito ad unirle bene? Temo che gli uomini non s'ingannino a lodare la sola novità: temo che io mescolando due cose belle non ne abbia composta una brutta. Lo stesso concetto è nel *Zeusi*, il quale a me pare (e lascio che altri vi noti alcuni nei) che sia nato dalla stessa mente, ma espresso in diversa forma, e quando Luciano ancor giovane rispondeva agli ascoltatori che ammiravano la novità delle sue dicerie. E questa lettera risponde a chi lodavalo dei dialoghi: però ella ti mostra un uomo di certo tempo, meno credente, dubitante anche di sè stesso, e scrivente ad un amico con maggiore correzione ed arte e facilità.

XLIV. In questa Luciano parla de' suoi scritti, nell'*Apologia* ragiona della sua vita. Aveva egli scritto un libro intorno a quei che stavano a mercede coi ricchi signori romani, e disonoravano la sapienza e sè stessi, senza cavare alcuna utilità da quella servitù volontaria. Gli fu fatta l'obbiezione: E tu non

istai a mercede, che hai l'uffizio di Procuratore in Egitto? non sei servo anche tu? non ricade su di te il biasimo che hai scritto degli altri? Egli dunque scrive questa *Apologia* nella quale espone primamente con istudiata rettorica tutta l'obbiezione che gli si fa; poi dice le cose che forse alcuni suoi benevoli dicevano per iscusarlo: e queste accuse e queste scuse sono dette in certo modo beffardo, come da uno che si sente superiore alle une ed alle altre, ed ha buono in mano. In fine lascia questo modo, e dice sul serio e semplicemente la ragione vera: che un uffizio pubblico non disonora nè fa servo chi lo esercita; che esser Procuratore imperiale e governar l'Egitto è ben altra cosa che mettersi a servigio d'un signore, e stargli sempre a' fianchi come un servitore. Egli poi non fa professione di sapiente, nè si briga di giungere a quell' alta cima di perfezione dove dicono stare la virtù: ebbe pubbliche provvisioni in Gallia, dove insegnò eloquenza e fece grossi guadagni, che maraviglia è se ora ha un uffizio pubblico? Questo dico a te, o amico mio, che mi sai, e che io stimo, e di cui desidero la stima: gli altri li lascio gracchiare. Questa *Apologia* è scritta con tanta sicurezza e superiorità, che ben ci vedi un uomo vecchio, conoscitore del mondo, ed alto locato, che sprezza le vane parole del volgo e ne parla con riso ad un amico, al quale brevemente dice la ragione vera, gli ricorda il tempo passato insieme, e finisce gettando un motto di disprezzo su chi non l'intende e vuole giudicarlo. Onde io non consento affatto col Weise, il quale afferma che *l'obbiezione è sciocca, l'introduzione quasi manca del senso comune, e lo scritto non è genuino.*[1] Io per con-

[1] V. *Luciani quæ extant et quæ feruntur ad optimorum librorum lectiones, emendata edidit Car. Herm. Weise*, Lipsiæ, 1847, editio stereotypa. In

trario ei vedo Luciano schietto, sempre satirico, che usa quella rettorica appunto per rendere più ridicola la sciocca obbiezione di coloro che si credevano di averlo colto in fallo, e di poter satireggiare il satirico; che vuol dimostrare appunto che quelli che lo riprendevano mancavano del senso comune. La natura del suo ingegno era cosiffatta che subito e prima d'ogni altro ei vedeva il ridicolo nelle cose, e lo presentava per dilettarsene; quando aveva riso a bastanza, allora parlava serio. Or questo procedere della mente, questo mescolare il ridicolo ed il serio, io lo vedo qui come in altre sue opere: ci vedo spontaneità e leggiadria di stile: che altro vorrei per tenere genuina questa *Apologia*, e degna di Luciano?

XLV. Un'altra specie di apologia è lo *Sbaglio in un saluto*. Un uomo potente, forse un capitano d'eserciti, era ammalato: Luciano una mattina va a visitarlo, e invece di dirgli χαῖρε, *godi*, che era il saluto mattutino, gli dice ὑγίαινε, *sta sano*, saluto della sera: v'era intorno molta gente, che si messe a ridere di questo sbaglio. Luciano vuol dimostrare che infine ei non ha sbagliato come si crede, allega con buon garbo molti esempi ed autorità, con le quali pruova che si è detto in un modo e nell'altro. E se ora non s'usa più, il che non è vero interamente, non importa; perchè meglio m'è venuto detto ad un ammalato *sta sano*, che *godi*, e ringrazio gli Dei che mi hanno messo su la bocca questa parola di buono augurio; che forse Igea ed Esculapio mi hanno ispirato essi, e ti promettono la sanità per la bocca mia. Infine l'intenzion mia era buona. Alcuno dirà che io ho sbagliato a posta per scrivere quest'apologia. *Utinam, o bone Æsculapi,* paia davvero

questa edizione ciascuna opera è preceduta da un argomento, e spesso da un giudizio scritto dal Weise.

che io non abbia scritto un'apologia, ma cercata un'occasione per isciorinare una diceria: cioè *utinam*, egli risani, ed io non abbia detto male, e non ci fosse stato bisogno tanto scrivere, e quello che ho scritto sia una chiacchierata. Ecco, come a me pare, il senso naturale e piano di questo scritto. Gl' interpetri qui scambiano il medico per l'ammalato, dicono che l'infermo si chiamava Esculapio; ed intendono le ultime parole come una confessione che non si è voluta scrivere un'apologia vera, ma una esercitazione rettorica: però credono che questa scrittura sia roba da scolare, ed indegna di Luciano. Io non sono un valente grecista, ma qui anche un par mio vede che si è preso un granchio, e de' grossi: e per vederlo basta avere un po' di senso comune. Quando si fa Esculapio un generale, non è maraviglia poi che si creda Luciano uno scolarello. Questa è una scrittura di occasione, è come una lettera di cortesia: non la tengo una perfezione di stile, non vi trovo dentro gran cosa perchè gran cosa non ci doveva essere, ma la tengo di Luciano.

XLVI. Che specie di scrittura sia quella intitolata, i *Longevi* io non mi so dire. È un catalogo di re, di capitani, di filosofi, e di altri uomini illustri che pervennero a tarda vecchiezza; di ciascuno sono indicati gli anni che visse, ed il genere di morte. L'autore dice che egli l'ha scritta per divino comando avuto in un sogno, e l'offre ad un Quintilio nel giorno del costui natale, come augurio di lunga vita. Pare che questi sia uno dei due fratelli Quintilii, celebri per il loro amore fraterno, e per le loro virtù, i quali furono insieme fatti consoli da Antonino, insieme nominati governatori della Grecia da Marco Aurelio, insieme uccisi da Commodo. (V. la *Storia del Gibbon*, cap. 4.) Il far menzione di un sogno (dice Gio. Clerico, *Bibl. ant. e mod.*,

t. XXII, p. 226) è argomento che questo libro non è opera di Luciano, ma sì di Aristide, del quale si conosce la superstizione. I primi periodi sono così ravviluppati e confusi che lo scrittore non sa egli stesso quel che si dica, e pare un melenso. Chi messe questo scritto fra le opere di Luciano, certamente lo credette utile per le notizie che contiene di molti uomini illustri; ma come si può stare a queste notizie se vengono da un melenso e di poco giudizio?

XLVII. Tra gli argomenti serii la bellezza di una donna, e la vita e la morte del più grande oratore potevano bene trattarsi in una forma artistica.

Che Luciano avesse potuto lodare ed anche adulare una bella donna amata da un imperatore romano, si può concedere; ma che egli abbia scritte le profuse e stemperate lodi che si leggono nei due dialoghi delle *Immagini*, a me pare impossibile, perchè ripugna alla natura del suo ingegno, ed al suo gusto nell' arte. Non è possibile che un uomo che suole ridere di tutte le cose divine ed umane, diventi a un tratto sì caldo ammiratore d' una donna, e lodandola non rida mai, non piacevoleggi mai, non dico già di lei, ma delle tante persone e cose che gli si presentano alla mente mentre parla di lei, non mostri neppure una favilla del suo fuoco, e paia un altro uomo diverso: non si può mentire fino a tanto la propria natura, la quale non cangia così neppure per amore di donna. Quella Smirnese poi che lo scrittore si sforza di mostrare bella, raccogliendo nel farne il ritratto quanto di bello egli conosceva nelle statue, nelle dipinture, nel sapere, e nel valore degli uomini e delle donne illustri, non è bella punto, e pare quell' Elena che fu dipinta da uno scolarello di pittura, il quale non sapendo farla bella, la fece ricca di vesti e di gemme. Luciano, gran maestro dell' arte,

sapeva bene come Elena fu dipinta da Omero in due parole messe in bocca ai vecchioni su la torre d'Ilio. Le *Immagini*, come ben dice il Weise, sono una scrittura ostentatoria, assai lontana dalla vera arte e dalla sobrietà di Luciano. Vi trovi bassezza di animo, intemperanza d'ingegno, e una maniera che conviene solamente alla cortigiana di Lucio Vero: ornamenti meretricii, non bellezze di arte.

XLVIII. L'*Encomio di Demostene* fra tutte le altre opere è la sola che faccia palpitare il cuore ed abbia una bellezza di sentimento: ma il sentimento non si accorda con l'arte. Leggendo da prima trovi un informe affastellamento di cose; non sai perchè Omero è unito a Demostene; ti spiacciono i concetti forzati, le immagini volgari, lo stile scuro, lungaggini senza ragione, molta falsa rettorica: sicchè fa proprio pietà vedere il massimo degli oratori venuto a mano d'un povero retore. Ma questo povero retore aveva un gran cuore, e quando dipinge Demostene che muore spregiando le minacce e le promesse dei tiranni della sua patria, quando pone in bocca ad essi tiranni l'elogio dell' ultimo cittadino d'Atene, ci fa dimenticare le sue imperfezioni nell' arte: allora il concetto vince la forma, non è offeso nè menomato dalla rozzezza o scarsezza di questa; allora non ci apparisce altro che la grande immagine di Demostene, e siamo costretti a venerarla. Luciano non aveva questa caldezza di cuore, nè soleva dipingere con questa maniera; onde questo dialogo non è, e non può esser suo, come a me pare, perchè altra mente, altro cuore, altr' arte, altro uomo si vede in esso. Piace non ostante che manchi d'arte, perchè dentro ha qualche cosa che supera l'arte. Questo, e i due dialoghi delle *Immagini* vorrebbero più lungo discorso, ma perchè non li ho per genuini, basti il detto.

XLIX. Opere satiriche. Cominceremo da quelle che hanno la forma *discorsiva*, e poi verremo alle altre che hanno la forma *dialogistica*.

La servilità dei greci filosofi, retori, grammatici, musici, ed altri artisti e scienziati che stavano a mercede nelle case dei signori romani, e la grandigia di quei superbi ed ignoranti padroni dovevano offendere il libero animo ed il retto senso d'un Greco che amava e pregiava il sapere. Il libretto intitolato: *Di quei che stanno coi signori*, è una satira piuttosto amara che scherzevole, perchè faceva dolore a vedere il sapere prostrato vilmente; ed ha per iscopo di svolgere i Greci da quella vergogna. Da prima si cercano le cagioni che possano indurre uno a mettersi da sè in questa servitù; poi si descrive con vivezza mirabile quanto bisogna durare ed affaticarsi per entrare in grazia del signore, il primo convito, i patti, l'ammissione in casa; poi le belle speranze che svaniscono, e le fatiche, le umiliazioni, i dispregi che bisogna sopportare. E qui lo scrittore, che talvolta ha preso un tuono violento, e talvolta un tuono di scherno, essendosi svelenito, torna alla sua natura, e piacevoleggia narrando il caso dello stoico Tesmopoli, che per viaggio portava nel mantello la cagnolina d'una signora. Dopo questo racconto naturalissimo e conveniente, viene la trista cacciata; ed infine, invece di epilogo, la descrizione di un quadro che rappresenta tutta la vita del mercenario. Ma se Luciano è costretto a parlare di ciò che tanto gli duole, e biasimare i suoi Greci, ei non risparmia neppure i romani signori, e ne svela le turpitudini, e ne ride. Questo scritto di concetto sì nobile, e di forma sì compiuta per ordine ed integrità di pensieri, per lucidezza di stile, per vivezza d'immagini, e per purità di lingua, è certamente di Lucia-

no. Nondimeno il Weise crede che gli *ultimi capitoli*, propriamente cominciando da quello in cui si narra il caso di Tesmopoli, *non sono bene composti come i precedenti, e forse sono stati aggiunti più tardi da altri.* Secondo il concetto che io mi ho formato dell' ingegno e della natura di Luciano, a me pare che quei capitoli sieno composti benissimo; anzi in essi, che sono più pittoreschi e piacevoli degli altri, io riconosco la sua natura lieta e satirica, la sua arte che dipinge sempre, la sua maniera nel raccontare spesso aneddoti, il suo costume di mordere come può i filosofi del suo tempo. E se sono *aggiunti*, come e dove finiva lo scritto? era esso monco? fu lasciato così imperfetto da Luciano, o questa ultima parte andò perduta, e poi fu rifatta? Formatemi l' uomo, formatemi Luciano su le sue opere; non considerate queste opere riguardando ad un uomo che voi vi avete figurato nella mente, e che non è Luciano. La buona critica sa trovare i principii nelle opere stesse, non li cerca fuori di quelle.

L. Così ancora se tu credi che l' operetta *Come si deve scrivere la storia*, sia puramente didascalica, simile ad altre di questo genere, e vuoi trovare in essa la ragione ed il modo delle opere didascaliche, tu non la giudicherai bene. Lascia ogni preconcetto, lascia anche il titolo, che forse Luciano non ce ne messe affatto, e leggi senz' altro quello che sta scritto. Gli Abderiti una volta andarono pazzi per recitare tragedie, e ai tempi nostri si va pazzi per scrivere storie, e tutti sono Tucididi, Erodoti, e Senofonti. È venuta anche a me una pazzia, non di scrivere storie, ma di dare qualche consiglio a chi le scrive. Sebbene egli è come fare un buco nell' acqua, perchè costoro credono di esserci nati, e di non aver bisogno di consiglio; pure potrò forse essere utile a qualcuno. Ogni consiglio fa due cose: ti dice

quello che devi seguire, e quello che devi fuggire. Cominciamo da quello che si deve fuggire, cominciamo a considerare le sciocchezze che oggi si scrivono, che ci sono presenti, e ce le sentiamo ogni giorno nelle orecchie: la buona storia, che è lontana da noi, la vedremo dipoi. Oggi invece di scrivere storie si scrivono encomii di re e di capitani; invece di narrare fatti avvenuti, si contano favole, e invenzioni, e basse adulazioni. Questo male nasce da un' opinione (di Dionigi d' Alicarnasso che non è nominato) che la storia si propone il dilettevole e l' utile; e però vi mettono dentro l' encomio. Uno è il fine della storia, l' utile, che si ottiene dal solo vero: il dilettevole, se v' è, tanto meglio, se no, non importa. Ma non è dilettevole raccontar favole che non possono piacere se non al volgo, e sbracciarsi in adulazioni sperticate che fanno stomaco fino agli stessi adulati. La maggior parte oggi scrivono per utile proprio, sperando di cavar profitto dalle loro adulazioni: gente sciocca e fecciosa, guastano un nobile mestiere, e non pensano nè alla fama nè ai posteri. E qui Luciano in venti capitoli discorre piacevolissimamente di molte storie udite da lui, che narravano la guerra che Lucio Vero fece contro i Parti. La guerra, tra gli altri mali, ha prodotti ancora tanti sciocchi scrittori: chi vuol fare il grave, e guasta, storpia, copia il povero Tucidide, mutando solamente i nomi; e fa uscire la peste non del forziere, ma dell' Etiopia, e scendere in Egitto, e spandersi nelle terre del gran re: chi vuole imitare la semplicità di Erodoto, e dice balordaggini: senza conoscenza di luoghi, di armi, delle cagioni della guerra, dei fatti avvenuti e di quanto bisogna ad uno scrittore, scrivono le più sciagurate scempiaggini del mondo. Or questi venti capitoli pieni di sali, di frizzi e di satira mordacissima, sono creduti dal Weise roba altrui, e rim-

pinzati come borra in quest'opera, la quale però gli è sospetta e gli pare dubbio se sia o no tutta quanta di Luciano. Il quale giudizio nasce dal presupposto che questa opera sia didascalica, e voglia insegnare veramente come si deve scrivere la storia; e però non può contenere quei venti capitoli di piacevolezze. È questo un argomento didascalico sì, ma che passa per la mente di uno scrittore satirico, avvezzo a guardare nelle cose più il lato ridicolo che il serio, più il cattivo che il buono: quindi deve necessariamente avere molta parte, anzi la maggior parte di satira. Luciano non vuole insegnare, ma vuol ridere, vuole frustare quei pazzi scrittori del suo tempo, la cui pazzia è la prima idea che gli si affaccia alla mente, la prima che egli esprime, e la principale che domina in tutta l'opera. Però la menzione di tante sciocche storie è così ampia, e precede la esposizione della buona storia, ed è più piacevole di questa, e spesso torna anche in mezzo a questa. Un retore poteva scrivere benissimo la seconda parte, dove si espone le qualità della buona storia, e si discorre dei pregi dello storico: ma solamente un satirico e piacevole scrittore poteva scrivere quei venti capitoli. Sicchè noi ci troviamo ad una conchiusione opposta a quella del Weise; cioè che in quei venti capitoli più che negli altri è Luciano, è lo stampo del retore satirico; e in tutta l'opera è la forma singolare della sua mente; sicchè non altri che egli può esserne l'autore, perchè non altri che egli sa così mescolare e contemperare il ridicolo ed il serio, sa dire tante piacevolezze bizzarre, e tante verità importantissime in una forma schietta ed amabile. Data una buona castigatoia a quegli sciocchi raccontatori, spazzato il campo da quei pruni e da quelle spine, come egli dice, viene a ragionare della storia. La non è cosa che si può fare

da ognuno, nè vi bastano precetti: ci vuol uno che da natura abbia avuto molti doni nobilissimi d'ingegno e di animo, che abbia molte conoscenze di mondo, di politica, di armi, di luoghi, che abbia egli veduto i fatti, e sia stato in mezzo ai negozi, libero, giusto, senza speranze, senza timori, senza parte, amico del solo vero. Tale fu Tucidide, che non volle dilettare i contemporanei con favole, ma scrivere la verità per gli avvenire. A cosiffatto scrittore bastano pochissimi avvertimenti. E pochi ei ne dà, ma veri, pieni di senno, senza aridezza rettorica, con la grazia tutta sua. Avendo egli questa opinione, che per iscrivere una buona storia i molti precetti non sono bastanti, egli non poteva proporsi di dar precetti in questo scritto, ma sì di biasimar coloro i quali senza naturali doti e senza le necessarie conoscenze si mettevano a scrivere stolte adulazioni. Suo scopo principale è deridere costoro: però lo scritto è principalmente satirico: ma per mostrare che egli aveva ragione e diritto di deridere il cattivo, fa vedere brevemente che egli sa come è fatto il buono, e dov'è, e come si acquista: sebbene in cuor suo sia persuaso, come apparisce dalle ultime parole, che a volerlo fare intendere a coloro è tempo perduto, ed è meglio ridere.

LI. La *Storia vera* è un racconto immaginario che diletta non pure per la novità e piacevolezza dell'argomento e dello stile, e per le varie invenzioni bizzarre, ma ancora perchè tutte queste invenzioni sono piccanti allusioni a molte favole e maraviglie contate dagli antichi poeti, storici, e filosofi, dei quali non si dicono i nomi, perchè le allusioni sono chiare. Così Luciano stesso ci dice quale è la natura e lo scopo di questo suo scritto. Noi non possiamo riconoscervi tutte le allusioni, perchè ben pochi scrittori antichi sono pervenuti sino a noi; ma possiamo ben riconoscervi un'ardita fanta-

sia, che inventa le più matte cose del mondo con una larga vena di motti e di frizzi, un dettato facile e piacevole. Luciano vuole mordere con questi due libri di *Storia vera* tutti gli scrittori di storie e di viaggi che contavano bugie, e il volgo se ne piaceva, e le teneva per verità: li trafigge in mille modi, li strazia, e, infine, li pone nell'isola dei malvagi, dove dice di aver veduto Ctesia di Gnido, Erodoto ed altri che erano puniti per aver contato maraviglie e bugie. Santa cosa è amare la verità, ma questa non è sempre realtà palpabile: e non è ragionevole tenere per falso tutto ciò che si allontana dai nostri costumi, dalle nostre idee, dal nostro modo di sentire, tutto ciò che noi non sappiamo per nostra ignoranza. Erodoto fu tenuto bugiardo dagli antichi, e certamente molte cose esagerò, inneggiando anzi che raccontando le imprese dei Greci: ma l'esperienza, le ricerche e le conoscenze di molti secoli hanno confermate per vere molte cose che Erodoto affermò intorno ai luoghi e ai costumi di altri popoli: ed oggi Erodoto non è tenuto sì bugiardo come lo teneva Luciano. Ma il satirico ride anche dei suoi amici; e la battaglia tra gli abitanti del Sole e quei della Luna nel primo libro di questa *Storia vera*, è una parodia della gran battaglia navale tra i Corciresi ed i Corintii, descritta nel primo libro della Storia di Tucidide. Questa *Vera istoria*, nella quale Luciano si protesta di non dire nessuna verità, ne contiene una importante per noi, ed è che la poesia era ridotta ad un favoleggiare vuoto, ad un puro giuoco di fantasia, non era più ispirazione del cuore, non rappresentava più la vita dell'intelletto e del sentimento ellenico. Luciano si ride non pure delle favole raccontate dagli storici e dai viaggiatori, ma anche delle invenzioni poetiche di Omero. Noi sappiamo come lui che quelle sono invenzioni, ma sono in-

venzioni viventi, credute e sentite dal poeta che le fa sentire e credere anche a noi, mentre ce le racconta: e perchè sentite sono vere e belle; mentre queste fantasie di Luciano da lui stesso non sentite nè credute, ci riescono fredde. Non valgono motti, leggiadrie, eleganze a farle vive: vi bisogna qualcosa che qui non è, che esca del cuore, dov'è la fonte vera di tutte le ispirazioni e di ogni poesia. Però questo poetare tutto fantastico doveva necessariamente o cessare o unirsi a qualche sentimento: ed essendo già spenti i sentimenti nobili, si appigliò all'amore sensuale, solo che esistesse potente in secolo corrotto. Così nacquero i tanti racconti erotici che cominciano ad apparire in questo secolo, e sono tanto comuni nei secoli che seguirono.

LII. *Il Precettore dei retori* è una fiera satira contro un retore che forse è Giunio Polluce, autore dell'*Onomastico,* sebbene l'Hemsterusio che ha tradotto e comentato l'*Onomastico* creda di no. Gli odi che nascono da gelosia di mestiere sono implacabili, e spesso ingiusti e feroci. Luciano finge di rispondere ad un giovane che gli chiede un consiglio per apprendere la rettorica; e gli dice che ella sta sovra un alto monte, e ci sono due vie per salire a lei; l'una faticosa, aspra, lunga, nella quale si vedono poche orme grandi, ma quasi scancellate dal tempo; l'altra facile, piana, breve, nella quale ti condurrà un amabil maestro. E qui è descritta l'ignoranza, la vanità, l'impostura, la sfacciataggine, la ribalderia di un retore, che, se non è Polluce, rassomiglia certamente a molti retori di quel tempo: la pittura è dal vivo, però è vera ed efficace, ed un'acre ironia la rende più rilevata. La finzione delle due vie era comune ai Greci, e ricorda l'*Ercole al bivio* di Prodico, e le due donne del *Sogno.*

Luciano anche quando si lascia trasportare dallo

sdegno, non dimentica mai l'arte, e parla con quella gentilezza che l'arte ha renduta abituale in lui: il che non si vede nei due scritti intitolati: *Contro un ricco ignorante che comperava molti libri*,[1] ed il *Conto senza l'oste, o contro Timarco*; i quali non hanno nè arte nè gentilezza, non sono satire ma invettive furiose e verbose, nelle quali non si scorge nulla che possa farne credere Luciano autore, ma sì qualche arrabbiato scrittore, non egli sempre ridente e piacente.

LIII. Passiamo ora alle opere satiriche che hanno forma di dialogo.

Bellissimo il *Lessifane*, mette in canzone uno di quei saccentuzzi che vanno spigolando le parole più antiquate e storpiate, ne compongono le più sperticate, raccolgono dal popolazzo i modi più fangosi, e per parere gentili riescono goffi. Luciano non si sdegna affatto, ma si piglia spasso di questi scrivacchiatori, e ce ne presenta uno, il quale gli legge un suo dialogo, in cui crede di sgarare il convito di Platone, o come ei dice, *anticonviteggia al figliuol d'Aristone*, piacevolissima caricatura che non può mai esser tradotta bene. Egli ha la pazienza di ascoltare per alquanto tempo, ed ode le più nuove sciocchezze del mondo nelle più sformate parole: gli viene pietà del poveruomo, lo crede pazzo, e chiama un medico per curarlo. Gli danno un farmaco, e quei vomita tutto quel parolame guasto che si aveva ingollato. Purgatolo di quella roba e di quella pazzia, Luciano gli dà pochi e savi avvertimenti come si ha a parlare con garbo per farsi intendere e piacere. Così, dopo la dipintura del brutto, viene un raggio di bello,

[1] Il gentile Gozzi traducendo questo scritto, lo ha nettato da ogni lordura, e fattolo bello. Così ancora nettò gli *Amori di Dafne e Cloe*, tanto insozzati dal Caro, e potè offerirli in dono a una donzella che andava a marito. L'infedeltà di traduttore è un merito quando è congiunta con tanta gentilezza e onestà.

dopo la satira che ti fa ridere, viene un consiglio savio che ti giova, e ti lascia nell' anima una verità. Mi viene il sospetto che in questo dialogo sia rappresentato qualche vanitoso che voleva sgarare non Platone, ma Luciano proprio, il quale vedendo il pazzo rivale che gli si leva contro, se ne ride, e lo tratta come un bimbo dandogli uno scappellotto. La maggior parte delle opere piacevoli sono fatte sempre per un' occasione, la quale, se non è conosciuta, non si può gustare interamente la bellezza dell' opera. Io cerco d' indovinare l' occasione; ma è assai difficile a tanta distanza di tempo anche il congetturare.

LIV. Se il *Lessifane* è un dialogo drammatico che ci presenta una satira piacevole, costumata, utile, ed un' opera veramente d' arte che non può tradursi esattamente, il *Pseudosofista*, non può tradursi affatto: e non è gran danno se io l' ho tralasciato. Un sofista crede di non fare solecismi quando ei parla, e di saper conoscere quelli che altri fa. Luciano gli parla, ne fa a posta, e quei non se n' accorge. Ora ne ho fatto uno. — E qual è? — Questo, quest' altro. E così séguita, e infine il sofista si vede stretto, e confessa che ei ne fa, e non sa distinguere gli altrui, ed è un ignorante. Questo dialogo è un freddo scherzo grammaticale, non ha altro che la pura forma esterna dialogistica, non contiene nulla che possa farti vedere che sia opera genuina del gentile ed ingegnoso Luciano. Al concetto meschino ed alla maniera melensa, pare fattura d' un povero pedante che dà grande valore alle parolette, e crede che il *non si può* sia una scienza importantissima.

LV. La *Chiacchierata con Esiodo* è un ghiribizzo, e parrà una freddura se non si ricorda che al secolo di Luciano si prestava fede alla magia, agl' indovini, ai profeti, e si aveva grande riverenza agli antichi poeti,

non pure per l'arte loro, ma perchè si credeva che fossero stati ispirati dagl'iddii, ed avessero predetto l'avvenire. Su questa credenza pare che voglia scherzare, e fa un po' di chiacchiera con Esiodo, il quale si vantò di avere avuto dalle Muse il dono di predir l'avvenire, e non predisse nulla. Ai poeti non bisogna credere, perchè dicono ciò che loro viene in bocca, e non bisogna esaminar tanto pel sottile le loro parole e ritrovarvi quello che non c'è. Se ci fosse profezia, ella sarebbe tutto altro che pronosticar la buona e la cattiva raccolta da certi segni, come fa Esiodo, il quale non fu profeta, ma soltanto poeta, e non dei più valenti, e spesso parlò a caso. E qui Luciano si ferma, per non dire altro di un poeta amabile, che i Greci avevano caro per la sua modesta semplicità. Il dirne più oltre non sarebbe stato piacevole; onde il dialogo è breve, e piglia un colore semplice dal soggetto stesso, quasi che parlando con Esiodo venga spontanea quella stessa sua maniera schietta e piana.

LVI. Leggiadra parodia della tragedia antica è la *Tragedopodagra*, dramma in versi pulitissimi. Il poeta Rintone di Siracusa per deridere la impotenza degli scrittori tragici del suo tempo, che non sapevano e non potevano imitare i grandi antichi, scrisse parecchie *ilarotragedie* o tragedie allegre, le quali per la novità, la festività e bizzarria degli argomenti, e per le grazie del dialetto siracusano piacevano moltissimo agli Alessandrini, e furono celebrate molto fra tutti i Greci. Or Luciano, seguendo l'esempio di Rintone, e forse per rispondere a taluno che gli diceva: Perchè non fai della tragedia come hai fatto della commedia? scrisse questo dramma piacevolissimo. Nel quale la Podagra, felicemente paragonata all'Ate di Omero che cammina su le teste degli uomini, pare il fato tragico, a cui nessuna

forza e intelligenza umana può resistere. L' intreccio della favola semplicissimo, i personaggi reali e fantastici, il coro de' podagrosi coronati di sambuco ed appoggiantisi a bastoncelli, i loro canti che celebrano la nascita della dea Podagra, la sua potenza e le sue lodi; lo stile, le immagini, le parole composte con nuova piacevolezza, le sentenze dei grandi tragici voltate a rovescio, i versi corretti ed eleganti, tutto è cosa greca e di antica imitazione. E Luciano si mostra valente poeta non meno che era valente prosatore, perocchè questa poesia è sua certamente. La podagra, al suo tempo assai comune per la intemperanza e la morbidezza dei costumi, essendo come una cosa fatale, contro di cui non vale altro rimedio che lo scherzo e il buon umore, gli parve argomento fatto pel suo genio; e nel trattarlo potè motteggiare gl' impostori che pretendevano di guarirla, e gli sciocchi che credevano a vani rimedii. Forse è ancora una scrittura fatta per qualche occasione che ora ignoriamo. Il certo è che ella è graziosa, giocosa, elegante, e degna di un bell' ingegno.

Il *Velocipede* è una sciocca e monca imitazione della *Tragedopodagra*, e non merita che se ne dica altro.

FILOSOFIA.

LVII. OPERE SERIE. Queste opere sono tutti dialoghi, eccetto due, la *Vita di Demonatte*, e il trattatello *Di non credere alla dinunzia:* e quasi tutte si dubita se sieno genuine, perocchè Luciano non credeva nella filosofia, e non poteva ragionarne seriamente.

Il *Demonatte* è la vita di un filosofo amabile, lontano dall' orgoglio e dai pettegolezzi delle sètte, che usò del sapere non a speculazioni vane, ma ai bisogni ed

alle faccende della vita; s'introduceva nelle case per portarvi la pace e farvi udire la ragione, ed era chiamato padre dal popolo Ateniese in mezzo al quale visse e morì. Egli è un Menippo senza acerbità, e un tipo di filosofo come Luciano lo voleva. Le sue azioni sono narrate brevemente, perchè poche e poco strepitose sono le azioni di un filosofo: i suoi detti sono riferiti più largamente, come quelli che ritraggono la mente e l'indole di quel buon vecchio, e ce lo rappresentano vivente e conversante con gli uomini del suo tempo. Noi lo vediamo che motteggia Favorino ed Apollonio, che piacevoleggia con Epitteto, che trafigge quell'impostore di Peregrino, che raffrena il matto dolore di Erode il gran ricco Ateniese, che si fa rispettare da un popolo sdegnato, che corregge, consiglia, riprende persone di ogni specie con le quali egli conversa: le fornaie facevano a chi desse prima il pane al vecchio, e i fanciulli gli porgevano frutti, e lo chiamavano babbo. Questa maniera schietta e naturale usata da Plutarco nel narrare le vite degli uomini illustri, è più efficace a dipingere la vita privata e modesta di un filosofo. Io per me credo che questa operetta sia di Luciano, perchè ci vedo la sua idea, e la sua maniera: solamente lo stile mi fa sospettare che ei la scrisse giovane, e pieno la mente dell'immagine di quel buon vecchio che gli Ateniesi amarono ed onorarono sinceramente anche dopo che fu morto. E vedo ancora che nei motti e nelle piacevolezze del filosofo è nascosto lo scrittore satirico, il quale si piace e si diffonde a riferirli.

LVIII. Il trattatello *Di non credere facilmente alla Dinunzia* ha un concetto morale ed utile alla vita, una forma discorsiva piacevole ed elegante, ed è composto benissimo, come dice il Weise. Il che a me non pareva interamente quando io lo voltavo in italiano. Imperoc-

chè giunto a quel luogo dove dice che il dinunziante talvolta può essere un uomo dabbene e giusto, come fu Aristide che calunniò Temistocle, e come fu Ulisse che insidiò Palamede, soggiunge queste parole: *Che si dirà di Socrate ingiustamente calunniato appo gli Ateniesi, come un empio ed un insidiatore? e di Temistocle e di Milziade, che dopo cotante vittorie vennero in sospetto come traditori della Grecia? Ci ha mille esempi, e quasi tutti conosciuti.* Le quali parole non si accordano punto ai concetti precedenti, perchè gli uomini giusti che talvolta possono calunniare non han che fare con Socrate, Temistocle e Milziade che furono calunniati. Ora io non muto opinione in quanto alla discordanza di queste parole dalle altre, anzi la confermo, e dico che esse mi paiono una glossa di copista che volle dottoreggiare a sproposito, e credo che si debbano interamente togliere dal testo; il quale senza queste poche parole, che formano il 29° capitoletto, è chiaro e limpido. Così il trattatello non mi pare più confuso come prima, e ritengo che sia di Luciano, il quale si piaceva di questo modo di filosofare, che ha un uso pratico, e soleva adoperare le pitture, gli aneddoti, e le storie, che rifioriscono questa scrittura.

LIX. Il *Nigrino* è un dialogo serio nel quale si ragiona *di gravi, mirabili e divine cose* (cap. 38) dette da un filosofo in lode della Grecia, e specialmente di Atene, città di quieti studi e di modesti costumi, ed a biasimo di Roma, sentina di tutti i vizi e le corruttele. Chi riferisce queste grandi cose se ne mostra come invasato, gli pare di avere ancora nelle orecchie le savie parole, e innanzi gli occhi il venerando aspetto del filosofo, crede di non poterle riferire convenevolmente, e si scusa in vario modo che egli è troppo meschino attore a rappresentare cotanto personaggio. Lodando i costumi del

filosofo si loda la filosofia con ardore di affetto giovanile, e si leva a cielo con le più alte parole. Il concetto di questo dialogo è tutto filosofico, l'unico sentimento che vi domina è l'ammirazione per la filosofia e pel filosofo: non v'è neppure ombra di satira, per modo che anche dove discorrendosi dei vizi e del lusso dei Romani si potrebbe gettar qualche motto e lo scrittore rivelarsi, il biasimo è serio, non piacevole. Nè le scuse che si fanno prima di riferire il ragionamento, mi paiono fatte per beffare i retori, soliti a parlare con tali aggiramenti; chè nè beffa nè malizia alcuna io vedo in questo scritto, ma soltanto ammirazione. Sebbene questo dialogo sia preceduto da una breve lettera di Luciano a Nigrino, e gl'interlocutori sieno Luciano ed un suo amico, pure molti interpetri hanno negato che sia genuino, ed altri dicono che potè essere scritto da Luciano giovane. Che sia lavoro d'un giovane pare allo stile pieno di una certa baldanza, all'affetto, alle immagini, al tuono declamatorio, a tutto insomma il tenore del dialogo: ma che questo giovane sia Luciano non pare certo. Chi è arguto e motteggiatore, anche da giovane motteggia; perchè piacevolezza è natura, non istudio; apparisce spontanea, non s'apprende; ed in ogni giovane s'intravede sempre l'uomo maturo. Chi uomo nega ogni cosa, giovane ha dovuto dubitare di molte cose; ed un intelletto dubitante è sempre independente, e non si abbandona alla lode ed all'ammirazione smoderata. Luciano giovane poteva benissimo amare ed ammirare Nigrino, come amò e rispettò Demonatte, ma parlarne a quel modo non poteva, come a me pare; ripugna alla sua natura, a quella intelligenza, a quel suo senso retto col quale conobbe in che stato era la scienza e l'impostura dei filosofi, e non pregiò altro che una realtà della vita. Luciano avrebbe ammirato meno, lodato meglio: il con-

cetto non è suo, la forma non è corretta, la espressione non è di quella schiettezza e limpidezza che piace tanto nelle altre sue opere: onde a ragione si può dubitare se il Nigrino sia suo. Nondimeno se questo dialogo non ci rivela l'ingegno e l'arte di Luciano, dimostra, come lavoro d'un Greco, in che cosa i Greci si sentivano superiori ai Romani, e come cercavano sempre di fare più spiccare questa loro superiorità nel sapere e nel costume.

LX. Per le ragioni medesime il *Cinico* non è a tenere genuino. Si dipinge in questo dialogo l'immagine di un cinico perfetto, e si vorrebbe far vedere come questa è l'immagine vera dell'uomo e del savio. Taluno crede che sia una sátira indiretta dei Cinici del tempo, ai quali si contrappone questo tipo; ma le vie indirette non piacevano a Luciano, franco ed impavido motteggiatore, massime dei Cinici che egli morde senza pietà nè riguardi. E qui i Cinici non sono nominati nè ripresi affatto, ma sono personificati tutti quanti in uno: il quale tipo non è nè bello, nè savio, nè umano, e non poteva entrare nella mente di un valente artista. Egli è vero che Luciano prese quel suo tipo del Menippo dai Cinici, e messe un Cinico a disputare con Giove e confutarlo: ma quel tipo lucianesco era spoglio della prosunzione, arroganza e sfacciatezza cinica, era simbolo del senno popolare acuto, pronto, schietto, gaio, ridente, diverso da questo interamente; era tipo non di filosofo, ma di uomo, nòn declamatore, ma motteggiatore; e messe un Cinico à petto di Giove per mostrare che a confutare e beffare il massimo Iddio, bastava il senno più volgare. A me pare adunque che questa scrittura non sia affatto una satira, ma una prosuntuosa e rabbuffata declamazione, senza verità, senz'arte, certamente non di Luciano, forse di qualche fanatico settatore.

LXI. L'*Alcione* è un dialoghetto di semplice e puro dettato. Cherefonte passeggiando con Socrate lungo il lido del mare, ode la voce dell'alcione, che non aveva mai udita. Socrate gli racconta la favola di quella fanciulla che piangeva l'amante perduto, e lo andava cercando per terra e per mare, e gli Dei per pietà la mutarono in alcione. Ma come mai si può credere agli antichi, dice Cherefonte, che alcune donne furono mutate in uccelli? questo pare sia impossibile. E Socrate risponde: Gli uomini non conoscono quale cosa è possibile, e quale impossibile; e male misurano dalla forza loro quella degl'iddii: non pareva meno incredibile dopo la gran tempesta di giorni fa, dovesse venire questo sereno e questa calma; non pare meno impossibile che da un verme nasca l'ape, e dalle uova inanimate nascano tante specie di animali: Noi non sappiamo nulla di certo, e nulla possiamo affermare. Or qui non vi pare che Cherefonte sia più savio di Socrate, il quale con quel suo sapere di non saper nulla ammette la possibilità delle trasformazioni? Il Weise dice: *Hic dialogus nec est Luciani, nec Platonis, ut quidam opinabantur, sed Leonis Academici, at non indignus qui inter opera Luciani locum habeat.* Per il dettato sì, può stare tra le opere di Luciano, ma pel concetto no, che è ben meschino.

LXII. Bello argomento e stile modesto si vede nel *Tossari*. Un Greco ed uno Scita ragionano dell'amicizia, e ciascuno sostiene che la sua nazione valga più dell'altra in questo nobile sentimento. Lo Scita propone di finire la gara raccontando ciascuno pochi esempi di amicizia, non antichi nè mezzo favolosi, ma moderni e veri. Il Greco accetta la disfida, e narra cinque fatti di amici greci, ed altri cinque ne narra lo Scita. Con molto accorgimento non si giudica quali sieno i più belli, perchè ogni popolo è capace di questo sentimento, che varia

soltanto nella forma: e i due contendenti diventano amici. Le narrazioni greche sono schiette e brevi, le scitiche più variate e strane, secondo i costumi: tutte affettuose e nobili, espresse con buon garbo e in buona lingua. Se questo dialogo sia di Luciano io non saprei nè affermare nè negare. Se non fosse tra le sue opere, a nessun segno saprei riconoscerlo per suo: v'è, e per nessun segno posso dire che non gli appartiene. Concetto speciale di Luciano non v'è, eppure non importa, perchè Luciano poteva avere altri concetti; non v'è quell'aura di stile lucianesco che si sente da chi legge nel greco e non si sa spiegare: eppure si può piuttosto dubitare che affermare qualche cosa.

LXIII. Ma quell'aura ti viene fragrante e piacevole quando leggi l'*Anacarsi*, e ti pare di essere nei bei tempi della Grecia. Solone il legislatore ateniese spiega allo scita Anacarsi l'utilità degli esercizi ginnastici, che sono parte della pubblica educazione, della quale ragiona largamente con senno antico. Discorre come i Greci educano i giovani a fine che riescano cittadini buoni di animo e forti di corpo: e quali discipline s'insegnano nelle scuole, quali esercizi nei ginnasii per conseguir questo fine. Argomento grave e di civile importanza in in un secolo in cui i Greci, dimentichi delle loro antiche e savie istituzioni, non pregiavano più gli esercizi ginnastici, ma si piacevano delle corse delle carrette. Luciano cerca di ricondurli al loro costume antico; e forse anche vuole mostrare ai barbari, che spregiavano quegli esercizi come giuochi di fanciulli, che con queste arti i Greci seppero difendere la loro libertà, acquistar gloria e potenza. In ultimo, egli fa dire da Solone allo Scita: Se a te non finisce di piacere quanto io ti ho detto del modo onde noi Greci educhiamo i giovani, dimmi come li educate voi altri Sciti, in quali esercizi li esercitate

per farli diventare uomini valenti (cap. 40). Le quali parole, come a me pare, sono indirizzate a tutti gli altri popoli e Sciti, e Galli, e Romani, e Germani: se voi ci biasimate, dite che sapete voi fare di meglio. Il modo onde è trattato questo argomento è bello e conveniente. Due savi ragionano tra loro: Solone greco dice parole gravi di sapienza civile, ed ornate di lepore ateniese: Anacarsi scita discorre col senno naturale, e con certa baldanza propria d'un barbaro; rispetta Solone, e sebbene non si persuada interamente, pure lo ascolta per imparare, e sempre lo ammira. Dialogo bellissimo, e degno di Platone per la materia e per l'arte.

LXIV. Il *Ballo* è un dialogo di molta erudizione, ma di non molto giudizio. Per lodare il ballo si dice che ei nacque con Amore generatore dell'universo, e stette prima tra i pianeti su le sfere, e poi discese su la terra, dove tutti i popoli l'accolsero come cosa bellissima e piacevolissima. Nella guerra, nelle feste religiose, nella tragedia, nella commedia si adopera il ballo. Poi dal ballo si passa alla *Mimica* ed ai mimi, e si loda quest'arte, e si discorre delle qualità che deve avere il buon mimo. Si crede dagl'interpetri che qui sia confusione, che si salti da una cosa ad un'altra: ed a me non pare. Imperocchè la mimica non è altro che ballo, direi quasi intelligente, rappresenta qualche cosa coi gesti e i movimenti del corpo. Ballo senza rappresentazione, solo dimenamento di persona, non è cosa d'arte, e non poteva essere soggetto di lode e di discorso. È vero che ora, come tra gli antichi, si distingue il *ballo* dalla *mimica*, ma è vero ancora che con la parola *ballo* ora s'intende, come s'intendeva, l'una cosa e l'altra. E però non mi pare che si confondano cose che sono strettamente unite tra loro, e che parrebbero meno diverse se la forma fosse più corretta, e se il trapasso

dall' una all' altra fosse più facile. La poca correzione della forma, e la farragine delle notizie, che pure non ci danno un' idea compiuta dell' arte mimica degli antichi, fanno dubitare se questo dialogo sia di Luciano: vi manca la sobrietà, la schiettezza, il senno, e le grazie che sono nelle opere genuine.

LXV. Il *Caridemo* ed il *Nerone* ultimi di tutte le opere, non appartengono a Luciano, neppure secondo il giudizio dei copisti: perocchè in fine del primo sta scritto in greco: *Nè questo pare di Luciano*; ed in capo del secondo è scritto: *Se genuino*.

Il *Caridemo* contiene tre discorsi su la bellezza, e non v' è dialogo men bello di questo, povero di pensieri, e di arte, e scorretto di lingua. A molti dotti uomini, fra i quali al Gesnero, pare una esercitazione scolastica e quasi puerile, un cattivo raffazzonamento del panegirico d' Isocrate in lode di Elena.

Nel *Nerone* il filosofo Musonio confinato nell' isola di Lenno[1] discorre con un suo amico del tentativo che fece Nerone a cavar l' istmo di Corinto, non ostante la credenza sparsa che i matematici egiziani avessero trovato il mare nel golfo di Corinto superiore a quello del golfo d' Atene. La quale credenza, rigettata da Musonio come una sciocchezza, è corsa anche nei tempi nostri, e sino a ieri si è creduto che il mar rosso fosse superiore al Mediterraneo. Poi parla della voce di Nerone, dei gesti con cui accompagnava il cantare e il citarizzare, e del fatto di un tragediante che aveva bella voce e non gli voleva cedere, ed egli lo fece dai suoi cagnotti scannare sul teatro innanzi a tutti i Greci. Mentre così ragionano, s' avvicina una nave che reca la novella che Nerone è morto. La dizione di questo dialogo è dura e studiata, e in molte parti scura e sforzata appunto come la voce

[1] V. Tacito negli Annali, cap. 71 del libro XV.

di Nerone: e non è cosa di Luciano affatto. Entrambi questi dialoghi, e quasi tutti gli altri che noi abbiamo scartati e scarteremo, sono tenuti per genuini dal Wieland, dotto uomo, il quale ha fatto una traduzione delle opere di Luciano, che dai suoi Tedeschi è stimata un capo d'opera. Io non so, nè ho modo di sapere le ragioni avute da quel valentuomo per formarsi questa opinione, che ad altri dotti Tedeschi, ed al Weise non piace sempre: e però mi attengo al mio giudizio, e lo espongo schiettamente, e con la coscienza di averci pensato e studiato.

LXVI. *Opere satiriche.* Sono tutte dialoghi, eccetto il *Peregrino*, che però sarà esaminato a suo luogo.

Cominciam dal *Timone*, tenuto giustamente per uno dei più belli, dei più eleganti, e finiti per forma. Ne diremo un poco a lungo, perchè se esso non sarà bene inteso, parrà discordante da tutte le altre opere di Luciano, un capriccio d'arte, senza ragione, e senza vera bellezza. Timone in poco tempo divenuto ricchissimo (νεοπλούτος, cap. 7) avendo sparso e sparnazzato ogni cosa in beneficare ed arricchire moltissimi Ateniesi, abbandonato da tutti, e ridotto dall'ultima miseria a zappare la terra, si volta aspramente a Giove e gli dice un gran vitupero. L'ode Giove, e invece di sdegnarsi, si dispiace di aver trascurato un uomo dabbene e religioso: ma le tante faccende, e lo scompiglio che è nel mondo l'hanno impedito di guardare su l'Attica, dove le grandi chiacchiere dei filosofi non fanno udire le preghiere: e però gli è avvenuto di non badare a quest'uomo che non è tristo (οὐ φαῦλον ὄντα, cap. 9). Intanto comanda a Mercurio di andare a prendere Pluto, che rechi un tesoro a Timone. Pluto non vuole andare, perchè è stato offeso da Timone, e sparpagliato pazzamente. Io ero amico di suo padre, ed egli mi ha scacciato di casa, mi ha gittato

via come chi ha il fuoco in mano e lo butta: se vi torno, farà lo stesso. Oh Timone non farà più così, risponde Giove: la povertà lo ha corretto: or va', che lo troverai più savio; e se tornerà alla prodigalità passata, tornerà povero subitamente. Va Pluto, che quantunque cieco e zoppo, ora non va a caso, perchè guidato dal veggente Mercurio, e va da Timone che da Giove è giudicato degno di arricchire, quantunque gli abbia detta quella gran villania. Giove, supremo senno, sa che quella villania non fu detta col cuore; o che Timone dentro è un uomo dabbene. Questo è il significato del ragionamento che fanno Mercurio e Pluto andando per via. Giungono a Timone che zappa, e vicino gli sta la Povertà con la Fatica, la Robustezza, il Senno. Mercurio comanda alla Povertà di andar via, ed ella malvolentieri vassene con la sua schiera. Si avvicinano a Timone, che da prima vuole cacciarli a sassate: ma a poco a poco con le buone parole gli fanno capire che la colpa è stata sua, a dare la roba a cani e porci, profondendola agli adulatori ed alle cortigiane: ubbidisca a Giove, che lo rivuole ricco. Si persuade e ubbidisce. Pluto comanda al Tesoro nascosto sotterra di lasciarsi pigliare, e se ne vanno. Timone con la zappa cava, e rinviene un tesoro maggiore di quelli di Mida, di Creso, del tempio di Delfo, del re di Persia. Consacra la zappa e il pelliccione a Pane, si compera il podere dove ei lavora, e vi costruisce una torre dove vuole abitare solo e lontano dagli uomini, ed esservi sepolto. Rifatto ricco, rinunzia all'umano consorzio, rompe ogni patto con gli uomini, si propone di fare tutto il male che ci può, ed essere il nemico del genere umano. Se vedo uno che è caduto nel fuoco, e mi prega di aiutarlo, io gli getterò olio addosso; uno che è nell'acqua, e mi prega di porgergli una mano, io ve l'attufferò e lo terrò sotto. Vorrebbe che tutti sapes-

sero la sua nuova ricchezza acciocchè ne avessero dispetto. Ed ecco tutti la sanno, e corrono a lui parassiti, adulatori, retori, filosofi: specialmente un retore che già ne aveva avuti dodici talenti, e poi l'aveva sconosciuto, ed ora gli fa il parente, e gli porta a leggere un decreto che ei proporrà al popolo, nel quale Timone sarà dichiarato *capitano d'eserciti, vincitore d'Olimpia, ottimo retore,* e tutto. Timone con la zappa le li concia tutti quanti, e li manda storpi. Corrono altri; Timone piglia i sassi; quelli dicono: Non scagliare, chè ce n'andiamo. — Voi non ve ne anderete senza sangue e senza ferite. E con le sassate finisce il dialogo.

Chi è questo Timone? È egli forse quel tristo, nemico e spregiatore degli uomini, che visse in Atene al tempo di Alcibiade, e che una volta venne in piazza e disse: Cittadini, io ho nell'orto una ficaia a cui molti si sono impiccati: se vi si vuole impiccare qualche altro, faccia presto, perchè io la voglio tagliare? Ma questi non fu mai uomo dabbene: Luciano stesso nella *Storia vera* (lib. 2, cap. 31) lo pone a custode nell'isola degli empi, e Cicerone nel libro *De Amicitia* ne parla come di un tristo che contro gli uomini *vomebat virus acerbitatis suæ.* Non si sa che egli avesse trovato un gran tesoro, e che fosse stato un riccone e gran prodigo. Per qual cagione adunque Luciano lo fa diverso da quello che fu? Se intendi che sia il vero Timone, questo dialogo è serio, non satirico; ed il suo concetto non è nè bello nè vero, perchè un gran ricco, che impoverito per molto spendere accusa Giove della sua sciocchezza, e rifatto ricco odia gli uomini con un'acerbità crudele, e minaccia stragi e sangue, non è ridicolo, ma pazzo scellerato. Il dialogo non sarebbe secondo la natura di Luciano, il quale, come Menippo, ride sempre, γελᾷ δ' ἀεί, e motteggia, e qui getterebbe fuori un veleno rabbioso

senza scopo di arte, e contro la ragione di tutte le altre sue opere. Il Timone dipinto da Luciano in fondo non è misantropo nè tristo; ma per contrario un uomo amorevole e dabbene, che ha peccato per troppa bontà, che per uno sdegno momentaneo si scaglia contro Giove, e fa lo strano proposito di abborrire tutti gli uomini, e che esagerando il suo odio, mostra che egli non lo sente davvero; uno che voleva fare il Timone contro la sua natura, e però è ridicolo, e Luciano lo motteggia come si può motteggiare un uomo del quale si rispettano le buone qualità che egli possiede. Ma chi è questo gran ricco e prodigo, benefattore degli Ateniesi, amorevole e buono, che per ira pare cattivo, e però è ridicolo? Io fo una congettura, che mi pare dia gran lume a questo dialogo.

Al tempo degli Antonini uno de' più grandi e famosi ricchi dell' impero fu Erode Attico, cittadino ateniese, nato verso il 104 in Maratona. Suo padre, che era un poveruomo, trovò a caso un immenso tesoro sepolto sotto un vecchio casamento, e divenuto ricco, fece educare il figliuolo con ogni cura. Erode ebbe a maestri i più riputati uomini del suo tempo, Scopeliano, Favorino, Secondo, e Polemone retori; imparò filosofia platonica da Tauro Tizio, critica da Teagene di Cnido, ed eloquenza da Munazio di Tralle: ebbe bell' ingegno, diventò valente oratore, ed insegnò in Atene, e poi in Roma, dove ebbe a discepolo Marco Aurelio che sempre lo rispettò. Ebbe i maggiori uffizi in patria e fuori, e nel 143 fu fatto console. Fu magnifico e splendidissimo nell' usare delle ricchezze, ornò Atene d' uno stadio, d' un teatro, di acquedotti; fece grandi benefizi a molte città; prodigò il suo agli amici, agli artisti, ai dotti che gli erano intorno: e Filostrato, che ne ha scritto la vita, racconta che ci donò al sofista Polemone quasi sedici-

mila zecchini per tre declamazioni. Ma l'ingegno, la bontà, e i benefizi non lo salvarono dall'invidia. Suo padre avea lasciato per testamento una mina a ciascun ateniese ogni anno. Egli fece un accordo, e ne pagò cinque una volta sola, ma ne sottrasse quello che alcuni dovevano a suo padre: di qui nacque grand'ira contro di lui, ed il popolo gliene volle sempre male. Teodoto, già suo discepolo, Prossagora, e Demostrato, suoi nemici, per attizzare più quest'ira, scrissero orazioni contro di lui, e lo accusarono a Marco Aurelio, come ambizioso che macchinava contro lo Stato. Egli andò a Sirmio, dove era Marco, si purgò delle accuse, e fece punire i suoi calunniatori: ma addolorato e noiato della ingratitudine de' suoi cittadini, si ritirò nella villa Cefisia presso Maratona, e lì visse solitario fra pochi discepoli. Marco Aurelio gli scrisse una lettera nella quale lo assicurò della sua stima: ma nulla valse a consolarlo, perchè egli era uomo che si lasciava abbattere dal dolore.[1] Quando perdette la moglie Regilla, ed il liberto Polluce, mortogli nel fiore degli anni, si abbandonò al più stemperato dolore, si chiuse per non vedere più la luce, fece le più strane spese, comandò si tenesse sempre pronto un cocchio coi cavalli, come se il giovane dovesse montarvi, e sempre imbandito un banchetto, come se la moglie e Polluce dovessero banchettare. Onde il filosofo Demonatte lo motteggiava di quella mollezza nel dolore, e diceva che Erode aveva due anime, con una faceva quelle pazzie, e con l'altra componeva belle declamazioni (V. la *Vita di Demonatte*). Si crede sia morto di settantasei anni, nel 180.

[1] V. *Atticus* nel Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology, edited by William Smith, London 1849. — *Mémoire sur la vie d'Hérode Atticus*, par M. de Burigny nel t. XXX delle *Mém. de l'Ac. des Inscriptions.*

Pensomi adunque che questo Erode sia il Timone di Luciano. Egli fiaccato dal dolore, e ritirato nella solitudine, forse diceva, come tutti gli uomini della sua tempra, che egli odiava tutti, perchè tutti erano tristi ed ingrati; si credeva divenuto un Timone, un nemico degli uomini, e non era, nè poteva esser tale: ma nello sforzo di divenire un Timone sta appunto il ridicolo che Luciano ha saputo cogliere ed esprimere sì bene. Quell' odio suo irragionevole era ridicolo quanto la sua amorevolezza sconsigliata; e però l' uno e l'altra sono derisi, ma con quella moderazione, e direi quasi con quel rispetto che si deve alle debolezze d' un uomo dabbene. Tu non l'odii questo Timone, ma l' ami, e ne ridi. Inoltre i particolari della vita d' Erode corrispondono a quelli del dialogo. La legge che Timone fa a sè stesso nella forma solenne di pubblico decreto è pur ridicola, perchè può ricordare i tanti decreti fatti in onore d' Erode da un popolo misero e servo: quell' ingrato retore che gli presenta il decreto può essere anche il discepolo Teodoto: quel dichiararlo *ottimo capitano,* è un allusione al suo consolato; *ottimo retore* è una lode vera e meritata: quell' ira poi, quei colpi di zappa, quelle ferite, quel sangue per eseguire la strana legge, non fanno male a nessuno, perchè sono fantasie d' un uomo che aveva fatto sempre bene in vita sua, e non avria ammazzata una pulce. E forse è consiglio di Luciano, il quale gli dice: Se tornano a te quei furfanti di retori e di filosofi per venderti le loro corbellerie ed adulazioni, piglia una mazza e cacciali; chè se prima avessi fatto così, non avresti avuto tante noie.

Insomma io credo che questo dialogo non abbia alcun senso, alcuna bellezza d' arte se rappresenta il Timone vero: mi pare che Luciano sotto il nome di Timone rappresenti Erode, che egli dovè conoscere in

Atene, e udirlo e stimarlo, e poi riderne, egli che rideva di tutti, e spesso anche di sè stesso. Se questa congettura non piace, si trovi di meglio.

LXVII. Seguono la *Vendita* e il *Pescatore*, due dialoghi strettamente uniti tra loro che dal Weise e da altri sono tenuti *spurii* ed *inetti*;[1] ed io per me li credo non pure genuini, ma bellissimi, e tra i capilavori di Luciano: ed allegherò le ragioni di questo mio credere. Quando io leggo un' opera di Luciano, io dimando a me stesso primamente, se essa è consentanea o almeno accordabile al concetto comune che si ha di Luciano, cioè d'un uomo d' ingegno e di senso retto che derise i vizi e gli errori del suo tempo con un lepore ed una grazia che lo han renduto immortale: e poi dove, e quando e perchè l' opera potè essere scritta. Così cerco di trovare la ragione dello scritto nella storia, e di fare, come si suole in pittura, il campo intorno all' immagine per vederla più chiara e rilevata. Ora leggendo la *Vendita* ed il *Pescatore* non si può dubitare affatto che essi furono scritti in Atene: la quale città era un formicaio di filosofanti che parlavano e disputavano in ogni tempo, in ogni luogo, e di ogni cosa. Quattro scuole secondo le sètte principali degli stoici, degli epicurei,

[1] Ecco le parole di Weise. « Ceterum utut lepidus videatur dialogus, » tamen et in materia et forma multum inepti deprehenditur. Quis enim » sensus inest huic auctioni, aut quomodo philosophos vendere potest » Iupiter tam multo ante mortuos? Deinde modo ipsi principes sectarum » producuntur, modo aliquis ex asseclis eorum. Ex emptoribus autem solus » Dion nominatur. Denique meliori sensu auctio institueretur, si libri forte » philosophorum proponerentur, non auctores ipsi (*Papæ, Weise, qui bi-* » *bliopolam maluisses Iovem!*). At si, ut in Piscatore asseritur, scriptor » non auctores sectarum, sed asseclas eorum malos et ineptos vendere vo- » luisset, non præceptorum dogmata, sed discipulorum vitia commemo- » rari debebant. Quod tamen nuspiam fit. Ergo spurium et ineptum totum » scriptum, cuius summa fortasse ex Nigrino oriunda. » Mi dispiace che nessuna delle ragioni di questo valente uomo sa persuadermi.

dei platonici, e dei peripatetici, erano state fondate o ristorate da Marco Aurelio, che a ciascuna aveva assegnato un maestro con ben grossa provvisione. Immaginate un po' in mezzo a tutta quella sapientaglia Luciano con quel suo ingegno che gli aveva dato tanta fama nell'eloquenza, con quel buon senso che gli aveva fatto spregiare le vanità della rettorica, un arguto motteggiatore che non credeva a nulla, si sentiva superiore agli altri, e rideva degli uomini, che cosa doveva sentire, e che doveva dire? Naturalmente gli veniva detto: E questa è la sapienza? questa bindoleria e queste chiacchiere? E costoro sono gli amici della verità e della virtù, costoro che sono pieni di tutti i vizi, e che offendono in tutti i modi la ragione umana ed il senso comune? A che dunque è buona questa gente? Perchè Marco Aurelio li paga? Oh, se egli avesse miglior giudizio.... Ed ecco il concetto di un dialogo, ecco questo *miglior giudizio* personificato in Giove, che non *paga* ma *vende* come schiavi inutili e molesti proprio i capocci della filosofia. Così Luciano entrando in un mondo ideale, ivi dipinge per riflessione il mondo reale che gli sta intorno; anzi, confondendo insieme l'uno e l'altro, forma un'immagine, la quale, come tutte le creazioni artistiche, non è puramente ideale nè puramente reale, e pare contraddittoria a chi non considera bene le ragioni dell'arte. Tale è l'immagine dei filosofi nella *Vendita*, i quali non sono Pitagora, Diogene, Socrate, Crisippo interamente e veramente quali essi furono, ma sono nella parte che essi ebbero debole e ridicola e comune coi filosofanti posteriori: non è l'immagine compiuta dei capiscuola, nè l'immagine compiuta dei degenerati discepoli, perchè questa non sarebbe stata artistica come priva di bellezza, quella non sarebbe stata efficace perchè priva di somiglianza. È una

immagine mista che a primo vederla ti fa dubitare e scambiare l'una cosa con l'altra; e l'artista questo vuole che tu dubiti e scambi, che nel brutto reale tu veda qualcosa del bello ideale: perocchè questo scambio è la natura del suo concetto, ed è la cagione della bellezza che egli ti rappresenta. Ma se riguardi bene, tu vedi l'una cosa distinta dall'altra: perchè le dottrine vere, che sono l'essenza dei grandi filosofi, non sono esposte affatto; ma solamente è esposta l'ultima ed accessoria parte di esse dottrine, quella parte che è accidentale, esterna e confinante con l'errore, quella parte dove è facile lo scambio, dove sta il ridicolo da cui l'arte può ritrarre il bello. E però il dialogo è una vendita all'incanto non di filosofi, nè di sètte, nè di servi, nè di nulla, ma βιῶν πρᾶσις, *Vitarum auctio*, vendita di *vite*, vendita di *persone*, vendita di certi tali, e non dice di chi, per lasciarti nel vago, e poter ridere e scherzare a suo modo liberamente. Alla bellezza artistica del concetto si accordano benissimo i particolari: ciascun ritratto in quattro colpi è compiuto: il ridicolo che li colorisce è di due specie; o sono esposte come scienza alcune pratiche esterne che non hanno nulla che fare con la scienza, o pure sono ripetute alcune formule e parole che tratte fuori della scienza e del sistema, e intese come suonano comunemente le parole, paiono stranissimi paradossi. I filosofi adunque sono venduti perchè sono inutili al mondo: i compratori sono innominati perchè rappresentano tutto il genere umano: i prezzi sono diversi, per indicare la diversa stima che il mondo, secondo l'opinione di Luciano, deve fare delle loro dottrine. Primo è venduto Pitagora, il quale parla nel suo dialetto giono di Samo; lo comperano per dieci mine trecento Italiani della Magna Grecia, dove le dottrine di quel filosofo ebbero più voga.

Poi viene Diogene con la sfrontatezza e sacciutezza dei Cinici: uno offre per lui due oboli, e vuole servirsene per rematore o per guardian dell'orto: glielo danno per torsi dattorno una molestia. Aristippo non trova compratori, perchè l'usare di tutto, il raccogliere piacere da tutto è dottrina che non giova, nè è onesta. Così ancora non trovano compratori Democrito, pel quale niente era serio, ed Eraclito pel quale tutto era troppo serio: concetto profondo che significa come il riso ed il dolore sono indivisi. Viene Socrate, il cui sapere è umano e riguarda il costume, però è venduto per il maggior prezzo di due talenti; e lo compera Dione Siracusano, che fu amico non di Socrate ma di Platone, e lo chiamò in Sicilia, e lo riscattò dai pirati che lo avevano preso: e questa è la ragione per la quale egli solo fra i compratori ha nome, perchè egli comperò veramente un filosofo. Lo scambio poi tra Socrate e Platone non è caso, ma fina satira, e vuole indicare come Socrate fu il vero capo della scuola che si chiamava platonica. Segue Epicuro, comperato per due mine da uno che promette dargli mangiare fichi secchi e dolciumi. Quello poi che è aspettato da più compratori, che più parla di sè e discute, è Crisippo lo stoico, venduto per dodici mine, comperato da gente grossa e di spalle forti, che più facilmente possono coprire la loro ignoranza sotto una dottrina austera. Aristotele dopo di Socrate è venduto a più caro prezzo, per venti mine, perchè la sua dottrina è umana (ἀνθρώπινα φρονεῖ), e moderata. Ultimo è Pirrone, che appena tra i pochissimi compratori rimasti trova uno che se lo piglia per una mina; ma siccome ei dubita del fatto, e non vuole andare col padrone, è persuaso dallo stringente argomento dello staffile.

Ecco il dialogo *spurio* ed *inetto*. Io non so come si

possa non vedere la bellezza di questo concetto, ed il moto, l'azione, la vivacità, il frizzo e la piacevolezza comica sparsa in tutto questo dialogo che Aristofane non isdegnerebbe per suo. In ultimo Luciano prevedendo che la sua satira saprà agra a molti, fa che Mercurio si volga al popolo e dica: Voi ci tornerete domani, che vi venderemo τοὺς ἰδιώτας, καὶ βαναύσους, καὶ ἀγοραίους βίους, gl'*ignoranti* filosofastri, i *facchini* della scienza, i disputatori di *piazza*. Le quali parole fanno intendere quest'altre: Finora ho scherzato coi buoni antichi: se mi tentate, farò davvero coi moderni. E la minaccia ebbe tosto effetto.

LXVIII. Imperocchè moltissimi dovettero altamente scandalizzarsi che Luciano se l'aveva pigliata con tutta la filosofia, mettendo così ridevolmente in vendita i maggiori e più venerandi filosofi dell'antichità; e dovettero dirne tante contro di lui, e tentarlo tanto, che egli scrisse il *Pescatore*, dialogo simile ad una balista che scaglia mille punte.[1] Il concetto è ardito e largo. Ho fatto poco nella *Vendita*, dove ho nominato gli antichi per un certo riguardo ai moderni: ora la lode ed il biasimo a chi tocca. I buoni non si confondano coi tristi: ed ai buoni deve piacere che i tristi sieno smascherati. Proviamo ora se i moderni filosofi sono degni di questo nome modesto, e se essi non isvergognano quei savi,

[1] Ecco il giudizio del Weise sul *Pescatore*. « Quod si superior ergo, » hæc quoque scriptio supposita erit judicanda, quippe cum illis arctissi- » me cohærens ... Ἔλεγχοι νουθεσίας quum multi sunt, tum hic præcipuus, » quod sit se non in auctores, sed in asseclas invectum, quum tamen illic » ipse Pythagoras et Socrates et Plato et Diogenes producantur. Alius, quod » nihil ab initio commemoratur, philosophos ex Orco accedere: quæ res, » quasi postliminio, infra demum adjicitur. Ipsi quoque versus, a poetis » frequenter intersecti, non Lucianum sed sciolum aliquem doctum scri- » psisse arguunt. Et similiter accuratius contemplanti multa alia νουθεσίας » signa facillime comparebunt. »

le cui dottrine essi dicono di seguitare. Siccome Luciano vuol dimostrare non pure la ragione dal lato suo, ma il torto dal lato degli avversari, così pare che il dialogo abbia due parti e quasi doppio argomento: il che non è; perchè il pensiero è uno, ed egli, per dirla alla greca, ci porge un solo vino in due coppe.

Comincia la scena con un parapiglia. Luciano si trova in mezzo ad una gente arrabbiata che gli dà addosso con pietre, con bastoni, con mani, gli dice un sacco di villanie, lo vuole accoppare, squartare, arrostire. Il poveruomo dimanda pietà: Ma che v' ho fatto? ma chi siete, che mi volete ammazzare? E quei tosto rispondono: Siamo i filosofi che tu hai venduti: avutane licenza da Plutone, siamo risuscitati e venuti a punirti.[1] Il meschino piglia fiato. E voi, filosofi, vi adirate tanto? E poi contro di me che vi ho sempre onorato e vendicato? Non avrei mai creduto che un Platone, un Aristotele, un Crisippo si fossero mai sdegnati, e sino a questo punto. — Quest' ira filosofica è dipinta da uno che si ride degli adirati, e in mezzo a loro serba tanto sangue freddo da far parodie di versi: e mentre fa di scusarsi, non può stare che non esca in certe parole equivoche; mentre pare che preghi, egli piacevoleggia, perchè egli li rispetta come savi ed onesti, ma in fondo del cuor suo non li crede. — Voi vi tenete offesi da me: ascoltate le mie ragioni e giudicatemi: mi giudichi la Filosofia, giudicatemi voi stessi tutti quanti. Ma dov' è la vostra Filosofia? dove sta di casa? che io non lo so. — E neppur noi veramente: ma certo la troveremo in piazza. In piazza al parlare sennato la riconoscono, e le vanno incontro: ella calma quegl' irati, e con la Ve-

[1] Nota una certa attenenza fra i due titoli di questi due dialoghi. βίων πρᾶσις, e Ἀναβιούντες, *Vendita di vite*, o *Vendita di vivi* e i *Redivivi*. Il titolo di *Pescatore* mi pare aggiunto, e si riferisce all' ultima parte del dialogo.

rità, la Giustizia, la Modestia, la Libertà, la Franchezza e la Pruova, li conduce tutti su la cittadella d'Atene per trattar questa causa. Mentre la Sacerdotessa apparecchia le seggiole sotto il portico del tempio di Pallade, Luciano fa la sua preghiera alla dea. Siedono giudici tutti, anche i filosofi, eccetto Diogene che fa l'accusa contro il retore. Costui, dice, lasciata la rettorica, si è messo a strapazzare la filosofia, e fa cenci dei filosofi, e il popolo appresso a lui ci deride. E facendo questo, ei si crede di filosofare, ed usa il nostro dialogo, ed ha persuaso Menippo ad abbandonar noi ed accordarsi con lui, e darci la baia: ed ultimamente ci ha venduti come servi, e me per due oboli. Luciano sotto nome di *Parlachiaro* si difende in una lunga diceria, nella quale sverta tutti i vizi, le imposture, e le ribalderie di quelli che svergognano la filosofia. La Verità fa testimonianza per lui: egli è assoluto a pieni voti, ed è dichiarato amico della Filosofia e dei filosofi veri. Ma la Virtù non si contenta, e vuole che ora Parlachiaro accusi gli avversari per farli punire. E qui pare che cominci la seconda parte. Il Sillogismo dall'alto della cittadella fa il bando, e chiama i filosofi a render conto di sè: vengono pochissimi. Lasciate che li chiami io, dice Parlachiaro, e vedrete. Tutti quelli che si tengono filosofi, venite qua; c'è distribuzione, due mine per uno, focacce, e dolciumi. Corrono, s'arrampicano, s'affollano, s'aggruppano, e ronzano come pecchie, si urtano, si bisticciano; ma come odono che si tratta di provare se sono buoni filosofi, spulezzano tutti: nella bisaccia caduta ad un cinico trovano oro, dadi, e galanterie. Sono fuggiti, non si può giudicarli, come si ha a fare per distinguere buoni dai tristi? Manderemo Parlachiaro pel mondo, ed egli con la Pruova li conoscerà e metterà una corona in capo ai buoni, e marchierà in fronte i tristi con un

ferro rovente. La pruova sarà questa, dice la Filosofia. Presenta oro, gloria, piaceri: se vi guardano senza curarsene, sono veri figliuoli d'aquila: se vi fan l'occhio d'amore, sono bastardi. Questa pruova è facilissima, e possiamo cominciarla da qui, dice Parlachiaro. Sacerdotessa, dammi la canna del pescatore, e un po' d'oro, e fichisecchi per inescar l'amo: caliamolo in mezzo la piazza: ve', ve' quanti pesci vi corrono: eccone uno preso: è tua questa bestia, o Diogene? e quest'altra, o Platone? e questa, o Crisippo? Noi non li conosciamo. Dunque giù dalla rocca. Dopo questa pesca piacevolissima, la Filosofia dice a Luciano: Vattene pel mondo con la Pruova, e corona o marchia come t'ho detto.

Questo dialogo è un vero dramma, ha movimento ed azione più di tutti gli altri, e si potrebbe proprio rappresentare. I motti, i frizzi, le piacevolezze sono versate a larga mano, e non ti stancano, anzi ti rallegrano sino all'ultimo. Vendere i filosofi è un'acre beffa certamente, ma almeno i venduti sono considerati come persone, e non perdono la loro qualità umana; ma pescarli nella piazza di Atene è una terribile satira, è considerarli come le ultime delle bestie che non hanno neppur voce. Luciano ha un giusto sentimento di sè stesso, assume l'ufficio di frustare gl'impostori, e lo adempie mirabilmente con una fantasia, un ardire e con un senno insieme ed un'arte che ha pochi pari, e che dimostra un grande ed originale scrittore. Non è un argomento per negare che questi dialoghi sieno di Luciano il dire che egli nella *Vendita* fa quello strazio dei grandi filosofi antichi, e nel *Pescatore* si scusa, e dice che egli intende parlare dei cattivi, non dei buoni. Innanzi abbiamo mostrato qual è il vero concetto dell'artista, e come s'ha ad intendere: ora aggiungiamo che nel *Pescatore* queste scuse non ci sono, ei non si pente,

non muta il suo concetto, ma lo spiega più chiaramente. I veri savi chi li può biasimare? Ma siccome egli è persuaso che saper vero non c'è, o è tutt'altro da quel che si dice, così mentr'egli onora quei savi per alcune parti, per altre li canzona. Lo scettico stima un uomo dotto e savio, sebbene si rida delle sue opinioni: il motteggiatore motteggia anche il sapiente in quella parte che gli trova ridicola, ma non però lo spregia. Luciano era un cervello bizzarro che ne aveva per tutti; e se ei vivesse ora, ne avrebbe delle buone per chi gli vuol togliere due dialoghi bellissimi, e forse anche pel suo traduttore italiano.

LXIX. Il *Menippo* e l'*Icaro-Menippo* hanno il medesimo concetto: aver cercata e non aver trovata la verità su la terra, dove i filosofi dicono mille cose contraddittorie, e loro non si può credere. Nel *Menippo* si cerca la verità morale; nell'*Icaro-Menippo* la verità fisica ed intellettuale ancora.

Nel dialogo intitolato il *Menippo* o la *Necromantia*, Menippo dice così: Quand'io ero bimbo, e leggevo in Omero che gli Dei fanno adulterii, furti, incesti e cose simili, io le credevo lecite e sante, perchè le fanno gli Dei: ma fatto grandicello, seppi che le leggi proibiscono queste cose come misfatti, e le puniscono. Mi trovai imbrogliato, e ricorsi ai filosofi: peggio di peggio, m'imbrogliarono di più. Poeti no, leggi no, filosofi no, come dunque dovrò fare per conoscere il vero, e vivere bene? Pensa e ripensa, mi viene l'idea di ricorrere alla Necromantia. Allora che tutti ci credevano, quest'idea era naturalissima. Menippo adunque dice che egli si propose di scendere all'inferno e dimandare a Tiresia, savio ed indovino famoso, come si deve fare per menare una buona ed onesta vita in questo mondo. Descrive certi incantesimi, la discesa nell'inferno, dove vede in

tribunale Minosse che giudica e fa anche qualche parzialità: vede i castighi dei ribaldi, e vede gli eroi e le eroine, e gli altri morti, quali rosi ed intarlati per l'antichità, e quali ancora freschi, massime gli Egiziani, perchè ben salati: tutti scheletri simili ed indistinti. Fatte alcune considerazioni su la vita umana che è simile ad una favola rappresentata su la scena, finalmente trova Tiresia, e lo dimanda. Il buon vecchio non glielo vorria dire, infine tiratolo in disparte gli dice all'orecchio: La vita degli ignoranti è la più savia: non udire chiacchiere di filosofi: fa come tutti, ridi di tutto, e non curarti di nulla. A questa conclusione si doveva venire dopo tante ricerche e tanti affanni! E perchè si doveva venire a questa conchiusione, che è negativa, però si dipinge largamente l'inferno, in cui è riflesso il mondo di quassù, dove è il positivo ed il reale. I dotti, dice il Weise, a ragione dubitano della genuinità di questo dialogo, in cui le sentenze sono una mera ripetizione di quelle che si leggono nei dialoghi dei morti. Ripetizioni ce n'ha, ma non tante: nè scioccamente fatte da cagionare questo giudizio. Uno scrittore spesso ripete le sue idee con le stesse frasi e parole, e non però fa credere che egli sia un altro. Il *Giove confutato* ripete il concetto che è nell'ultimo dialogo dei morti; però non è genuino? Se si ripete male, allora la ripetizione è cosa di altra mente. Io per me ci vedo Luciano, che ha sempre innanzi la mente la religione ed il sapere del suo tempo, e non si lascia mai sfuggire l'occasione di mordere la vacuità dei retori: ci vedo lo scettico che si ride di ogni cosa. E invece di notarvi qualche *inezia nella dizione*, come dice il Weise, io vi noto alcuni tratti belli, come quei *vuoti e nuovi retori* che fanno da accusatori ai morti, e sono le ombre dei loro corpi vivi; il giudizio di Dionisio assoluto pel fa-

vore di Aristippo; quei morti insalati, quei re che fanno i ciabattini, quel Tiresia con una vociolina sottile, ed altri. Sicchè io tengo il dialogo bellissimo no, ma bello e genuino.

LXX. Menippo per conoscere che cosa è questo universo, è il sole, e la luna, e le stelle, e perchè piove, e tuona, e grandina, si mette l'ali d'Icaro, e sale al cielo, per dimandarne Giove; perchè non altri che Giove può conoscere queste verità, delle quali i filosofi su la terra dicono le più matte cose. Descrive il suo viaggio aereo, e la prima posata che fa nella Luna, dove trova il fisico Empedocle scagliatovi dall'Etna in un'eruzione, il quale gl'insegna como vedere di lassù le cose della terra. Volando egli dalla Luna, questa piglia faccia e voce femminile, e gli raccomanda dire a Giove che i filosofi le danno noia ogni giorno, la misurano, la squadrano, e vogliono sapere tutti i fatti suoi. Viene finalmente al cospetto di Giove, gli conta ogni cosa de' suoi dubbi, del suo desiderio di sapere, dei filosofi che gli avevano messo sossopra il cervello con le loro pazzie. Giove s'informa che si fa su la terra, che pensano di lui gli uomini, e se sono religiosi; ed egli stesso riconosce che è curato poco. Così ragionando, vanno ad un luogo dove Giove apre alcuni finestrini, e si mette ad udire le preghiere, e le promesse, e i voti che si alzano dalla terra. Dispone la pioggia, la grandine, i tuoni, e conduce Menippo a cena. Il giorno appresso chiama gli Dei a parlamento, e fa una diceria nella quale discorre dei filosofi: gente prosuntuosa ed oziosa che vuole ragionare di tutto, trova da ridire in tutto, spia tutto, si mischia dei fatti nostri, dice che noi non siamo niente, e che gli uomini ci sprecano i sacrifizi con noi, e tra breve ci ridurrà a morirci di fame in cielo. Gli Dei frementi gridano: Ful-

mini e Tartaro. Giove risponde: La sentenza sarà eseguita, ma ora no, perchè sono giorni di festa: l'eseguiremo a primavera certamente. Il parlamento si scioglie, e Menippo è posato da Mercurio nel Ceramico di Atene. — Questo dialogo bellissimo, pieno delle più liete e festive invenzioni, di sali e di motti piccanti, vago di stile leggiero e spigliato, corretto in tutte le parti, è certamente di Luciano, secondo la mia opinione. I soliti dotti al solito dicono di no, senza darne una ragione. Luciano per loro è un mezzo filosofo, e veneratore della filosofia come sono essi, poco meno che un dottor laureato in *utroque:* però quando leggono un dialogo ardito che lacera i filosofi, e tira giù contro la filosofia senza riguardi, e ride, sentenziano tosto: Oh, non può esser suo; non è suo; è spurio; roba da scapestrato e da scolare. Se si volesse stare al giudizio di questi areopagiti giudicanti nel buio, le opere *certamente* di Luciano sarebbero meno di una dozzina. Ei credeva che la filosofia fosse una ciancia, e i filosofi degl' impostori. Buona o cattiva questa era l'opinione sua, e non bisogna dimenticarla nel leggere le sue opere.

LXXI. Ho ragione di così dire, perchè leggo che la *Vendita* ed il *Pescatore* dialoghi sì belli per arte sono dichiarati inetti e spurii, e poi l'*Ermotimo*, dialogo pregevole sì, ma non paragonabile a quei due, è tenuto come il capolavoro di Luciano, e lodato più di tutti: *Scriptio vere Lucianea, ac genuina, ac plane egregia.* Io non lo biasimo, non nego che abbia bellezze, ma dico che non è di quella bontà e perfezione che altri dice. L'*Ermotimo* non è altro che una disputa intorno alla filosofia ed alle sètte filosofiche; e pare scritto da Luciano quando lasciò la rettorica e si messe a conversar coi filosofi, essendo su i quarant' anni. Lo scopo della filosofia è la felicità, a cui si

giunge con la cognizione della verità. Per giungervi bisognano anni assai, e neppure vi si giunge. Ci ha tante sètte, che sono tante vie, che menar dovrebbero alla verità; quale di queste è la vera? Ognuno ti dice che la sua è la migliore. Per giudicare, dovresti conoscerle tutte: e se per conoscere il solo stoicismo tu dici che appena bastano vent'anni, per conoscere tutte le sètte ci vorranno due secoli almeno. E data anche che tu le conosca tutte, devi sapere scegliere la migliore: e sceltala, chi ti assicura che esista quella verità per la quale ti sei tanto affaticato? Può essere che nessuna delle vie meni allo scopo, e che la Verità sia una bugia bella e buona. Adunque tutte coteste ricerche sono vane, la virtù sta nei fatti non nelle parole; i filosofi insegnano chiacchiere. Vivi come gli altri, ed avrai quella felicità che vai cercando. — Questo scetticismo, questo modo di considerar la filosofia è ben volgare; e se in un'opera d'arte è cagione di bellezza e piace, in un'opera che si propone di confutare seriamente la filosofia, non piace molto nè può piacere, perchè è troppo leggiero e superficiale per un filosofo, troppo grave ed impacciato per un artista. Per combattere la filosofia da filosofo, bisognano argomenti di maggior peso, e per combatterla da artista ci vuole altro ardire e immaginativa. Di questi Luciano non mancava, ma egli era preoccupato dalla gravità della materia, stava in mezzo alle disquisizioni filosofiche, avrebbe voluto dire tutto, e non può, perchè la materia gli manca. Però, egli si dibatte in vano; potrebbe dire più breve, e si dilarga in molte parole; accumula esempi ad esempi senza una necessità, e quasi con la coscienza di non giungere ad esprimere bene ciò che egli si sforza di esprimere. Insomma egli per mostrarsi filosofo non riesce nè filosofo nè artista. O volete filosofico questo dialogo, o lo volete arti-

stico: filosofico non è, perchè la materia è volgare; artistico non è, perchè è di forma grave e platonica, non altro che un ragionamento serio con poca e sottile ironia. L'unico suo pregio è uno stile lucente, una maniera schietta, la lingua pura: pregio non suo particolare, ma di tutte le altre opere di Luciano. Eppure lo stile manca di quella leggerezza e semplicità che nasce dai pensieri più che dalle parole. E per questo pregio tutto esterno s'ha a dire che sia una scrittura *plane egregia?* Nè vi trovo alcuna idea o parola che alluda a Marco Aurelio, sì che io possa congetturare, come altri ha fatto, non so su quale argomento, che sia stato composto per pungere lo stoico imperatore. Credo che fu scritto prima del *Pescatore* e della *Vendita*, dell'*Accusato*, e degli altri dialoghi drammatici, appunto allora che Luciano conversava nell'Accademia e nel Liceo. È la prima lancia che ei ruppe contro la filosofia. Ci vedi senza dubbio un uomo ingegnoso, ma che combatte con arme non sua: quando dà di mano all'arte, allora ferisce e vince. L'*Ermotimo* in una forma platonica racchiude uno scetticismo volgare, ed io non lo tengo dei più fini lavori di Luciano.

LXXII. L'*Accusato di due accuse* contiene importanti notizie intorno la vita di Luciano, delle quali abbiamo ragionato innanzi; ed è uno dei dialoghi più belli, un quadro di tutto il mondo greco, nel cui centro è Luciano stesso, che osserva quanto gli sta intorno e ride. Tu lo vedi col suo scetticismo religioso e filosofico, col disprezzo che aveva per le inezie rettoriche, e pei dotti vanitosi del suo tempo, rispondere a chi lo accusa, parlare sicuramente di sè, e rovesciare il ranno addosso a chi l'offende. In Atene tutta la greggia degli studianti doveva accusarlo di leggerezza e di mutate opinioni: i retori lo biasimavano di aver lasciata la rettorica, onde

aveva tratto gloria e ricchezze: ed i filosofi di avere appresc le loro dottrine per beffarle, di avere studiato Platone per guastarne l'arte. A queste due accuse ei rispondeva trafiggendoli, e dicendo: Lasciare il peggio per appigliarsi al meglio non è leggerezza ma buon giudizio: molti grandi ed illustri così mutarono, e sono lodati. Polemone da giovane scapestrato diventò filosofo; Dionisio da stoico diventò epicureo; Aristippo da severo diventò voluttuoso; Diogene lasciò il banco e Pirrone la pittura, e si diedero alla filosofia. Perchè biasimate me che ho lasciata la rettorica e la filosofia, e mi sono messo a scrivere dialoghi? E qui naturalmente doveva allegare molte ragioni per dimostrare come la rettorica era scaduta, e non più professione per un uomo onesto, e come la filosofia ridotta a vuote disputazioni non poteva piacere ad un uomo di senno. Questo era il senso della risposta, non la risposta di Luciano. Egli retore, non sa dimenticare i tribunali; egli in Atene, non vede nè ode altro che piati, che piacciono tanto a quel popolo: quest' accusa è un piato vecchio che già appartiene al mondo dell'immaginazione, nel quale egli ti trasporta, e scrive questo dialogo.

Ecco Giove che si lagna di avere per mano tante faccende da non fargli chiudere occhi nè respirare: si affatica notte e giorno a governare il mondo, e pure molti sparlan di lui, e sono malcontenti, e dicono che egli è un poltrone. Molti affari sono trascurati per mancanza di tempo: stanno lì un monte di processi coperti di ragnateli, e non potuti sbrigare: sono citatorie e libelli e querele che le Arti e le Scienze hanno fatto contro alcuni uomini: e questi processi non sono ancora giudicati. A consiglio di Mercurio egli decide di farli giudicare in Atene, ne dà l'incarico allo stesso Mercurio e alla Giustizia, la quale si turba a sentire che deve

scendere di nuovo su la terra, e specialmente in Atene. Ma Giove la conforta e l'assicura che il mondo è mutato per opera di tanti filosofi che vi sono: ed ella deve ubbidire. La poveretta non persuasa interamente, mentre scendono, dimanda a Mercurio come sono i filosofi, e se ella può stare con essi. Mercurio se n'esce pe' generali: ce n'ha di buoni e di cattivi: i cattivi sono i più, ma pur ci sono i buoni coi quali puoi stare. Ma Pane, che vien loro incontro e che abita nella spelonca sul Partenio, donde si vede tutta Atene di sotto, le dice schiettamente che egli ode sempre grida e schiamazzi e risse di questi tali, e vede che fanno di brutte cose. Intanto Mercurio chiama per bando gli Ateniesi a venir su l'Areopago dove si giudica dei piati: e gli Ateniesi corrono a giudicare ed a piatire. La Giustizia dice: Oggi giudicheremo solamente le querele che le Arti, le Scienze e le Professioni hanno dato ad alcuni uomini: dimani giudicheremo le altre querele. Si sorteggiano le cause, ed a ciascuna, secondo la sua importanza, si destina un numero di giudici. L'Ubbriachezza accusa l'Academia di averle rubato il suo servo Polemone: ma avendo la lingua grossa, non può parlare, e Mercurio propone che l'Academia, la quale in tutte le cose suole sostenere il pro ed il contra, faccia ella stessa l'accusa e la difesa. L'Academia accusa, e difende, e vince la causa. La Stoa accusa la Voluttà di averle rapito Dionisio: difensore della Voluttà è Epicuro, che parla e vince. La Stoa vuol cavillare coi sillogismi, ma non può altro, e si appella a Giove. E finchè Giove non giudichi di questo appello, è differita la causa tra la Voluttà e la Virtù che contendono per Aristippo. Diogene che si ode accusato dal Banco, gli corre appresso, e vuol decidere egli la lite col bastone. Pirrone non si presenta, perchè dubita, e si astiene, e sarà giu-

dicato in contumacia. Si viene adunque alla causa del Siro, che è Luciano, accusato di due accuse, dalla Rettorica e dal Dialogo. La Rettorica dice che ella prese a nutrirlo ed educarlo garzone, lo fece ammirare, celebrare, arricchire, conoscere in tanti paesi; e l'ingrato mi ha lasciata, me bella e ricca e desiderata da tanti e innamorata solo di lui; ed ora se ne sta col vecchio e malinconico Dialogo, e di lui si piace; sebbene sento che hanno tra loro qualche briga. Il Siro non nega i benefizi ricevuti, ma dice che ella è divenuta una sfacciata sgualdrina, e però gli è convenuto lasciarla, e ricoverarsi a casa il Dialogo, che lo ha accolto benignamente. Vince il Siro, ed ha un solo voto contrario, forse di qualche retore. Il Dialogo accusa il Siro che lo ha spogliato del suo grave e composto vestimento, e gli ha messa indosso una giornea comica e satirica: gli ha sguinzagliato addosso Menippo, vecchio cane cinico che ride e morde tutti; e che lo ha fatto diventare mezzo prosa e mezzo verso. Luciano risponde, che egli lo ha renduto piacente, gli ha tolta l'asprezza e la ruvidezza che aveva, lo fa parlare di cose utili ed umane, non di aeree vanità. Ed ha tutti i voti, salvo quello del solito retore.

Si può egli con più bella immaginazione, con maggiore grazia e vivezza, e con più fina satira rivestire un concetto, e difendersi da un' accusa di leggerezza? Il *Pescatore* e l'*Accusato* sono due drammi compiuti, hanno azione e forza comica più di tutti gli altri, e come lavori d' arte a me piacciono più di tutti gli altri. E perchè Luciano trattava in essi la causa propria, vi messe ogni sforzo d' ingegno e di arte, quanto potè dire della sua vita, de' suoi studi, delle sue opinioni, infine tutto sè stesso.

LXXIII. Nei quattro dialoghi gli *Osservatori*, il *Tra-*

gitto, il *Gallo* ed il *Naviglio*, non si trova concetto particolare di Luciano, nè la sua maniera; ma si vede un moralista che satireggia su i generali, ed ora osserva la vita umana e ne deride la vanità, ora guarda la superbia dei potenti e si piace a vederla punita, ora il fasto e la mollezza dei ricchi che stanno in fondo a mille turpitudini, ed ora la stoltezza di quelli che agognano ricchezze e fanno castelli d'oro. Il pensiero di tutti e quattro pare sia uno, che la ricchezza e la potenza non sono un vero bene, ma una vanità, sono accompagnate da vizi orribili, e sono punite in questa vita e nell'altra. Tutti e quattro sono tenuti *certamente* spurii. Io per me affermo che solo *gli Osservatori* non mi pare dialogo genuino, e degli altri dubito. Non ho detto, nè credo che nella mente di Luciano non entrassero altri concetti che quelli di cui ho parlato, e che egli non sapesse altro che motteggiare la religione, la filosofia, e i cattivi artisti. La morale per sè stessa è tale argomento che ben egli potova trattarlo; e Luciano pittore di costumi, vedeva l'insolenza dei ricchi, le sofferenze dei poveri, l'avidità di tutti, spettacolo ben grave in quel tempo, e degno di essere fedelmente ritratto. E se egli ne dipinse un lato piacevole nei suoi leggiadri *Saturnali*, non poteva ritrarne il lato tristo e più vero in tre dialoghi? Io dunque credo che per la materia possono appartenere a Luciano. Ci ha fantasia molta, ci ha molti sali e leggiadrie: manca la sola limpidezza del dettato: ma tutte le opere di uno scrittore sono tutte di egual pregio? Per queste ragioni io dubito, e non so dire nulla di certo.

Gli *Osservatori* sono Caronte e Mercurio, che declamano su le generali vanità del mondo, e per osservare queste generalità si fanno un ridicolo osservatorio di monti sovrapposti a monti: il che non è satira nè

imitazione d'Omero, come l' autore vorrebbe fare intendere, ma niente altro che una goffaggine. Nè il dialogo tra Creso e Solone ficcato in questo dialogo è una invenzione molto felice. Le osservazioni poi sono comuni e volgari, e non osservano nulla di particolare e di piacevole.

Il *Tragitto* è pieno di azione, non manca di bellezze e di sentimenti generosi: mostra la pena che si dà nell' inferno ad un Tiranno scelleratissimo: gli è opposto un Cinico che lo accusa di tutte le ribalderie commesse, ed un povero ciabattino vissuto onestamente. Vi scorgi acerbità molta, non quel sentimento di disprezzo che Luciano aveva per gli uomini e per le opinioni del suo tempo. Il cinico, tipo dell' uomo onesto e generoso, è opposto al tiranno; ma il filosofo maestro e medico degli uomini, non è concetto dello scettico Luciano, che si rideva della filosofia e dei filosofi.

Il *Gallo* è fatto per consolare i poveri, e persuaderli a non invidiare ai ricchi, dei quali si descrive a lungo la vita, le noie, i vizi, e infine se ne dimostrano le infamie. L' avidità del plebeo che non ode sermoni, e guarda soltanto alla materia ed all' utile, è dipinta assai bene. Consolatore del povero artigiano è un gallo nel quale è l' anima di Pitagora, è la filosofia che scende sino al povero, è il suo buon senso stesso che gli dimostra il vero. Ma questo buon senso non basta: il ciabattino deve vedere e toccare: così si persuade e si contenta della sua povertà. Il dialogo è bello, e non manca di molti mali bottoni gettati contro i filosofi.

Il *Naviglio* non mi pare indegno di Luciano, ed è una satira degli Ateniesi chiacchieroni e facitori di castelli. Capita nel Pireo una gran nave carica di grano per Roma: quattro amici scendono a vederla: risalendo in città, e chiacchierando della ricchezza che portava

la nave, cominciano ad immaginare *mirabilia*, e fanno a chi desidera una cosa migliore. Il primo vorrebbe quella nave carica d'oro; il secondo vorrebb'essere un conquistatore; il terzo vorrebbe un anello che lo rendesse invisibile; il quarto, che pare esso Luciano, si burla degli altri, e dice che egli non è così pazzo da desiderar cose impossibili. Forse il fatto e i discorsi furono veri, e lo scrittore che li riferisce, li adorna di molte piacevolezze.

LXXIV. L'*Eunuco* ed il *Convito* mordono i mali costumi dei filosofi, e sono tenuti *spurii senza dubbio* per la grave ragione che non hanno bastante rispetto alla filosofia!

Nell'*Eunuco* si descrive una scena ridicola tra due filosofi che contendono in piazza innanzi ai giudici per avere il posto e la provvisione di pubblico professore, che aveva mille dramme l'anno. L'uno diceva che l'altro non poteva essere professore, perchè eunuco: l'altro sostiene che un eunuco può essere un gran savio, e ce ne sono stati, ed essendo professore fa meglio pei giovani. Entra un terzo e dice, che questi che pare eunuco fu già colto in adulterio. Tutti ridono: chi propone una pruova, chi un'altra: i giudici s'imbrogliano, e per far cessare le risa e lo scandalo, rimettono all'imperatore il giudizio di questo gran caso. — È un capriccio ardito ed allegro, una scena accaduta in piazza e gittata su la carta così come era stata. Il concetto è di Luciano, lo stile facile, la dizione chiara e scorrevole, la satira pungente: e non è a torcere il muso alle ultime parole non troppo costumate, ma ricordare la differenza dei costumi, e come i Greci nel parlare non usavano quei gentili riguardi che usiam noi. Io dunque non sono *senza dubbio*, e pendo piuttosto a crederlo genuino.

A proposito di questo *Eunuco*, trovo infine della prefazione latina che il Reitz ha premessa al suo Luciano, queste parole: *Matrimonium iniit media ætate* (*Lucianus*), *filiique meminit Eunuchus*, c. 13, f. E più giù queste altre: *Periisse podagra non affirmare ausim cum Bourdelotio, licet id non absimile vero sit, si ipse auctor est Tragodopodagræ.* Il Reitz adunque crede che Luciano ebbe moglie ed un figliuolo, perchè d'un figliuolo si parla nell'*Eunuco;* e non afferma col Bourdelot, ma crede possibile che ei sia morto di podagra, se egli è l'autore della *Tragodopodagra.* Questi bravi eruditi talvolta ne dicono delle grosse.

LXXV. E così pendo ancora per il *Convito.* Questo dialogo descrive un banchetto in casa di un ricco, dove convengono filosofi di ogni setta, e un retore, e un grammatico, e un medico, ed altri savi. Le cose che fanno e che dicono costoro sono le più nuove del mondo, infine scoppia tra loro una rissa, vengono alle mani ed al sangue, e nasce un parapiglia che ti sforza a ridere. Io sarei tentato a credere che è una satira dei *Dipnosofisti* di Ateneo, il quale tratta sul serio questo argomento d'un convito, dove si raccolgono savi di ogni specie e ragionano di molte e belle cose: ricordanza dei lieti tempi nei quali i Tolomei pascevano greggi di letterati, che talvolta si ragunavano anche alla mensa reale. Luciano che non pregiava molto la sapienza cortigiana, avrebbe detto ad Ateneo: Sì, raccoglili a mensa, e vedrai che staranno insieme come un sacco di gatti, non saranno *dipnosofisti*, ma *dipnolapiti.* Infatti i convivanti *lapiti* di Luciano recitano versi e dicerie, come i *sofisti* di Ateneo; ed alcuni hanno gli stessi nomi e la stessa appellazione, come il *divino Iono.* Ad ogni modo se questo dialogo non è la satira dei *dipnosofisti*, se non fu scritto a posta per

pungere Ateneo, è scritto certamente con intendimento contrario a quello d'Ateneo. Ora dove sono meglio dipinti i filosofi ed i savi del secolo, in questo *Convito* o nei *Dipnosofisti*? Ateneo si traportò in un tempo antico, e ci rimase nella sua opera una raccolta di tutte le cognizioni che erano nel tempo suo: Luciano dipinge con più verità gli uomini della sua età, e fa un'opera d'arte che riesce bella ed allegra: l'uno è un erudito, l'altro è un artista. Egli è vero che lo stile e la lingua di questo dialogo non hanno il candore ed il nitore lucianesco: ma se esso è una caricatura, come io sospetto, lo stile dev'essere un poco sforzato: e se io avessi l'opera di Ateneo, vorrei vedere se quella che non pare semplicità, sia pieghevolezza ed imitazione naturalissima. È questa una tentazione che m'è venuta, e l'ho detta per quanto vale. Quello che mi pare certo è che il dialogo è piacevole, e dimostra ciò che Luciano cerca sempre dimostrare, che la più parte dei savi di quel tempo erano una gente prosuntuosa che diceva grandi paroloni, mentre era fitta in una fangaia di vizi e di turpitudini.

LXXVI. E per ammaccare questa prosunzione, per rallegrare e ridere e dire una bizzarria, è scritto il *Parassito*, che con molti sottili e speciosi argomenti vuol dimostrare che l'arte parassitica è la maggiore e migliore di tutte le arti, e sorpassa anche la filosofia e la rettorica tenute sì grandi. E questa dimostrazione è fatta con molto fine accorgimento, molte grazie e lepori: se non che lo scherzo è protratto un poco troppo a lungo; e talvolta la molta saccenteria genera una certa freddezza, ed incresce. Può essere di Luciano, ma non ha la forma breve e leggiera, il fare libero e sicuro che è nelle altre opere: onde ragionevolmente si dubita se sia suo. Noi non conosciamo l'occasione per la quale

questo ed altri dialoghi furono scritti, e però non possiamo farne giudizio esatto, nè dirne altro. E forse è bene di non dire molto di uno scherzo troppo prolungato.

LXXVII. Se alcune delle più belle opere di Luciano, perchè strapazzano la filosofia ed i filosofi, non sono tenute per sue, il *Peregrino*, perchè narra la morte di un impostore che fu cristiano, e perchè dice per incidente poche parole generali intorno ai cristiani, ha fatto nascere mille scrupoli, mille dubbi, mille clamori, ed è stato sentenziato come scritto empio, scellerato, apocrifo, e monco. Osserviamo senza preconcetto. Non è un dialogo, ma una lettera di *Luciano a Cronio*, nella quale con molti particolari si narra la morte di Peregrino, detto il *Proteo*, che da sè stesso si gettò in una pira accesa innanzi a moltissimi spettatori raccolti per i giuochi olimpici. Lo scrittore afferma di avere già prima conosciuto quel tristo, e di aver navigato con lui: racconta che egli con altri amici andò in Elide e lo rivide, l'udì parlare prima di morire, e con gli occhi propri lo vide gettarsi nel fuoco. Bisogna pur credere a chi afferma di aver veduto con gli occhi suoi, o pure non bisogna credere più a nessuna persona al mondo. Può egli avere esagerato i vizi di Peregrino; può non essere del tutto vero che Peregrino fu adultero, corruttore de' giovani, parricida, e quel sozzo e scellerato impostore che è descritto: una cosa è vera, e veduta con gli occhi propri, e della quale non c'è ragione di dubitare, che Peregrino gettossi da sè nel fuoco in Olimpia per desiderio di una famosa morte. Questo basta per rigettare il sospetto di Stefano Le Moyne, il quale crede che questo Peregrino, che si bruciò da sè in Olimpia, sia san Policarpo, che fu bruciato a Smirne, e la cui anima, dicesi, fu veduta

volare dal rogo in forma di colomba: e che però Luciano disse per beffa che l'anima di Peregrino volò dal rogo in forma di corvo. Sospetto ingiusto, senza fondamento, e quasi puerile, venutogli unicamente da quel corvo che gli parve scambiato con la colomba. Luciano non aveva ragione di nascondere e mentire nome, luogo, persone, e tutte le circostanze del fatto; egli che non suole risparmiare nessuno e non aver riguardi per nessuno, avrebbe egli parlato con lontane allegorie di un povero cristiano perseguitato e giustiziato, se egli fosse stato sì vile da infamarlo e beffarlo? Rigettato questo sospetto, e stabilito che Peregrino non fu altro che Peregrino, si cerca di sapere se fu veramente un tristo, o se ei fu calunniato. Di lui parlano A. Gellio, Atenagora, Tertulliano, Ammiano Marcellino: i pagani ne dicono gran male, i cristiani gran bene, e lo annoverano tra i martiri. Senza entrare molto in questa discussione, che forse è inutile; e considerando che lo zelo religioso, come ogni amore di parte, ci guasta il giudizio e ci fa credere buoni tutti quelli che sentono come noi, e malvagi tutti quelli che sentono diversamente da noi, possiamo dire che i pagani riguardavano in Peregrino le azioni della vita e lo vituperavano, i cristiani la sola fede e lo lodavano a cielo: ed in quest'opera noi troviamo che ei fu malvagio e cristiano, qualità che possono stare insieme benissimo, perchè la fede non ha che fare con la morale, ed oggi il mondo è pieno di malvagi cristiani. Ma nessuno degli scrittori sì pagani che cristiani, dice con tante particolarità: *io con gli occhi miei l'ho veduto morire;* però Luciano merita più fede, voglio dir solamente per la morte. Ora chi sceglie quel genere di morte, che non è nè savia nè cristiana; chi ha il soprannome di *Proteo,* perchè mutossi in mille guise; chi da vecchio muore a quel modo,

fa credere ragionevolmente che ei visse da giovane assai male, e che veramente fu un ribaldo ed un impostore. Luciano non biasima Peregrino perchè fu cristiano, ma perchè fu un malvagio, perchè fu un impostore anche tra i cristiani. Bisogna adunque distinguere e separare Peregrino dai cristiani, e non confondere la causa d' un tristo con quella d' una religione. Vediamo come Luciano parla dei cristiani. Poichè Peregrino per i suoi misfatti fu costretto a fuggire dalla patria, capitò nella Palestina, dove apprese la *mirabile sapienza dei cristiani*. Questo farsi cristiano dopo una vita scorretta e dopo grandi delitti, è cosa confermata da mille esempi nella storia. *In breve tempo questo furbo, che era intelligente assai e destro, sorpassò i sacerdoti ed i dottori cristiani, e diventò profeta, e interpetre, e spositore, e scrittore ancora dei libri sacri: sicchè i cristiani lo stimavano come un dio, lo tenevano come legislatore, lo intitolavano loro capo. Infatti essi adorano quel grand' uomo che fu crocifisso in Palestina, perchè introdusse questa nuova religione nel mondo.* Incarcerato come cristiano, fu da ogni specie di cristiani aiutato, visitato, sovvenuto; le vedove e gli orfani lo servivano, i principali andavano in carcere ad intrattenersi con lui, e lo tenevano come il loro Socrate; le città gli mandavano ambasciatori e danari, ed ei ne raccolse assai. *Perocchè questi sciagurati credono che saranno immortali e che vivranno nell' eternità: però spregiano anche la morte e le vanno incontro. Poi che il loro primo maestro li ha persuasi a tenersi fra loro come fratelli, quando essi abbandonano gli Dei de' Greci, adorano quel loro sofista crocifisso, vivono secondo le sue leggi, spregiano ogni cosa, hanno tutto in comune esattamente. Sicchè se entra fra loro un uomo astuto e destro, tosto si fa ricco, avendo a trattare con uomini ignoranti.* Ecco tutto il gran male che un

pagano dice dei cristiani! li chiama *sciagurati* ed *ignoranti,* ma buoni e soccorrevoli tra loro. Un pagano che non credeva nella divinità di Cristo, pur l'onora, perchè lo chiama *quel grand' uomo che fu crocifisso in Palestina,* e *sofista crocifisso;* e dice non per ironia che la sapienza de' cristiani è *mirabile,* ma davvero, perchè ella era nata da un grand'uomo, e praticata da gente di bontà e credulità mirabile. Ora dire che Luciano in quest'opera deride Cristo e i cristiani è la più grande e sciocca bugia che sia stata detta, e che si riconosce subito da chiunque si fa a leggere questo scritto. Luciano, come pagano, e come quel satirico scrittore che egli è, tratta benignamente i cristiani; non come Tacito, che li chiamò nemici del genere umano: egli biasima solamente Peregrino, pessimo uomo, cattivo cristiano. E questa moderazione che egli usa parlando dei cristiani, ci dimostra chiaro che egli non si lasciava traportare da passione, e diceva il vero quando vituperava quel tristo che dai cristiani istessi fu infine conosciuto e scacciato dalla loro comunione, quel Proteo che anche dopo la morte doveva pigliar nuove forme, e dalla superstizione essere ascritto tra i martiri. Oh come la superstizione stravolge gli uomini ed i giudizi! Un onesto pagano che parla moderatamente e con certo rispetto del cristianesimo, e lo dice *mirabile* sebbene nol conosca, è un empio; ed un parricida che si mette la maschera di cristiano, è un santo. Infine non avendosi che altro dire, si ricorre a supposizioni, e si afferma che in questa opera sono stati soppressi molti dispregi che vi eran detti dei cristiani, e si addita anche una lacuna nel cap. 11, prima delle parole *Infatti essi adorano ancora quel grand' uomo:* dove ognuno che ha senno e sa un tantino di greco, vede che lacuna non v'è, nè vi può essere. Tutto lo scandalo è nato perchè Cristo

è detto *grand' uomo* da uno che non lo credeva Dio. Ma lasciamo pure questa discussione, e diciamo con piena coscienza che Luciano nel *Peregrino* non deride nè oltraggia i cristiani in nessun modo: e che gli uomini timorati possono leggere senza scandalo questo scritto, i sennati farne giudizio più giusto.

Non è già una fantasia, ma un' usanza dei Greci quel parlare che fanno nel ginnasio un Cinico, il quale loda Peregrino come il maggiore dei filosofi, un miracolo di natura, paragonabile solamente a Giove olimpico; ed un altro innominato (che forse è Luciano stesso) il quale ne racconta diffusamente la vita e le vergogne, e discorre del proposito fatto di bruciarsi vivo per acquistare gran fama, ed essere tenuto come un iddio dalla gente sciocca, ed infine vorrebbe che tutti i cinici seguissero l' esempio del loro maestro. La gran vanità di Proteo, il suo dubitare, poi decidersi, il rogo, la processione, il bruciamento, i Cinici che rimangono immobili, Luciano che li deride, quelli che gli si voltano in cagnesco, e alle minacce cagliano; la partenza, i discorsi della gente che ritorna dal fatto, ogni cosa è descritto con evidenza e con bellezza di stile e di parole. Io vi riconosco Luciano che si ride delle sciocchezze umane, e si piglia spasso a descrivere gli sciocchi, ma non perdona mai e niente a coloro che fanno il tristo mestiere d' ingannare il genere umano: e per me quest' opera è certamente genuina.

LXXVIII. Ei pare che alcuni di quei Cinici seguaci di Peregrino, che Luciano minacciò afferrarli e gettarli nel rogo appresso al loro maestro, avessero sparlato di Luciano: il quale avendo dipinto il maestro, dipinge gli scolari nel dialogo i *Fuggitivi*. Al Bourdelot ed al Marcilio questo dialogo non pare di Luciano: al Kustero sì, e per la materia e per lo stile. La scena, come in

molti altri, è prima in cielo poi su la terra. Apollo dimanda a Giove se egli è vero che un vecchio si è gittato da sè nel fuoco in Olimpia, e per quale cagione: e mentre Giove sta per dirglielo, viene la Filosofia tutta sossopra e lagrimosa a chiedere aiuto e vendetta contro una gente piena d'ignoranza e sozza di ogni vizio, i quali l'hanno offesa, e sfacciatamente pigliano il suo nome, e si chiamano filosofi. Questi sono la più parte vilissimi artigiani, nettapanni, scardassieri, ciabattini, che non potendo vivere dell'arte loro, indossano mantello e bisaccia, e si spacciano filosofi. Al racconto delle ribalderie di quei tristi, Giove rimanda su la terra la Filosofia accompagnata da Mercurio e da Ercole, per scopare quella sozzura dal mondo. Scendono in Tracia, s'abbattono in alcuni uomini che vanno cercando certi loro servi fuggitivi, ed in un povero marito cui è stata rubata la moglie da uno di quei servi. Si dimandano gli Doi e gli uomini, si rispondono, scoprono che i tre servi fuggitivi sono divenuti tre filosofi cinici, e la donna cinicamente filosofeggia con tutti e tre. Mercurio promette per bando un premio a chi indica i fuggitivi. Comparisce Orfeo, gentil poeta e legislatore, però nemico di ogni impostura ed ingiustizia, il quale indica una casetta dove essi sono, e ritirasi. Te li acchiappano tutti e quattro, te li riconoscono per quei ghiotti che sono; e Mercurio comanda che la donna torni al marito che non la vuole più, i servi ai padroni, ed ai mestieri che facevano, ma uno, il più sfacciato, sia legato, pelato, battuto, ed esposto nudo su la neve di monte Emo. Il dialogo ha molta vita ed azione; e massime nel riconoscimento dei fuggitivi è una forza e celerità comica, un gruppo di motti, di allusioni, di malizie che mi fanno riconoscere l'ingegno, l'arte, e la maniera di Luciano.

RELIGIONE.

LXXIX. Opere satiriche. Quando leggi il *Prometeo* di Luciano naturalmente ti viene a memoria il *Prometeo* di Eschilo: ambedue cominciano quasi nel modo stesso, ma quanto sono lontani e diversi tra loro! L'uno fu scritto al tempo che vivevano i giganti di Maratona, ed è opera gigantesca: l'altro fu scritto al tempo dei sofisti, ed è una diceria sofistica. Eschilo in quel Titano sapiente e magnanimo rappresenta la persona della intelligenza umana che soffre per aver fatto il bene, e nel suo sofferire è più grande di Giove fortunato e potente: quindi il bene che Prometeo ha fatto, ed il dolore che egli soffre sono le due grandi idee che il poeta mostra e spiega largamente: le accuse che gli si danno, ed il pretesto pel quale egli è fatto sofferire, essendo cagioni lievi e false, sono accennate leggermente. Quel grande patisce ingiustizia, e non discute, ma tace. Luciano per contrario si appiglia, appunto a quel pretesto, a quelle accuse, a quelle colorate cagioni, e ne dimostra la falsità e la sciocchezza: egli tocca poco del bene fatto da Prometeo, e niente del dolore di quel magnanimo; il quale non è più quel sublime sapiente che non si abbassa a dire neppure un ahi innanzi ai suoi tormentatori, che rifiuta ogni intercessione d'amici, che non cessa di beneficare, consigliare, e confortare di speranze gli altri sventurati come lui perseguitati dall'ira dei potenti, che disprezza e ributta chi gli consiglia una viltà, che sfida impavido tutta l'ira ed il furore del cielo; ma è divenuto un sofista linguacciuto e pettegolo, che vuol contare le sue ragioni al bargello, e non potendo dimenticare i piati e i tribunali, fa giudici ed accusatori i birri, ed ei sciorina la diceria della

difesa. Se leggi il Prometeo di Eschilo, quella sublimità di concetti, quella solenne e sobria melodia di arte ti fa spiacere il Prometeo di Luciano. Ma se consideri che Luciano non volle fare una poesia, ma una satira religiosa, troverai che egli non poteva appigliarsi ad altro per cavarne il ridicolo, e che assai abilmente, e secondo retore, ha trattato il soggetto, ed ha raggiunto il suo scopo di mostrare sciocco il senno supremo del mondo. E la satira è più amara perchè fatta con una specie di apparente moderazione. Insomma Eschilo ti vuol fare ammirare Prometeo, Luciano ti vuol fare disprezzar Giove, atterrare questo grand' idolo della fantasia antica: l' uno innalza un grande intelletto al di sopra di tutti gl' iddii; l'altro piglia il massimo degl' iddii e te lo abbassa al di sotto del senso comune degli uomini.

LXXX. Il *Giove confutato* contiene un concetto profondo, il gran problema della prescienza divina e della libertà umana, che tutte le religioni cercano di sciogliere. Un Cinico fa a Giove certe semplici dimande, e lo imbroglia, lo fa cadere in contraddizione, lo deride. Se le Parche prestabiliscono ogni cosa, e nessuno può mutare i loro destinati, a che si fanno preghiere e sacrifizi agli Dei, i quali non possono nulla, e sono soggetti alle Parche come gli uomini, anzi più degli uomini, perchè questi servono per il breve tempo della vita, ed essi sono eterni servitori e ministri di quelle? Se tutto è prestabilito ed ordinato, i vaticinii sono inutili o bugiardi, la provvidenza degli Dei non esiste, e l'uomo non deve avere nè colpa nè merito delle sue azioni, che non sono volontarie ma predestinate. Giove che si sente nei lacci, si dimena per uscirne, e non sa, e ricorre infine alle minacce, ed il Cinico lo sfida: Fulmina pure, percuotimi se è destinato che io debba essere percosso dal fulmine; io non te ne vorrò male, perchè so che

non mi percuoti tu, ma il fato, e tu sei impotente. Questo dialogo è l'espressione più compiuta dello scetticismo religioso di Luciano, ed è fatto con molta schiettezza e molti lepori: ma non è altro che una semplice discussione, non un'opera d'arte. Lo scrittore sente la gravità del suo argomento, e lo tratta con certo rigore, che ammette pochi ornamenti, e rifiuta le invenzioni e la poesia. Il fato sì terribile agli antichi e scuro ed inevitabile è mostrato ridicolo, perchè è già conosciuto e vinto dalla ragione umana. E il Cinico che la rappresenta, si protesta di non usare gli argomenti della scuole, ma le osservazioni del senno naturale contro Giove, personificazione della ragione sacerdotale antica. Questa discussione è importantissima; finisce con l'annullamento del fato ed il trionfo pieno della libertà umana, o per dir meglio e come l'intendeva Luciano, della libertà individuale. Poteva egli entrare poesia in questa discussione sì grave?

LXXXI. Lo stesso concetto è nel *Giove tragedo*, ma non nella stessa ampiezza, però il dialogo piglia una forma artistica e leggiera, ha molta comica poesia, e molte grazie. Giove pensoso e tristo come un re di tragedia, si lagna di una grande sventura: gli fanno forza a dire, ed ei dice: Ieri uno Stoico ed un Epicureo in Atene disputavano pubblicamente intorno alla provvidenza ed agli Dei; la gente che udiva era molta, ed aspettano chi uscirà vincitore della disputa, che oggi dovrà finire. Che consiglio prendere? Convocare tutti gli Dei a parlamento, perchè la è una faccenda che importa a tutti. Chiamati, convengono tutti, e siedono ciascuno secondo che è di oro, di argento, di bronzo: viene anche il Colosso di Rodi, e rimane in piedi e fa da ombrella all'adunanza. Giove fa la sua diceria raffazzonando Demostene, ed espone il caso. Momo dimanda

la parola libera, e dice che gli Dei hanno meritato questo male e peggio perchè non si curano affatto delle cose del mondo, e sono un punto peggiori degli uomini. Nettuno propone di fulminare l'epicureo: ma la proposta è scartata, perchè il fato nol consente. Apollo propone di dare un avvocato allo stoico non troppo bravo parlatore: ed è anche scartata, perchè ridicola. Ercole propone, se la disputa piglia cattiva piega, di scrollare il portico e farlo cadere in capo all'epicureo: ed è scartata come un poco bestiale, ed anche non voluta dal fato. Intanto ecco il Mercurio di piazza che viene ad annunziare cominciata la disputa: si aprono le porte del cielo, e tutti gli Dei guardano ed odono i due disputanti in mezzo una grande moltitudine di ascoltatori. Lo Stoico villanamente attacca l'Epicureo, e l'ingiuria: questi freddo risponde, discorre delle cose del mondo, e dice che non sono governate da alcun senno. Mentre si parla in terra, non si tace in cielo: mentre l'Epicureo gitta bottoni grossi contro gl'iddii, Momo di su rinforza le botte, e Giove, che si sente ferito più degli altri, vanamente si dibatte. Infine lo Stoico vinto si scaglia nelle più grossolane villanie, e mette mano ai sassi: l'Epicureo ride e vassene, e con lui tutta la gente, che lo applaudisce. In cielo gli Dei tacciono. Giove dice: E che faremo ora? Nulla, risponde Mercurio; non è gran male che pochi la pensino così: nel mondo non mancherà mai una gran moltitudine di sciocchi che ci adoreranno. Ma io vorrei, ripiglia Giove, piuttosto un savio solo da mia parte, che molte migliaia di sciocchi. — Da queste ultime parole si raccoglie che il problema della provvidenza e della esistenza degli Dei non è presentato alla ragione per isciogliere, ma alla fantasia; quindi nel dialogo non sono argomenti per convincere la ragione che è sempre di pochi, ma immagini convenienti a muo-

vere le fantasie del popolo in mezzo al quale è la disputa. Io non so per quali ragioni questo dialogo, che a me pare genuino per il concetto, per lo stile, per le leggiadre invenzioni, e per la correzione della lingua, paia al Weise un dialogo spurio, *dialogus spurius*, senza aggiungervi altro. Forse l'argomento, forse il titolo, forse i versi onde comincia il dialogo fanno dare questo giudizio? Ma se Luciano è uno scettico che deride la religione del paganesimo, perchè scandalezzarsi che egli spinga troppo in là il suo scetticismo, e per lo scandalo negargli questo dialogo? Il quale per l'argomento è assai meno grave, o per dirla con una frase religiosa, è assai meno empio del *Giove confutato:* or se questo non si dubita che sia di Luciano, perchè deve dubitarsi del *Giove tragedo?* Questo titolo poi è convenientissimo, e vuol dire quasi *Giove piagnone*, Giove simile ad uno di quei re di Euripide caduti in basso e spogliati del regno, e però dolenti, *Telephus et Peleus pauper et exul uterque.* I versi ci stanno a proposito, perchè Giove dev' essere ridicolo, e deve dire *ampullas et sesquipedalia verba;* e sono parodie dei versi di Euripide, col quale Luciano non ha lo sdegno di Aristofane, ma non ha neppure molta simpatia, e quando può dargli una bolzonata, non la risparmia. Dunque per quali ragioni è spurio? Per dichiarare spurio un figliuolo, tutte le leggi del mondo vogliono che si proceda con assai riguardi e con pruove sovrabbondanti, le quali non sono allegate affatto. Io allego le contrarie, sostengo che questo figliuolo è legittimo, e dico: Guardatelo in viso, e vedete come esso alle fattezze, al moto, al riso, al parlare, somiglia tutto a suo padre.

LXXXII. Anche legittimo figliuolo ed amabile è il *Parlamento degli Dei,* piacevole finzione, in cui si deride la sformata accozzaglia di Numi forestieri venuti ad abi-

tare l'Olimpo de' Greci. Giove chiama un parlamento come quelli che si facevano in Atene, e fa che il banditore dimandi chi degli Dei perfetti, a cui è permesso per legge, vuol parlamentare. Si leva Momo, e dice: che la gran folla de' forestieri in cielo è ormai insopportabile, e vi ha fatto incarare il prezzo dell' ambrosia e del nèttare; che Bacco vi ha condotto una truppa di villani, di caprai, di brutti figuri, di bagasce, ed una di queste anche con un cagnolino: che non tutti gli Dei che si tengono per cittadini veraci, sono tali; e Giove stesso non si sa se è tale, perchè si tiene che sia sepolto in Creta: che Giove coi suoi amorazzi ha empiuto il cielo di bastardi, ed ogni dea ha voluto condurvi il suo ganzó, ed ogni dio il suo mignone. Gli dei dei Goti e degli Scìti si conoscono al vestito: ma che vuol dire che sono nell' Olimpo anche il toro di Menfi, e le scimmie, e i cani, e gl' ibi, e i becchi, e gli altri dii egiziani? E lasciando questi mistici egiziani, come si può sopportare che ogni impostore e furfante che muore, è fatto iddio, e dà oracoli, e gli si rizzano are, e gli si offrono corone? Infine, come se fossero pochi tutti questi, i filosofi hanno inventato certi vuoti nomi, come la Virtù, la Natura, il Fato, la Fortuna, e ne hanno fatto altri iddii. Però Momo propone un decreto, nel quale si ordina che chiunque si tiene Dio vero debba provare la sua divinità con buoni e validi documenti innanzi sette arbitri giurati, che saranno scelti tre dal vecchio consiglio di Saturno, e quattro dai Dodici; i quali esamineranno i titoli di ciascuno, la patria, il padre, la madre, ogni cosa: ai filosofi vietato di foggiar nomi, e ragionare di cose che non conoscono. Giove approva da sè il decreto, il quale se fosse messo a partito sarebbe ributtato da molti voti contrari; ed annunzia che gli arbitri faranno giustizia senza ri-

guardi per nessuno. Questo Momo è il senno volgare, il quale considera le credenze di tutti i popoli ormai mescolati e confusi; e ride di tutto il politeismo, come di una varia, diversa ed immensa mole di vuote fantasie che tra poco dovevano cadere.

LXXXIII. Il titolo del *Filopseude* è la prima piacevolezza di questo dialogo piacevolissimo, nel quale Luciano deride coloro che facendo professione di sapienti, non erano vaghi della sapienza, ma della bugia, non *filo-sofi*, ma *filo-pseudi*; e andavano perduti dietro la medicina empirica, gl' incantesimi, la ciarlataneria, ed ogni specie di superstizioni religiose. Essendo venuta meno quella forza d' intelletto che cercò la verità nel mondo della ragione e vi fece sì grandi conquiste, si cercava la verità nel mondo della natura e nel mondo dell' immaginazione. Onde questo dialogo, quantunque sia una satira dei filosofi del tempo, pure tratta di argomento religioso, e per dire più corretto, della superstizione religiosa. La quale non è dipinta in persone del volgo, ma in uomini di una certa intelligenza e conoscenza, cosicchè più spiccato è il contrasto che produce il ridicolo. Ecco adunque in casa di un filosofo, uomo assai riputato e dabbene, che giace in letto ammalato, una conversazione di filosofi di varie sètte, i quali ragionano di malattie risanate con rimedi strani e ridicoli, con parole ed incantesimi. In mezzo a questo mazzo di sapienti capita un uomo di buon senso che ride di tali sciocchezze, e quelli, come suole questa gente, dicono che egli non crede negli Dei. Or uno, or un altro raccontano di maghi ed incantatori che camminavano per l' aria e sull' acqua e sul fuoco, e risuscitavano morti, e facevano uscir dell' inferno le ombre, e scendere la luna dal cielo, e liberavano indemoniati: poi della virtù d' un anello; e dei prodigi che fa una

statua che ogni notte scende del piedistallo, e va per la casa, e risana ogni specie di malattie. Non sono impostori che vogliono ingannare, ma uomini ignoranti e fanatici, che credono pienamente alle loro fantasie, ed affermano di aver veduto con gli occhi loro quei prodigi che narrano, e che sono stati veduti da altri che essi allegano a testimoni. Specialmente il filosofo padron di casa racconta come in una selva ei vide la terribile figura di Ecate, e chiama in testimone un servo; e narra innanzi a due figliuoli giovanetti, come la madre loro e sua moglie già morta gli apparve una volta, e gli ragionò. Il medico presente a questo racconto dice, che anch' egli ha una statuetta d' Ippocrate, che la notte gli va camminando per la casa; e che egli conosce un uomo il quale morì e dopo venti giorni resuscitò. Il più leggiadro di questi racconti è quello dell'Egiziano, che sapeva fare d' un palo o d'un pestello un servitore che andava in piazza, spendeva, portava acqua, faceva il cotto, e tutte le faccende di casa: favola che il Goethe in una delle sue poesie ha saputo anche più illeggiadrire, e mettervi dentro un sentimento più vero. Insomma costoro che insegnavano sapienza ai giovani, ed erano fiori di senno e di dottrina, raccontano le più matte fole di fantasmi, di anime, di miracoli, con la maggior fede e serietà. Quell' uomo di senno che sta ad ascoltare, li rimbecca e li punge con frizzi e motti; ma infine non potendo più, e parendogli scortesia contraddire più oltre, e motteggiare, vassene, lasciandoli liberamente scialare delle loro corbellerie. — Il dialogo è fatto con arte assai fina; i racconti sono schietti ed efficaci per modo che ti pare di essere in mezzo a quei vecchi, e udirli parlare, e vedere le cose che raccontano. Quanto è vero il guizzare del giovanetto, quando il padre, parlando della mamma già morta, gli mette una mano su la spalla! Io

crederei quasi che Luciano fosse stato presente a simili discorsi in casa di qualcuno: tanto al naturale ei ritrae le persone ed i discorsi, e con quella sobrietà e snellezza che è tutta greca, e tutta sua.

LXXXIV. Il *Filopatride* per consenso di tutti non è di Luciano certamente. Il Gesnero in una dissertazione che si legge nel vol. IX del *Luciano Bipontino*, dimostra lucidamente che questo dialogo fu scritto in Costantinopoli, poco innanzi la morte dell'imperatore Giuliano, quando i Cristiani oppressi desideravano e predicevano sconfitte a Giuliano, ed i loro avversari ed oppressori si levavano ad alte speranze, avendo saputo le prime vittorie dell'imperatore contro i Persiani. Sospetta che può essere stato scritto da un altro Luciano, sofista ed amico di Giuliano, ed allega una lettera che Giuliano gli scrive, e che leggesi nelle sue opere.[1] Io seguo intieramente l'opinione di quel dotto uomo; e solamente per più confermarla aggiungerò alle molte ragioni che egli adduce alcune poche di altra natura. Questo dialogo vuol dimostrare che i Cristiani sono una setta di sciagurati fanatici, nemici della patria, che desiderano e pregano pubbliche calamità e disastri all'esercito che combatte contro i Persiani, e però lacera essi ed i loro dommi con molta asprezza. Questo scopo non poteva averlo nè Luciano, nè alcun uomo del suo tempo; perchè

[1] « Juliani tempore vixit, ipsique amicus imperatori fuit Lucianus » *sophista* aliquis, ad quem extat hodienum scripta a Juliano epistola, » quæ, quoniam brevissima est et elegantiæ omnis plenissima, non in- » gratum lectori facturus videor si talem adscribam: Ἰουλιανὸς Λουκιανῷ » σοφιστῇ. Γράφω, καὶ ἀντιτυχεῖν ἀξιῶ τῶν ἴσων· εἰ δὲ ἀδικῶ συνεχῶς ἐπι- » στέλλων, ἀνταδικηθῆναι δέομαι τῶν ὁμοίων παθῶν. Epist. 32, pag 404. » ed. Lips. *Io. Matthiæ Gesneri de ætate et auctore dialogi Lucianei qui Philo- » patris inscribitur Disputatio.* » La lettera di Giuliano può essere così tradotta in italiano: « Giuliano a Luciano sofista. Scrivo, e desidero mi si renda la pariglia: e se annoio con le continue lettere, prego di essere annoiato anch'io allo stesso modo. » — Il Fabricio nel lib. 4 della sua Biblioteca Greca, in fine del cap. *Lucianus*, annovera dieci *Luciani*.

i Cristiani nel secondo secolo erano ancora pochi, deboli, poveri, ed umili. Luciano nel *Peregrino* ne parla come di gente fanatica ma bonaria, amorevole, ignorante, facile ad essere abusata da ogni scaltro impostore, non già *nemici pubblici*, ed uomini abbominandi come qui sono chiamati. Quell' asprezza dimostra che i Cristiani erano già potenti; ed avevano fieri nemici. Lo scrittore trova un leggiero appicco per parlare ancora con molto disprezzo degli Dei del paganesimo: nel che vedesi un tempo, in cui il Cristianesimo, perchè potente, era odiato, ed il paganesimo, perchè cadente, era disprezzato; e vedesi un uomo che è un sofista saccente, che non vuole lasciare occasione di sfoggiare erudizione, che dimostra il dimostrato, e dà la pinta al caduto. Questo saccente non cristiano nè pagano, che non riconosce nè adora altro che l' *Ignoto Dio* che è in Atene, è un cortigiano che vuole adular Giuliano tenero di Atene. Se il vecchio Luciano ributtava il cristianesimo e il paganesimo, adorava egli un *Dio ignoto?* Se ne sarebbe riso. E se il concetto di questo dialogo non può appartenere a Luciano nè al suo tempo, la forma di esso è anche lontana da lui, e dal suo tempo. Quell' uscire a parlar degli Dei senza un perchè, e passarli a rassegna ad uno ad uno dicendone delle freddure o delle sozzure; quei tanti versi male infarciti e rimpinzati; quelle sozze corregge che mettono Borea su la Propontide, sono sciocchezze e sporchezze tali che non possono comportarsi in un' opera d' arte. E lo stile è così povero d' idee, ed intralciato, e rabbuiato; così frequente è il vezzo di non dir mai le cose con le parole proprie e semplici, ma andare cercando con lo spilletto le più strane; così torbida e fecciosa è la lingua, che tosto si vede lo scritto non essere opera di gentile ingegno. I Cristiani sennati non si scandalezzeranno a leggerlo, perchè il

Cristianesimo ormai si ride delle satire che gli si facevano nella sua prima età, come noi fatti adulti ridiamo di qualche offesa fattaci nella fanciullezza da qualche sciocchèrello nostro coetaneo. Chi volesse saperne altro legga la bella dissertazione del Gesnero.

LXXXV. Le opere satiriche di *forma discorsiva* non sono più di tre: l'*Alessandro*, i *Sacrifizi* ed il *Lutto*.

Alessandro di Abonotechia, piccola città di Paflagonia presso Sinope, uomo di non volgare ingegno, fu un impostore famoso che acquistò molte ricchezze per un tempio ed un oracolo che stabilì nella sua patria, al quale traeva gente da ogni parte, e finanche i più illustri di Roma. Di costui Luciano scrive la vita a consiglio di Celso suo strettissimo amico, filosofo epicureo, eloquente, ed avversario dei Cristiani. Il fine che ebbero Celso nel consigliare, e Luciano nello scrivere quest' opera, fu di mostrare apertamente tutte le astuzie onde i furbi ingannavano i semplici, e di confermare sempre più gli uomini di senno nel disprezzo delle superstizioni e delle ciarlatanerie. I pochi savi che si affaticavano ad insegnare e diffondere la verità, dovevano sentire un nobile sdegno contro di quelli che si affaticavano a diffondere l' errore nel popolo, per trarne profitto a proprio vantaggio. Chi sostiene l'errore perchè ne è persuaso, e senza fine di utile particolare, può essere sciocco; non è tristo; ma chi abusa della credulità della gente grossa, e fa bottega del suo ingegno, è un ribaldo che merita davvero di essere dato a sbranare alle scimmie ed alle volpi. In questo scritto Luciano nomina sè stesso, narra come egli aspreggiò ed offese Alessandro, come lo tentò con varie dimande, come gli morse la mano datagli a baciare, e poi il pericolo che corse per questo fatto: onde sia per tutto questo racconto, che per nessuna ragione si può credere finto, sia ancora per la materia

dello scritto, e la forma, e la lingua, io non dubito che sia genuino. Luciano compose questo scritto quando era già provetto negli anni, e dopo la morte di Marco Aurelio, perchè dice che Alessandro mandò un suo oracolo in Roma mentre ardeva la guerra di Germania, e il *divo Marco* era alle mani coi Quadi e coi Marcomanni. Or l'epiteto *divo* si dava solamente agl'imperatori già morti: ed alla morte di Marco era Luciano, se non vecchio, molto attempato. Ma i fatti che egli narra, avvennero quand' egli era nel vigore degli anni, e famoso, e aveva suo padre (cap. 56), ed era pieno di baldanza giovanile, sì che non seppe ridere dell' impostore, e volle irritarlo. Egli si scusa di scrivere la vita di costui, che avria dovuto essere dimenticato, o gittato alle fiere, dicendo di fare il volere dell' amico, ed allegando l'esempio di Arriano, discepolo di Epitteto, prode capitano ed istorico, il quale scrisse la vita di un Tilliboro ladrone. Ed Arriano, governatore della Cappadocia, forse fu quell'amico che gli diede i due soldati che lo salvarono, quand'egli morse la mano al profeta. Tutta la vita di questo furbo, dalla sua fanciullezza, è narrata con molti e minuti particolari, che Luciano sapeva solamente per fama, e forse potè esagerarli per odio. Ognicosa è dipinto al vivo: la persona bellissima, l'ingegno ardito, le prime furfanterie della giovanezza, il disegno di stabilire un oracolo, tutta quella commedia onde l'oracolo fu stabilito, i prodigi che faceva il nuovo iddio, le risposte che dava, la celebrazione de' misteri, nei quali Alessandro faceva da ierofante e da Adone, e la moglie di un procuratore faceva da Venere, e quei mascalzoni di Paflagoni fetenti d'aglio, che gli facevano coro, e gridavano: viva Alessandro! tutto è descritto mirabilmente. Il carattere di Rutiliano è forse più importante del carattere di Alessandro stesso; perchè, essendo dipinto

senza odio, pare più vero. Quel patrizio romano, bravo nelle faccende di governo, ma sì perduto di superstizioni, che se pur vedeva una pietra unta di olio o con una corona sopra, tosto smontava del cocchio e adorava e pregava per molte ore; che mette sossopra tutta Roma e la corte parlando del nuovo oracolo, e spedisce corrieri sopra corrieri a consultarlo; che, vecchio com'è, sposa la figliuola di Alessandro; e che dopo la morte di costui non ardisce di succedere egli al profeta, nè vuole che altri gli succeda, è un uomo vero e vivo con tutti i vizi e la virtù d'un Romano di quel tempo, e tu ne ridi come ne rideva Luciano, ma senza odiarlo. Nondimeno l'asprezza con cui è trattato Alessandro non offende la verità della narrazione, perchè certamente colui fu un impostore; ed un impostore è sempre un tristo: vi può essere un po' di colorito soverchio, ma il disegno della pittura è vero. Lo stesso animo generoso dettò la vita di Demonatte e quella di Alessandro; ammirò il savio dabbene, e abborrì l'impostore ribaldo. Nella giovanile baldanza combattè e smascherò i furbi; nel senno virile, accortosi di non potere contrastare alla piena dell'ignoranza e della malizia unite insieme, se ne trasse fuori, e con amaro sorriso vendicò la verità offesa, e ne infamò in perpetuo gli offensori.

LXXXVI. Prendendo occasione dai *Sacrifizi* che si facevano agli Dei, si ragiona con molta piacevolezza delle favole che i poeti avevano inventate intorno a tutte le Divinità, ed il volgo credeva cecamente; e poi dei templi e delle statue. E prendendo occasione dal *Lutto* che si faceva pei morti, si ragiona delle favole e delle divinità dell'inferno, e dei riti che si serbavano nei funerali. L'una e l'altra scrittura, intitolate *Dei Sacrifizi*, e *del Lutto* non mancano di motti, e dimostrano che lo scrittore si rideva delle comuni credenze; ma

non hanno alcuna forma d'arte, non sai come chiamarle; e pure l'una e l'altra erano capaci di bella forma. Però in esse manca una gran parte di Luciano, e giustamente si dubita se sono genuine.

LXXXVII. *Opere serie* di argomento religioso non dovremmo trovarne tra gli scritti di Luciano, per la semplicissima ragione che egli non credeva a nulla. Pure ce ne ha due, l'*Astrologia* e la *Dea Siria*: ma queste non sono, e non possono essere sue; come nel primo leggerle si vede al concetto, alla credulità, alla mancanza di arte, ed al dialetto gionico in cui sono scritte, a differenza di tutte le altre che sono nel puro dialetto attico.

Nell'*Astrologia* lo scrittore non vuol dare precetti, ma lodarla; e si lagna che ella sia trascurata dagli studiosi come scienza bugiarda e inutile. Eppure questa fu sapienza un tempo; gli Etiopi, gli Egiziani, e i Babilonesi l'ebbero in gran pregio. Tra gli Elleni la portò Orfeo, che ad imitazione della gran lira dell'universo compose la sua lira, e vi adattò sette corde quanti sono i pianeti: ed egli, la sua lira, il toro, il leone, e gli altri animali che stanno intorno a lui, non sono altro che immagini di costellazioni che stanno nel cielo. Molte favole e tradizioni, come Tiresia, Dedalo, Atreo e Tieste, Pasifae non sono che immagini di astrologia: Endimione fu osservatore della luna, Fetonte del sole; l'adulterio di Marte e di Venere è simbolo della congiunzione di questi due pianeti. Infine si conchiude che l'Astrologia non è nè bugiarda nè inutile. Questo concetto e questa affermazione non poteva entrare in mente di Luciano, non poteva esser detto da lui, se non per celia. Lo scrittore crede davvero a ciò che dice, e benchè mostri un certo acume d'ingegno, e scriva con certa leggiadria, pure si vede in lui un uomo pieno dei pre-

giudizi del tempo. E come egli pretende che la mitologia pagana pigliava i suoi simboli dall'astrologia; così al tempo de' nostri padri il Dupuys, con altro ingegno e con altra dottrina, volle dimostrare che il Cristianesimo ha fatto lo stesso. *Nil sub sole novum.*

LXXXVIII. Il libro intitolato la *Dea Siria* contiene la descrizione del famoso tempio di Gerapoli, e della religione che ivi era, delle feste che si celebravano, dei riti, dei sacerdoti, del culto. Poco giudizio, nessuna arte vi trovi: unico pregio, e non piccolo, è una mirabile trasparenza dei pensieri in una lingua schiettissima: ti pare di leggere una scrittura ascetica del nostro trecento, così rozza, semplice, scucita, e così efficace. Non può essere di Luciano; o egli doveva avere due nature diverse ed opposte. È stimata importante per molte antiche notizie che ci ha conservate; e forse per questa ragione è stata messa tra le opere di Luciano. Ma io non farei molto capitale, e non formerci giudizio sicuro sopra notizie fornite da persona che tutto crede, ed è di poco conoscere.

Costume.

LXXXIX. Ognuno sa che specie di feste erano i *Saturnali*. Luciano ce li dipinge in alcune leggiadrissime operette. La prima è un dialogo tra Saturno ed il suo povero Sacerdote, nel quale si descrive l'allegria della festa, si parla dell'origine e della ragione di essa, e si ride piacevolmente di alcune favole intorno a Saturno, spacciate dai poeti e credute dal volgo. La festa è bella, il costume è buono, serbiamolo senza queste favole sciocche. La seconda è il *Saturno-Solone*, ossia il *Legislatore dei Saturnali*, che è una specie di programma piacevole, cui seguono le leggi che governar dovreb-

bero la festa, e che paiono una parodia delle leggi di Solone. In terzo luogo vengono le *Lettere Saturnali*, che sono quattro. Il sacerdote scrive a Saturno in nome dei poveri, che si lagnano della ineguale distribuzione dei beni, e dimandano o un'altra divisione giusta, per la quale ognuno abbia la sua parte, o che i ricchi sieno più larghi e meno insolenti coi poveri. Saturno risponde che quella distribuzione ineguale l'ha fatta Giove, e che egli cercherà nella sua festa di persuadere i ricchi ad essere più generosi e compagnevoli: che i poveri poi non abbiano invidia alla ricchezza, sotto la quale stanno magagne assai; non se ne curino molto, e vedranno che i ricchi stessi anderanno ad invitarli e condurli in casa loro. Poi Saturno scrive ai ricchi di trattar bene e senza superbia i poveri, specialmente nella festa. Ed i ricchi gli rispondono che essi lo faranno volentieri, purchè i poveri non commettano insolenze e scostumatezze. Tutte queste scritture dipingono il costume con facilità e naturalezza, con una vena allegra di pensieri e di motti e di leggiadrie che ti solleva, e vorresti, come vuole lo scrittore, che nella festa regnasse benevolenza e cortesia, costumatezza ed allegria. E qui si vede la potenza dell'ingegno che sa fare oro di qualunque cosa gli viene alle mani: cerca di correggere gli abusi rimproverando a ciascuno i suoi torti, e di ridurre il costume a certa ragionevolezza. Il che in certo modo si ottiene quando si dicono alcune verità che per la forma nuova e bella colpiscono, piacciono, sono ricordate, ripetute, e spesso ancora messe in pratica.

XC. Io non ho letto l'*Asino* di Apuleio, ed ho una vaga rimembranza della pulitissima traduzione che ne fece il Firenzuola, e però non saprei paragonare l'*Asino* latino col greco. Ma quantunque sia cosa certa che il latino è assai rozzamente fatto in lingua fangosa, e que-

sto *Asino* greco è una facile e piacevole scrittura in dialetto gionico, pure ei non pare che sia di Luciano. Un giovanotto scapato, vago di femmine e d'incantesimi, per forza d'un incantesimo diventa asino; e così serve a molte persone, e incontra molti casi, infine ritorna alla sua prima forma umana. L'importante di questa favola sarebbero i casi incontrati: ma scegliere quelli che contengono un insegnamento utile, una pittura di costumi, una verità morale, un interesse vivo e generale, quelli insomma che hanno uno scopo ragionevole, e narrarli con facilità e schiettezza, è cosa che richiede buon giudizio ed arte. Ora in questa scrittura i casi dell'asino sono senza scopo, senza insegnamento, senza utilità veruna; sono molti, e potrebbero essere dieci volte tanti, torneria lo stesso; è sempre una superficiale descrizione di ciò che avviene ogni giorno tra contadini, ortolani, mugnai, asinai, e simile gente; un racconto della nuda e bassa realtà, senza arte e senza invenzione. Quello che fa il giovane Lucio prima di diventare asino, e come viene a sapere che la moglie del suo ospite è una maga, e la tresca con la fante, è narrato con troppa prolissità, e con certa aria di credulità. Se Luciano avesse avuto il capriccio di scrivere una favola milesia, vi avrebbe messo, anche senza volerlo, quelle osservazioni fine e giuste che sono abituali ad un ingegno grande, avrebbe mirato ad uno scopo, non avria narrato così per narrare e per chiacchierare a vanvera. In queste fantasie contadinesche, e in queste oscenità non v'è pensiero, non v'è arte, non v'è altra bellezza che una dizione semplice; pregio che può avere ogni balia cui stia bene la lingua in bocca, e che racconti una novella per acchetare i bimbi. L'*Asino* adunque è opera di basso ed umile scrittore: e sta tra quelle di Luciano perchè sotto il nome del grande e celebrato satirico si sono rico-

perte tutte le scritture mediocri che offendevano la religione ed il costume.

XCI. Lo stesso è a dire per gli *Amori*, scrittura di sozza oscenità, e di stile contrario a quello dell'*Asino*, piena di concetti lambiccati, di locuzioni strane, di parole studiate e ricercate col fuscellino. Luciano che non rifinisce mai di riprendere il mal costume, massime nei filosofi, avrebbe egli fatto uno scritto nel quale si vuole giustificare un sozzissimo costume? Era egli uomo libero e piacevole, secondo greco, ma amava troppo l'arte, e non l'avria prostituita a tanta bruttura. Lo stile scuro, intralciato, e torto pare che sia un'espressione della coscienza dello scrittore, il quale sentiva di fare opera poco onesta, e però nel farla procede con quella peritanza che suole sempre essere in chi si mette ad una turpitudine. Ci vedi una certa ipocrisia sino nelle parole, la quale in ultimo si svela, e la maschera cade. Io non credo affatto che questo dialogo sia di Luciano, e non voglio più dirne.

Mimi.

XCII. Sebbene le quattro raccolte dei dialoghetti, che a me piace di chiamare *Mimi*, potevano essere esaminate con gli altri dialoghi, secondo ciascuno argomento, o la religione, o l'arte, o la filosofia, o il costume; pure m'è sembrato meglio ragionare di tutti insieme.

I *Dialoghi degli Dei* deridono la sciocchezza e la turpezza delle credenze religiose serbate nelle tradizioni e nei poeti: i personaggi sono tutti iddii, esseri fantastici che soli popolano il mondo soprannaturale. Creati dall'uomo, hanno tutte le sue passioni, i suoi vizi, e talvolta sono peggiori di lui. Giove, tenuto massimo senno, non ne ha dramma: non sa quel che fa, e viene

a patti con Prometeo suo nemico, perchè questi gli predice quello che ei non conosce, e gli mette addosso la gran paura di perdere la signoria: si sdegna con Amore che si fa gioco di lui; fanciulleggia con Ganimede; pettegoleggia con Giunone per amore del zanzero; e saputo che Issione gli ha tentata la moglie, con divina tolleranza propone un mezzo di salvare la fama di Giunone, e contentare il povero innamorato. Per fare figliuoli, questi è un padre d'oro, e talvolta fa anche da madre, si sgrava di Minerva facendosi spaccare il capo con una scure, e partorisce Bacco da una coscia. Per generar Ercole, che fu quel gran forzuto, gli bisogna lavorare tre giorni, e il mondo stà per lo spazio di tre giorni all'oscuro, e non se n'accorge. Mercurio suo figliuolo e valletto è un finissimo ladroncello, il quale talvolta stanco di andare su e giù, si discrede con la mamma, e sverta tutte le segrete libidini del padrone. Nè state a credere ad Omero quando racconta della gran forza di Giove, che avria tirata in su una catena cui si fossero appesi tutti gli Dei e la terra tutta ed il mare, perchè Omero stesso dice che tre soli dii, Nettuno, Giunone, e Pallade una volta lo volevano legare, ed ei tremava, e se Teti non avesse chiamato in soccorso Briareo, te lo avrebbero legato con tutto il fulmine ed il tuono. Insomma Luciano s'attacca specialmente a Giove, e quando l'ha per mano, ne fa un cencio, e lo strapazza. Nè risparmia gli altri Dei: ora ti rappresenta Ercole ed Esculapio, che si bisticciano villanamente tra loro; ora trafigge Castore e Polluce, coppia di giovanotti scioperati che non fanno, nè sanno far nulla. Motteggia le follie amorose degli altri, e vuol mostrarti che sono come le umane: ti pone innanzi gli occhi Endimione che dorme, e l'amante Luna che tacita gli si avvicina, e ne sente l'ambrosio respiro: ti fa vedere la

vecchia Rea col suo Atte in mezzo ai Coribanti furiosi, ed Amore a cavallo ai leoni che gli leccano le mani: ti fa compatire ad Apollo addolorato per il suo Giacinto; ridere di Bacco tentato da Priapo; e di Mercurio bellissimo, che per ingannare una donna prese la figura di becco, e divenne padre di Pane bruttissimo e mezzo caprone. Apollo bel giovane è sfortunato in amore; Vulcano brutto, zoppo, ed artigiano ha due mogli bellissime che gli fanno le fusa torte: infine Marte colto in adulterio con Venere non è biasimato, ma invidiato dagli altri. Il *giudizio di Paride* non è satira, ma lavoro d'arte, vaghissimo, spirante tutta la fraganza della bellezza e della voluttà: ha tutta la leggerezza, il moto, e la leggiadria delle Grazie, ed è cosa veramente divina. Sono ventisei questi *mimi*, tutti genuini, e di ogni parte perfetti.

XCIII. I *Dialoghi marini* sono lavoretti d'arte, quindici vaghe miniature, che rappresentano Nereidi, Tritoni, ed altre divinità del mare, ed anche alcuni uomini elevati a perfezione eroica, come Polifemo, Anfione, Perseo, Ulisse, Menelao. Alcuni traggono l'argomento da Omero, ed hanno il motto contro quel poeta, ma il motto leggiero, e nulla più: sono poesia, come l'omerica, ma dentro vi è lo scettico che si mostra appena: e questo suo parere e non parere è cagione di bellezza, perchè ricordi del gran poeta e lo vedi quasi riprodotto, e senti ancora una potenza che lo ammira e lo giudica. Con quale vaghezza e leggerezza è ritratto l'amore di Alfeo e di Aretusa, e come è bella quell'acqua limpida che corre su i sassolini, e pare d'argento! Viene il dubbio dello scettico: ma come un fiume d'Arcadia si può mescolare con una fontana di Sicilia, se vi passa tanto mare per mezzo? Ma questo dubbio molesto, che intorbidirebbe quella pura acqua

ed un puro sentimento, tosto è rimosso, come una dimanda fuori di proposito (περίεργα ἐρωτῶν) a cui non si risponde. Con la stessa arte è dipinto l'accecamento di Polifemo, lo trasformazioni di Proteo, il ratto della bella Amimone, velocissimo dialoghetto e bellissimo, la trasformazione d'Io, il bruciamento del fiume Xanto, e l'inganno fatto alla povera Tiro. Alcuni poi sono dipinture originali, poesie freschissime e senza motto alcuno. Polifemo con l'orsatto in braccio che va a mattinare Galatea; Arione che si getta in mare; Elle che tragitta il mare sul montone, e gli si tiene alle corna, e trema, e cade; Danae nella barchetta, che piange e prega l'inflessibil padre, e gli mostra Perseo bambinello che guarda il mare e sorride; Andromeda mezza nuda legata allo scoglio e salvata da Perseo che uccide la balena; Europa portata dal toro che nuota sul mare, e intorno le vanno le Nereidi, e i Tritoni, e gli Amori, e Venere, e Nettuno con Anfitrite, e pare che tutta la natura senta la presenza d'un gran dio, e si rallegri delle sue nozze. Io per me tengo questi mimi come i più belli fra tutti gli altri, non pure per le vive immagini, ma per una pura vena d'affetto, che raro s'incontra nelle opere di Luciano, ed è limpida come l'acquicella della fontana Aretusa.

XCIV. I *Dialoghi dei morti* sono i più famosi, perchè presentano l'immagine della vita umana. Diogene manda a chiamar Menippo per mezzo di Polluce (dial. 1), che ogni sei mesi, scambiandosi col fratello, ritorna su la terra, e gli manda a dire: Se hai riso a bastanza costassù, vientene quaggiù che ci avrai da ridere assai della grandezza e superbia umana che vedrai bene ammaccata. Si ride adunque del passato in cui si specchia il presente. Va Menippo con una truppa di morti (d. 10), un leggiadro garzone, un tiranno, un atleta, un guer-

riero, un filosofo, un retore, ai quali tutti dispiace lasciare la vita; ed egli solo, che ne conosce la vanità, vassene lieto e scevro. Ma se egli è povero, come pagherà il nolo a Caronte? (d. 22). Si bisticcerà col navicellaio; ma, vuoi o non vuoi, dovrà passare. Anche laggiù gli Dei stanno attaccati al danaro, e Caronte e Mercurio fanno spesso tra loro i conti di ciò che guadagnano (d. 4). Disceso Menippo non ha altra voglia che di vedere como stanno laggiù i grandi della terra, e si piace di beffare e trafiggere Creso, Mida, Sardanapalo (d. 2); poi canzona Trofonio, e Tiresia (d. 3 e 28) impostori ed indovini; e ride di Tantalo (d. 17), e non gli crede che abbia sete e fame, perchè è ombra, non corpo che sente questi bisogni. Cercando le belle persone, tanto ricercate dai Greci, vede il teschio di Elena, e ride della vanità della bellezza (d. 18): fu fatto e sofferto tanto per una che doveva ridursi a questo! Mentre egli fa questa osservazione, Nireo e Tersite contendono per bellezza (d. 25), e fanno giudice Menippo, il quale decide che sono due teschi eguali, e Tersite è contento, perchè i poveri e i servi sorridono alla morte che li agguaglia a tutti gli altri. Cerca di vedere i filosofi, e parlando con essi (d. 20) sa che Pitagora ha mutato dommi e mangia le fave; che Empedocle si gettò nell'Etna per una fiera malinconia; e che Socrate diceva davvero che egli non sapeva nulla, e la gente credeva che ei lo dicesse per ironia. Dimanda a Cerbero (d. 21) come Socrate sostenne la morte, e quei gli risponde: Gli dispiacque assai, ma come la scorse inevitabile, fece le viste di sprezzarla per essere ammirato. Infine Menippo dimanda al savio Chirone (d. 26): È vero che tu eri immortale, e volesti morire? — Sì, perchè mi noiavo della vita. — E se ora ti noierai della morte e di stare qui, cercherai forse di andare in un'al-

tra vita? Chi non sa sofferire non è savio. Non pure Menippo, ma Diogene ancora è personaggio principale in questi dialoghi. Diogene deride Alessandro (d. 13) che si faceva tenere per un dio, e morde la crudeltà del conquistatore. Il quale, paragonato a suo padre Filippo (d. 14), non pare più sì grande per geste guerriere, ed è un vanitoso. Poi Diogene mette in canzone Ercole (d. 16), e gli dice: L'ombra tua è nell'inferno, l'anima è dio in cielo, il corpo è cenere sull'Oeta: dunque o sono tre Ercoli, o non ce n'è che uno, ed è morto. Infine trafigge Mausolo, che è superbo del sepolcro rizzatogli dalla moglie (d. 24).

Diogene è introdotto ancora in due dialoghi che a me non paiono genuini, perchè non hanno nè concetto nè arte lucianesca. Nel 27° parla con Antistene e Cratete del grande amore che gli uomini hanno alla vita, ed ognuno di essi narra una storiella per confermare questo argomento. Nell'11° Diogene ragiona con Cratete di quelli che uccellano alle eredità dei ricchi, e dice con gran tuono la gran freddura, che egli non desiderava la morte di Antistene per ereditarne il bastone, nè Cratete voleva ereditare da lui la botte e la bisaccia coi lupini. Essi, i filosofi, lasciano ed ereditano sapienza, verità e libertà. Chi può credere che questi paroloni sono di Luciano?

Questo 11° dialogo mi pare una sgarbata imitazione dei cinque dialoghi (5, 6, 7, 8, 9), nei quali Luciano ha dipinti gli uccellatori di eredità, tanto comuni nel suo tempo, che spesso rimanevano uccellati: egli li ritrae a maraviglia, con semplicità, facendoli parlare, e mostrandone l'avidità sozzissima, senza moralizzare a sproposito. Generoso è poi il rimprovero di Antiloco ad Achille (d. 15), che disonestando i due sapienti suoi maestri Chirone e Fenice, aveva detto voler essere piutto-

sto zappatore tra i vivi, che re tra i morti, ed affermava che tutti gli altri sentono così, ma non hanno la franchezza di dirlo. Bisogna sofferire e tacere: il lamentarsi di cosa inevitabile è bassezza d'animo. Questa è una botta ad Omero, che mette quelle parole in bocca ad Achille. E gliene dà un'altra ancora per ciò che dice di Protesilao, il quale morto nello sbarcare sul lido di Troia, ottenne da Plutone di tornare per un giorno solo a vedere la giovane e diletta moglie. Mentre Protesilao prega Plutone (d. 23), questi gli dice: Come, hai bevuto Lete, e non puoi dimenticare la tua donna? — Non posso: in me non fece effetto. — Aspetta, che verrà ella. — Tu fosti innamorato, e sai che tormento è l'aspettare. — Ma come ti riconoscerà ella se tu sei un teschio spolpato? Qui entra Proserpina, che aiuta Omero e Protesilao, e dice al marito: Ordina a Mercurio di toccarlo con la verga, e di rifarlo giovane sposo. Lo stesso Protesilao, dolendosi della morte che lo tolse ad amore (d. 19), se la piglia con Elena, poi con Menelao, poi con Paride, poi con Amore, infine riconosce che di tutto ha colpa il fato, il quale destina ogni cosa, e a nessuno si può imputare nè il bene nè il male. Così ancora Aiace odia Ulisse (d. 29) senza ragione, perchè non Ulisse, ma Pallade, non il guerriero, ma l'intelligenza lo vinse: e pure egli l'odia, perchè eterno è l'odio tra la forza e l'intelligenza. Infine Sostrato, ladrone dannato a supplizio atroce, disputa con Minosse (d. 30) e dice: Se ognuno fa necessariamente quello che la Parca ha destinato, la Parca fa il bene e fa il male: e io non merito pena, perchè ho fatto quello che la Parca mi ha comandato. Minosse lo assolve, e gli raccomanda di non dire a nessuno queste cose. Infine il dialogo 12° in cui Alessandro, Annibale e Scipione contendono innanzi a Minosse del primato nelle armi, non mi pare di Luciano; per-

chè è una declamazione rettorica noiosa tra i vivi, noiosissima tra i morti. Solamente in capo ad un retore poteva entrare l'idea di fare Alessandro ed Annibale dicitori di due magre dicerie. Cotesta specie di paragoni sono o da Plutarco, o da fanciulli.

XCV. I *Dialoghi delle Cortigiane* non paiono una scrittura, ma un parlare vivo e vero, schiettamente popolare, ed ateniese: sono quindici scene della vita delle cortigiane d'Atene. Dovunque i Greci potevano vagheggiare e cogliere un fiore di bellezza, essi adoperavano l'arte per coltivare quel fiore. Onde questi dialoghi non sono fatti ad eccitamento di lascivia, che sarebbe fine sozzo ed indegno di Luciano, ma per uno scopo di arte, per godere della bellezza che si rinviene anche nell'amore sensuale. Quindi queste cortigiane non fanno schifo, nè orrore, nè pietà, ma si fanno udire con certa compiacenza, e talune t'interessano; come la Mirtina, che si crede abbandonata dall'amante; o la Musetta, fanciulla di diciotto anni, innamorata d'un garzone sì perdutamente, che non vede nè vuole altro che lui; o la Joessa affettuosa e a torto strapazzata dall'amante; o la Innide, a cui un soldato vantatore racconta di avere tagliato, e squartato, e infilzato un capo su la lancia, ed ella inorridisce e vassene; e quei la chiama, promette, prega, confessa che ha detto una bugia, e pure non la persuade. L'indole femminile, e delle femmine cortigiane, è ritratta al vivo: e i Greci solevano compiacersi di queste dipinture della cortigiana non sozza e sfacciata, ma buona ed amorosa. Così, credo io, doveva dipingerle Menandro, perchè Terenzio, che l'imitò e copiò, così dipinge la Gliceria nella sua *Andriana*, che pare simile alla Mirtina o alla Joessa. Non faccia maraviglia adunque che Luciano artista, per uno scopo d'arte, imitando a modo suo i

poeti della commedia nuova, abbia dipinto le cortigiane, e rilevato quel po' di bene che è in tutte le creature umane anche degradate. Questo è stato fatto sempre e da buoni artisti di tutte le nazioni: e ai tempi nostri il giovane Alessandro Dumas ci ha commossi e dilettati descrivendoci i casi d' una cortigiana, *La Dame aux Camelias*. Per lo stile e la lingua questi dialoghetti sono d' una vivezza e d' una grazia veramente femminile.

Epigrammi.

XCVI. Compiuta questa lunga esposizione delle opere di Luciano, rimane a dire qualche parola degli *Epigrammi* che gli sono attribuiti. *Epigrammata Luciani, quorum tamen haud pauca non Luciani, sed Lucilii, aliorumque potius habenda videntur, ut. 4, 7, 15, 17, 20, 21, 24, 27, 29, 35.*[1] E se non sono di Luciano, perchè li avete messi dopo le sue opere? Agli eruditi non pare bello e compiuto uno scrittore antico senza epigrammi, come animale senza coda: dove un povero traduttore trova il più duro a scorticare. Io concedo che Luciano abbia potuto scriverne, ma non so certo che egli ne abbia scritto, egli che nella sua forma de' *Mimi* poteva meglio e più artisticamente esprimere i suoi concetti. Tra questi epigrammi ce ne ha de' leggiadri: ma io non saprei trovare modo, o regola, o principio alcuno per discernere i genuini dagli spurii. Sicchè io dubito di tutti, e non voglio dire di alcuno: anchè perchè sì piccola cosa è un epigramma, che non merita molto discorso: egli è un fiore che si fiuta e si lascia.

[1] Vedi il *Luciano* del Weise.

CAPO QUARTO.

TRADUZIONE ITALIANA DELLE OPERE DI LUCIANO.

XCVII. Quale utilità possono recare le opere di Luciano al secolo presente, ed alla nazione degl' Italiani, pei quali è fatta questa traduzione? Credenze, sapere, costumi, lingua, tutto ora è mutato e diverso dall' antico; pure i vizi e le sciocchezze che Luciano derise, rimangono e rimarranno sempre, sebbene piglino altre forme: e la verità che egli disse, siccome non era nuova al suo tempo, così non è vecchia nel tempo nostro, e giova sempre ripeterla. Io non desidero nè credo che oggi nascano scettici come Luciano, perchè chi non crede a nulla non opera nulla, ed ogni impresa grande nasce da grande persuasione: oggi l'umanità tutta quanta sente il bisogno di edificare non di distruggere, di unire non di separare, e riconosce che il vero sta nella coscienza universale non nella individuale. L'importanza che hanno le opere di Luciano è quella che ha ogni opera d'arte, ogni rappresentazione del bello, ogni concetto che trasparisca mirabilmente in una forma. Venere ed Apollo non sono più iddii, ma le due statue greche che li rappresentano sono due capilavori. I Greci, e Luciano tra i migliori, furono eccellenti per questa trasparenza del concetto nella forma, per questa schiettezza nell'espressione: la quale, a mio credere, procede non pure da intelligenza viva, ma ancora da animo abituato a libertà e verità, ed abborrente da ogni ipocrisia: però le loro opere giovano non pure al-

l'intelletto, ma alla morale, e in certo modo ci dispongono ad essere leali e franchi. Questo vorrei fosse bene inteso dagl'Italiani, ormai dimentichi di una lingua che i nostri antichi parlarono, ed in essa insegnarono tante verità e bellezze; fosse bene inteso da quei pochissimi che la conoscono, e potrebbero nella nostra favella recare la luce del pensiero greco. Come volete che quei grandi scrittori sieno studiati ed imitati da molti, se voi pochi non li fate conoscere ed amare? Quanti, e cólti, Italiani non hanno letto Tucidide, Senofonte, Polibio, Demostene, Platone, Aristotele, perchè non sono tradotti nella nostra lingua, o sono male tradotti! e quanti hanno dovuto leggerli in una traduzione francese! L'opera di traduttore è assai modesta, ma assai utile ancora: grandi ingegni non la sdegnarono: e chi non può essere grande ed originale scrittore, che è dato a pochissimi, fa meglio a tradurre nella sua lingua i grandi pensieri altrui, che esprimere i suoi, mediocri e forse insulsi. Il sapere di un uomo e di una nazione non è proprio, ma è parte ereditato e parte acquistato da altri: ed i popoli più cólti cercano sempre di appropriarsi e rinsanguinarsi del sapere di tutti gli altri e antichi e moderni, e recarlo nella loro favella per renderlo comune. Quei buoni, ingegnosi, e perseveranti Tedeschi, che tanto sanno e tanto fanno negli studi, non hanno lasciato scrittore greco senza un'ottima traduzione tedesca, senza lunghi comenti e dichiarazioni di ogni sorte; sicchè solamente da essi ci viene un buon libro greco. I Francesi ancora, benchè a modo loro, pure traducono e comentano con diligenza: e gl'Inglesi pongono in questo la cura ed il senno che pongono in ogni cosa. Fra noi da un secolo in qua si è preso a tradurre i poeti greci, e gli studi ne sono avvantaggiati: ma quasi tutti i prosatori più insigni

sono conosciuti solamente per nome dagl' Italiani. Tutte le nazioni cólte di Europa hanno varie traduzioni più o meno pregevoli delle opere di Luciano, scrittore massimo ed unico in piacevolezza. Non parlo delle interpetrazioni latine, le quali, quantunque pregevoli per fedeltà ed accuratezza, pure sono fatte solamente per agevolare l' intelligenza del testo greco: e se le leggi sole, ti pare di vedere un corpo umano senza pelle con tutti i muscoli e i tendini scoperti. E tra queste la più riputata è quella del Gesnero. Io parlo delle traduzioni fatte nelle lingue vive d' Europa. La Francia ne ebbe da prima una libera parafrasi da Niccola Perrot d' Ablancourt, e poi una buona traduzione dal Belin de Ballu:[1] l' Inghilterra ne ebbe una da Tommaso Franklin, ed un' altra dal Carr: la Germania ne ha una del Wieland, tenuta in gran pregio, ed altre due del Pauly, e del Minckeritz anche lodate. A noi ne avrebbe data una eccellente il buon Gaspare Gozzi, se avésse tradotte tutte le opere, come tradusse pulitissimamente alcuni dialoghi. Nessuno dei nostri, più del Gozzi, ebbe ingegno simile a quello di Luciano; nessuno meglio di lui sapeva intenderlo e farlo parlare italiano. Abbiamo una traduzione di tutte le opere, fatta da Guglielmo Manzi, la quale io non ho letta nè so lodata: ma se posso argomentare dal dialogo di Cicerone *De legibus*, che ho letto, tradotto dallo stesso Manzi, mi pare che questi non abbia potuto voltare felicemente in italiano la festività, l' urbanità, e la semplicità dello scrittore greco. L' Italia adunque nella sua lingua non ha ancora una buona e compiuta traduzione di Luciano.[2]

[1] Nel 1857 Eugenio Talbot ne ha pubblicata in Parigi un' altra, che mi pare fatta con buon garbo, e molto da commendare.

[2] La prima delle opere di Luciano che io mi sappia tradotta in italiano è una *Comparatione fatta tra Alessandro, Hannibale, Scipione Africano ap-*

XCVIII. Le opere d'arte quando sono voltate in un'altra lingua, come le monete che si cambiano in un paese forestiero, scemano sempre di pregio; spesso ritengono solo quello della materia; e mi ricorda di aver letto che una volta il Klopstoch leggendo una traduzione della sua *Messiade*, pianse di dolore. Per me sta che la traduzione d'un'opera d'arte debba essere anche un'opera d'arte, e che il traduttore nel suo ingegno debba trovare e nei modi della sua lingua un colorito simile a quello dell'originale, quando quello dell'originale non può essere ritratto fedelmente: il che

presso a Minos che fu giusto giudice, trasferita di greco in italiano per M. Giov. Aurispa, che si legge in un Codice della Magliabechiana, XI, Varior. 87, dalla pag. 322 a 330. Nella Laurenziana trovasi lo stesso dialogo tradotto dall'Aurispa in latino, e da un ignoto in italiano. Questo Aurispa, di Noto in Sicilia, visse dal 1369 al 1460; dotto in greco, portò in Italia moltissimi manoscritti da Costantinopoli. In questo dialogo è una diceria di Scipione, che non trovasi nel testo greco.

Abbiamo una traduzione di molte opere di Luciano fatta nel decimosesto secolo, e così intitolata: *I dilettevoli dialogi, le vere narrationi, le facete epistole di Luciano philosopho greco, in volgare tradotte da M Niccolò da Lonigo; ed istoriate, e di nuovo accuratamente reviste, et emendate*, 1529. *In Vinegia, per Niccolò di Aristotele detto Zoppino.* Ed un'altra edizione del 1551 *per Giovanni Padoano, Venezia.* Questa traduzione è poco esatta, e non pare fatta sul testo greco. Fra i dialoghi ve ne ha due, un *Dialogo tra la Virtù e Mercurio*, ed il *Demarato* o il *Filalete*, che non sono di Luciano; ed insieme ad un altro, intitolato *il Palinuro*, si trovano in latino nell'edizione delle opere di Luciano fatta in Amsterdam nel 1687.

Nel secolo passato ce ne fu un'altra: *Delle opere di Luciano filosofo, tradotte dalla greca nell'italiana favella, Londra* (Venezia) 1764 *al* 1768 *per Spiridione Lusi*, 4 vol. Non sono tutte, ma la maggior parte delle opere di Luciano. Il Lusi non ha tradotte quelle già tradotte così bene dal Gozzi, ma, come egli dice, l'ha in qualche luogo ritoccate. Questa traduzione mi pare molto fiacca, e non è intera.

Ho letta quella del Manzi, e non ho mutato opinione.

Diversi opuscoli di Luciano sono stati a quando a quando tradotti ora da uno, ora da un altro, ma sono poco noti, ed io non li ho letti. Ultimamente m'è capitato tra mani una traduzione di alcuni opuscoli fatta da un Panaiotti Palli, di Jannina in Epiro, e stampata in Livorno il 1817. Questo epirota conosceva bene il greco, ma poco l'Italiano, che a quei tempi anche in Italia era ben conosciuto da pochi.

Digitized by Google

avviene specialmente allora che si traduce da una lingua antica, o molto diversa. Dove i concetti sono l'importante, tradurre è facile, perchè la forma è cosa secondaria; ma dove l'importante è il modo onde sono espressi i concetti, ivi tradurre è difficile, perchè ogni lingua ha un suo modo particolare, e per sostituire convenevolmente l'un modo all'altro, bisogna buon giudizio assai, e fine conoscenza delle due lingue, e un certo ardire d'artista. Queste cose sono facili a dire, ma non facili ad eseguire; perchè di buon giudizio nessuno ha a bastanza; conoscere bene anche la propria lingua non è affare di lieve momento; e spesso l'ardire trasmoda in prosunzione. Onde, benchè io desideri che questa traduzione paia ottima agl' Italiani, come quella del Wieland pare ai Tedeschi, pure nessuno meglio di me sa dove ella manca, dove non risponde puntualmente all'originale, dove per istanchezza, per noia, e per manco di conoscenze non ho potuto nè saputo far meglio. I concetti ho serbato fedelmente, senza curarmi punto della schifiltà moderna, perchè io non parlo io, e sento l'obbligo di far dire allo scrittore il bene ed il male che egli dice, acciocchè sia bene conosciuto da chi legge. Ho serbato ancora la forma greca se è simile alla nostra; se no, ho adoperata la nostra più schietta e propria. E come Luciano usò della buona lingua antica, e seppe essere chiarissimo a tutti, efficace, ed elegante, così anche io ho cercato di usare la buona lingua nostra, senza le goffaggini antiche, senza i lezii e le smancerie dei moderni, pigliando le parole e le frasi non pure dagli ottimi scrittori, ma dal popolo di Italia meglio parlante. Tuttavolta dove il pensiero mi comandava, ho usato parole e vecchie e nuove, e ne ho anche foggiate, perchè il pensiero da dentro forma e trasforma le lingue, e le governa se-

condo la sua necessità. E tanto mi sono ingegnato di esser chiaro e di fuggire ogni affettazione, che anche a talune opere tenute spurie, e che, lette in greco, ti presentano una differenza notabile di stile e di lingua, e modi oscuri e sforzati, io non ho potuto dare quella differenza; anzi dove i concetti sono scabri, io li ho renduti piani, dove le sentenze sono contorte, io l'ho raddirizzate, dove le parole sono strane, io l'ho scambiate con le ragionevoli. Per isforzi che io ho fatti, non ho potuto altrimente, non ho saputo imitar bene il male: ma sono certo che la materia, e quel colore che la materia dà necessariamente all'espressione, farà distinguere anche in italiano queste opere spurie dalle genuine. Nel tradurre mi sono venute fatte alcune correzioni al testo, le quali mi pare sieno necessarie a bene intenderlo: io le propongo a tutti coloro che intendono bene il greco, e sono uomini discreti, affinchè possano giudicarne, e, se le riconosceranno necessarie, usarne ancora nelle future ristampe del testo di Luciano.[1]

XCIX. Sebbene io sappia che niente può scusare la mediocrità di un'opera, e che tutti i lettori senza curarsi di sapere con quali mezzi e con quante difficoltà fu fatta, la scartano o la lodano senz'altro; sebbene io non chieda indulgenza, perchè so che l'è inutile, e non s'acquista fama per indulgenza, e solo il buono resiste al tempo; nondimeno io credo che a taluno non dispiacerà che io dica in qual luogo e come fu fatta questa traduzione; almeno io sento il bisogno ed il dovere di dirlo. Ero io da due anni nell'ergastolo di San Stefano, quando ci venne il mio diletto amico Silvio Spaventa, il quale portò seco un

[1] V. nel fine del 3° vol. l'Indice delle *Varie lezioni che si propongono al testo di Luciano.*

volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese dal Belin de Ballu. Lo lessi, mi piacque, mi ricordai degli studi della mia giovinezza; e mi parve che il riso e l'ironia di Luciano si confacesse allo stato dell'anima mia. Per non perdere interamente l'intelligenza, che ogni giorno mi va mancando, per non perire interamente nella memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano, e mi proposi di tradurne le opere nella nostra favella. Ebbi il nudo testo emendato dal Weise, e cominciai a lottare disperatamente con mille ostacoli, senz'altro aiuto che un piccol lessico manuale: ma pervenuto più oltre della metà del lavoro, ebbi l'edizione Bipontina. Per cinque anni vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori, e gli orrori che sono nel più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi: e Luciano, come un amico affettuoso, mi ha salvato dalla morte totale della intelligenza. Il mio Silvio, che ha veduto questo lavoro nascere e venir su con tante fatiche, mi ha aiutato de' suoi consigli, e ragionando meco, mi ha suggerito col suo solito acume parecchie osservazioni che io ho espresse in questo discorso. La sua amicizia mi è conforto unico nella comune sventura, io l'amo con amore di fratello, ed ammiro in lui un alto cuore ed un alto intelletto. E se queste carte un giorno potranno uscire del carcere ed essere pubbliche, io voglio che dicano al mondo quanto io amo e quanto io pregio questo mio amico.

Eppure altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studi, non avrei potuto durare la vita, se Antonio Panizzi, Direttore del Museo Britannico, non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizi. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e

però a lui è dovuta, ed a lui l'offero e la consacro. O mio PANIZZI, voi che di senno inglese e di cuore italiano siete ottimamente contemperato, gradite questo che solamente può darvi uno che voi onorate del nome di vostro amico. Sarò contento se voi crederete che io, anche nell' ergastolo, ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune.

Ergastolo di San Stefano, Settembre 1858.

Digitized by Google

OPERE DI LUCIANO.

Digitized by Google

OPERE DI LUCIANO.

I.

IL SOGNO,

o

LA VITA DI LUCIANO.

Avevo pur allora smesso di andare alle scuole, essendo già della persona un giovanotto, e mio padre si consultava con gli amici a che mi dovesse applicare. I più opinavano che la Letteratura vuole fatica assai, e tempo lungo, e spesa non poca, e fortuna splendida; e in casa nostra c'era poco, e ci voleva presto un aiuto: se io imparassi una di queste arti meccaniche, subito avrei dall'arte il necessario per me, non dovendo più all'età mia logorare di quel di casa, e indi a non molto darei anche un sollievo a mio padre recandogli il mio guadagno. Il secondo punto fu, quale fosse la migliore arte, e più facile ad apprendere, e conveniente ad uomo libero, e di più poca spesa ad imparare, e che desse un guadagno sufficiente. Qui, chi ne lodava una, chi un'altra, secondo che ciascuno ne aveva conoscenza o esperienza: quando mio padre, voltosi allo zio (chè v'era presente un mio zio materno tenuto un bravo scultore di Mercurii), disse: Non va che un'altr'arte sia preferita, quando sei tu qui. Prenditi costui (e additò me), e fammene un buon artefice, un marmoraio, uno statuario: ei

ci può riuscire, perchè sai come ci ha buona attitudine. Argomentava oi così da certi balocchi di cera ch'io facevo: chè quando io tornavo di scuola, mi mettevo a raschiar cera, e formavo buoi, o cavalli, o anche uomini con un certo garbo, come pareva al babbo. Per quei balocchi ne avevo toccato nerbate dai maestri, o allora n'avevo lode di buona disposizione d'ingegno! Onde si avevano le più belle speranze di me, che in breve imparerei l'arte per quelle figurine ch'io formavo.

Quando dunque parve giunto il giorno di mettermi all'arte, mi consegnarono allo zio, o io non ero di mala voglia, anzi mi pareva che ci avrei uno spasso, e mi farei bello coi compagni, se scolpissi iddii ed altro immaginette da tenerlo per me, o darle a chi più mi piaceva. E primamente mi avvenne quel che suole ai principianti. Lo zio mi diede uno scalpello, o mi disse di leggermente sgrossare una tavola di marmo che stava in mezzo all'officina, aggiungendomi quel proverbio: chi principia ha mezzo fatto. Ma io che non sapevo, diedi forte un po', e il marmo ruppesi. Egli adirato piglia un randello che gli vieno a mano, e mi picchia senza una pietà; sicchè la prima lezione fu picchiate o lagrime. Me ne scappai, o giunto a casa singhiozzando o piangendo a caldi occhi, raccontai di quel randello, e mostrai i lividori, e dissi che quegli era un crudele, e me l'aveva fatto per invidia che io non lo sorpassassi nell'arte. La mamma ne fu corrucciata, e n'ebbe a garrire col fratello: ed io la sera andai a letto, e m'addormentai piangendo ancora, e ripensandoci tutta notte.

Finora v'ho detto cose da ridere e fanciullate: ma ora verrà il buono, che è da udire attentamente. Imperocchè per dirvela con Omero

. . . . . Divino a me veniva un sogno
Nella dolcezza della notte,

o così chiaro che non differiva punto dal vero: e infatti anche dopo tanto tempo, le immagini che mi apparirono, mi stanno ancora innanzi agli occhi; e sento ancora il suono delle parole: tanta era la chiarezza.

Due donne, presomi per le mani, mi tiravano ciascuna a sè con sì gran forza e violenza che per poco in quel tira tira

non mi fecero in due pezzi: chè ora prevaleva una e mi teneva tutto a sè, ora venivo in potere dell' altra. Si bisticciavano e gridavano: Egli è mio, e me lo vo' tenere. No, non è tuo, e non devi pigliarti l' altrui. L' una era un donnone, un' artigiana, coi capelli scomposti, le mani callose, la veste succinta, tutta impolverata, com' era lo zio quando scalpellava i marmi; l'altra di assai bell' aspetto, e composta, e ornatamente vestita. Infine lasciarono a me decidere con chi volessi andare. E prima quel duro donnone parlò in questa guisa:

Io, o bimbo mio, sono l' arte della Scultura, che tu ieri cominciasti ad imparare; sono di casa tua, e tua parente; chè il tuo avo (e mi nominò il padre di mia madre) era scultore, e i tuoi zii amendue, ed ebbero fama per me. Se tu vuoi tenerti lontano dalle inezie e dai cicalecci di costei (additando l' altra), e venire e startene con me, io ti alleverò da uomo, e tu avrai braccia robuste; non sarai invidiato affatto, non anderai in paesi forestieri lasciando la patria e i congiunti, e non per chiacchiere, ma per opere sarai da tutti lodato. Nè ti dispiaccia l' umiltà della persona, o la sordidezza della veste, chè cominciando così Fidia fece il suo Giove, e Polioleto formò la Giunone, e Mirone fu celebrato, e Prassitele fu ammirato, ed ora sono anche adorati coi loro iddii. Oh, se tu divenissi uno di costoro, che gloria avresti dagli uomini, quanto sarebbe invidiato tuo padre, che lustro daresti alla tua patria!

Queste cose e più di queste ancora balbettando e mezzo in barbaro mi disse l' Arte, raccozzandole con molto studio, e sforzandosi di persuadermi. Ma non me ne ricordo più, chè la maggior parte m' è uscita di mente. E quando ella cessò, l' altra così prese a dire:

Ed io, o figliuolo, sono l' Eloquenza, già tua amica e conoscente, quantunque tu non mi conosca bene a fondo. Quanti beni avrai diventando uno scultore, te l' ha detto costei: tu non sarai altro che un operaio, uno che lavora con la persona e in questa ripone ogni speranza della vita, un uomo oscuro, avente sottile e ignobile mercede, poca levatura di mente, nessun seguito nelle vie; non difensore degli amici nei giudizi, non terrore ai nemici, non invidiabile ai cittadini, ma soltanto un operaio, uno come tanti altri, sempre soggetto al

potente, sempre a riverire chi sa parlare; vivrai la vita del lepre, e sarai boccone del più forte. E se pure divenissi un Fidia o un Policleto, e facessi molte opere stupende, l'arte loderebbero tutti, ma nessun uomo di senno che le vedesse, vorrebbe esser simile a te: chè per miracoli che tu facessi, saresti tenuto sempre un artefice, un manuale, uno che vive delle sue braccia. Ma se ti affidi a me, io primamente ti mostrerò molte opere degli antichi uomini, e i loro fatti maravigliosi, e recitandoti i loro scritti, ti farò, per così dire, conoscere tutte le cose. L'anima tua, che è sì nobil parte di te, io adornerò di molti e belli ornamenti: la temperanza, la giustizia, la pietà, la mansuetudine, la modestia, la prudenza, la costanza, l'amore del bello, il desiderio dell'onesto: chè questi sono i veri e incorruttibili ornamenti dell'anima. Non ti sfuggirà nulla del passato, nulla che al presente convien fare, e con me prevederai anche il futuro: insomma tosto io t'insegnerò tutte le cose divine e le umane. E tu ora poveretto, e figliuolo d'un tale, e che consultavi non so che intorno ad un'arte così ignobile, tu in breve sarai da tutti invidiato, onorato, lodato, pregiato per il tuo valore, riguardato dai nobili e dai ricchi, rivestito di questa veste (e mi mostrò la sua che era splendidissima), creduto degno dei primi uffizi e dei primi seggi. E se anderai in altri paesi, non vi sarai nè sconosciuto nè oscuro, chè io ti darò tanto lustro, che chiunque ti vedrà, scotendo il vicino e mostrando te a dito, dirà: Questi è colui. Se accaderà qualche grave caso o agli amici o alla città tuttaquanta, in te riguarderanno tutti: e dove tu parlerai, tutti ti ascolteranno a bocca aperta, ammirandoti, e dicendo: beato lui che parla con tanta facondia, e beato il padre che l'ha generato. Si dice che alcuni di uomini diventano iddii: ebbene, tale io ti renderò: chè quando uscirai di vita, non cesserai di startene coi savi, e converserai con gli uomini migliori. Vedi Demostene di chi era figliuolo, e chi lo feci io divenire? Vedi Eschine, figliuolo d'una sonatrice di tamburello, quanto fu carezzato da Filippo per amor mio! E Socrate stesso, allevato dalla Scultura, e poi, veduto il suo meglio, lasciatala, e venuto nelle braccia mie, quanto è celebrato nel mondo! Or tu lasciando da banda tanti e tali uo-

mini, od opere splendide, e scritti sapienti, e nobile aspetto, e onori, e gloria, e lodi, e primi seggi, e potenza, e uffizi, e il plauso che si dà alla facondia ed alla prudenza, tu ti metterai indosso una vestaccia impolverata, piglierai l'aria d'un servo, e con in mano leve, scalpelli, martelli e raspe, starai curvo sul lavoro, prostrato proprio a terra, non solleverai mai il capo, non avrai mai forti o liberi pensieri: attenderai a dare acconcezza ed ornamento alle tue opere, e non baderai ad essere tu acconcio ed ornato, anzi renderai te stesso da meno dei sassi.

Dicendo ella così, io non aspettai che finisse, e decisi: lasciai quella brutta e artigiana, e me n'andai dall'Eloquenza tutto lieto, massime perchè mi venne a mente quel randello, e le gran picchiate del giorno innanzi che incominciai l'arte. Ella così piantata, primamente sdegnossi, e battè le mani, e arrotò i denti; poi, come Niobe, rimase immobile e si mutò in sasso. Se la cosa vi parrà strana, credetela pure; chè i sogni fanno vedere maraviglie.

L'altra volgendosi a me, disse: Ed io ti ricompenserò di questa giustizia con la quale hai giudicato questa lite. Vieni, monta su questo carro (e mi mostrò un carro con alati cavalli simili al Pegaso), acciocchè tu veda quali e quante cose avresti ignorato, se non m'avessi seguito. Come io montai, ella prese le briglie e guidò: ed io levato in alto andava contemplando dall'Oriente sino all'Occidente città, nazioni e popoli, spargendo come Trittolemo certi semi su la terra;[1] ma non mi ricorda più che semi eran quelli, se non che mi sovviene che gli uomini di giù rimirando mi lodavano, e dovunque io m'avvicinavo in quel volare, m'accoglievano a grand'onore. Poichè ella mostrò a me tante belle cose, e me a quelli che mi lodavano, mi ricondusse in patria non più vestito di quella veste che avevo quando montai sul cocchio, ma mi pareva tornarci da gran signore. Ed avendo ella scontrato mio padre che mi stava aspettando, gli mostrava quella veste, e l'aria con che io tornavo, e gli ricordò ancora che poco

[1] Si crede che Luciano voglia intendere i suoi primi lavori che cominciarono a farlo conoscere, e dei quali egli più non ricordava, come crebbe di anni e di fama.

mancò e non mi rovinava la consulta fatta su di me. Questo mi ricorda ch'io sognai essendo ancor garzonetto, turbata la mente, cred'io, dal timore delle busse.

Ma qui taluno m'interrompe, e dice: Oh, che sogno lungo, e proprio sogno d'avvocato! Un altro soggiunge: Gli è un sogno d'inverno, quando sono sì lunghe le notti; e forse fu fatto in tre notti, come Ercole.[1] Come è venuto in mente a costui contarci queste fanfaluche, e ricordare i sogni della fanciullezza? Le son cose rifritte coteste. O ci ha preso egli per disfinitori di sogni? — No, caro mio. Senofonte quando narrava quel suo sogno, come gli *pareva che s'era appiccato il fuoco alla casa paterna*, e il resto che sai,[2] non raccontava egli quella visione come una fiaba, o con intenziono di scherzare, massime allora che la guerra gli ardeva intorno, i nemici l'accerchiavano, e non c'era scampo; ma quel racconto aveva un certo utile. Così anch'io v'ho raccontato questo mio sogno, affinchè i giovani si volgano al meglio, e si diano all'eloquenza, specialmente se alcuno di essi, scorato dalla povertà, inclinasse al peggior partito, e lasciasse guastare una natura non ignobile. Ei si conforterà a questo racconto, e avrà innanzi agli occhi l'esempio mio, pensando chi era io quando feci il buon proponimento e mi diedi a studiare eloquenza, senza temere le strette della povertà d'allora, e chi sono ora che a voi ritorno, non dico altro, tanto famoso quanto ogni altro scultore.

[1] Per generare Ercole, Giove di tre notti ne fece una.
[2] Nell'*Anabasi*, lib. III, c. I, § 11.

II.

A CHI GLI DICEVA: « TU SEI UN PROMETEO NEL DIRE. »

Dunque tu dici ch'io sono un Prometeo? Se intendi, o caro, che son di creta anche le opere mie, tengo per buono il paragone, e dico: sì sono, nè rifiuto il nome di pentolaio, benchè la mia creta sia molto vile, come quella che è raccolta in su le vie e poco meno che fango. Ma se per lodarmi di gran finezza d'arte tu mi appicchi il nome di quel sapientissimo de' Titani, bada che alcuno non dica che sotto la lode sta l'ironia e un frizzo attico. Oh che finezza d'arte è la mia? che gran sapere e gran vedere è negli scritti miei? È assai per me che non ti paiono di loto, e proprio degni del Caucaso. Eppure quanto più giustamente potreste essere paragonati a Prometeo voi altri grandi avvocati che splendete nelle battaglie dei giudizi. Quelle opere vostre sono veramente vive, ed animate, e calde di fuoco ardente: lì c'è del Prometeo; se non che non le fate di creta voi, ma parecchi di voi le fate d'oro. Noi altri che recitiamo queste dicerie al pubblico, noi formiamo certe povere figure; e l'arte nostra, come dicevo testè, non maneggia che la creta, come i bambolai: non v'è quel movimento, quell'espressione d'anima; non v'è altro che un po' di diletto, e scherzi. Onde mi fai pensare che tu mi dái questo nome di Prometeo, come il comico lo diede a Cleone, quando gli disse, come ricordi:

È Cleone un Prometeo dopo il fatto. [1]

Anche gli Ateniesi per celia chiamavano Prometei tutti i pen-

[1] Prometeo vuol dire *preveggente*.

tolai, i fornaciai, ed ogni maniera di vasai, perchè trattano la creta ed il fuoco in cui cuociono i vasi: se mi chiami Prometeo in questo senso, hai dato giusto nel segno, ed usi bene l'acre frizzo degli Attici: chè anche le opere nostre sono pentole fragili, e se vi scagli un sassolino, vanno tutte in cocci.

Ma qui alcuno per chetarmi dirà: Non ti ha paragonato a Prometeo per questo, ma per lodare le opere tue come nuove e non imitate da alcuno antico; come Prometeo fece quando non v'erano ancora gli uomini; egli li ideò e formò, e diede loro e vita e moto e grazia d'aspetto, e ne fu al tutto il primo fabbro; se non che un cotal poco l'aiutò Minerva, che soffiò nella creta già formata, e le infuse l'anima. E così si dirà che quel nome mi fu dato per farmi onore. Forse questa intenzione ci fu: ma a me non basta che io paia di far opere nuove, e delle quali non si possa dire che c'è esempio negli antichi: s'io non le facessi belle, io me ne vergognerei, e le calpesterei, e distruggerei; chè per me la novità è niente, e non m'impedirebbe distruggerle, se fossero brutte. Se non pensassi così, mi crederei meritare lo strazio di sedici avoltoi, perchè non intenderei che è molto più brutto il brutto che è nuovo.

Tolomeo figliuolo di Lago condusse in Egitto due novità, un camello della Battriana tutto nero, ed un uomo di due colori sì spiccati e distinti, che d'una metà era perfettamente nero, e d'un'altra oltremodo bianco; e ragunati gli Egiziani in teatro, mostrò loro molte maraviglie, e infine questo camello e quest'uomo mezzo bianco e mezzo nero, stimando che questo spettacolo li dovesse dilettare. Ma la gente, a vedere il camello, sbigottì, e poco mancò che non fuggissero, quantunque fosse tutto covertato d'oro, con gualdrappa di porpora, e con freno tempestato di gemme, arnese che era stato di uno dei Darii, o di Cambise, o di Ciro stesso: a veder poi quell'uomo, molti risero, ed alcuni lo ebbero a schifo come un mostro. Onde Tolomeo accortosi che non piaceva, e che gli Egiziani non ammirano la novità, ma pregiano più la bellezza e la formosità, li fece ritirare, e non tenne più l'uomo nel conto di prima. Il camello per manco di cura morissi; e quell'uomo di due colori fu donato al flautista Tespide, che aveva molto dilettato il re sonando ad una cena.

Or io temo che l'opera mia non sia come il camello fra gli Egiziani, e che la gente ammiri ancora le belle coverte ed il freno. Perocchè l'essere ella composta di due cose bellissime, che sono il dialogo e la commedia, non fa che ella sia bella, se l'unione non è armonica e di leggiadra proporzione. L'unione di due cose belle può riuscire una stranezza, come è il notissimo Ippocentauro,[1] che certo non puoi dire essere una bestia piacevole, così sozzo e rissoso come è, se bisogna credere ai pittori, che ce lo rappresentano fra crapule ed uccisioni. Ma che? e di due cose ottime non se ne può fare una bella, come dal vino e dal mele una dolcissima bevanda? Si può: ma credo che non sia questo il caso mio, e temo che la bellezza dell'uno e dell'altra non sia guasta dall'unione. Da prima non erano molto amici e famigliari tra loro il dialogo e la commedia: quello ritirato in casa, e nei passeggi solitari ragionava con pochi; questa datasi a Bacco, stava sul teatro, e scherzava, faceva ridere, motteggiava, e talvolta camminava in cadenza a suon di flauto, e spesso saltabeccando su gli anapesti, dava la baia agli amici del dialogo, salutandoli coi nomi di malinconici e di strolaghi, e non s'era proposta altro scopo che trafiggere costoro, e rovesciar loro in capo tutta la furia di Bacco, rappresentandoli ora che andavan per l'aria e conversavano con le nuvole, ora che misuravano il salto d'una pulce, e fantasticavano di cotali altre corbellerie come di cose sublimi. Il dialogo poi ragionava di cose gravissime, filosofando della natura e della virtù; sicchè, a dirla coi musici, eran lontani fra loro due ottave, l'uno stava al tono più acuto, l'altra al più basso. E pure noi ardimmo di congiungere ed acconciare due cose che non facilmente pativano di stare insieme.

Ho paura ancora ch'io non paia d'aver fatto qualcosa di simile al tuo Prometeo, ad aver mescolato maschio e femmina, e che di questo fatto io sia reo. Ma meglio questo che, come lui, ingannare gli ascoltatori, mettendo innanzi a loro l'osso nascosto sotto il grasso, il riso del comico sotto la gravità del filosofo. Di furto poi (chè anche di furto fu appuntato quel Dio) bah, no: questo puoi dirlo, che nel mio non c'è roba altrui.

[1] Ippocentauro, *caval-toro*.

E da chi avrei rubato? Io non so che ci sia stato altri che abbia composto di tali irchicervi e bizzarrie. E se c'é, che potrei fare? È forza seguitar la via presa: mutare consiglio è cosa da Epimeteo,[1] non da Prometeo.

[1] Epimeteo significa *poi-veggente, accorto dopo il fatto*. Egli era fratel minore di Prometeo.

Digitized by Google

III.

NIGRINO,

o

DE' COSTUMI D'UN FILOSOFO.

LETTERA A NIGRINO.

Luciano a Nigrino salute.

Il proverbio dice: *Non portar nottole in Atene:* infatti saria ridicolo chi ne portasse dove ce ne ha tante. Ed io, se per desiderio di sfoggiar dottrina ed eloquenza scrivessi un libro e lo mandassi a Nigrino, farei ridere, e davvero gli porterei nottole a vendere. Ma perchè io non voglio altro che mostrarti in quanto pregio ti ho, e come serbo riposti in cuore i tuoi ragionamenti, spero che non mi si potrà dire quella sentenza di Tucidide, che *l'ignoranza fa l'uomo ardito, la riflessione cauto.* Perchè egli è chiaro che di questo mio ardire non è cagione la sola ignoranza, ma anche l'amore che io ho ai tuoi ragionamenti. Sta sano.

Luciano ed un Amico.

L' Amico. Con che aria, con che contegno grave sei ritornato! Non ci degni d'uno sguardo, non ci fai motto, non ti accomuni ai soliti discorsi, ma sei mutato subito ed entrato nel superbo. Dimmi un po', donde ti viene tanta boria, e perchè questo?

Luciano. Perchè? Ho avuta una gran fortuna, o amico mio.

L' Amico. Come dici?

Luciano. Eccomi all'impensata divenuto felice, beato, e, come si dice su la scena, strafortunatissimo.

L'Amico. Oh! così presto?

Luciano. Sì.

L'Amico. Ma che gran cosa è cotesta che ti gonfia tanto? Per rallegrarcene vogliamo saperla, e non così solamente in aria, ma particolarmente: informaci di tutto.

Luciano. Non ti pare cosa mirabile, per Giove! ch'io di servo son divenuto libero, di povero veracemente ricco, di stolto e di sciocco son divenuto assennato?

L'Amico. Cosa grandissima; ma non ancora intendo bene che vuoi dirmi.

Luciano. Io andai a dirittura a Roma col proponimento di vedere qualche medico d'occhi, perchè il male a quest'occhio più mi cresceva.

L'Amico. Sapevo cotesto, e desideravo che tu venissi a mano di qualche medico valente.

Luciano. Adunque volendo io da molto tempo ragionar con Nigrino, il filosofo platonico, mi levai presto una mattina per giungere a casa sua; e picchiata la porta, e detto al servo chi ero, entro, e lo trovo con un libro in mano, ed accerchiato da molte immagini di antichi sapienti. Nel mezzo della stanza era una tavola scritta di figure geometriche, ed una sfera fatta di canne, che, a quanto mi parve, rappresentava il mondo. Con grande affetto ei mi abbracciò, e dimandommi che fossi venuto a fare. Io gli dissi il tutto; e poi volli anch'io sapere da lui che facesse, e se pensava di ritornare in Grecia. Com'egli cominciò a parlare di queste cose, e ad aprirmi il suo pensiero, mi riempì di tanta dolcezza di parole, che mi pareva, o amico mio, di udir le Sirene, se mai ve ne furono, o i rosignuoli, o l'antico loto[1] di Omero: sì divine cose diceva! Perocchè il discorso lo condusse a lodare la filosofia, e la libertà che da essa deriva, ed a spregiare quei che il volgo crede beni, la ricchezza, la gloria, la potenza, gli onori, l'oro, la porpora, ed altre cose tanto ammirate da molti, ed una volta anche da me. Io accogliendo il suo discorso nell'anima

[1] Il lotò, λωτός, era un albero di legno duro e nero, del quale si facevano flauti di dolcissimo suono. E presso i poeti λωτός significa *flauto*.

mia attenta e desiosa, non ti so spiegare ciò che sentivo: era un rimescolamento di pensieri e di affetti: ora mi dispiaceva di udir disprezzare cose a me carissime, le ricchezze, le grandezze, la gloria, e quasi piangeva su gli strapazzi che egli ne faceva: ed ora quelle stesse cose mi parevano vili e spregevoli, e mi rallegravo come se, vissuto per l'innanzi in un aere tenebroso, venissi a riguardare il sereno ed una gran luce. Onde (e questa è più nuova), mi dimenticai dell'occhio e del male, ed in breve acquistai acutissima la vista dell'anima, che fino allora era stata cieca, ed io non me n'ero accorto. E così finalmente son divenuto quale tu testè mi chiamavi: sì, son superbo e fiero per quel ragionamento, e più non m'abbasso a piccoli e vili pensieri. Perciocchè mi pare che in me la filosofia abbia fatto ciò che fa il vino agl' Indiani quando lo bevono la prima volta: chè quelle calde nature, bevendo così poderosa bevanda, danno subito in delirio, e a doppio degli altri uomini impazziscono. Così io men vo tutto invasato ed ebbro di quei discorsi.

L' Amico. Non è ebbrezza cotesta, ma sobrietà e saggezza. Tu mi hai messa una gran voglia di ascoltare da te quei discorsi. Oh, non dirmi di no: chi vuole udirli t'è amico, ed ama gli stessi studi.

Luciano. Non dubitare, o amico: *tu sproni chi s'affretta*, come dice Omero: se tu non mi avessi prevenuto, io ti avrei pregato di udirmeli contare. Io voglio che tu mi sia testimone innanzi alla gente che non senza ragione io ne son matto: ed anche ho un gran diletto a ricordarmene spesso e meditarvi sopra, come facevo testè: chè quando non ho con chi parlarne, tra me stesso li rumino due e tre volte il dì. E come gli amanti, lontani dalla persona amata, ricordano certe azioni, e certi discorsi tenuti insieme, e di questi pascendosi ingannano la loro passione; e talvolta, come se fosse presente l'amor loro, credono di parlargli, si piacciono di riudirne le risposte che già ne udirono, ed hanno l'anima così piena di queste memorie che non si addolorano d'altro male presente; così anch'io lontano dalla filosofia, raccogliendo e rivolgendo tra me stesso le parole che udii, ho un grande conforto. In somma io, come traportato per un pelago in buia notte,

rivolgo l'occhio a questa face; e credo che a tutte le mie azioni sia presente quel grande uomo, e mi pare sempre di udirlo ripetermi quei discorsi: e talvolta, specialmente quando più vi attacco l'anima, mi apparisce la sua persona, e l'eco della sua voce mi rimane nell'orecchie, chè davvero, come dice il comico, ei lascia un pungiglione in quei che lo ascoltano.

L'Amico. Lascia un po' coteste ricercate, o amico mio; ripiglia il filo del discorso, e contami ciò che ti disse: se no, con tanti aggiramenti mi opprimi.

Luciano. Ben dici, e così va fatto. Ma vedesti mai, o amico, quei goffi istrioni che guastano le tragedie o le commedie, dico quelli che sono fischiati ed infine scacciati dal teatro, benchè rappresentino drammi molte volte applauditi e premiati?

L'Amico. Ne ho veduti tanti! ma che vuoi dire?

Luciano. Temo che non ti parrò anch'io un ridicolo istrione, esponendoti disordinatamente le cose, e talvolta guastando, pel mio poco conoscere, il suo sentimento; e che così a poco à poco tu non giungerai a biasimare anche il dramma. Per me non mi dolgo: ma mi dorrebbe assai se il dramma cadesse o scomparisse per cagion mia. Insomma ricòrdati, mentre io parlo, che il poeta non ha colpa dei falli miei, che sta lontano dalla scena, che non si briga di ciò che accade in teatro. Io voglio darti una pruova del mio valore, della memoria che ho, facendo la parte di un nunzio in una tragedia. Onde se dirò qualche sciocchezza, e tu di' subito che la non era così, che certamente il poeta disse altro: per me poi, se anche mi fischierai non me ne offenderò.

L'Amico. Bravo, per Mercurio! hai tirato un proemio secondo tutte le regole della rettorica. Avresti dovuto aggiungere che il vostro ragionamento fu breve; che tu lo riferisci così alla buona senza esservi apparecchiato; che saria ben diverso a udir lui stesso parlare; e che tu dirai poche cose, quante hai potuto ritenerne a memoria. Non eri per dire anche questo? Ma con me non è mestieri di tanto: fa conto di avermelo già detto, ed io sono già pronto ad applaudirti a gran voci. Ma se indugerai più, mi verrai in uggia, e farò una solenne fischiata.

Luciano. Cotesto si volevo dirtelo, e un'altra cosa ancora:

che io non ti riferirò tutto con quell'ordine e in quel modo che egli diceva; chè ciò mi sarebbe impossibile. Nè gli attribuirò parole mie, per non parer simile a quegli altri istrioni, che spesso si mettono la maschera di Agamennone, di Creonte, o di Ercole, vesti sfoggiate d'oro, hanno una guardatura terribile, aprono tanto di bocca, e cacciano una vociolina di femmina più sottile di quella di Ecuba o di Polissena. Perchè dunque non sia ripreso anch'io che mi metto una maschera più grande del capo, e disonoro la veste che prendo, a faccia scoperta voglio ragionare con te; e così, se cado, non istorpio l'eroe che rappresento.

L'Amico. Oh, costui oggi non la finirà con tante filastrocche di scena e di tragedia.

Luciano. Ora finisco, e torno a bomba. Ei cominciò il discorso da una lode alla Grecia, specialmente agli Ateniesi, perchè, educati nella filosofia e nella parsimonia, guardano di mal occhio quel cittadino o forestiere che si sforza d'introdurre il lusso tra loro: anzi se vi capita qualcuno cosiffatto, a poco a poco te lo correggono, lo ammaestrano, lo riducono a vivere alla semplice. E ricordava uno di questi ricconi, che venuto in Atene con grande sfarzo, lungo codazzo di servi, tante vesti ed oro, si pensava di fare gran colpo in tutti gli Ateniesi, ed esser riguardato come felicissimo. Ma il pover uomo fece pietà; e presero a medicarlo di quella boria, ma senza asprezza, senza vietargli apertamente di vivere come voleva, in una libera città. Quando nei ginnasii e nei bagni egli era molesto pei tanti servi che urtavano ed impacciavano la gente, taluno sottovoce, fingendo di non voler essere inteso, come se non l'avesse con lui, gittava un motto: *Teme che non l'uccidano mentre si lava. Oh, da tanto tempo sta in pace il bagno: che bisogna un esercito?* Quegli udiva il motto, e si correggeva. Le vesti sfoggiate, e la porpora gliele fecero smettere, dando un po' di baia cittadinesca a quei fiori che vi aveva dipinti di tanti colori: *Oh! ecco già primavera! Donde vien questo pavone? Certo è la veste della mamma.* E con cotali altre piacevolezze lo motteggiavano per le moltissime anella che portava, per la coltura della zazzera, per la rilassatezza del vivere: per modo che tosto egli si fu moderato, e se ne partì

molto migliore che non era venuto, stato così corretto dal popolo. Per dimostrarmi poi come non si vergognano di confessare che ei son poveri, ricordava di una parola che egli udì dire da tutti gli spettatori nei giuochi delle Panatenee. Preso un cittadino e menato all' agonoteta, perchè assisteva allo spettacolo avendo indosso un mantello colorato, tutti gli spettatori n'ebbero pietà e pregavano per lui: e quando il banditore pubblicò che colui aveva trasgredito alle leggi essendo in quella veste allo spettacolo, gridarono ad una voce tutti, come se si fossero indettati, doverglisi perdonare, se era vestito così, perchè non aveva altro. Queste cose egli lodava, e la libertà, la sicurezza, il silenzio, e la pace che sempre si gode tra essi: e mi dimostrava che questa maniera di vita è conforme alla filosofia, serba i costumi puri, e per un uomo di studi che sa sprezzare ricchezza e vuol vivere onestamente secondo natura, è molto accomodata. Chi poi ama la ricchezza, e si lascia abbagliare dall' oro, e misura la felicità dalla porpora e dalla potenza, senza aver mai gustato libertà, nè conosciuto franchezza di parlare, nè veduto verità, e fu allevato tra adulazione e servitù; chi va perduto dietro la voluttà, e non cerca, non adora altro che squisiti desinari, e bere, e lascivie, ed è pieno di furfanterie, di lacciuoli, di bugie; chi si piace di udire continui suoni e canti lascivi, a costoro ben conviene la vita che si mena in Roma. Quivi tutte le vie e tutte le piazze son piene di cose ad essi carissime; per tutti i sensi entra la voluttà, e per gli occhi, e per le orecchie, e per il naso; e con tutti i solletichi della gola e della lascivia: è un fiume continuo che si dilarga per ogni dove, e nella sua torbida corrente mena l'adulterio, l'avarizia, lo spergiuro, e simili lordure; inonda tutta l'anima, ne porta via il pudore, la virtù, la giustizia, e nel luogo che in essa rimane vuoto ed arido, crescono molte e fiere passioni.

Cosiffatta egli mi dipinse la città e di tanti beni maestra, e soggiunse: Quand'io la prima volta tornai dalla Grecia, avvicinandomi a questa città, sostai, e dimandai a me stesso, perchè ci ritornavo, dicendo quelle parole d' Omero:

> O sfortunato, perchè lasci il caro
> Lume del sole,

la Grecia, con quella cara felicità e libertà, e vieni qui a vedere tanto tumulto, e calunnie, e superbe salutazioni, e banchetti, e adulatori, e sicari, ed aspettazioni di eredità, ed amicizie infinte? Che hai risoluto di fare, non potendo nè fuggire, nè adattarti a questi costumi? Così ripensando, e, come Ettore aiutato da Giove, ritraendomi fuori il tiro dei dardi,

Dalla strage, dal sangue, e dalla mischia,

deliberai di rimanermene in casa pel resto de' miei giorni; e scelta mi questa vita, che a molti pare timida e molle, io mi sto a ragionare con la filosofia, con Platone, con la verità. E messomi qui, come in un teatro d'innumerevoli persone, io dall'alto riguardo le cose che avvengono, delle quali alcune mi danno spasso e riso, ed alcune ancora mi provano qual uomo è veramente forte. Se dei vizi si può dir qualche lode, non credere che si possa meglio esercitar la virtù, e provar meglio la saldezza dell'anima, che in questa città, e nella vita che qui si mena. Non è piccola cosa contrastare a tante passioni, a tante voluttà che per la vista e per l'udito ti attirano da ogni parte, e ti combattono: e si deve, come Ulisse, passar oltre, non con le mani legate, che sarà viltà, nè con le orecchie turate con cera, ma sciolto, udendo tutto, e con animo veramente superiore. Ben si può ammirare la filosofia paragonandola a tanta stoltezza, e spregiare i beni della fortuna guardando, quasi in una scena o in un dramma di moltissime persone, chi di servo diventa padrone, chi di ricco povero, chi di povero satrapo o re, chi entra in grazia, chi cade in disgrazia, chi va in esiglio. E il più strano è, che quantunque fortuna dimostri col fatto che ella si prende giuoco delle cose umane, e dica chiaro che nessuna di queste è stabile, pure a queste riguardano sempre tutti, anelano alla ricchezza ed al potere, e si pascono di speranze che non si avverano mai. Ti ho detto che di alcune cose posso ridere e spassarmi: ora ti dirò di quali. Come non ridere di quei ricchi che pompeggiandosi sciorinano la porpora, allungano le dita cariche di anella, e mostrano la loro grande vanità? E che stranezza è quella di salutar le persone con la voce altrui, credendo di far cortesia a degnarle solo d'uno sguardo? E i più superbi si fanno anche adorare, non da lungi,

come è l'usanza de' Persiani, ma uno deve avvicinarsi, inchinarsi, rappicciolirsi nell'animo e nella persona, e baciar loro il petto o la mano destra; e tutti guardano e gl'invidiano questo onore: e quel figuro del ricco stassene a ricevere per molto tempo quelle carezze bugiarde. Una sola cortesia ci usa, di non farsi da noi baciare la bocca. Ma molto più ridicoli dei grandi sono coloro che li accerchiano e li corteggiano; e che, levandosi a mezzanotte, vanno correndo per tutta la città, senza curarsi che i servi li scacciano, e li chiamano cani e adulatori. Premio di questo disonesto correre è quella disonestà scorpacciata che loro cagiona mille malanni: e dopo d'aver diluviato, dopo d'essersi imbriacati, dopo di aver dette tante scostumatezze, se ne vanno scontenti o corrucciati, e dicendo che il banchetto è stata una miseria, una spilorceria, un vero insulto per loro. Intanto li vedi andar vomitando pe' chiassuoli, e rissarsi innanzi ai bordelli: molti vanno a dormire a giorno fatto, e danno faccende ai medici che corrono per la città; ed alcuni (che è più strano) non hanno neppure l'agio di stare ammalati. Io per me, molto più degli adulati, tengo per birbe gli adulatori; perchè essi li fanno così superbi. Quando essi ne ammirano lo sfarzo, ne vantano la ricchezza, dall'alba si affollano innanzi alle loro porte, e avvicinandosi parlano loro come a padroni, che debbono quelli pensare? Ma se di comune accordo, anche per poco, si astenessero da questa volontaria servitù, non credi tu che andrebbono i ricchi alle porte dei poveri, e li pregherebbero di venire a vedere la loro felicità, a godere della bellezza delle mense, della magnificenza dei palagi? Essi non amano tanto la ricchezza, quanto esser tenuti beati per la ricchezza. E così è: una casa tutta sfoggiata d'oro e di avorio non piace a chi l'abita, se non v'è chi l'ammira. Così basserieno le creste, quando alla ricchezza si contrapponesse il disprezzo: ora sono adorati; che maraviglia è che insolentiscono? E che facciano questo gli sciocchi che confessano apertamente la loro ignoranza, passi pure; ma che quelli che si spacciano per filosofi, discendano anche a più ridicole bassezze, questo è brutto assai. Oh! come sento rimescolarmi l'anima quando vedo alcuno di costoro, massime de' vecchi, misto al gregge degli adulatori,

far codazzo a qualche grande che lo ha invitato a cena, e andare strettamente ragionando con lui, facendosi distinguere pel mantello, e mostrare a dito. E quel che più mi spiace, non mutano vesti, avendo tutto mutato, e rappresentando un'altra parte nel dramma. E nei conviti quali brutture non fanno? s'empiono scostumatamente, s'imbriacano sfacciatamente, si levan di tavola gli ultimi, pretendono di portarsi via il meglio, e spesso per darsi un'aria di leggiadria giungono sino a cantare.

Queste cose egli stimava degne di riso. Specialmente poi ricordava di quelli che per prezzo insegnano filosofia, ed espongono in vendita la virtù come fosse roba da mercato; onde chiamava botteghe e taverne le loro scuole, perchè credeva che chi insegna a spregiare ricchezza, deve prima egli esser lontanissimo da ogni guadagno. E in verità egli hà fatto sempre così; non pure insegnando gratuitamente, ma dando del suo ai bisognosi, e spregiando ogni soverchio per sè. E non che desiderare l'altrui, egli lascia perire anche il suo e non vi bada: possiede un podere non lungi dalla città, e per tanti anni non v'è andato mai, anzi non dice neppure che n'è padrone, forse perchè egli stima che di cotali cose noi per natura non siamo padroni, ma per legge e per successione ne riceviamo l'uso in tempo indeterminato, siamo padroni di breve durata; e, passata l'ora nostra, se le piglia un altro con la stessa condizione. E poi egli è un bell'esempio, a chi vuole imitarlo, di frugalità nel cibo, di moderazione negli esercizi, di dignità della persona, di semplicità nel vestito, e sopra tutto di compostezza di mente e di dolcezza di costumi. Esortava quelli che ragionavano seco a non differire a fare il bene, come molti che dicono: dal tale di comincerò a non dire più bugie, dalla tale festa ad essere onesto uomo; perchè, diceva, non si deve ritardare quell'impeto che ci porta al bene. Apertamente poi biasimava quei filosofi che, per esercitare i giovani nella virtù, li adusano a fatiche e tormenti: chi li consiglia a legarsi, chi a flagellarsi, e i più graziosi li consigliano a sfregiarsi con un ferro la faccia. Egli credeva nell'animo doversi piuttosto mettere questa durezza ed insensibilità; e che il saggio che prende ad educare gli uomini, deve aver riguardo ed all'anima, ed al corpo, ed all'età, ed alla

prima educazione, per fuggire il biasimo di consigliare cose impossibili. Molti giovani, diceva, sono morti per tali consigli sconsigliati. Io stesso ne vidi uno che avendo assaggiato le amare pruove che gli fecero fare, come si avvenne a udire la verità, volse tanto di spalle ai suoi maestri, e venne da lui, che facilmente lo rimesse.

Ma lasciando costoro, venne a parlare di altre persone, discorse della gran folla di Roma, dell' urtarsi nella calca, dei teatri, del circo, delle statue rizzate ai cocchieri, dei nomi dei cavalli, e del parlare che se ne fa in tutti i chiassuoli. Chè veramente la mania de' cavalli quivi è grande, e s' è appiccata anche a coloro che non paiono dappochi. Dipoi entrando in un altro atto del dramma, toccò delle usanze che tengono nei mortorii e nei testamenti, dicendo che i Romani una sola volta in vita loro dicono la verità, nei testamenti, per non usarne giammai. E così dicendo ei mi fece ridere di costoro che si fanno seppellire con tutta la loro stoltezza, e lasciano la pruova scritta della loro sciocca vanità, disponendo alcuni di esser bruciati con tutto le loro vesti, o altra cosa avuta più cara in vita; altri che i loro servi ne guardino le tombe; ed altri che le colonne de' loro sepolcri sieno coronate di fiori; e così rimangono sciocchi anche dopo la morte. Vuoi vedere, diceva, che hanno fatto questi nella vita loro? vedi che vogliono si faccia dopo che son morti. Questi sono quei tali che comperano le vivande del più caro prezzo, che nei banchetti bevono vino con croco e con aromi, che a mezzo verno si covrono di rose, non pregiandole se non quando son rare e fuori stagione, e tenendole vili quando vengono al tempo loro: questi sono quelli che bevono unguenti. E massimamente li riprendeva perchè non sanno moderare le loro passioni, ma con esse trapassano ogni legge, confondono ogni termine, fiaccano l' anima prostrandola a tutte le sozzure, e come si dice nelle tragedie e nelle commedie, *entrano per ogni parte, tranne per la porta*: e questi tali piaceri ei li chiamava *sgrammaticature*. Ed a questo proposito ei diceva un altro motto come quello di Momo, il quale biasimò il dio che fece il toro e non gli pose gli occhi sopra le corna; ed egli riprendeva coloro che si coronano di fiori, perchè non sanno il luogo dove deb-

bono mettere le corone. Se, diceva, si piacciono dell'odore delle viole e delle rose, sotto il naso si dovriano mettere le corone, per fiutarle e trarne la maggior soavità. Si rideva ancora di quegli altri che sfanno su tutti i punti della gola, e attendono a variar salse e delicature: e diceva che durano tante fatiche per un piacere sì corto e sì breve. Ve', si affaticano tanto per quattro dita, quanto è lunga la gola dell'uomo: chè prima di mangiare non godono dei cibi di caro prezzo, dopo di averli mangiati non ne rimangono meglio sazi: dunque per un piacere che non dura più che il trapassar per le canne, spendono tante ricchezze. E soggiungeva che hanno ragione a far questo, perchè sono ignoranti, e non conoscono i piaceri più veri che dà la filosofia a chi la studia.

Discorse anche molto di ciò che si fa nei bagni pubblici, di coloro che ci vanno con una truppa di gente, con grande boria, appoggiandosi ai servi e quasi facendosi portare. Ma più di tutto gli pareva bruttissima quell'usanza che è nella città e nei bagni: che alcuni servi debbono andare innanzi al padrone, e gridando avvertirlo di guardarsi ai piedi nel passare un rialto, o una fossatella, e fargli ricordare (cosa veramente nuova) che ei cammina. E maravigliavasi che costoro non han bisogno anche della bocca e delle mani altrui per mangiare, e delle orecchie altrui per udire, giacchè con gli occhi sani han bisogno di chi guardi innanzi a loro, e si fan dire quelle parole che si dicono ai poveri ciechi. E questa usanza la tengono anche i magistrati camminando per le piazze in pieno giorno.

Poi che ragionommi di queste e di molte altre cose, tacquesi. Io era stato a udirlo maravigliato, e temendo che ei non finisse. Ma poi che cessò, io mi sentii quello che sentirono i Feaci. Per molto tempo lo riguardai come ammaliato, poi mi sentii turbare ed aggirare il capo, sudavo tutto, volevo parlare, ma avevo un nodo in gola, e non potevo, la voce mi mancava, la lingua balbettava, infine non potei altro che scoppiare a piangere. La sua parola non mi fece colpo leggiero e così a caso, ma mi aperse una piaga profonda e mortale; fu colpo di mano perita, e, per così dire, mi trapassò sino all'anima. E se anche ad un par mio è lecito di discorrere un po' da filosofo, io penso che questo accada così. Io credo che

l'anima di un uomo ben naturato sia simile ad un molle bersaglio. Molti arcieri con le faretre piene di vari e diversi discorsi vi tirano, ma non tutti con eguale destrezza: alcuni tendendo troppo la corda, scoccano con forza, colgono nel segno sì, ma il dardo non vi rimane, trapassa, e lascia l'anima dilacerata e vuota: altri per contrario fiacchi e deboli non mandano il dardo sino al bersaglio, spesso fanno caderlo a mezza via, e se vi giunge, appena tocca, e non fa piaga, perchè non è scagliato da mano gagliarda. Ma il bravo arciero, come egli era, prima riguarda bene il bersaglio, se cede, se resiste al dardo (perchè ce ne ha dei saldi ad ogni colpo); e poi che ha osservato questo, unge la freccia, non di tossico, come gli Sciti, nè dei succhi mortiferi dei Cureti, ma di un leggiero mordente, di un dolce farmaco, e così destramente tira. La saetta scagliata dà nel segno, vi rimane, vi lascia gran parte del farmaco, che spandesi soavemente per tutta l'anima. Chi si sentirà colpito, ne avrà gran diletto, e ascoltando piangerà di gioia, come intervenne a me, che mi sentii correr per l'anima la dolcezza del farmaco, e mi sovvenne di dirgli quel verso

Scaglia così, se agli uomini sei luce.

Come quelli che odono sonare il flauto frigio, non tutti vanno in furore, ma solamente coloro che sono agitati da Rea a quel suono ricordano la loro passione, così quelli che ascoltano i filosofi, non tutti se ne tornano ispirati e feriti, ma soltanto coloro che sono per natura inclinati alla filosofia.

L'Amico. Oh! che sagge, e mirabili, e divine cose tu m'hai dette, o amico mio. Senza accorgertene m'hai riempito veramente d'ambrosia e di *loto*. Mentre tu parlavi, l'anima mia era commossa; ed ora che hai finito sento certo dolore, e, come tu dici, mi sento ferito. Non maravigliartene: tu sai che chi è morso da un cane arrabbiato, se morde un altro, gli dà la stessa rabbia e lo stesso furore; chè il veleno trapassa col morso, e il male cresce, e rapidamente si comunica il furore.

Luciano. Dunque anche tu mi confessi che l'ami?

L' Amico. Sì: e ti prego di trovare un rimedio per tutti e due.

Luciano. Bisogna fare il rimedio di Telefo.[1]

L' Amico. E qual è?

Luciano. Andare da chi ci ha feriti, e pregarlo che ci risani.

IV.

Qui segue *il Giudizio delle Vocali*, che non è tradotto. Vedine le ragioni, ed un sunto nel Discorso proemiale.

[1] Contasi che costui ferito dalla lancia d' Achille, fu risanato dalla stessa lancia.

V.

TIMONE,

o

IL MISANTROPO.

Timone, Giove, Mercurio, Pluto, la Povertà, Gnatonide, Filiade, Demea, Trasicleto.

Timone. O Giove, signore dell'amistà, e protettor dello straniero, e re dei banchetti, e ospitale, e fulminatore, e vendicator dei giuri, e adunator di nembi, e tonante, e come altro ti chiamano gli intronati poeti, massime quando intoppano a compiere il verso, e tu allora, con uno de' tanti nomi che prendi, puntelli il verso cadente e ne riempi la vuota armonia; dove stanno gli accesi lampi, i fragorosi tuoni, e l'ardente, la rovente, la terribile folgore? Già tutti sanno che le son vecchie ciance, fumo poetico, vuoto rumor di parole. Quel tuo fulmine sì celebre, che colpiva sì lontano, e che avevi sempre tra le mani, non so come, s'è spento; è freddo, e non serba neppure una favilluzza di sdegno contro i ribaldi. Uno di questi spergiuratori temerebbe più il moccolo d'una lucerna mattutina, che la fiamma di cotesta folgore domatrice dell'universo: e pare che tu brandisca un tizzone che nè per fuoco nè per fumo fa paura, e se colpisce, copre soltanto di fuliggine. Però anche Salmoneo [1] ardì di contraffarti il tuono,

[1] Salmoneo. Dicono che costui fu figliuolo di Eolo, e re di Belvedere. Venuto in grande superbia, e volendo farsi tenere un dio, fece fabbricare un ponte di bronzo tanto alto che passava sopra la città, e andandovi sopra con la carretta, e gettando in giù fiaccole accese, imitava così Giove che tuona e che fulmina. Dicono ancora che tanta superbia fu punita, e che Salmoneo fu fulminato davvero da Giove.

e non ebbe torto in tutto a farsi tenere uomo di focoso ardimento contro un Giove così freddo alla vendetta. E come no? Tu dormi come se avessi presa la mandragora: intanto si spergiura, e tu non odi: si fanno scelleraggini, e tu non le vedi: povero moccicone, sei cieco, sordo, e imbarbogito. Una volta, quand'eri giovane, la non andava così, chè subito ti montava la mosca, e facevi maraviglie contro i furfanti ed i violenti; non davi loro mai posa; la folgore non stava mai inoperosa, l'egida sempre agitata, il tuono muggiva, spessissimi lampi precedevano le saette, la terra sossopra come un crivello, la neve a gran fiocchi, la gragnuola come sassi, e per dirtela più grossa, rovesci di pioggia veementissima, ogni gocciola un fiume. Onde in un attimo venne quel sì gran nabisso ai tempi di Deucalione, che tutto andò sommerso nelle acque: e ne scampò sola una barchetta approdata sul monte Licoride, nella quale fu serbata la semenza di questa razza umana, che doveva rigerminare più scellerata della prima. Or ti sè fatto poltrone, e ben ti sta che nessuno t'offre più sacrifizi nè corone, se non rare volte in Olimpia qualcuno a caso, e lo fa, non per adempiere un dovere, ma per pagare un tributo ad una vecchia usanza; e fra breve ti spodesteranno in tutto, e ti manderan con Saturno. Lascio stare quante volte t'hanno spogliato il tempio; ma a farti metter le mani addosso in Olimpia! Tu che fai tanto rumore lassù, te ne stavi zitto come un vigliacco, non destare i cani, non chiamare i vicini, che sarien corsi al rumore, e avrien presi i ladri che fuggivano coi fardelli in collo. O valoroso sterminator dei giganti, o domator di Titani, come te ne stesti lì a lasciarti tosare dai malandrini, e avevi in mano una folgore di dieci cubiti? Sciagurato che sei, gittaci un'occhiata su questa terra: quando ci avrai un po' di cura? quando punirai tante scelleratezze? Quanti Fetonti e Deucalioni ci vorrebbero per questa soverchiante piena di umane malvagità!

Ma lasciamo i generali, e veniamo al fatto mio. Quanti Ateniesi io ho sollevati, e di poverissimi li ho fatti ricchi! Ho soccorso tutti gl'indigenti, ho profuso tutta la mia ricchezza per beneficare gli amici miei: ed ora che io per questo son divenuto povero, ora non mi conoscono più, non mi guardano

più in viso quest' ingrati, che poco fa tutti raumiliati mi riverivano, mi baciavan le mani, pendevano da un cenno mio. Se per via ne incontro alcuni, ei trapassano, come si fa presso un' alta colonna di antico sepolcro rovesciata dal tempo, che neppur si legge il nome che v' è scritto. Se m' adocchian da lungi, voltano strada, per non riguardare uno spettacolo spiacente e di tristo augurio; e l' altrieri io era loro salvatore e benefattore. Or poichè la mia sventura mi ha condotto a questo estremo, io con questo pelliccione indosso lavoro la terra per guadagnarmi quattro oboli, e in questa solitudine vo filosofando io e la zappa. Almeno parmi di averci un bene, che non vedo più tanti che godono e non lo meritano: ed io non mi addoloro. Orsù, o figliuolo di Saturno e di Rea, risvégliati una volta da cotesto sonno profondo, chè hai dormito più di Epimenide,[1] desta la folgore, raccendila sull' Oeta, brucia mezzo mondo, mostra una furia degna di Giove giovane e gagliardo; se no, è vero quello che i Cretesi contano di te e della tua tomba.[2]

Giove. Chi è colui, o Mercurio, che ha gridato così dall' Attica, presso l' Imetto, laggiù in quella valle, ed è tutto lordo, e squallido, e impellicciato? Sta curvo, e parmi che zappi. Sfringuella bene ed ardito. Certo è un filosofo, che nessuno ardiria parlar sì empiamente di noi.

Mercurio. Che dici, o padre? Non riconosci Timone di Echecratide, quel di Colitta? Questi è colui che tante volte ci ha offerte le migliori vittime, le ecatombe intere, quel gran riccone, in casa di cui con tanta magnificenza celebravamo le tue feste.

Giove. Come è mutato! quel bello, quel ricco, con tanti amici attorno? E come è ridotto così povero e sparuto? Per campare cava la terra, e mena una zappa tanto pesante!

[1] Narrasi che un Epimenide dal padre Agisarco mandato a custodire il bestiame, dormì in una grotta settantacinque anni. Onde presso i Greci n' andò in proverbio *dormire più di Epimenide.*

[2] In Creta era la tomba di Minosse con questa iscrizione: Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος. Scancellata la prima parola per ingiuria del tempo, restarono le altre; e la tomba di Minosse fu additata come tomba di Giove. V. lo scoliaste di Callimaco, al verso 8 del primo inno.

Mercurio. Dice egli che la sua bontà, la sua filantropia, l'aver compassione a tutti gli sfortunati l'ha perduto: ma il vero è che è stata la sua sciocchezza, la sua leggerezza, e il suo poco conoscere nella scelta degli amici, e non capire che ei faceva bene a corvi ed a lupi. Questi avoltoi gli mangiavano il fegato, ed il misero li teneva amici sviscerati che glielo facevan per bene, e quei scialavano. E poi che l'ebbero spolpato bene, e rosegli le ossa, e smidollatele tutte, gli voltaron le spalle, lasciandolo secco e tronco dalle radici, non lo conobbero più, non lo guardarono: pensa tu se lo soccorsero e gli rendettero un po' del bene che ne avevano avuto. E però presa la zappa ed il pelliccione, come vedi, è lasciata la città per vergogna, s'è messo a garzone con un lavoratore. La sventura lo ha invelenito, ed egli esce de' gangheri quando gli arricchiti da lui gli passano innanzi tutti tronfi, e senza ricordarsi che ei si chiama Timone.

Giove. Dovevo pensare un po' a lui: ha ragione di dolersi. Saria un'azione da quei sozzi adulatori dimenticarmi d'un uomo che ha bruciato su i nostri altari tante cosce di tori e di capre grassissime: e la soavità di quell'odore l'ho ancora nel naso. Ma le faccende grandi, e il gran fracasso che fanno gli spergiuratori, i ribaldi, i ladroni, ed ancora il timore dei sacrileghi, che son tanti, e non giungo a contenerli, e non mi lasciano chiudere gli occhi un tantino, da molto tempo m'hanno impedito di gittare uno sguardo su l'Attica, massimamente da che vi corre l'andazzo del filosofare e contendere di parole. Bisticci, strilli, rombazzo: come posso udir preghiere? o debbo turarmi le orecchie, e starmene, o farmi assordare da mille voci che gridano tutte insieme *virtù*, *immortalità*, e non so che altre corbellerie. Per cagion loro questo uomo che non è tristo m'è uscito di mente. Ma, o Mercurio, va da Pluto, e tosto menalo a lui. Pluto conduca anche il Tesoro seco, ed amendue rimangano in casa di Timone, e non ne escano, ancorchè egli per la sua dabbenaggine torni a scacciarli con la mazza. A quegli adulatori, a quegl'ingrati, penserò io: me la pagheranno poichè m'avrò fatto racconciare la folgore: che vi si ruppero e rintuzzaronò due raggi i più grandi, quando ultimamente la scagliai di gran forza contro quel furfante del

filosofo Anassagora, il quale persuadeva ai suoi discepoli che noi siam niente noi altri iddii. Lo sfallii, chè Pericle gli parò il colpo con la mano, e la folgore battendo nel tempio de' Dioscuri, lo bruciò, e per poco la non ruppesi su la pietra. Ma per ora basti loro il castigo di veder Timone straricco più di prima.

Mercurio. Ve' che vuol dire il gridar forte, e l'esser importuno ed ardito! Ei giova non sol nel piatire, ma nel pregare. Ecco qui Timone di poverissimo tornerà gran ricco, perchè ha pregato e strillato con male parole, ed ha fatto voltar Giove. Se zappava zitto e curvo, zapperebbe ancora, e nessuno gli avria badato.

Pluto. Io non voglio tornar da colui, o Giove.

Giove. E perchè no, o buon Pluto, quando io te lo comando?

Pluto. Perchè m'ha offeso troppo, m'ha gettato, m'ha sparnicciato, e quantunque amico di suo padre, m'ha scacciato di casa quasi con la forca; gli pareva di aver fuoco nelle mani. Ritornarci ora per esser dato a parassiti, ad adulatori, a cortigiane? Mandami a quelli, o Giove, che sentono il valore del dono, e mi custodiscono come cosa preziosa e desiderabile. Questi scialacquatori restino sempre poveri, chè lo vogliono; e con un cencio indosso e con la zappa in mano, stentino la vita a quattro oboli il giorno, giacchè spensieratamente han dato fondo a un dono di dieci talenti.

Giove. Timone non te lo farà più. La zappa lo ha bene ammaestrato, s'ei non si sente affatto dirotti i fianchi, che tu sei migliore della povertà. Ma tu mi pari sempre malcontento: ora accusi Timone che ti apriva le porte, ti lasciava andar libero, non ti chiudeva, non t'aveva caro: e un tempo dicevi il contrario, t'arrovellavi contro i ricchi che ti chiudono con chiavi, chiavistelli e suggelli, senza lasciarti fare un po' di capolino e vedere la luce. Te ne sei lamentato con me: m'hai detto che ti sentivi affogare nel buio; che però eri così giallo e sparuto, e che pel continuo contare t'eran rimaste rattratte le dita, e minacciavi che vedendo il bello, te l'avresti svignata. Ti pareva insopportabile a stare in una camera di bronzo come Danae, con due fiere streghe per balie, l'Usura e l'Aritmetica. Dicevi che costoro erano sciocchi ad amarti tanto e non

goderti, a non ardire neppur sicuramente di usare di te, di cui sono signori; ma vegliare per custodirti, spalancar tanto d'occhi su i chiavistelli ed i suggelli; godere di non goderti essi, nè farti godere dagli altri un poco, come la cagna della stalla che non mangia orzo, e non fa mangiarne al cavallo che ha fame. Ed ancora tu ridevi di coloro che risegano, risparmiano, accozzano, si privano del necessario, e non sanno che un birbone di servo, o l'economo, o l'aio, trafbratosi nel celliere, sguazza allegramente, mandando un canchero al misero padrone, che al fioco lume d'una lucernetta con picciol becco e sottilissimo stoppino, studia a calcolare le usure. Come dunque può stare, una volta biasimar questo, ed ora dar colpa del contrario a Timone?

Pluto. Eppure se consideri bene, ti parrà che ho ragione per l'uno e per gli altri. Quello spendere e spandere che Timone faceva all'impazzata, e non per bontà, l'è certo una stoltezza: e quel tenermi così serrato all'oscuro per farmi divenir più grasso e tondo e paffuto, senza ardire di toccarmi, senza farmi veder la luce per paura che qualcuno non mi faccia l'occhio d'amore, è un'altra pazzia di quegli avaracci; i quali mi tengono a muffire in sì brutto carcere senza un delitto, e non pensano che tra poco morranno, e mi lasceranno a qualche fortunato. Io non lodo nè questi, nè quegli altri che han le mani forate, ma quegli uomini misurati che stanno egualmente lontani dalla sozza avarizia e dalla matta prodigalità. Ma per Giove! dimmi un po', Giove mio, se uno sposasse legittimamente una fresca e bella fanciulla, e poi non se ne curasse, non ne fosse geloso, le desse briglia sciolta a correre di e notte dov'ella vuole, a darsi alle voglie di ognuno; e menasse egli stesso gli adulteri in casa, aprisse le porte, e chiamasse tutti quelli che passano, ti parrebbe amarla egli? Tu dirai che no, o Giove, che tu d'amore ne sai alcuna cosa. E se per contrario uno si menasse a casa legittimamente una donna libera, ed atta a far bei figliuoli, e neppure fiutasse il fiore di sì bella vergine, nè la facesse pur guardare in viso da altri, ma la chiudesse, e la lasciasse languire sterile e vergine, dicendo che egli lo fa per amore, e mostrandosi pallido, magro, con gli occhi incavati, morto di passione, non ti parrebbe

pazzo costui, che potendo generar figliuoli, e goder delle nozze, lasciasse appassire la fiorita gioventù d'una cara fanciulla, destinandola a perpetua verginità come sacerdotessa di Cerere? Però io mi sdegno e contro quelli che mi scacciano a calci, mi buttano, mi strapazzano, e contro quelli che mi mettono i ceppi come fossi un servo fuggitivo marchiato.

Giove. Perchè sdegnartene? Tutti hanno la pena dovuta: gli uni come Tantalo, affamati, assetati, secchi, stanno con tanto di bocca spalancata su l'oro: gli altri, come Fineo, mentre hanno il cibo nelle canne, se lo veggono strappare dalle arpie. Ma or va da Timone, che lo troverai più sennato.

Pluto. E cesserà egli una volta d'essere come un cofano pertugiato, nel quale prima che io versi tutto di su, tosto se n'è scorso di giù; e di temere che io non gli rovesci una gran piena, e non l'affoghi? Mi pare di portar acqua nella botte delle Danaidi che non si può riempiere chè il fondo è aperto, e quanto ci versi, scorre da ogni parte per le tante aperture e fessure che vi sono.

Giove. Ebbene, se egli non ristopperà le fessure e le aperture, e diffonderà quello che tu gli verserai, ritroverà nel fondo della botte il pelliccione e la zappa. Andate ora, ed arricchitelo. E tu ricordati, o Mercurio, al ritorno, di condurmi i ciclopi dall'Etna, per racconciarmi la folgore. Non anderà guari e avrò bisogno che sia ben aguzza ed arrotata.

Mercurio. Andiamo, o Pluto. Ma che è questo? tu zoppichi? Non sapevo che eri e cieco e zoppo.

Pluto. Non sempre zoppo, o Mercurio: quando Giove mi manda da alcuno, io non so come, non posso sgranchiare, e baleno su tuttadue le gambe, e quando giungo al termine, chi m'aspettava è già fatto vecchio; quando poi debbo tornarmene, diresti che ho l'ali, e volo più veloce degli uccelli.[1] Come cade la corda,[2] io son gridato vincitore: percorro lo stadio, e talvolta non possono seguirmi con l'occhio gli spettatori.

[1] *Più veloce degli uccelli.* Il testo dice: τῶν ὀρνέων ὠκύτερον. In altri testi è: τῶν ὀνείρων ὠκύτερον, più veloce dei sogni. Io ho preferita la prima lezione.

[2] Metafora tolta dai giuochi. Innanzi a coloro che erano postati per correre, era una corda, chiamata dai greci ὕσπληξ, la quale, al segno, cadeva, e quelli si slanciavano nel corso.

Mercurio. Non dici il vero. Io ti potrei nominare tanti che ieri non avevano un obolo da comprarsi un laccio, ed oggi a un tratto ricchi, sfarzosi, in cocchio tirato da una muta di cavalli bianchi, quando prima non possedevano neppure un asino, vanno vestiti di porpora, le mani tutte anella d'oro, essi stessi quasi credono di sognare.

Pluto. Questo è altro, o Mercurio: nè ci vo coi piedi miei allora, nè mi manda Giove da quelli, ma Plutone, *datore di ricchezze* anch'egli, e *gran donatore*, come suona il suo nome. Quando adunque i' debbo mutar casa e signore, mi ravvolgono nelle carte di un testamento, mi vi suggellano accuratamente, e mi trasportano come un fardello. Intanto il morto giace disteso in un cantuccio scuro della casa, coperto sino alle ginocchia da un cencio, mentre intorno gli saltàno i gatti: e quelli che sperano di avermi, vanno in piazza ad aspettare il testamento a bocca aperta, come i rondinini pigolando cercano l'imbeccata alla madre che va intorno svolazzando. Poichè rompesi il suggello, tagliasi la tela, ed apresi il testamento, vien gridato il mio novello padrone, che è un parente lontano, o un adulatore, o un servo bagascione, prediletto bardassa che porta ancora le gote rase, il quale dei tanti e sì diversi piaceri di cui ha saziato il suo signore, quantunque non sia più garzone, riceve ora questo gran premio. Quel furfante, chiunque egli sia, abbrancatomi nel testamento, me ne porta via, e non è più Pirria, o Dromone, o Tibio, ma chiamasi Megacle, o Megabise, o Protarco. Gli altri rimangono trasecolati a guatarsi, stanno in un lutto vero, ripensando come un sì gran tonno è sfuggito dal mezzo della rete, dopo di avere inghiottita più di un'esca. Come mi afferra quello stupido bestione, che al vedere i ceppi ancor guizza di paura, che se ode scoppiettare una frusta drizza gli orecchi, e che adora un mulino come un tempio, prende i più fecciosi modi con tutti, insulta gli uomini liberi, e fa frustare i suoi antichi conservi per provare se egli è veramente divenuto padrone; finchè capitato fra l'unghie d'una sgualdrinella, o spendendo in cavalli, o aggirato da adulatori che gli fan credere d'essere più bel di Nireo, più nobile di Cecrope, e più ricco di quindici Cresi insieme, lo sciagurato disperde in un momento quella ric-

chezza a stenti raccolta con tanti spergiuri e furti e scelleratezze.

Mercurio. Così accade quasi sempre. Ma quando tu cammini co' piedi tuoi, come fai, se sei orbo, a trovare la via? come distingui coloro a cui Giove ti manda, e che crede degni di arricchire?

Pluto. Pensi tu ch' io mi dia questa pena? Altro!

Mercurio. È vero, per Giove. Certo non avresti lasciato Aristide, per andare da Ipponico, da Callia, e da molti altri Ateniesi, che non son degni di avere neppure un obolo. Ma che fai quand' hai una commissione?

Pluto. Vo su e giù vagando alla ventura, finch' io m' abbatta in qualcuno. Quegli che prima m' incontra, mi mena a casa sua, e poi ringrazia te, o Mercurio, della inaspettata fortuna.

Mercurio. Dunque Giove è ingannato credendo che tu secondo il suo volere arricchisci quelli che egli stima degni di arricchire?

Pluto. Ei lo vuole, o caro mio. Ei sa che son orbo, e mi manda a cercar cosa sì difficile a trovarsi, e che da molto tempo non è più su la terra, e non la troveria Linceo; così è piccola ed impercettibile. I buoni sono pochissimi; i malvagi formicolano nelle città, ed hanno in mano il tutto: è più facile che questi m' incontrino, e mi piglino nella loro rete.

Mercurio. E quando li abbandoni, come fuggi sì ratto, se non sai la via?

Pluto. Ho la vista acuta e le gambe leggiere sol quando debbo fuggire.

Mercurio. Deh, dimmi un' altra cosa. Tu se' cieco (non si può negare), tu giallo, tu sciancato, come hai tanti amadori? Come tutti guardano te, e chi ti ottiene si stima beato, chi no, mena smanie e vuol morire? Conosco molti tanto innamorati di te, che

> Da un alto scoglio nel profondo mare
> Per disperati si vanno a gettare, [1]

credendosi sprezzati da te, e non guardati neppure una volta.

[1] Versi di Teognide, su la *Povertà*.

Ma io credo che tu, se tu sai chi se' tu, dirai con me che cotesti tuoi spasimati sono più matti de' Coribanti.

Pluto. E pensi tu che questi veggano come io son fatto, zoppo, cieco, e come altro io sono?

Mercurio. Come no? forse son ciechi anch'essi?

Pluto. Non ciechi: ma l'ignoranza e l'errore, che oggi annebbiano il mondo, fanno un velo agli occhi loro. Ed ancora io per non parere sì brutto, mi metto una maschera piacevole, ornata d'oro e di gemme, e vestito sfoggiatamente, mi presento a loro: ed essi credendo vedere una bellezza vera, s'innamoran di me sino a morire, se non mi hanno. Ma se uno mi mostrasse loro tutto nudo, come vergognerebbero di non essersi accorti, anzi di avere amata sì disamabile e laida bruttezza!

Mercurio. Ma come va che costoro già divenuti ricchi, si mettono la stessa maschera, e rimangono ancor nell'errore? E se uno volesse loro strapparla, essi lasceriano più la testa che la maschera? Allora non dovrebbero ignorare che la è una bellezza posticcia, perchè han veduto tutto quel che sta sotto.

Pluto. E per questo, o Mercurio, io ho grandi aiuti con me.

Mercurio. E quali?

Pluto. Quand'uno, scontratomi la prima volta, m'apre la porta, e mi mette dentro, con me gli entrano in casa nascostamente l'orgoglio, la stoltezza, la superbia, la mollezza, l'insolenza, l'errore, una schiera di vizi che gli conquide l'anima. Però egli ammira quel che dovrebbe sprezzare, desidera quel che dovrebbe fuggire, e sovra tutto pregia me, che son padre e capitano di quella schiera che gli è accampata in casa, e sosterrebbe ogni cosa anzi che lasciarmi sfuggire.

Mercurio. E veramente tu sei sfuggevole e liscio, e difficile a trattare, e sdrucciolevole, chè non dài salda presa, e come anguilla o biscia sguiccioli tra le dita non so come: la povertà per contrario è tutta viscosa, appiccaticcia, con mille uncini su tutta la persona, che tosto afferrano chi le si avvicina, e non è facile disciogliersene. Ma le chiacchiere ci han fatto dimenticare il meglio.

Pluto. Che cosa?

Mercurio. Il Tesoro: non abbiam condotto il più necessario.

Pluto. Non darti pena per questo. Io lo lascio sempre sotterra quando salgo da voi, e guardo se ei sta ben chiuso, e l'ammonisco di non aprir la porta a nessuno, se non ode la voce mia.

Mercurio. Ma già entriamo nell' Attica: seguimi, e tienti alla mia clamide finchè giungiamo al confine.

Pluto. Fai bene, o Mercurio, se mi conduci per mano: se mi lasciassi, i' mi sperderei, e tosto incontrerei Iperbolo o Cleone. Ma che è questo rumore, come di ferro che percuota su pietra?

Mercurio. È Timone, che zappa un sassoso campicello su questa costa vicina. Oh! gli sta da presso la Povertà, e la Fatica ancora: c'è la Pazienza, la Saggezza, la Fortezza, e tutta la schiera capitanata dalla Fame. Queste son lance migliori delle tue.

Pluto. Perchè non torniamo indietro, o Mercurio? Noi non faremo alcun pro con un uomo accerchiato da tanto esercito.

Mercurio. Giove vuole altramente, non ci mostriamo codardi.

La Povertà. Dove meni cotestui, o uccisore di Argo?

Mercurio. A cotesto Timone siam mandati da Giove.

La Povertà. Ora Pluto a Timone, ora che io, avendolo raccolto frollato dalla mollezza, e confidatolo alla saggezza ed alla fatica, l'ho renduto uomo forte e dabbene? E tanto spregevole vi pare la Povertà, e tanto meritevole d'insulti, che il solo bene ch'io avevo, quest'uomo da me formato alla virtù, voi me lo strappate? Pluto lo riprenderà, lo ridarà in mano all'Orgoglio ed al Lusso, e quando l'avran renduto infemminito, vigliacco, insensato, lo getteranno a me un'altra volta, già fatto uno straccio.

Mercurio. Così vuole Giove, o Povertà.

La Povertà. Me ne vado: e voi, o Fatica, o Saggezza, o tutte voi, seguitemi. Questi tosto conoscerà chi son io che egli perde; compagna alla fatica, maestra di virtù, gl'invigo-

rivo il corpo, gli schiarivo ed aguzzavo la mente; lo feci viver da uomo, ripensare a sè stesso, conoscere le superfluità e spregiarle.

Mercurio. Vanno via: facciamoci verso di lui.

Timone. Chi siete voi, o malvagi? che volete? perchè venite a sturbare uno che fatica? Andatevene con la malora, siete tutti furfanti: o io con queste piote e questi sassi farò polvere di voi.

Mercurio. No, o Timone: pon giù i sassi; non percuoteresti uomini: io son Mercurio, e questi è Pluto: ci ha mandati Giove, che ha udita la tua preghiera: apri dunque il seno alla buona fortuna, e lascia la fatica.

Timone. Alla malora anche voi, che dite esser Dei: tutti ed uomini e Dei io abborrisco. E cotesto cieco, chiunque egli sia, voglio proprio accopparlo con la zappa.

Pluto. Torniamo a Giove, o Mercurio. Costui è un pazzo arrabbiato: aspettiamo che ci faccia qualche cattivo giuoco?

Mercurio. Non fare sciocchezze, o Timone; smetti cotesta asprezza salvatica, apri le braccia alla buona fortuna, ritorna ricco, sii il primo degli Ateniesi, e fa crepare quegl' ingrati non dando loro una briciola della tua ricchezza.

Timone. Non ho bisogno di voi: m' avete già fradicio: la zappa è la ricchezza mia. Per tutt' altro sarò felicissimo, se non vedo nessuno.

Mercurio. Ma così da bestia?

> Cotesti detti ingiuriosi e crudi
> Posso a Giove ridir?

Che tu odii gli uomini, che t' han fatto tanto male, passi pure: ma gli Dei, no, che han tanta cura di te.

Timone. Ringrazio assai te e Giove di cotesta cura: ma non voglio riprendere Pluto.

Mercurio. E perchè?

Timone. Perchè la cagione di tutti i mali miei è stato egli: egli m' ha dato in mano agli adulatori, m' ha condotto ai loro tranelli, m' ha corrotto coi piaceri, m' ha fatto invidiare, m' ha fatto odiare, ed infine il perfido m' ha piantato e m' ha tradito. La buona Povertà, per contrario, esercitandomi

a dure fatiche, e parlandomi francamente il vero, m' ha dato il necessario per mezzo del lavoro, e m' ha insegnato spregiare tutte quelle superfluità, e riporre in me stesso le speranze della vita mia: e mi ha mostrato che questa è ricchezza, ed è mia, e non potrebbero tormela giammai nè lusinghieri adulatori, nè tristi calunniatori, nè popolo furioso, nè giudice corrotto, nè insidioso tiranno. Rinvigorito dalla fatica io coltivo a grande amore questo campo, non vedo i mali della città, e la zappa mi dà quel che mi basta. Onde ritornati, o Mercurio, e rimena Pluto a Giove. Io non vorrei altro, che far piangere tutti gli uomini.

Mercurio. Oh, caro mio, non tutti hanno voglia di piangere. Ma non fare il fanciullo ritroso, raccogli Pluto. Non si deve spregiare i doni di Giove.

Pluto. Vuoi udire, o Timone, due parole in mia difesa; o ti dispiace ch' io parli?

Timone. Di', ma due, veh, e senza i proemii di quei marjuoli di oratori. Se sarai breve, t' udirò per amor di Mercurio.

Pluto. Eppure io avrei molto a dire, perchè tu mi dai molte accuse. Vedi s' io t' ho fatto il male che tu dici. Io ti ho dati piaceri d' ogni sorte, onori, primi seggi, corone; e per me tu eri riguardato, celebrato, riverito. Se ti cuoce la malvagità de' tuoi adulatori, non ci ho colpa io: anzi io sono stato offeso da te, che mi spargevi tra quei ribaldi che lodavano te, e furbescamente tendevan trappole a me. Infine mi chiami traditore che t' ho piantato; al contrario potrei io accusar te che hai adoperato ogni modo per iscacciarmi di casa tua, e mi hai gittato a capo in giù dalla finestra. E però invece della fine clamide, la Povertà, che tu pregi tanto, t' ha messo cotesto pelliccione in dosso. Ma Mercurio qui è testimone come io pregavo Giove a non mandarmi da te, che m' odii e non mi puoi patire.

Mercurio. Vedi, o Pluto, come s' è già rabbonito? Non aver più paura, e rimanti con lui. Seguita a zappare, o Timone. E tu, o Pluto, fagli venir sotto la zappa il Tesoro, che verrà alla tua voce.

Timone. È forza ubbidire, o Mercurio, e tornar ricco.

Chi si può fare quando gli Dei ci sforzano? Ma vedi su quali rasoi tu riponi un misero che è vissuto finora felicissimo, ed ora senza alcuna colpa debbo riprendere tanto oro e tanti affanni.

Mercurio. Sopportalo, o Timone; per amor mio, benchè ti sia grave: almeno per far crepare d'invidia quegli adulatori. Io su per l'Etna rivolerò al cielo.

Pluto. Se n'è ito, pare: me ne accorgo al ventilar dell'ali. Tu rimani qui; io vo, e ti mando il Tesoro: mena di forza. A te dico, o Tesoro d'oro, ubbidisci a Timone, e fa che ti prenda. Cava, o Timone, affonda. Io vi lascio insieme.

Timone. Su, o zappa, fa forza, non ti stancare finchè non iscopri Tesoro.... O Giove miracoloso, o Coribanti, o Mercurio datore di guadagni, donde tant'oro? Fosse un sogno questo? Temo di svegliarmi, e di trovar carboni. Ma no, è oro, monete ardenti, pesanti, e bellissime a vedere.

> O oro, il più bello acquisto de' mortali,
> Tu vinci di splendore il fuoco ardente
> In chiara notte [1]

e in chiaro giorno. Vieni, o carissimo amor mio. Ora si credo che Giove si mutò in oro. E qual vergine non aprirebbe il grembo per raccogliere un sì bello amadore che le piovesse dal soffitto? O Mida, o Creso, o voti del tempio di Delfo, voi siete niente verso Timone, e la ricchezza di Timone: al quale neppure il gran re si può paragonare. O zappa, o carissimo pelliccione, i' vi consacrerò a questo Pane. Io comprerò tutto questo campo solitario, fabbricherò una torre per serbarvi il tesoro, e l'abiterò io solo, e voglio che sia il mio sepolcro quand'io sarò morto. Sì, così voglio, e facciamoci una legge per quest'altra vita che mi rimane: Unione con nessuno, sconoscenza e disprezzo per tutti: amico, ospite, compagno, l'altare della compassione, son tutte ciance: intenerirsi al pianto, sovvenire alla miseria, è un trasgredire la legge, un rovesciare i costumi: vivere solitario come i lupi: Timone solo amico a Timone. Tutti gli altri uomini nemici ed insidiatori: conversare con alcuno, sia contaminazione: e se ne vedo pure uno, quel giorno sia nefasto. Sa-

[1] Il primo verso è di Euripide nel *Bellerofonte:* il secondo è di Pindaro.

ranno per me come statue di pietra o di bronzo: messi da loro non riceverne, a patti non venire giammai: questa solitudine divida me da loro: compagni, cittadini, tribù, e patria stessa, nomi freddi ed inutili, pregiati solo dagli sciocchi. Timone sia ricco solo per sè, disprezzi tutti, goda egli solo tra sè, e fugga ogni adulazione e lode: faccia sacrifizio agli Dei, e banchetti egli solo, sia egli il suo vicino, il suo confinante, e discacci tutti. Sia legge ch'ei non porga la mano a nessuno, ancorchè debba morire e mettersi la corona in capo. Piacemi che mi chiamino Misantropo, e che mi riconoscano come un acerbo, un collerico, un duro, un disumano: se vedo uno nel fuoco, e che mi prega di spegnere l'incendio, lo spegnerò con pece ed olio: se unò, traportato da una fiumana gonfia, il verno, mi tende le mani e mi prega di trarlo fuori, io lo attufferò con la testa giù affinchè non possa salire a galla. Così saremo pari: chi te la fa, fagliela. Propose questa legge Timone Echecratide di Colitta; e l'ha decretata nell'adunanza Timone stesso. Questo sia, questa è la legge, e bisogna osservarla da uomo. Ma quanto io vorrei far conoscere a tutti che fo questo, perchè son divenuto strariceo! S'impicchérebbero per dispetto! Ma che è questo! Poh, che fretta! Quanta gente corrono pieni di polvere, affannati! come han già fiutato l'oro! E che farò ora? salire su questo poggio e scacciarli a sassate? o violar la mia legge parlando loro solo una volta per più tormentarli col disprezzo? Questo parmi il partito migliore: aspettiamoli a piè fermo. Chi viene innanzi a tutti? È Gnatonide il parassito: gli chiesi ultimamente di fare per me una colletta, ed egli mi offerse un laccio: egli che in casa mia ha vomitato le botti di vino. Ma ha fatto bene a venire il primo, piangerà prima degli altri.

Gnatonide. Non lo dicevo io che gli Dei non abbandonerebbon mai questo eccellente uomo di Timone? Salute, o Timone, bellissimo, leggiadrissimo, piacevolone fra i trincatori.

Timone. Ed anche a te, o Gnatonide, avoltoio voracissimo, schiuma di ribaldissimi.

Gnatonide. E tu sempre col motto. Ma dov'è il banchetto? T'ho portato un canzoncino novello, dei ditirambi che ho imparati freschi freschi.

Timone. Un' elegia canterai ben patetica sotto questa zappa.

Gnatonide. Che è? tu mi batti, o Timone? Accorrete, testimoni. Ahi, ahi! Ti accuserò all'Areopago, che m' hai ferito.

Timone. Se rimani un altro momento m' accuserai che t' ho ucciso.

Gnatonide. No; ma sanami la ferita, ungendola con un po' d' oro, che è mirabile ristagnativo del sangue.

Timone. E non mi ti togli dinanzi?

Gnatonide. Vado via: ma tu ti pentirai d' esser ora sì bestiale, di sì buono che eri.

Timone. E quel zuccone? Oh, è Filiade, il più sfacciato degli adulatori. Questi si prese da me un podere, e due talenti in dote alla figliuola, in premio delle più sperticate lodi che ei mi diede una volta che io cantai, e tutti tacevansi, ed egli solo mi lodò, e giurò che io avevo voce più soave dei cigni. Non ha guari io era malato, andai a chiedergli un soccorso, e il valentuomo mi scacciò a pugni.

Filiade. Vergogna! ora riconoscete Timone? ora Gnatonide gli è amico e commensale? Gli sta bene a quell' ingrato. Noi familiari, d' una età, d' una tribù; e pure io gli ho un riguardo, per non parere d' andare ad investirlo, io. Salute, o signore: guárdati da questi parassiti osceni, corbacci che aliano solo intorno alle mense. Già ora non si può fidare in nessuno uomo: tutti ingrati e malvagi. Io ti portava un talento per qualche tuo bisogno, ma per via ho saputo che sei divenuto oltre misura ricchissimo. Onde son venuto a darti un consiglio, benchè tu se' savio, e non hai bisogno de' consigli miei, anzi potresti darne a Nestore.

Timone. Accòstati, o consigliero sconsigliato: te ne do io uno con questa zappa.

Filiade. Buona gente, vedete, quest' ingrato m' ha rotto il cranio, perchè gli davo un consiglio.

Timone. Ecco il terzo: è l' oratore Demea che viene con un decreto in mano, e si spaccia mio parente. Questi ebbe da me sedici talenti in un giorno, che egli pagò alla città: era stato condannato a questa ammenda, non poteva pagarla, fu imprigionato, io per pietà lo liberai. E testè essendo egli

incaricato di distribuire alla tribù Eretteide il danaro dello spettacolo,[1] io andai a chiedergli la parte mia, ed egli disse che non mi conosceva per cittadino.

Demea. Salve, o Timone, ornamento della tua gente, sostegno degli Ateniesi, propugnacolo della Grecia. Il popolo assembrato, e i due consigli già ti aspettano. Ma odi prima il decreto che io ho scritto per te. « Considerando che Timone, di » Echecrate, di Colitta, è non pure un ottimo uomo, ma un sa- » piente, che non v'è il pari nella Grecia; che egli fa continui » e grandi benefizi alla città; che in Olimpia in un sol di » vinse alla lotta, al pugilato, al corso, e con le quadrighe, e » con le bighe di puledre.... »

Timone. Io non ho veduto mai i giuochi in Olimpia.

Demea. Che importa? Li vedrai di poi. Queste cose è meglio che ci sieno. « Considerando che egli s'illustrò l'anno » passato combattendo per la città fra gli Acarniesi,[2] e che » tagliò a pezzi duemila Peloponnesii..... »

Timone. Come? Se io per non aver armi non sono scritto nei registri!

Demea. Tu lo dici per modestia, ma noi saremmo ingrati a dimenticarcene. « Considerando ancora che egli proponendo » e consigliando buoni partiti, e capitanando eserciti, rende » grande utilità al comune: Per tutte queste considerazioni, il » Consiglio, il popolo, gli Eliasti radunati per tribù, ciascun » borgo, e tutti insieme, decretano di rizzarsi una statua » d'oro a Timone accanto a quella di Minerva nella rocca, » col fulmine nella mano destra, e il capo ornato di sette raggi: » di coronarlo di sette corone d'oro; e per bando dargli » quest'onore oggi nelle nuove tragedie nelle feste Dioni- » siache; le quali per onorar lui si celebreranno oggi stesso. » Fece questa proposta l'oratore Demea, suo stretto parente, » e discepolo:[3] che Timone è anche valentissimo oratore, e

[1] *Il danaro dello spettacolo.* Egli è risaputo che gli Ateniesi era un popolo sì bizzarro, che per farlo andare allo spettacolo drammatico, bisognava dare un obolo a ciascuno.

[2] L'Acarnia era un borgo dell'Attica, che fu assediato nel primo anno della guerra del Peloponneso.

[3] Vedi nel Discorso la congettura intorno a Timone.

» tutto quello che ei vuole. » Questo è il decreto per te. Volevo condurti un mio figliuolo, cui ho dato anche il tuo nome di Timone.

Timone. Figliuolo? ma io so che tu non hai tolto moglie.

Demea. La torrò, se piace agli Dei, al nuovo anno, n'avrò un figliuolo, che certo sarà maschio, e gli porrò nome Timone.

Timone. Non so se la torrai, dopo che t'avrai tolta questa botta.

Demea. Ohimè! che è cotesto? Tu aspiri alla tirannide, o Timone, tu percuoti uomini liberi, tu che non sei schiettamente libero, nè cittadino. Ma la pagherai per tante altre colpe, e per aver bruciata la cittadella.

Timone. La cittadella non è bruciata, o sfacciato calunniatore.

Demea. Ma sei ricco; dunque hai sconficcata la tesoreria.

Timone. La non è sconficcata: anche questa accusa è stolta.

Demea. Sarà sconficcata dipoi, intanto tu già t'hai preso quel che v'era dentro.

Timone. Ed eccotene un'altra.

Demea. Ahi, ahi le spalle!

Timone. O cessa di latrare, o rinterzo. Saria nuova cotesta, che io, il quale senz'armi ho tagliati a pezzi due squadre di Lacedemoni, non potrei scuotere un poco i panni ad un omiciattolo. E che vincitore di lotta e di pugilato sarei io? Ma chi è quest'altro? non è il filosofo Trasiclete? proprio desso. Lo riconosco alla barba sciorinata, alle sopracciglia aggrottate, a quel borbottare fra sè, a quell'occhio spaventato, a quelle chiome scomposte e sparte indietro, sì che parmi il vento Borea o il Tritone di Zeusi. Questi che all'andare è sì modesto e sì dimesso nel vestire, il mattino spaccia mille pappolate su la virtù, biasima chi si lascia vincere ai piaceri, e loda a cielo la frugalità: ma la sera quando dopo il bagno va a cena, ed un servo gli mesce una gran coppa del pretto, che a lui piace assai, come se bevesse l'acqua di Lete, sdimentica i bei discorsi del mattino, gettasi come nibbio su le vivande, dà gomitate al vicino, s'imbratta la faccia di sanguinacci, insacca, divora come cane, e curvato sul piattello,

come se dovesse trovarvi dentro la virtù, lo netta col dito pulitissimamente, per non lasciarvi briciolina di salsa. Per questa gola sfondata ogni porzione è piccola, dice sempre che è poco ancorchè si afferri egli solo tutta la focaccia ed il porchetto; e quando è briaco fradicio, non si contenta di cantare e di ballare, ma dice villanie ed insulti a tutti; con una tazza in mano non finisce di parlare di temperanza e di modestia; finchè gli monta il vino, gli si rappallottolano le parole in bocca ridevolmente, e fa l'epilogo con un vomito: e quando i servi lo levan di peso per portarlo altrove, ei va brancicando qualche sonatrice di flauto. Quando è digiuno, non c'è un bugiardo, un orgoglioso, un avaro che gli entri innanzi: è adulatore astutissimo, spergiuratore prontissimo, il più sfrontato impostore, il più compiuto ribaldo, che sa tutte le arti e le trappole della mariolerìa. Or te lo farò io strillare questo dabbene uomo. Oh, da quanto tempo non ti rivedo, o Trasiclete!

Trasiclete. Io non vengo da te, o Timone, come questi altri che ammirano la tua ricchezza, e ti si accalcano intorno sperando da te argento, oro, e banchetti sontuosi, adulando sconvenevolmente un uomo come te, semplice e liberale. Tu sai che con una focaccia io fo banchetto: che squisita vivanda per me è il timo o il nasturzo, e fo lusso quando l'intingo in un po' di sale: che la bevanda mia è delle nove cannelle;[1] questo mantello piacemi più di qualunque porpora. Per amor tuo ci son venuto, per non farti corrompere dalle ricchezze, pessime e péricolosissime compagne, che sovente hanno cagionato a molti infinite sventure. Se vuoi credere a me, gettale tutte in mare, chè non sono punto necessarie a te uomo dabbene, e che puoi contemplare le vere ricchezze della filosofia. Ma non gettarle nel profondo, entra nell'acqua sino alla forcata, presso il lido, che ti vegga io solo. Se non ti piace questo consiglio, puoi sbrigartene anche meglio, distribuendole ai bisognosi fino all'ultimo obolo, a chi cinque dramme, a chi una mina, a chi mezzo talento: e se darai ad un filosofo, è giusto dargli

[1] *Nove cannelle.* Era in Atene una fontana detta ἐννεάκρουνος, *delle nove cannelle.*

il doppio od il triplo. Per me, non ti chiedo niente per me, ma per rinfrescare certi miei amici riarsi, basta che tu mi riempi questa bisaccia, che cape due medinni di Egina.[1] Un filosofo dev' essere parco e moderato, e nei desiderii non uscir della bisaccia.

Timone. Bravo, o Trasiclete, e prima di riempirti la bisaccia, vo' riempirti il capo di bernoccoli, e te ne farò buona misura con la zappa.

Trasiclete. O popolo, o leggi, siamo battuti da uno scellerato in una città libera.

Timone. Di che ti lagni? di misura scarsa? to' altre quattro per soprammercato. — Ma chi sono costoro che vengono? Oh, è Blepsia, è Lachete, è Grifone, una falange di mariuoli, che ora te li farò strillare io. Ora salgo su questo ciglione, e lasciando star la zappa che ha lavorato assai, mano ai sassi da farne piovere una gragnuola su questi furfanti.

Blepsia. Non iscagliare, o Timone: noi ce n' andiamo.

Timone. Ma vi porterete almeno un po' di sangue o un'ammaccatura.

[1] Il medinno greco conteneva sei modii romani: questo di Egina era misura più piccola.

VI.

L' ALCIONE,

o

DELLA METAMORFOSI.

Cherefonte e Socrate.

Cherefonte. Che voce è questa, o Socrate, che lontana ci viene dal mare, e da quello scoglio? Come è dolce a udire! E qual è l' animale che ha questo canto? Gli abitatori delle acque son muti.

Socrate. È un uccel marino, o Cherefonte, detto Alcione, che ha questa voce di pianto e di lamento: e intorno ad esso contasi un' antica favola. Dicono che una volta egli era donna, figliuola di Eolo l' Elleno, donzelletta che si struggeva d'amore e si disfaceva in pianto perchè le morì lo sposo Ceice di Trachinia, prole dell' astro Lucifero, di bel padre bel figliuolo; e che dipoi essendole spuntate le ali per volere divino, e mutata in uccello, andò scorrendo il mare in cerca del suo diletto, che ella per tutta la terra non avea potuto trovare.

Cherefonte. E questo è l' Alcione? Io non ne avevo mai udita la voce, che ora m' è stata nuova. Oh, mi lascia veramente un eco di pianto nell' anima! E quanto è grande questo uccello, o Socrate?

Socrate. Non molto; ma molto onore ebbe dagli Dei per l' amore che ella portò al marito: chè, per farle fare il nido, il mondo reca alcuni giorni, detti alcionii, placidi e sereni in mezzo del verno: ed oggi è uno di quei giorni. Non vedi come è sereno il cielo, ed il mare tranquillo e cheto, che pare uno specchio?

Cherefonte. Ben dici: Ei pare che oggi sia un giorno alcio-

nio, e ieri fu uno simile. Ma deh, per gli Dei, o Socrate, come mai si può credere agli antichi, che una volta gli uccelli diventavano donne, e le donne uccelli? Cotesta è una cosa che pare del tutto impossibile.

Socrate. O mio Cherefonte, delle cose possibili e delle impossibili noi siamo giudici di assai corta veduta. Noi giudichiamo secondo la potenza umana, la quale è ignorante, infedele, cieca, però molte cose facili ci paiono difficili, molte riuscibili ci paiono non riuscibili, sia per inesperienza, sia per fanciullezza di mente: perchè fanciullo a me pare ogni uomo, per vecchio che ei sia, essendo assai breve il tempo della vita verso l'eternità. E come, o caro mio, non conoscendo la potenza degli Dei e dei Geni, potremmo noi dire quale cosa di queste è possibile, e quale impossibile? Vedesti, o Cherefonte, che tempesta fu l'altr'ieri? Fa terrore pure a ricordare quei lampi, quei tuoni, quella gran furia di vento: pareva dovesse subissare il mondo. Indi a poco si messe un sereno mirabile, che dura anche oggi. Ora quale cosa credi tu sia maggiore e più difficile, tramutare in tanta serenità quel terribil turbine e quella gran procella, e ricondurre la tranquillità su tutta la terra, o trasformare l'aspetto d'una donna in un uccello? Anche i nostri fanciulli, che imparano a plasticare, quando pigliano in mano cera o creta, formano e trasformano facilmente la stessa massa in varie figure secondo i loro capricci. Ad un Dio che ha forze grandi e non punto comparabili alle nostre, tutte queste cose sono facili ed agevoli. Ma orsù, sapresti dirmi di quanto credi che tutto il cielo sia maggiore di te?

Cherefonte. E chi tra gli uomini, o Socrate, potria conoscere questo, e risponderti? Non è cosa neppur da parlarne.

Socrate. Ebbene, guardiamo un po' tra uomo ed uomo alcune grandi disorbitanze di potenza e d'impotenza. L'età virile in paragone de' bambini di cinque o dieci giorni, presenta una maravigliosa differenza di potenza e d'impotenza in quasi tutte le azioni della vita, per tutto ciò che si fa con le mani industriose, e ciò che si opera col corpo e con l'anima. Quelle tenere creaturine non potrebbero giungere neppure a pensarlo. E la forza d'un solo uomo fatto è smisuratamente grande a petto alla loro: uno solo varrebbe più di migliaia e migliaia di

essi: perchè in quell'età gli uomini sono per natura bisognosi di tutto e debolissimi. Essendo dunque tanta differenza tra uomo e uomo, immaginiamo un po' quanto maggiore della nostra apparirebbe la potenza di tutto il cielo a chi giungesse a mirarla. Però a molti parrà probabilo che di quanto il mondo vince in grandezza Socrate e Cherefonte, di tanto la sua potenza, la sua sapienza, la sua intelligenza è maggiore della nostra. A te, a me, ed a molti altri come noi, molte cose sono difficili, che ad altri sono facili: infatti il sonare per chi non l'ha imparato, il leggere e lo scrivere per chi non sa di lettera, è più impossibile, mentre dura l'ignoranza, che il far degli uccelli donne, o delle donne uccelli. La natura depone nel favo un animaletto senza piedi e senz'ali, poi gli scioglie i piedi, gli mette le ali, lo dipinge di vari e bei colori, e ne fa l'ape, ingegnosa artefice del divino mèle: e dalle uova che sono mute ed inanimate ella forma tante specie di animali e volatili, e terrestri, ed aquatici, adoperando, come si dice, le sacre arti del grand'etere. Essendo adunque grande la potenza degl' immortali, noi che siamo mortali e pusilli, e non possiamo conoscere nè le cose grandi nè le piccole, o neppure quelle che accadono a noi stessi, noi non potremmo dire niente di certo nè degli alcioni, nè do' rosignoli. Ma questa bella favola, come ce la raccontarono i padri nostri, così io la racconterò ai miei figliuoli, o uccello che canti con melodiosa voce di pianto: e con le donne mie Santippe e Mirto io loderò la tua pietà, e l'affetto che avesti a tuo marito, e dirò ancora quale onore te ne diedero gli Dei. E tu farai anche il simigliante, o Cherefonte?

Cherefonte. Conviene farlo, o Socrate: e quel che tu hai detto è bel consiglio di virtù per le mogli e pe' mariti.

Socrate. Salutiamo adunque l'alcione: chè ormai è tempo di tornar dal Falero in città.

Cherefonte. Facciamo come ti piace.

VII.

PROMETEO,

o

IL CAUCASO.

Mercurio, Vulcano, Prometeo.

Mercurio. Ecco, o Vulcano, il Caucaso, dove dobbiamo inchiodare questo sventurato Titano. Andiamo guardando se v'è qualche rupe acconcia, qualche balza nuda di neve, per fermarvi salde le catene, e sospenderlo alla vista di tutti.

Vulcano. Andiam guardando, o Mercurio: non conviene crocifiggerlo in luogo basso e vicino alla terra, chè gli uomini da lui formati verrebbero ad aiutarlo: nè troppo in cima, chè non saria veduto da quei di giù. Se ti pare, qui è una giusta altezza, su questo precipizio potrà esser crocifisso: stenderà una mano a questa rupe, ed un'altra a questa dirimpetto.

Mercurio. Ben dici: queste rocce son brulle, inaccessibili da ogni parte, ed alquanto pendenti; e nella rupe c'è appena questo poco di sporto, dove poggiare le punte de'piedi: per croce non troveremmo di meglio. Non indugiamo, o Prometeo: monta, ed accónciati ad essere affisso al monte.

Prometeo. Almeno voi, o Vulcano, o Mercurio, abbiate pietà di me sventurato immeritamente.

Mercurio. Vuoi che abbiamo pietà di te, o Prometeo, affinchè siamo crocifissi noi in vece tua, per aver trasgredito ad un comando? Ti pare egli che sul Caucaso non ci sia luogo per inchiodarvi due altri? Via, stendi la mano destra, e tu, o Vulcano, legala, fermala ad un chiodo, mena di forza il martello. Dammi l'altra: stia salda anche questa. Ora va bene. Tosto discenderà l'aquila a roderti il fegato, e così avrai tutta la ricompensa delle tue ingegnose invenzioni.

Prometeo. O Saturno, o Giapeto, o Terra madre mia, mirate che soffro io infelice, che non ho fatto alcun male.

Mercurio. Non hai fatto alcun male, o Prometeo? Primamente quando avevi l'uffizio di spartire le carni, facesti parti ingiuste e l'inganno di serbare il meglio per te, e di mettere innanzi a Giove *ossa nascoste sotto bianco grasso.* Mi ricorda che Esiodo ha detto così. Dipoi hai formati gli uomini, maliziosissimi animali, specialmente le donne. Infine hai rubato il fuoco, possessione preziosissima degli Dei, e l'hai dato agli uomini. Hai fatti questi gran mali, e dici che sei incatenato senza veruna colpa?

Prometeo. Pare, o Mercurio, che anche tu, come dice il poeta, *incolpi un incolpabile:* che mi accusi di tali cose per le quali, se vi fosse una giustizia, io sarei giudicato degno d'essere nutrito dal pubblico nel Pritaneo. Se tu avessi tempo, io vorrei chiarirti come son false queste accuse, e dimostrarti come Giove è ingiusto verso di me. E tu che sei sì bel parlatore e difensore di cause, difenderai poi anche questa, sì, dirai che ha fatto un giudizio giusto, a mettermi in croce presso queste porte Caspie, sul Caucaso, e farmi miserando spettacolo a tutti gli Sciti.

Mercurio. Troppo tardi, o Prometeo, vuoi appellarne, e senza pro: ma di' pure; tanto è, io debbo rimaner qui finchè non discenda l'aquila a conciarti il fegato; mi piace d'impiegar questo tempo a udir ragionare un sofista sì scaltrito come se' tu.

Prometeo. Parla tu primo, o Mercurio: fammi un'accusa gagliarda, e non tralasciar mezzo per difendere tuo padre. E te, o Vulcano, io prendo a mio giudice.

Vulcano. Giudice? altro! io sarò tuo accusatore. Tu mi rubasti il fuoco, e mi lasciasti fredda la fucina.

Prometeo. Bene: dividerete l'accusa: tu parlerai di questo rubamento: e Mercurio m'accuserà d'avere formati gli uomini, e male spartite le carni. Tutti e due siete valenti, e vi sta bene la lingua in bocca.

Vulcano. Mercurio parlerà anche per me: cose di tribunali non ne so io, di fucina sì, te ne direi quante ne vuoi: egli è oratore, e di queste cause ne ha avute per mano.

Prometeo. Non avrei mai creduto che Mercurio volesse parlar di furto, ed accusar me di ciò che è arte sua ancora.

Ma so anche di questo, o figliuolo di Maia, vuoi incaricarti, comincia l'accusa.

Mercurio. Veramente, o Prometeo, ci vuole un lungo discorrere e un gran meditare su quello che tu hai fatto! Non basta esporre in due parole le colpe tue? Quando ti fu commesso lo spartir delle carni, serbasti il miglior boccone per te, ed ingannasti il tuo signore: formasti gli uomini, quando non ce n'era necessità: rubasti il fuoco a noi, e lo portasti a loro. Parmi, o caro mio, che non vuoi capirla, che dopo tutto questo, Giove t'ha usato clemenza assai. Se tu negassi di aver fatte queste cose, dovrei sciorinare una lunga diceria per convincerti reo, e chiarir tutto il vero, punto per punto: ma tu dici di avere spartite le carni a questo modo, di aver fatta la invenzione degli uomini, e di aver rubato il fuoco, io dunque ho finita l'accusa: se dicessi più, sarebbero inezie.

Prometeo. E inezie sono tutte, come tosto vedremo. E giacchè dici che queste accuse bastano, io tenterò, come posso, di purgarmi di queste colpe: e prima comincerò da quella delle carni. Giuro al cielo, che a parlar di questo, ho vergogna io per Giove; il quale è d'animo così gretto, è così ghiotto, che per un ossicino trovato nella sua porzione, manda alla croce un dio antico come me, senza ricordare che ho combattuto per lui, e senza pensare qual era infine la cagione di tanto sdegno. I fanciulli fanno il broncio e si corrucciano quando non hanno la parte più grossa. Queste burle, o Mercurio, questi dispettuzzi che si suol fare nei conviti, non bisogna tenerli a mente, anzi le offese stesse stimarle scherzi, e lasciarne lo sdegno nel banchetto. Serbar l'astio, nutrir l'odio sino al dimani, e non dimenticare l'offesa, non è da iddio, nè da re. Se dai banchetti si bandiscono cotali piacenterie, e le burle, ed i motti, e le occhiate, e le risate, non vi resta che l'ubbriachezza, la sazietà, il silenzio, cose triste e noiose, e sconvenienti ad un banchetto. Io non potevo mai credere che Giove se ne ricorderebbe il dimani, che se ne sdegnerebbe tanto, che si terrebbe gravemente offeso ch'io nello spartire le carni feci uno scherzo per provare se egli sapesse scegliere la porzione migliore. Ma poni, o Mercurio, un caso più grave, che invece di dare a Giove la porzione più

piccola, non gliene avessi data affatto, doveva egli per questo rimescolare cielo e terra, pensaro a catene, a croci, al Caucaso, mandare giù aquile a straziarmi il fegato? Queste furie dimostrano un animo gretto ed ignobile, di poca conoscenza, o facile a sdegnarsi per nulla. E che avrebbe fatto egli se avesse perduto un bue, quando per un ciccioletto di carne si corruccia tanto? Con quanta maggior temperanza si conducono gli uomini in questi casi: eppure dovrebbero essere corrivi allo sdegno più degli Dei! Nessuno di essi farebbe crocifiggere il cuoco, che lessando le carni, avesse intinto il dito nel brodo, e leccatoselo, o spiccato un pezzo dell' arrosto, l'avesse ingoiato. L' è colpa che s' assolve cotesta: o pure uno stizzoso ti daria un cazzotto, una ceffata: ma nessuno mai tra gli uomini saria messo in croce per sì lieve cagione. E questo è il mio delitto delle carni: io ho vergogna a scolparmene, ma è maggior vergogna a Giove l' accusarmene.

Vengo ora a parlare della formazione degli uomini. Questa accusa, o Mercurio, ha due parti; ed io non so di che più m' incolpate, o che gli uomini non dovevano esistere affatto, ed era meglio che rimanevano terra inerte ed informe; o pure che dovevano esser fatti, ma di forma e d' aspetto diversi da quel che sono. Io parlerò dell' una cosa e dell' altra: e primamente mi sforzerò dimostrare, che gli Dei non hanno avuto alcun male che gli uomini son venuti alla vita; e dipoi che ne hanno avuto bene, ed utile molto maggiore che se la terra fosse rimasta deserta e senza uomini. In principio (e mi fo dal principio per chiarire più facilmente ch' io non feci novità nocevole e pericolosa quando formai gli uomini) v' era la sola specie divina e abitatrice del cielo; la terra era una cosa selvaggia ed informe, tutta ispida di foreste dove non penetrava il giorno, e non aveva altari nè templi degli Dei: chè dov' erano allora le statue, i simulacri, e gli altri monumenti che or si veggono per ogni parte, e con tanto onore venerati? Io, che sempre ripenso al bene comune, e considero come accrescere la gloria degli Dei, dando novelle bellezze al mondo, io pensai che saria cosa buona prendere un po' di creta, e comporne alcuni animali dando loro una forma simile alla nostra; perchè io credetti che saria mancata sempre qualche cosa alla

divinità, se non ci fosse stato un essere a cui ella paragonarsi, e così sentire quant'ella è più beata: però volli che quest'essere fosse mortale, ma pieno d'industria, di senno, e di sentimento del bene. Laonde, come dicono i poeti, *mescendo terra ed acqua*, e fattone una poltiglia, feci gli uomini: e chiamai Minerva per aiutarmi nell'opera. Questo è il mio gran peccato verso gli Dei. Vedi che danno ho recato loro a fare di creta alcuni animali, e a dare il moto a cosa fino allora immota. Pare che gli Dei abbiano perduto un pezzo della loro deità dacchè sulla terra ci sono animali che pur muoiono: e Giove se ne sdegna, come se gli Dei fossero rabbassati per la nascita degli uomini: e forse teme che questi non si rivoltino contro di lui, e non portino guerra agli Dei, come i giganti. Ma voi non aveste mai offesa da me, o Mercurio, nè dalle mie fatture, e tu il sai: o dimmene anche una sola piccolissima, ed io mi tacerò, ed avrò meritato questa pena che voi mi fate patire. Il bene che io ho fatto agli Dei per mezzo di essi, vedilo, getta uno sguardo su la terra non più squallida ed orrida, ma abbellita di città, di campi coltivati, di alberi fruttiferi; vedi il mare coperto di navi, le isole abitate, altari, sacrifizi, templi, solennità in ogni parte, *piene di Giove tutte le vie, piene tutte le piazze*. Se io li avessi formati per sola utilità mia, per esserne signore io, sarei un furfante ed un avaro; ma io mi sono travagliato pel vostro bene comune: in tutti i luoghi ci sono templi di Giove, di Apollo, di Giunone, di te, o Mercurio, e di Prometeo no. Io dunque pensare a me solo? io tradire il comun bene? io rabbassare gli altri? Considera meco un po', o Mercurio, se puoi immaginare un bene che non abbia spettatori, una possessione, una fattura che nessuno debba mai vedere nè lodare, e che pure sia piacevole e gradita a chi la possiede. Che vo' dire con questo? che non essendovi gli uomini, la bellezza dell'universo saria senza spettatori; e noi saremmo ricchi d'una ricchezza che nessuno ammirerebbe, e che neppure agli occhi nostri avrebbe pregio, perchè non potremmo paragonarla ad una inferiore; non comprenderemmo che beatitudine noi godiamo, perchè non vedremmo altri privi di quello abbiamo noi: così il grande non si terrebbe grande se non si misurasse col piccolo. E voi che dovreste onorarmi

per questo benefizio che ho renduto a tutti, voi mi avete messo in croce, e mi date questo merito per l'opera ch'io pensai di fare. Ma ci ha de' ribaldi tra loro, tu mi dirai, ma fanno adulterii, si sgozzano nelle guerre, sforzano le sorelle, insidiano alla vita dei genitori. E fra noi non si fanno assai di queste cose? però dobbiamo accusare il cielo e la terra che ci han data l'esistenza? Forse mi dirai, che per aver cura degli uomini è necessità che sofferiamo la noia di molte faccende. Dunque così anche il pastore si lamenterà di avere la greggia, perchè è necessità che ne abbia cura. Questa fatica è una dolcezza; questo pensiero non è senza diletto, perchè ci dà un'occupazione. Che faremmo noi se non avessimo a pensare a nulla? Ce la passeremmo così in ozio a bere il nèttare, a riempirci d'ambrosia, senza far niente. Ma il maggior mio dispetto è che voi, i quali mi biasimate di aver formati gli uomini, e massimamonte le donne, vi innamorate di esse, e non cessate di scender sulla terra divenendo ora tori, ora satiri e cigni, e non disdegnate di generar Dei con esse. Ma si doveva, forse dirai, formare gli uomini, sì, ma d'altra forma, e non simili a noi. E quale altro esempio migliore di questo io poteva propormi, e del quale io conosceva l'altissima bellezza? Conveniva forse che l'uomo fosse un animale stupido, feroce, e salvatico? E come avrebbe fatto sacrifizi agli Dei, e renduti altri onori a voi, se egli non fosse stato quale egli è? Eppure quando vi offrono le ecatombe, voi non le rifiutate, ancorchè doveste andare sino all'Oceano, *agl' incolpabili Etiopi*. E chi vi ha procacciati questi onori e questi sacrifici, voi l'avete messo in croce. Ma basti questo intorno agli uomini, passiamo ora a parlare del fuoco, a quel bruttissimo delitto che voi m'apponete.

Deh, per gli Dei, non t'incresca di rispondermi: Avete perduto voi qualche parte del fuoco, dacchè l'hanno anche gli uomini? No, certamente: perchè tale è la natura di questa cosa, che la non diminuisce, se ne dai, chè fuoco accende fuoco, e non si spegne. È dunque schietta invidia la vostra di non volerne dare a chi ne ha bisogno, quando voi non ne avete danno. Eppure voi che siete Dei, dovreste essere buoni, generosi, e lontanissimi da invidia. Se vi avessi imbolato anche tutto il fuoco e portatolo sulla terra, senza lasciarvene pure una scintilla,

io non vi avrei fatto gran danno, perchè esso non vi è utile a niente, voi non avete freddo, non vi cocete l'ambrosia, non avete bisogno di lume artificiale. Gli uomini per contrario non possono farne senza, ne usano a molte loro necessità, e specialmente pe' sacrifizi, per profumare le vie con l'odor delle carni e degli incensi, per bruciar le cosce delle vittime su gli altari. Ma io vedo che a voi piace il fumo, e ve ne fate le satolle grandi, quando l'odor delle carni sale sino al cielo *tra vortici di fumo*. Di che mi biasimate adunque, di quel che tanto vi piace? io non so come non avete proibito anche al sole di risplendere sugli uomini, quantunque il suo fuoco sia più divino ed ardente. O biasimate anche lui, che sparge così e diffonde la roba nostra? Ho detto. Voi, o Mercurio e Vulcano, se vi pare che ho detto male, confutatemi, ribadite pure l'accusa, ed io vi risponderò in mia difesa.

Mercurio. Non è facile, o Prometeo, contendere con un sì valente sofista. Ma buon per te che Giove non t'ha udito. Ti so dire che invece d'uno ti manderia sedici avoltoi a stracciarti le viscere, perchè facendo vista di difendere te, hai accusato lui acerbamente. Ma mi fa maraviglia che un profeta come te non hai preveduto questa tua pena.

Prometeo. I' lo sapeva, o Mercurio, e so ancora che ne sarò liberato: e già un Tebano verrà tra breve, un tuo fratello, e saetterà l'aquila che tu dici che sta per discendere.

Mercurio. Così fosse, o Prometeo! Io vorrei vederti già disciolto, al comune banchetto con noi, purchè tu non faccia lo scalco.

Prometeo. Sta certo: tornerò al banchetto vostro, e Giove mi discioglierà per compensarmi di un gran benefizio.

Mercurio. E quale? dimmelo.

Prometeo. Conosci Teti, o Mercurio? Ma non bisogna dirlo, è meglio serbare il segreto, affinchè sia prezzo e riscatto della mia condanna.

Mercurio. E serbalo, o Titano, se è meglio così. Noi andiamo via, o Vulcano, chè già l'aquila si appressa. Soffri da forte: oh, fosse già qui quell'arciero tebano, e ti togliesse allo strazio di questo uccello!

VIII.

DIALOGHI DEGLI DEI.

1.

Prometeo e Giove.

Prometeo. Scioglimi, o Giove, che già ho patito assai.

Giove. Sciogliertì? Tu avresti meritato catene più pesanti, e tutto il Caucaso sovra il capo, e sedici avoltoi non pure a roderti il fegato ma a scavarti gli occhi, perchè ci formasti quei begli animali che son gli uomini, e rubasti il fuoco, e facesti le donne. E dell'inganno fatto a me nello spartir delle carni, mettendomi innanzi alcune ossa coverte di grasso, e serbando il migliore boccone per te, che debbo dire?

Prometeo. E non basta ancora la pena che ho sofferta, da tanto tempo inchiodato sul Caucaso, nutrire del mio fegato la crudele aquila divoratrice?

Giove. Cotesto è niente verso di quello che tu devi patire.

Prometeo. Se mi sciogliérai, io ti darò una ricompensa, o Giove; ti avviserò di cosa molto importante.

Giove. M'inganni tu, o Prometeo?

Prometeo. Ed a che pro? Tu ora conosci dove è il Caucaso, e non hai bisogno di catene se trovi che t'ho ordita qualche astuzia.

Giove. Dimmi prima la cosa importante che mi sarà di ricompensa.

Prometeo. Se ti dico dove vai ora, mi darai fede nelle altre cose ch'io ti profeterò?

Giove. E perchè no?

Prometeo. Vai da Teti, per giacerti con lei.

Giove. Sì, l'hai detto. Ma che sarà dipoi? perchè parmi che tu dica qualcosa di vero.

Prometeo. Non mescolarti affatto con la Nereide, o Giove. Chè se ella concepirà di te, il figliuolo che nascerà farà a te quel tu facesti a Saturno.

Giove. Vuoi dire, che mi torrà la signoria?

Prometeo. Non sia mai; o Giove. Ma se ti mescoli con lei, questo pericolo ti minaccia.

Giove. Dunque Teti si stia pe' fatti suoi. Per questo che mi hai detto, Vulcano ti sciolga.

2.

Amore e Giove.

Amore. Se ho errato in qualche cosa, o Giove, perdonami, che i' sono ancora un fanciullo e senza giudizio.

Giove. Tu fanciullo, o Amore, che sei più antico assai di Giapeto? Forse perchè non hai barba e capelli bianchi, però vuoi passare per bimbo, vecchio e malizioso che sei?

Amore. E che grande offesa t' ha fatto questo vecchio, come tu di', che vuoi incatenarmi?

Giove. Vedi, o furfante, se è piccola offesa: ti fai giuoco di me, non c' è cosa che non mi hai fatto divenire, satiro, toro, cigno, oro, aquila: di me non hai fatto innamorar mai alcuna, non mi sono mai accorto di piacere a nessuna donna: ma mi è forza usare astuzie con esse, e nascondermi: ed esse amano il toro o il cigno, ma se vedesser me, morrebbono di paura.

Amore. Con ragione: chè elle sono mortali, e non sostengono la tua vista.

Giove. E come va che Apollo è amato da Branco e da Jacinto?

Amore. Ma Dafne lo fuggiva, quantunque bel giovane, con bella chioma, e sbarbatello. Se vuoi essere amato non iscuoter l' egida, non portare la folgore, acconciati il viso più dolce che puoi, fa di parer delicato e leggiadro; spártiti in su la fronte i ricciuti capelli, e su ponvi la mitra, vèstiti di

porpora, mettiti scarpette ricamate d'oro, componi i passi a suono di flauto e di timpani, e vedrai che verranno dietro a te più donne, che non Menadi a Bacco.

Giove. Bah! non vorrei far questo per essere amato.

Amore. Dunque, o Giove, lascia d'amare: questo è più facile.

Giove. No; voglio amare, ma senza tante brighe. A questo patto ti lascio un'altra volta.

3.

Giove e Mercurio.

Giove. La bella figliuola d'Inaco, la conosci, o Mercurio?

Mercurio. Sì: vuoi dire Io.

Giove. Ella non è più fanciulla, ma giovenca.

Mercurio. Oh peccato! E come fu trasmutata?

Giove. Per gelosia Giunone la trasmutò. Ed un altro gran male ha macchinato contro quella misera: le ha dato a custode un boaro che ha molti occhi, ed è detto Argo; il quale fa pascer la giovenca, ed ei non dorme mai.

Mercurio. Che dunque si dee fare?

Giove. Vola giù nella selva Nemea dove è Argo bifolco, ed uccidilo: mena Io per mare in Egitto, e falla Iside: e d'indi innanzi ella sia Dea a quelle genti, e faccia crescere il Nilo, e mandi i venti, e salvi i naviganti.

4.

Giove e Ganimede.

Giove. Su via, o Ganimede, giacchè siamo arrivati qui, dammi ora un bacio: vedi che io non ho più il rostro ricurvo, nè gli unghioni, nè le ali, nè sono uccello come ti parevo.

Ganimede. O uomo, non eri tu aquila testè, che volando mi ciuffasti in mezzo al gregge? Come ti sono scomparite quelle ali, e sei divenuto un altro?

Giove. I' non sono nè uomo, nè aquila, o fanciullo; ma il re di tutti gli Dei, che per poco tempo mi son trasformato.

Ganimede. Che dici? se' tu Pane? E come non hai la sampogna, nè le corna, nè le cosce pelose?

Giove. Solo quel dio tu conosci?

Ganimede. Sì: e noi gli sacrifichiamo un caprone che ha le più grosse coglie, e proprio innanzi alla spelonca dove egli abita. Tu mi pari che sei un ruba-fanciulli.

Giove. Dimmi: e di Giove non udisti mai il nome, non vedesti mai l'ara sul Gargaro? di colui che piove, che tuona, che fa i lampi?

Ganimede. Tu se' colui che testè fece cader tanta grandine, che abiti in su in cielo, come dicono, che fai quei rumori, ed a cui il babbo sacrificò un ariete! E che male t'ho fatto io, o re degli Dei, che mi hai rapito? Ah! forse i lupi mi sbraneranno le pecore, che sono tutte sbrancate.

Giove. E pensi ancora alle pecore, or che sei immortale, e starai sempre qui con noi?

Ganimede. Che dici mai? E non mi poserai sull'Ida oggi stesso?

Giove. No: chè invano mi sarei tramutato di dio in aquila.

Ganimede. Oh, il babbo mi anderà cercando, e si sdegnerà non trovandomi: ed infine io sarò battuto per avere abbandonata la greggia.

Giove. E dove ti vedrà egli?

Ganimede. No, no: i' voglio babbo mio. Se mi lasci andare, io ti prometto che ei ti sacrificherà un altro ariete per mio riscatto. N'abbiamo uno dî tre anni, così grande, che guida esso la greggia.

Giove. Che fanciullo semplice ed innocente! e parmi ancora troppo fanciullo! Ma, o Ganimede, lascia stare tutte coteste cose, e scòrdati della greggia e dell'Ida. Tu che già sei uno de' celesti, farai gran bene di qui ed al tuo babbo ed alla patria tua: ed invece del cacio e del latte, gusterai l'ambrosia, e berai il nèttare, e verserai bere a noi altri. E la più bella

cosa è che tu non sarai più uomo, ma immortale: ed io farò risplendere bellissima la tua stella; e infine tu sarai beato.

Ganimede. E se vorrò giocare, chi giocherà con me? Sull' Ida eravam tanti compagni.

Giove. Anche qui avrai un compagno, che, vedilo, è Amore, e giocherete insieme a dadi. Però fà cuore, stà lieto, e non pensare alle cose di laggiù.

Ganimede. E che mi farete fare? avete bisogno d'un pastore anche qui?

Giove. No; tu mi mescerai, avrai cura del nèttare, e d'apparecchiare il convito.

Ganimede. Questo non m'è difficile; chè io so come si versa il latte, e come si serve nella tazza d'ellera.

Giove. E rieccolo al latte: egli crede di servire agli uomini. Qui è il cielo, e t'ho detto che noi beviamo il nèttare.

Ganimede. Ed è più dolce del latte, o Giove?

Giove. Lo saprai or ora; e quando l'avrai gustato, non desidererai più il latte.

Ganimede. E dove dormirò la notte? forse col mio compagno Amore?

Giove. No; i' per questo t'ho rapito, per farti dormire con me.

Ganimede. Ah, non potresti star solo, e però hai piacere di dormire con me.

Giove. Sì: e poi tu se' sì vago, o Ganimede, se' sì bello!

Ganimede. E che ti fa la bellezza pel sonno?

Giove. Gli dà maggior dolcezza, lo fa venir più soave.

Ganimede. Eppure il babbo si dispiaceva quand'io mi corcavo con lui, e la mattina contava che io lo svegliavo rivoltandomi, dando calci, e parlando nel sonno: onde spesso mi mandava a dormir con la mamma. Or vedi, se tu dici di avermi rapito per questo, di ripormi in terra: se no, tu starai svegliato, chè io ti molesterò continuamente rivoltandomi.

Giove. Questo sarà il più gran piacere che mi darai, se io veglierò con te baciandoti spesso ed abbracciando.

Ganimede. Te lo vedrai tu: io dormirò, io, e tu bacerai.

Giove. Vedremo allora il da fare. Ora, o Mercurio, menalo teco, e fattagli bere l'immortalità, riconducilo a noi coppiere, che abbia prima imparato come si deve porger la tazza.

5.

Giunone e Giove.

Giunone. Dacchè, o Giove, menasti qui quel garzonetto frigio che rapisti dall' Ida, non ti dái più pensiero di me.

Giove. E già t' ingelosisci, o Giunone, anche di lui sì semplice ed innocentissimo? Io ti credevo acerba alle sole donne che s' impacciano con me.

Giunone. Sta male e sconviene a te, che sei signore di tutti gli Dei, lasciar me tua legittima moglie, e discendere su la terra a trescar con le donne, divenendo ed oro, e satiro, e toro. Almeno quelle tue pratiche rimangono in terra: ma questo fanciullo Ideo l' hai rapito, o fortissimo degli Dei, ce l' hai messo in casa, e proprio in capo a me sotto nome di coppiere. Forse ci mancavan coppieri, ed Ebe e Vulcano sono già vecchi ed inutili? Tu non prendi la coppa da lui, se pria non lo baci al cospetto di tutti; e quel bacio ti sa più dolce del nèttare; però spesso non hai sete, e chiedi bere; e talvolta appena assaggi, e gli ridai la tazza, e mentre egli beve, gliela ritogli, e bevi il rimanente dove il fanciullo ha attaccate le labbra, sicchè tu e bevi e baci. Ieri tu, re e padre di tutte le cose, deposta l' egida ed il fulmine, sedevi a giocare a dadi con lui, ed hai tanto di barba. Tutto questo io lo vedo, e non credere che non capisca.

Giove. Che male è, o Giunone, baciare un fanciul sì leggiadro mentre si beve; e godere insieme e del bacio e del nèttare? Se gli permettessi di baciare una volta anche te, non mi riprenderesti più che io stimo il bacio più soave del nèttare.

Giunone. Tu parli come un fanciullaio.[1] Non sarei io sì pazza da accostar le labbra a cotesto zanzero di Frigia, così molle e infemminito.

[1] *Fanciullaio.* Avrei potuto dir *pederaste*, e serbare la stessa parola del testo: ma ho voluto usare, anzi coniar questa, che parmi più conforme all' indole della lingua italiana, nella quale abbiamo altre parole simili. A chi non piace questa parola nuova, vi metta la vecchia greca, o altra, se la sa, migliore.

Gioae. Non parlar male dei fanciulli, chè questo infemminito, questo barbaro, questo zanzero, mi è più caro e desiderato.... ma via, non voglio dirtelo per non farti andare più in collera.

Giunone. Di' pure che te lo godi per far?... Ma ricòrdati quanti insulti mi fai per cotesto coppiere.

Giove. Oh lui no, ma dovevam farci mescere da Vulcano tuo figliuolo, zoppo, uscito della fucina, tutto bruciato di scintille, e che allora lascia le tanaglie? da quelle mani prendere la tazza e abbracciare intanto e baciare lui, che neppur tu, sua madre, avresti cuore di baciargli quella faccia lorda di fuliggine? Quegli era più leggiadro, non è vero? Quel coppiere conveniva assai mèglio al convito degli Dei: bisogna rimandar tosto sull' Ida Ganimede, che è sì pulitino, sì grazioso nel presentar la tazza con quelle manine di rosa, e, quel che più ti duole, che dà baci più savorosi del nèttare.

Giunone. Ora è zoppo Vulcano, e non ha mani degne da porgerti la tazza, ed è pieno di fuliggine, e l'hai a schifo vedendolo, da quando l' Ida ci ha allevato questo bel zazzerino. Prima non le vedevi queste cose: nè le scintille, nè la fucina ti facevan rivolger la faccia quand' egli ti porgeva bere.

Giove. O Giunone, tu affanni te stessa con cotesta gelosia, e niente più; e cresci l' amor mio. Se ti spiace un bel fanciullo per coppiere, abbiti il figliuol tuo. Tu, o Ganimede, a me solo porgerai la tazza, ed ogni volta mi darai due baci, uno quando me la presenterai piena, ed un altro quando la riprenderai. Che è questo? tu piangi? Non temere: chi ti vorrà punto di male, guai a lui.

6.

Giunone e Giove.

Giunone. Quest' Issione, o Giove, per che uomo lo tieni?

Giove. Dabbene, o Giunone, e convivante nostro. Non saria con noi, se fosse indegno del nostro banchetto.

Giunone. N'è indegno, perchè è un insolente, e non ci dev' essere più.

Giove. Che insolenza ha fatto? Parmi ch' io debbo saperla.

Giunone. Che altro che.... ma mi vergogno di dirlo; ha avuto un ardire troppo grande.

Giove. Ma così tu dici cosa molto più brutta che forse egli non ha tentato. Ha fatto vergogna a qualcuna? Capisco, questa sarà la turpitudine, che tu non vuoi dire.

Giunone. A me l' ha fatta, o Giove, a me proprio: e da un pezzo. Da prima io non capivo perchè egli mi guardava fiso, e sospirava, e imbambolava gli occhi, e se io beveva e rendeva la tazza a Ganimede, ei cercava bere in quella, e prendendola in mano la baciava, se la recava agli occhi, e mi guatava. Capivo poi che questi eran segni d' amore: e per molto tempo per pudore non lo dissi a te, e credevo che colui si torrebbe di quella pazzia. Ma ora che ha ardito di richiedermi d' amore, io l' ho lasciato che piangeva e mi stava gettato ai piedi, e turatemi le orecchie per non udire il suo disonesto pregare, son venuta a dirtelo. Vedi tu come punire costui.

Giove. Bravo il malvagio! a me proprio? Sino a mia moglie Giunone? Cotanto ti ha inebbriato il nèttare? Ne siam cagione noi, che fuor di misura amiamo gli uomini, e li abbiamo fatti commensali nostri. Ma pure ei sono perdonabili se bevendo quel che beviamo noi, e vedendo le bellezze celesti, che non mai videro su la terra, desiderano di goderle, e ne son presi d' amore. Amore è forza grande, e signoreggia non pure gli uomini, ma talvolta anche noi altri.

Giunone. Signoreggia te, che' ti fai guidare, menare, tirare pel naso, e lo segui dove egli vuole, e ti muti facilmente in ogni cosa secondo ei comanda, e sei una girandola, un trastullo in mano d' Amore. Ed ora intendo perchè vuoi perdonare ad Issione; una volta te ne godesti la moglie, la quale ti partorì Piritoo.

Giove. E ancora ricordi di qualche follia che ho fatto quando son disceso su la terra? Ma sai quel che penso per Issione? Non punirlo affatto nè discacciarlo dal convito, che saria una rozzezza. Ma giacchè egli è cotto d' amore, e, come tu di', piange, ed ha gran passione....

Giunone. Che, o Giove? Vuoi insultarmi anche tu?

Giove. Niente affatto: ma faremo di una nube un'immagine simile a te, e poichè sarà finita la cena, ed egli come innamorato non potrà dormire, noi gliela porteremo a letto: e così gli cesserà la smania, credendo soddisfatto il suo desiderio.

Giunone. Ah no: che muoia il temerario.

Giove. Permettilo, o Giunone. Che male puoi aver tu da una finzione, se Issione starà con una nube?

Giunone. Ma la nube parrà che sono io, e la vergogna verrà su di me per la somiglianza.

Giove. Non dir questo: chè la nube non sarà mai Giunone, nè tu la nube; solo Issione sarà ingannato.

Giunone. Ma poi, come soglion fare tutti gli sciocchi, ei forse se ne vanterà, lo conterà a tutti, dirà che si è giaciuto con Giunone, e divide il letto con Giove. Forse dirà ancora che io sono spasimata di lui, e la gente lo crederà, non sapendo che egli ha abbracciata una nube.

Giove. Dunque se ei ne dirà parola, io lo sprofonderò nell'inferno, dove legato ad una ruota, girerà con essa sempre, ed avrà pena senza posa; così pagherà il fio non dell'amore, che non è male, ma della sua iattanza.

7.

Apollo e Vulcano.

Vulcano. Hai veduto, o Apollo, il figliuolino di Maia, testè nato, come è bello, e sorride a tutti, e già mostra voler divenire un gran pezzo di bontà?

Apollo. Quel fanciullino, o Vulcano? Quel tuo gran pezzo di bontà è più vecchio di malizia, che non d'anni Giapeto.

Vulcano. Ed a chi ha potuto far male, se è nato ieri?

Apollo. Dimandane Nettuno, al quale rubò il tridente; o Marte, a cui sottrasse la spada cavandogliela dal fodero; non ti parlo di me, che mi disarmò dell'arco e delle frecce.

Vulcano. Quel bimbo ha fatto questo, se appena si regge, e sta nelle fasce?

Apollo. Lo saprai, o Vulcano, se pur ti viene vicino.

Vulcano. Mi è venuto attorno.

Apollo. Ed hai tutti gli istrumenti? Non ne hai perduto nessuno?

Vulcano. L'ho tutti, o Apollo.

Apollo. Guardali meglio.

Vulcano. Per Giove! Le tanaglie non vedo.

Apollo. Le troverai nelle fasce del fanciullo.

Vulcano. È così leggiero di mano, che ha imparato a rubare in corpo alla mamma!

Apollo. Non l'hai udito a parlare, e come ha lo scilinguagnolo spedito. Ei vuole anche render servigi a tutti. Ieri avendo sfidato Amore alla lotta, tosto lo vinse, facendogli, non so come, mancare i piedi: e mentre Venere lo lodava della vittoria e l'abbracciava, le rubò il cinto; e lo scettro a Giove, che ancor se ne ride: gli avrebbe preso anche il fulmine se non fosse grave troppo e con molto fuoco.

Vulcano. Questi è un nuovo miracolo di fanciullo.

Apollo. Ed aggiungi che è già anche musico.

Vulcano. E che pruova n'hai?

Apollo. Trovata a caso una testuggine morta, ei ne compose uno strumento. Vi adattò i manichi e li congiunse, poi vi fece i bischeri, vi pose il ponticello, e su di esso distese le corde, e sonava con tanta dolcezza, o Vulcano, e con tanta maestria, che faceva invidia anche a me, che son vecchio ceteratore. Diceva Maia che neppur la notte ei rimane in cielo, non sa trovar posa, scende sin nell'inferno certamente a rubacchiarvi qualche cosa. Ha l'ali ai piedi, ed in mano una verga di gran virtù, con la quale conduce e guida all'orco le anime dei morti.

Vulcano. Gliela diedi io come un balocco.

Apollo. Ed ei te ne ha ricompensato con le tanaglie.

Vulcano. Appunto me ne ricordi: vo a riprenderle, se, come tu di', gliele troverò nelle fasce.

8.

Vulcano e Giove.

Vulcano. Che debbo fare, o Giove? Eccomi al tuo comando, e con la scure arrotata, che ad un colpo taglieria netto un sasso.

Giove. Bene, o Vulcano: spaccami il capo in due.

Vulcano. Vuoi farmi fare una pazzia? Dimmi da senno che vuoi da me.

Giove. Questo appunto, che tu mi apra il cranio: e se non ubbidisci mi vedrai un'altra volta sdegnato. Devi dare di tutta forza, e fà presto, chè io mi sento le trafitture del parto che mi straziano il cervello.

Vulcano. Bada, o Giove, che non facciam qualche guasto; la scure è tagliente, e farà sangue: non ho le mani di Lucina io.

Giove. Dà senza paura, o Vulcano: so io quel che conviene.

Vulcano. Mi dispiace, ma darò: che posso altro, quando tu il comandi?... Ma che è? una fanciulla armata? Gran male, o Giove, avevi nel capo: a ragione eri così sdegnoso, ti stava viva sotto la meninge una tanta vergine, e tutta armata. Avevi un padiglione per capo, e nol sapevi. Ma ella balla la danza pirrica, agita lo scudo, palleggia l'asta, ed è compresa da divino furore, e quel che è più, la è molto bella, ed in breve s'è fatta adulta; ha gli occhi azzurri, che le stan bene sotto quell'elmo. O Giove, io t'ho aiutato a partorirla, in compenso dammela in isposa.

Giove. Chiedi cosa impossibile, o Vulcano: ella vuol rimaner sempre vergine. Io per me non ti dico di no.

Vulcano. Questo volevo: al resto penserò io: me la rapirò.

Giove. Se puoi, fà pure: ma ti so dire che brami cosa impossibile.

9.

Nettuno e Mercurio.

Nettuno. Si può parlar con Giove, o Mercurio?

Mercurio. No, o Nettuno.

Nettuno. Ma portagli l'ambasciata.

Mercurio. Non essere importuno, ti dico: non è tempo, ora non potresti vederlo.

Nettuno. Forse è con Giunone?

Mercurio. No: tutt'altro.

Nettuno. Capisco: Ganimede è dentro.

Mercurio. Neppure: sta indisposto un po'.

Nettuno. E come, o Mercurio? Oh, questo mi dispiace!

Mercurio. Mi vergogno a dirlo: ecco.

Nettuno. Ma non devi vergognarti con me, che ti son zio.

Mercurio. Vuoi saperlo? Ora ha partorito.

Nettuno. Partorito egli? e chi l'ha ingravidato? Dunque era maschio-femmina, e noi nol sapevamo? Ma il ventre non gli pareva cresciuto affatto.

Mercurio. Ben dici; chè ei non aveva nel ventre il feto.

Nettuno. Intendo: ha partorito dalla testa un'altra volta, come partorì Pallade: egli ha la testa che partorisce.

Mercurio. No, in una coscia ei fu gravido d'un fanciullo avuto da Semele.

Nettuno. Benissimo: costui ingravida tutto, in tutte le parti del corpo. Ma chi è Semele?

Mercurio. Una Tebana, una delle figliuole di Cadmo: ei v'ebbe che fare, e la ingravidò.

Nettuno. E poi ha partorito egli, invece di lei?

Mercurio. Appunto: e so che ti parrà nuova. Giunone (sai quanto è gelosa) andò da Semele, e con suoi inganni la persuase a chieder da Giove che l'andasse a trovare coi tuoni e coi lampi. La semplice così fece, Giove v'andò anche col fulmine, il quale bruciò la soffitta della casa, e Semele perì nel fuoco. Egli mi comandò di sparare il ventre della donna, e di portargli il feto ancora imperfetto di sette mesi; e poi ch'io

ebbi ciò fatto, egli si aprì una coscia, e ve lo chiuse per farlo giungere al punto; ed ora entrato nel terzo mese l'ha partorito, ed è sfinito dai dolori.

Nettuno. Ed ora dov'è il fanciullo?

Mercurio. L'ho portato in Nisa, e l'ho dato ad allevare alle Ninfe, e si chiama Dioniso.

Nettuno. Dunque mio fratello è padre e madre di questo Dioniso?

Mercurio. Così pare. Ma lasciami andare a portargli l'acqua per la ferita, e a far le altre faccende d'uso, chè egli è nel puerperio.

10.

Mercurio ed il Sole.

Mercurio. O Sole, Giove dice, non uscirai nè oggi, nè dimani, nè diman l'altro, ma ti rimarrai dentro, e intanto sia una sola notte lunga: onde le Ore sciolgano i cavalli, tu spegni il fuoco, e ripòsati un pezzo.

Il Sole. Tu mi porti nuova e strana ambasciata, o Mercurio. Non mi pare d'aver deviato dal corso, nè guidato il carro oltre i limiti: perchè sdegnasi egli meco, e vuol fare una notte triplice del giorno?

Mercurio. Niente di questo, nè sarà sempre così. Egli ha ora bisogno che ci sia una notte più che lunghissima.

Il Sole. Dove è? e donde ti mandò a me con questa ambasciata?

Mercurio. È in Beozia, o Sole, e stassene con la moglie di Anfitrione, della quale è innamorato fradicio.

Il Sole. E non gli basta una notte?

Mercurio. Altro! Da quel congiungimento dovrà nascere un grande e divino miracolo d'atleta; impastarlo in una notte sola è impossibile.

Il Sole. L'impasti col buon pro. Ma queste cose, o Mercurio, non accadevano quando c'era Saturno (siam fra noi, e

possiamo parlare); quegli non lasciava mai Rea sola nel letto, nè abbandonava il cielo per andare a dormire in Tebe: il giorno era giorno, e la notte misuratamente proporzionata alle stagioni: non ci eran novità e mutazioni; nè mai egli fece comunella con donne mortali. Ora per una misera femminella si deve stravolgere il mondo: i cavalli divenirmi ritrosi per ozio, la strada guastarsi per non essere battuta tre dì, ed i poveri uomini vivere nelle tenebre. Ecco frutto che godranno degli amori di Giove, star corcati ad aspettare ch'egli compia l'atleta che tu dici, ricoperti di sì lungo buio.

Mercurio. Zitto, o Sole, che non ti colga male per la lingua. Io vommene dalla Luna e dal Sonno, a dire quello che Giove m'ha commesso; alla Luna che non s'affretti di troppo; e al Sonno che non lasci gli uomini, affinchè non s'accorgano d'una notte sì lunga.

11.

Venere e la Luna.

Venere. Che si va bucinando di te, o Luna? che quando sei su la Caria fermi il cocchio per riguardare Endimione, il quale, come cacciatore, dorme allo scoperto; e che talvolta discendi a lui lasciando a mezzo il corso?

La Luna. Dimandane il figliuol tuo, o Venere: ei m'è cagione di tutto questo.

Venere. Oh che tristo! Anche a me che gli son madre quanto ne fa egli! Ora mi fa scender sull'Ida per Anchise troiano; ora sul Libano presso quel garzonetto Assiro, del quale ha fatto innamorare anche Proserpina, e m'ha tolto metà di quell'amor mio. Più volte l'ho minacciato di spezzargli l'arco e la faretra; e di spennacchiargli l'ale: e già gli diedi una sculacciata col sandalo: ei piange, dice che nol farà più, ma non guari dopo si scorda di tutto. Ma dimmi, è bello Endimione? chè così il male ha un po' di dolce.

La Luna. A me pare tutto bellissimo, o Venere, mas-

sime quando, distesa la clamide su la rupe, vi si pon sopra a giacere, avendo la mano sinistra ai dardi che gli cadono tra le dita; e la destra che in su ripiegata intorno il capo inquadra la bella faccia: e così dormendo respira un alito soave d'ambrosia. Allora io tacitamente m'avvicino, camminando su le punte dei piedi per non fare strepito e svegliarlo.... tu intendi: che debbo dirti di più? Ah, io mi sento morir d'amore.

12.

Venere ed Amore.

Venere. O figliuol mio Amore, poni mente a quel che fai. Non dico su la terra, quante pazzie persuadi agli uomini di fare contro sè stessi e contro gli altri, ma qui in cielo. Ci mostri Giove sotto varie forme, e lo trasmuti in quel che ti pare; fai discender la luna dal cielo; e talvolta costringi il Sole ad indugiarsi presso a Climene scordando il cocchio e i cavalli. A me poi ne fai sicuramente quante ne vuoi, chè io ti son madre. Ma, o temerario, anche a Rea che è sì vecchia e madre di tanti Dei, hai messo il chiodo d'un garzone frigio. Eccola ammattita per cagion tua, ha aggiogati due leoni, e facendosi seguire dai Coribanti, che son furiosi anch'essi, va su e giù scorrendo per l'Ida: ella chiama Ati a gran voci; ed i Coribanti, chi con la spada si ferisce un braccio, chi scapigliato va furiando pe' monti, chi suona col corno, chi fa rimbombare il timpano, chi strepita coi cembali; sicchè tutto l'Ida è pieno di rumori e di furori. Io temo, misera a me che ti ho partorito così gran malvagio, io temo tutto, e specialmente questo, che Rea o tornando in sè, o più impazzando, non ti faccia prendere dai Coribanti, e sbranare o gettare ai leoni. Temo, perchè ti vedo in questo pericolo.

Amore. Non temere, o mamma: i leoni con me sono mansueti, spesso mi portano sul dorso, io li afferro per la giubba, e li meno dove voglio; essi dimenan la coda, si fan mettere la mano in bocca, me la leccano, ed io me la ritraggo senza of-

fesa. Rea poi quando avria tempo di brigarsi di me, se ella pensa solo ad Ati? Ma infine che male fo io, che vi dimostro quale è il bello? Voi correte ad esso: dunque non incolpate me. Vuoi tu, o madre, non amare più? nè tu Marte, nè egli te?

Venere. Come sei tristo! come sforzi tutti! Ma ricòrdati talvolta de' miei consigli.

13.

Giove, Ercole, ed Esculapio.

Giove. Finite, o Esculapio, o Ercole, di bisticciarvi tra voi, come fanno gli uomini. Questa è una indecenza, e sconviene al banchetto degli Dei.

Ercole. E vuoi, o Giove, che questo spezial meschinello abbia un posto più onorato del mio?

Esculapio. Certamente, chè io sono da più di te.

Ercole. Ed in che? Forse perchè Giove ti fulminò per le tue ribalderie, ed ora per pietà t'ha rifatto immortale!

Esculapio. A me rimproveri il fuoco? e dimenticasti, o Ercole, che di te fu fatto un falò sull'Oeta?

Ercole. Dunque tra la vita tua e la mia non v'è differenza. Io figliuol di Giove, io tante fatiche, io tanti benefizi agli uomini, combattere e domar fiere, punire scellerati, io; e tu? Tu sei un cavaradici, un cerretano, forse buono a mettere empiastri agli ammalati, ma non hai fatto mai cosa da uomo.

Esculapio. Dici bene, chè io ti sanai le scottature, quando testè mi venisti innanzi mezzo arrostito, che ti si erano attaccate addosso e la tunica ed il fuoco. Io almeno non fui servo, come te, non filai lana in Lidia, vestito di porpora e battuto da Onfale col sandalo ricamato d'oro; io non mai venni in tanto furore da uccidere figliuoli e moglie.

Ercole. Se non cessi d'insultarmi, tosto t'accorgerai che non ti gioverà molto l'essere immortale; che t'afferro e ti sba-

tacchio col capo giù dal cielo, e te lo sfracello, che non te lo potrà sanare Peone.

Giove. Finitela, dico, e non turbate la conversazione, o ve ne scaccerò tuttadue. Contèntati, o Ercole, che Esculapio segga più sopra di te, perchè è morto prima.

14.

Mercurio ed Apollo.

Mercurio. Perchè sei mesto, o Apollo?

Apollo. O Mercurio, io sono sventurato in amore.

Mercurio. Giusta cagione di dolore è cotesta. Ma che sventura? o t'affanni ancora per Dafne?

Apollo. Ah no; piango l'amato Lacone, figliuolo di Ebalo:

Mercurio. Dì', è morto Jacinto?

Apollo. Pur troppo.

Mercurio. E chi l'ha morto, o Apollo? chi è stato sì crudele da uccidere quel vago fanciullo?

Apollo. Io stesso.

Mercurio. Tu? ma che, deliravi, o Apollo?

Apollo. Fu involontaria sventura.

Mercurio. E come? vo' udire come fu questo caso.

Apollo. Egli imparava a trarre il disco, ed io era con lui. Quello scellerato vento Zefiro da molto tempo l'amava anch'esso, ed essendone sprezzato, se ne stava pieno di mala voglia. Io, lanciai al solito, il disco in alto; e quegli soffiando dal Taigete, lo portò a cadere sul capo al fanciullo, che al colpo versò gran sangue, e subito si morì. I' mi scagliai contro Zefiro saettandolo ed inseguendolo che fuggiva, sino al monte: al fanciullo rizzammo un tumulo in Amicla, dove il disco lo colse; e del suo sangue feci nascere dalla terra un fiore, il più soave, o Mercurio, il più bello di tutti i fiori, che porta scritto il suo nome e la sua sventura. Or ti pare giusto il dolor mio?

Mercurio. Sì, o Apollo: ma tu sapevi che quell'amor tuo era mortale; onde non accorarti s'egli ora è morto.

15.

Mercurio ed Apollo.

Apollo. Or vedi, uno sciancato, un fabbro sposarne due bellissime, Venere e Carite! vedi fortuna, o Mercurio. La maraviglia è come esse patiscono a stargli vicino, massime quando lo vedono curvo sulla fucina, grondante sudore, e con la faccia tutta affumicata. Tutto che egli è così conciato, e l'abbracciano e lo baciano e ci dormono.

Mercurio. Questo fa dispetto anche a me, ed ho grande invidia a Vulcano. Coltiva la bella chioma, o Apollo, suona la cetera, poni ogni cura in farti bello; ed io posso pure affaticarmi in destrezza e in sonar la lira: quando andiamo a letto, dormiamo soli.

Apollo. Io poi son disgraziato in amore: amai due veramente, Dafne e Jacinto: Dafne m'ebbe tanto in ira che volle diventar legno, anzi che mia: Jacinto lo uccisi col disco: degli amori miei non ho che una corona.

Mercurio. Io con Venere una volta.... ma non bisogna parlarne.

Apollo. Mi ricordo, e dicono che ti partorì Ermafrodito. Ma dimmi, se lo sai, come non han gelosia Venere di Carite, e Carite di Venere?

Mercurio. Perchè, o Apollo, egli in Lenno stassi con Carite, ed in cielo con Venere. Ma costei si tiene Marte, che è il cuor suo, e si cura poco del fabbro.

Apollo. E Vulcano sa di questa tresca?

Mercurio. Sa; ma che può contro uno giovane robusto e soldato? Caglia, e fa lo scemo: ma minaccia di fabbricar certa sua rete da pescarli e prenderli sul letto.

Apollo. Non so, ma vorrei esser io preso con lei.

16.

Giunone e Latona.

Giunone. Bei figliuoli, o Latona, hai partoriti a Giove.

Latona. Non tutte, o Giunone, possiamo farli sì belli, come è Vulcano.

Giunone. Egli è zoppo sì, ma utile e valente artefice, e ci ha adornato il cielo, ed ha sposato Venere, ed è voluto bene da lei. Ma dei figliuoli tuoi, colei è una pulzellona che ha del maschio, una salvatica, che infine se n'è andata in Scizia, e tutti sanno che quivi uccide i forestieri e li mangia, imitando gli Sciti mangiauomini: Apollo poi spaccia di sapere ogni cosa, fa l'arciero, il ceteratore, il medico, il profeta, ha messe botteghe di oracoli in Delfo, in Claro, in Didimo, ed inganna chi va ad interrogarlo, rendendo risposte a due capi, che si possono prendere da ogni parte, e così sicuro di non fallire, acquista riputazione e ricchezze: i gonzi ci corrono e si fanno abbindolare, ma chi ha un po' di senno ride di questo profeta che non seppe profetare a sè stesso che egli ucciderìa col disco un suo zanzero, e saria sfuggito da Dafne, quantunque sì bel giovane e con sì bella chioma. Onde vedo che tu non sei madre di più bella prole che Niobe.

Latona. Eppure questa prole, quella salvatica ammazzaforestieri, e quel falso profeta, so che ti fan male agli occhi, quando li vedi tra gli Dei, e massime quando ella è lodata per bellezza, ed egli sonando la cetera nel convito, è meraviglia a tutti.

Giunone. Mi fai ridere, o Latona. Quella maraviglia di sonatore saria stato scorticato da Marsia, che lo vinse nella musica, se le Muse avessero voluto giudicar giusto; ma il povero Marsia soverchiato ed aggirato, morì ingiustamente: e quella tua bella vergine è così bella, che accortasi d'essere stata veduta da Atteone, e temendo che il giovane non divulgasse come ella era brutta, gli aizzò i cani addosso. Non dico poi che non farebbe la levatrice se fosse vergine.

Latona. Tu sei superba, o Giunone, perchè sei moglie di Giove e regni con lui, e però insulti sicuramente: ma come ti vorrò riveder piangere tosto che ei ti lascerà, e discenderà su la terra divenuto cigno o toro.

17.

Apollo e Mercurio.

Apollo. Perchè ridi, o Mercurio?

Mercurio. Perchè ho veduto cosa veramente da far ridere, o Apollo.

Apollo. Dimmela, e farai ridere anche me.

Mercurio. Venere è stata còlta con Marte, e Vulcano li tiene tutti e due legati.

Apollo. Come? oh, questa è piacevole.

Mercurio. Da molto tempo ei sapeva ogni cosa, e li spiava: ed avendo messa intorno al letto una rete invisibile, vassene a lavorar nella fucina. Ed ecco Marte entra di soppiatto, com'ei credeva; ma il Sole lo vede, e ne avvisa Vulcano. Poi che salgono sul letto, e sono nel più bello del giuoco; scocca la rete, e si trovano ravviluppati nelle catene, e tosto giunge Vulcano. Ella era nuda, e non aveva come nascondersi per la vergogna. Marte da prima tentò di fuggire, e sperò di spezzar quei legami: ma accortosi di non avere altro scampo, si volse alle preghiere.

Apollo. Infine li ha sciolti Vulcano?

Mercurio. Niente affatto, ma ha chiamati tutti gli Dei, e ce li ha mostrati in quell'atto dell'adulterio. Entrambi nudi, raccoccolati, legati, non ardivan levare il viso: io aveva tanto diletto a riguardare, quant'essi n'avevano avuto nel fare.

Apollo. E il fabbro non arrossiva di mostrar la sua vergogna?

Mercurio. Altro! ei stava presente, e li beffava. Io, se debbo dirti il vero, invidiavo a Marte, che non pure si era

sollazzato con una Dea tanto bellissima, ma stava legato con lei.

Apollo. E avresti sofferto d'esser legato anche così?

Mercurio. E tu no, tu, o Apollo? Vieni a vedere, t'avrò in gran concetto se a tal vista non ti verrà la stessa voglia.

18.

Giunone e Giove.

Giunone. Io mi vergognerei, o Giove, se avessi un figliuolo come il tuo, così frollato e fradicio per ubbriachezza con una mitra in capo, con un codazzo di femmine impazzate, ed ei più molle di esse, mena balli a suono di timpani, di flauti e di cetere, e a tutt'altri somiglia che a te suo padre.

Giove. Eppure questo frollato che ha la mitra e la mollezza delle donne, non solo, o Giunone, vinse la Lidia. sottomise gli abitatori del Tmolo, e domò i Traci; ma fino dall'India menando questo esercito donnesco, prese elefanti, soggiogò tutta quella regione, e strascinò prigioniero un re che per poco s'attentò di contrastargli. E tutte queste imprese egli le fece tra danze e cori, e tirsi ricoperti di edera, ubbriaco, come dici tu, ed invasato di furore divino. E se alcuno ardì di oltraggiarlo, e d'insultare alle sue feste, egli lo punì o legandolo coi tralci, o facendolo sbranar dalla madre come un cerbiatto.[1] Vedi imprese gagliarde, e non indegne di suo padre. Che se egli le fa tra scherzi e piacevolezze, nessuno può biasimarlo: specialmente se considera che faria egli sobrio, quando fa questo essendo ubbriaco?

Giunone. Parmi che tu loderai anche la vite, il vino, e le altre sue invenzioni, mentre pur vedi che fanno questi ub-

[1] Pensomi che qui si alluda alla Menade, che sbranò il figliuolo, il quale beffavasi delle feste di Bacco.

briachi barcollanti, che ingiurie dicono a tutti, e come perdono interamente il senno pel bere. Icario, a cui il primo fu dato il magliuolo, fu accoppato con le zappe da quegli stessi che bevevan con lui.

Giove. Non dire così: nè il vino nè Bacco fanno questi effetti, ma la dismisura nel bere, e il riempirsi sconvenevolmente de' vini più poderosi. Chi bevesse misuratamente, diventerebbe allegretto e festevole, ma nessuno de' compagni gli farebbe quello che Icario patì. Ma parmi che tu sei ancora gelosa, o Giunone, e ancora ti ricordi di Semele, se biasimi le più belle imprese di Bacco.

19.

Venere ed Amore.

Venere. Perchè mai, o Amore, tu che vincesti tutti gli altri Dei, Giove, Nettuno, Apollo, Rea, e me tua madre, solo Pallade non tocchi, e per lei hai la face spenta, la faretra vuota, sei senz' arco e senza dardi?

Amore. Io la temo, o madre, chè ella mi fa paura con quegli occhi cerulei e con quell' aria di maschile fierezza. Quando io vado per tender l' arco e mirare in lei, ella squassa le creste dell' elmo, ed io mi sbigottisco, e tremo, e mi cadon le saette di mano.

Venere. E Marte non era più terribile di lei? eppure lo disarmasti e lo vincesti.

Amore. Ma egli mi viene incontro da sè, e mi chiama: Pallade per contrario è sempre sospettosa: ed una volta che a caso la toccai passando, avendo in mano la face, ella mi disse: Se mi ti avvicini, giuro a Giove, con questa lancia ti passerò fuor fuora, o t' afferrerò per un piede e ti getterò nel Tartaro, o ti squarterò; e m' aggiunse molte altre minacce. Ella guarda sempre in torto, e innanzi al petto porta una figura orribile chiomata di vipere, e di quella specialmente io mi spaurisco, e fuggo quando la vedo.

Venere. Dici che temi di Pallade e della Gorgone, tu che non hai temuto il fulmine di Giove. Ma e le Muse perchè non sentono i tuoi dardi? forse anch'esse squassan le creste dell'elmo, e mostrano la Gorgone?

Amore. Le rispetto, o madre, perchè sono venerande, han sempre l'animo ai bei pensieri; e sono intese al canto: spesso mi accosto ad esse, tirato dai loro canti soavi.

Venere. Vada anche per queste perchè venerande. E Diana, perchè non la ferisci?

Amore. Perchè non posso raggiungerla, che va sempre scorrendo pe' monti: ma pure ella ha un certo amore.

Venere. E quale, o figliuolo?

Amore. Di cacciar fiere, e cervi, e cerbiatti, di seguitarli, di saettarli, ed è tutta in questo. Ma il fratel suo, tutto che valente saettatore anch'egli....

Venere. So, o figliuolo, che tu spesso l'hai saettato.

20.

IL GIUDIZIO DELLE DEE.

Giove, Mercurio, Giunone, Minerva, Venere, Paride.

Giove. O Mercurio, prendi questo pomo, và in Frigia, dal figliuolo di Priamo, che pasce i buoi sull'Ida nel Gargaro, e digli così: O Paride, Giove comanda che tu, il quale sei bello, ed intendi assai nelle cose d'amore, giudichi tra queste Dee, quale è la bellissima, ed ella in premio della vittoria si avrà il pomo. Ora potete voi stesse andare dal giudice. Non voglio esser io arbitro tra voi, perchè io vi amo egualmente, e, se fosse possibile, vorrei vedervi tutte e tre vincitrici: ma è forza dare ad una sola il premio della bellezza, e dispiacere le altre; però io non sarei buono giudice. Il giovanetto frigio, dal quale voi andate, è di sangue reale, e parente di questo Ganimede; e poi è un semplice montanaro, e nessuno lo terrebbe indegno di riguardarvi e giudicare.

Venere. Per me, o Giove, se tu ci dái anche Momo per giudice io sono pronta a presentarmegli. Oh, che potrebbe il ser appuntino appuntare a me?[1] A queste deve piacere quell'uomo.

Giunone. Neppur noi, o Venere, temiamo, ci fosse anche giudice il tuo Marte; ed accettiam, chiunque egli sia, questo Paride.

Giove. E a te che ne pare, o figliuola? che dici? Volgi la faccia, ed arrossisci? Così solete fare voi altre fanciulle: ma hai accennato di sì. Andate dunque, e le vinte non se la piglino col giudice, non si sdegnino, non facciano male al giovanetto. Ei non è possibile che siate tutte e tre belle egualmente.

Mercurio. Andiam diritto in Frigia: io vo innanzi, voi seguitemi tosto, e di buon animo: io lo conosco Paride, è un bel giovane ed affettuoso, e non ci ha chi meglio di lui diffinisca quistioni d'amore: e un'ingiustizia egli non la faria.

Venere. Assai mi piace questo che tu mi di', che abbiamo un giudice giusto. È smogliato, o ha qualche donna seco?

Mercurio. Smogliato in tutto no, o Venere.

Venere. E come?

Mercurio. Parmi che abbia seco una donnetta Idea, non bruttina, ma che sente dell'agresto e del salvatico: egli poi non n'è tanto spasimato. Ma perchè mi fai questa dimanda?

Venere. Dicevo così a caso.

Minerva. Ehi tu, tu trapassi il dovere d'ambasciatore a parlar segretamente con costei.

Mercurio. Non dicevam niente di male, o Minerva, nè contro di voi: ella mi dimandava se Paride è smogliato.

Minerva. E perchè si piglia questo pensiero ella?

Mercurio. Non so: dic'ella, che me l'ha dimandato così a caso, non a posta.

Minerva. Or di', è smogliato?

Mercurio. Non credo.

Minerva. Ed ha genio pe' combattimenti? è vago di gloria? o è tutto bovaro?

[1] Tutti sanno che Momo era un Dio motteggiatore, che trovava a ridire in tutto.

Mercurio. Il vero non so dirtelo: ma si dee credere che, giovane com'è, si troveria a menar le mani, e vorria essere il primo nelle zuffe.

Venere. Vedi ora? io non ti rimprovero nè ti sgrido che parli segreto con costei. Sdegnerebbesi ogni altra; Venere no.

Mercurio. Ella mi dimandava quasi la stessa cosa: non averlo a male nè a dispregio, se così nella semplicità le ho risposto. Ma mentre parliamo così andando, abbiamo lasciato gli astri molto indietro, e siamo quasi sopra la Frigia. Io scorgo l'Ida, e tutto il Gargaro chiaramente; e, se non m'inganno, ánche il vostro giudice Paride.

Giunone. Dov'è? io non lo discerno.

Mercurio. Qui, o Giunone, riguarda a sinistra, non su la cima del monte, ma su la costa, vedi quell'antro, quella mandra.

Giunone. Non vedo mandra.

Mercurio. Come dici? Non vedi i vitelli, lì, dove io dirizzo il dito, che escono di mezzo le pietre, e colui che scende di quel ciglione col vincastro in mano, e sforzasi di non far più sbrancare la mandra?

Giunone. Vedo ora: ed è quegli?

Mercurio. È desso. Ma poichè siamo già presso alla terra, discendiamo, se vi pare, e camminiamo, per non ispaurirlo volandogli addosso all'improvviso.

Giunone. Ben dici, e così facciamo. Ma poichè siamo discese, va innanzi, o Venere, e mostraci la via: tu devi ben conoscere la contrada, chè spesso ci sei venuta a trovare Anchise.

Venere. Io non mi sdegno per motti, o Giunone.

Mercurio. Vi guiderò io, che ho pratica dell'Ida: chè quando Giove amoreggiava quel suo garzoncello Frigio, io ci venni molte volte per suo comando a spiare il fanciullo: e quando egli era nell'aquila, io volavo con lui, e l'aiutavo a portar quel suo vago: e se ben mi ricorda, appunto da questo sasso ei lo ciuffò. Stava il fanciullo presso la greggia e fistoleggiava, Giove di dietro piombagli addosso, abbrancalo con gli artigli lievemente, e col becco tienegli la tiara sul capo, ed ei così traportato tremava, e torceva il collo per riguardarlo. Io al-

lora raccolsi la fistola, che gli era caduta per la paura. Ma ecco il vostro giudice: andiamo a fargli motto. Salve, o mandriano.

Paride. Salve anche tu, o giovanetto. Chi sei, che qui vieni a noi? E chi sono queste donne che meni? Di così belle non sogliono andare pei monti.

Mercurio. Non sono donne elle, o Paride. Tu vedi Giunone, e Minerva, e Venere, e me che sono Mercurio; e ci ha mandati Giove. Ma perchè tremi e impallidisci? Non temere: non è male alcuno. Ei comanda che tu sia giudice della bellezza loro, e ti dice: Perchè tu sei bello, e sai tutte a dentro le cose d'amore, io affido a te questo giudizio. Saprai il premio di questa lite, leggendo la scritta che è su questo pomo.

Paride. Dammi, vo' leggerla; dice: *La bella l'abbia.* E come, o potente Mercurio, potrei io, che sono mortale e boscaiuolo, esser giudice di bellezza sì maravigliosa, che neppur cape nella mente d'un mandriano? Piuttosto i delicati cittadini potriano fare questo giudizio; che io per l'arte mia potrei solo discernere tra capra e capra qual'è la più bella, e tra giovenca e giovenca. Ma queste sono tutte egualmente belle, e non so come spiccar gli occhi da una e riguardarne un'altra: non vorrei staccarmi da colei che prima mi viene veduta, ma vi rimango fiso con gli occhi e con la mente, e la mi pare bellissima; e se trapasso ad un'altra, anche questa è bella, è incantevole, come le altre che le stanno vicino: sicchè da ogni parte elle fioccano bellezze sovra di me, e vorrei come Argo aver occhi per tutto il corpo per rimirarle. Io penso che saria una bella giustizia dare a tutte il pomo. E ci è di più, che costei viene ad essere sorella e moglie a Giove, e queste gli sono figliuole. Anche per questa cagione quanto non è pericoloso il giudizio?

Mercurio. Io non so: ma non si può disubbidire al comando di Giove.

Paride. Di questa sola cosa falle persuase, o Mercurio, che le due vinte non me ne vogliano male, e credano pure che solo gli occhi hanno sbagliato.

Mercurio. Elle dicono che così faranno. Ma attendi ora a fare il giudizio.

Paride. Tenteremo: come posso altrimente? Ma prima voglio sapere se basterà riguardarle così come stanno vestite, o converrà farle spogliare per contemplarle il più accuratamente.

Mercurio. Questo sta a te che se' giudice, ordina come vuoi.

Paride. Come io voglio? Vo' vederle nude.

Mercurio. Dispogliatevi: tu rimirale: io me ne ritorno.

Giunone. Bene, o Paride: e prima io mi spoglierò affinchè tu sappi che non ho soltanto le *braccia bianche*, nè vo superba per aver *gli occhi di bue*, ma che io sono tutta quanta bella.

Paride. Spògliati anche tu, o Venere.

Minerva. Prima che si spogli, o Paride, fa che ella deponga il cinto, che è incantato, affinchè ella non ti ammalii con esso. Per altro non bisognava venir qui tutta parata ed azzimata come una cortigiana, ma mostrar nuda la propria bellezza.

Paride. Han ragione pel cinto: deponilo.

Venere. E perchè anche tu, o Minerva, non ti togli l'elmo e non mostri il capo nudo, ma scuoti le creste, ed atterrisci il giudice? O temi che non paian brutti gli occhi cilestri senza la terribilità degli sguardi?

Minerva. Eccoti tolto l'elmo.

Venere. Ed eccoti il cinto.

Giunone. Dispogliamoci.

Paride. O Giove prodigioso! o vista! o bellezza! o voluttà! o come risplende questa vergine maestosa e pudica, e veramente degna di Giove! Che dolci sguardi ha costei, che soave ed attrattivo sorriso! Ma già mi sono beato a bastanza. Deh, vogliate che io vi rimiri ad una ad una, chè ora io mi confondo, e non so che riguardare, e gli occhi mi sono attratti da tutte le parti.

Venere. Così facciamo.

Paride. Discostatevi voi due: rimani tu, o Giunone.

Giunone. Rimango io. Rimirami prima attentamente, e poi considera se anche è bello il dono che io ti farò. Se tu giudicherai che sono io la bella, o Paride, tu sarai signore di tutta l'Asia.

Paride. Io non fo questo per doni. Ma ritirati: si farà quello che è dovere. E tu, avvicinati, o Minerva.

Minerva. Eccomi a te. Se tu, o Paride, sentenzierai che la bella son io, non sarai mai vinto in battaglia, e ne uscirai sempre glorioso: io ti farò pro' guerriero, e vincitore.

Paride. Non fanno per me, o Minerva, le guerre e le battaglie: ora come vedi, tutto è pace in Frigia ed in Lidia, ed il regno di mio padre è tranquillo. Non temere però, nè sarai tenuta da meno, benchè io non giudico per doni. Ma rivèstiti, e riponti l'elmo: ho veduto a bastanza. Venga ora Venere.

Venere. Son qui a te vicino. Rimirami tutta a parte a parte, non tralasciar nulla, contempla le membra ad uno ad uno; ed ascoltami un poco, o bel giovane. Come prima io t'ho veduto così giovane e bello, che non so se in tutta Frigia ci sia uno eguale a te, io ho detto: o che bel garzone! peccato che tu non lasci queste rupi e questi sassi, e non vivi in una città, e fai appassire tanta bellezza in questo deserto! Che piaceri hai tu tra questi monti? che godono della tua bellezza i buoi? A te stava bene di tôrre una donna, non di queste rozze e salvatiche che sono sull'Ida, ma una Greca d'Argo, o di Corinto, o di Sparta, come sarebbe Elena, giovane e bella, nè punto da meno di me, e tutta amorosa. Ella se pur ti vedesse, ti dico io, lascerebbe tutto e si darebbe a te, e ti seguirebbe, e vorrebbe star sempre teco. Certamente anche tu avrai udito parlare di lei.

Paride. Niente, o Venere: ed ora con piacere t'udirei se tu me ne parlassi, e mi contassi ogni cosa.

Venere. Ella è figliuola di Leda, di quella bella, alla qualo Giove discese mutato in cigno.

Paride. E che aspetto ha ella?

Venere. Ella è bianca, perchè nata di un cigno; ella è delicata, perchè nutrita in un uovo; spesso va nuda, e si esercita nella palestra: ed è di così fina e ricercata bellezza, che fece nascere una guerra, quando ancor tenerella fu rapita da Teseo. Come prima giunse a fiorire donzella, tutti i migliori Achei vennero a cercarne le nozze, e fra tutti fu scelto Menelao, sangue de' Pelopidi. Se tu vuoi, io te la darò in moglie.

Paride. Ma come? S'ella è d'altrui.

Venere. Sei troppo giovane, e rozzo. So io come aggiustar ogni cosa.

Paride. E come? vo' saperlo anch'io.

Venere. Tu anderai in Grecia, e farai vista di viaggiare: quando sarai giunto a Sparta, Elena ti vedrà: da quel punto sarà cura mia ch'ella s'innamori di te, e ti segua.

Paride. Questo mi pare incredibile, che ella abbandoni il marito, e voglia venirsene con un barbaro, con un forestiero.

Venere. Non darti pensiero di questo. Io ho due bei figliuoli, Cupido ed Amore, e te li darò a compagni del viaggio. Amore si porrà tutto in lei, e la costringerà ad amarti; e Cupido verserà su di te tutti i suoi vezzi, e ti renderà desiderabile ed amabile: verrò io stessa in aiuto, e mi accompagneranno le Grazie: e così tutti insieme la farem persuasa.

Paride. Chi sa come questo avverrà, o Venere! Ma io già mi sento acceso di cotesta Elena, e, non so come, parmi di vederla: già navigo diritto in Grecia, e vo a Sparta, e me ne ritorno menando meco la donna. Oh quanto mi tarda che tutto questo succeda!

Venere. Ma tu non sarai amato, o Paride, se prima col tuo giudizio non mi farai conciliatrice e pronuba di queste nozze. Conviene che io ci venga vittoriosa per festeggiare le nozze e la vittoria. Tutto puoi acquistare con cotesto pomo, l'amore, la bellezza, le nozze.

Paride. Temo che dopo il giudizio non ti scorderai di me.

Venere. Vuoi ch'io tel giuri?

Paride. No; ma promettilo un'altra volta.

Venere. Io ti prometto di darti Elena in moglie, di accompagnarti a lei, e di tornare con entrambi in Ilio; io ci sarò, e farò ogni cosa per voi.

Paride. Ed Amore, e Cupido, e le Grazie le condurrai?

Venere. Non dubitare: anche il Desio e l'Imeneo io ci menerò.

Paride. A questo patto io do a te il pomo; a questo patto prendilo.

21.

Marte e Mercurio.

Marte. Hai udita, o Mercurio, la superba spampanata di Giove? Se voglio, ei dice, io collerò dal cielo una catena, e voi afferrandola e traendo di tutta forza, vi affaticherete invano, e non mi trarrete giù; ma se io pur voglio trarre in su, non solo voi, ma la terra ancora ed il mare io terrò appesi in alto. Ed il resto l'hai udito. Che egli sia più valente e più forte di ciascuno di tutti noi, io nol nego: ma superarci tutti quanti, da non poterlo vincere anche se ci mettessimo la terra ed il mare, questa è grossa, e non la credo.

Mercurio. Taci, o Marte: non è prudenza parlare così, e tirarci un male addosso per una ciancia.

Marte. E credi che io parli così con tutti? con te solo, che ti so segreto. E sai perchè mi veniva più a ridere nell'udirlo così minacciare? voglio dirtene la cagione. Mi ricordavo quando, non ha guari, Nettuno, Giunone e Pallade gli si levaron contro, e congiuraron di prenderlo, e d'incatenarlo, come ei tremava a verga a verga; ed erano tre! E se Teti impietosita di lui non gli avesse chiamato in aiuto Briareo dalle cento mani, saria stato legato con tutto il fulmine ed il tuono. Ripensavo a questo, e mi veniva il riso a quella elegante sparpagliata di parole.

Mercurio. Taci, ti replico; chè può far male a te dire, a me udire di queste cose.

22.

Pane e Mercurio.

Pane. Buon dì, o babbo Mercurio.

Mercurio. Buon dì: ma come io ti son padre?

Pane. Non sei tu il Cillenio Mercurio?

Mercurio. Sì, sono: ma come tu mi se' figliuolo?

Pane. Sono tuo bastardello, e nato d'amore.

Mercurio. Per Giove! bastardo forse di un becco e di una capra. Tu mio, se hai le corna, e cotesto naso, e la barba irsuta, e i piè forcuti e caprini, e la coda su le natiche?

Pane. Con queste ingiurie che dici a me, tu dimostri la bruttezza del figliuol tuo, o padre. Le stariano meglio a te, che sai far figliuoli di questo garbo. Che colpa ci ho io?

Mercurio. Chi tieni tu per madre? O mi sarei accozzato con una capra io?

Pane. Non una capra, ma ricòrdati bene, se mai in Arcadia facesti violenza ad una fanciulla libera. Ti mordi il dito: che cerchi? e non ricordi? La figliuola d'Icario, Penelope?

Mercurio. E perchè ella ti fece non simile a me, ma ad un caprone?

Pane. Ti dirò proprio le parole sue. Quando ella mi mandò in Arcadia, mi disse: O figliuolo, io sono tua madre Penelope Spartana; e sappi che hai per padre il dio Mercurio, prole di Maia e di Giove. Se tu hai le corna, ed i piedi forcuti, non dispiacertene; chè quando tuo padre mescolossi con me, per nascondersi, prese la simiglianza di un capro; e però tu se' venuto simile al capro.

Mercurio. Per Giove! Mi ricordo di una certa scappata. Dunque io che vo superbo per bellezza, e sono ancora imberbe, sarò chiamato tuo padre; e a mie spese farò rider la gente per sì bella figliolanza.

Pane. Io non ti fo vergogna, o padre; chè io son musico, e so sonar la siringa molto bravamente. Bacco non può far nulla senza di me, e mi ha fatto suo compagno ed agitatore del tirso, ed io gli guido i balli. Se tu vedessi le greggie mie, quante ne ho in Arcadia e sul Partenio, ne saresti assai lieto. Io sono signore di tutta Arcadia. Ultimamente pòrsi un grande aiuto agli Ateniesi, e combattei con tanto valore a Maratona, che in premio mi diedero una spelonca sotto la cittadella. Se talora vieni in Atene, vi udirai chi è Pane.

Mercurio. Dimmi, hai tolto moglie, o Pane? così mi pare che ti chiamino.

Pane. No, o padre: io son focoso, e non sarei contento di una.

Mercurio. E certamente abbranchi le capre.

Pane. Tu motteggi, io mi sollazzo con Eco, con Pite, e con tutte le Menadi di Bacco: e le mi vogliono un gran bene.

Mercurio. Sai, o figliuolo, che cosa mi farai gratissima, e che io richiedo da te?

Pane. Comanda, o padre; vediamo.

Mercurio. Vieni a me, ed abbracciami pure; ma guárdati di chiamarmi padre innanzi agli altri.

23.

Apollo e Bacco.

Apollo. E che diremo, o Bacco? che son fratelli nati d'una madre Amore, Ermafrodito, e Priapo, dissimilissimi tra loro per aspetto e per inclinazione? Uno tutto bello, e arciero, e rivestito di gran potere, è signore d'ogni cosa: l'altro è un personcino cascante, mezzo maschio, e a guardarlo non sai discernere se è garzone o donzella. Priapo ha quel del maschio anche troppo.

Bacco. Non è maraviglia, o Apollo. Non è Venere cagione di questo, ma i diversi padri che li han generati: anche da uno padre e da una madre spesso nascono chi maschio, e chi femmina, come voi due.

Apollo. Sì: ma noi siamo simili, abbiamo le stesse inclinazioni, ed ambedue trattiamo l'arco.

Bacco. Sino all'arco siete simili, o Apollo, e non più in là, chè Diana uccide forestieri in Scizia, e tu fai il profeta ed il medico.

Apollo. Credi tu che mia sorella goda a stare tra gli Sciti? Ella è deliberata, se capita qualche Greco in Tauride, di mettersi in mare e tornarsene con lui, essendole venute in orrore quelle uccisioni.

Bacco. Oh! così farà bene. Tornando a Priapo, ti dirò cosa da ridere. Non ha guari fui in Lampsaco, e passando per la città, egli mi accolse ed ospitò in casa sua, e poi che dopo il

convito ce ne andammo a letto bene alticci, in su la mezza notte si levò il prode, e.... ma mi vergogno a dirlo.

Apollo. Ti tentò, o Bacco?

Bacco. Appunto.

Apollo. E tu che facesti?

Bacco. Che altro, che riderne?

Apollo. Bene: ei non c'era da pigliarsela a male. E poi è scusabile: ti vide sì bello, e ti tentò.

Bacco. Oh per questo tenterebbe anche te, o Apollo: tu se' sì bellino e con sì bella chioma, che Priapo anche senza d'aver bevuto ti abbrancherebbe.

Apollo. Ma non m'abbrancherà no, o Bacco: chè io ho la chioma ed una buona saetta.

24.

Mercurio e Maia.

Mercurio. Ed evvi, o madre, un dio in cielo più infelice di me?

Maia. Non dir questo, o Mercurio.

Mercurio. Come non dirlo? se le faccende m'affogano, se io solo debbo affaticarmi, e non basto a tanti servigi? La mattina, come mi levo, debbo spazzar la sala del banchetto, e rifare il letto, e rassettato ogni cosa, esser pronto ai cenni di Giove, e andare su e giù per istaffetta tutto il dì portando suoi ordini: e tornato, ancor polveroso come sono, mettermi a preparare l'ambrosia. Prima che ci fosse venuto questo garzone per coppiere, anche il nèttare doveva mescerlo io. La pena maggiore è che solo io fra tutti non posso dormire la notte, e mi conviene condurre le anime a Plutone, e far da guida ai morti, e star presente al tribunale. Non bastavan le faccende del giorno, andar nelle palestre, fare il banditore nei parlamenti, insegnare ai retori: mi mancava quest'altro rompicapo de' morti. Almeno i figliuoli di Leda si danno lo scambio, e ciascun d'essi un giorno è in cielo, un giorno in inferno: io

poi ogni giorno debbo fare sempre lo stesso. I figliuoli di Alcmena e di Semele, nati di due povere donne, se la godono senza darsi un pensiero: ed io nato di Maia di Atlante, fo il servitore a loro. Ed ecco, ora ritorno da Sidone, dove il Sire mi ha mandato a vedere che faceva la figliuola di Cadmo; e senza darmi un po' di respiro, mi ha spedito di nuovo in Argo a visitar Danae: e di là, m'ha detto, passando per la Beozia, dà un'occhiata ad Antiope. Io mi sento tutto rotto e stracco: e se potessi, vorrei proprio esser venduto; come su la terra i servi di mala voglia.

Maia. Lascia questo pensiero, o figliuolo: tu se' giovanetto, e devi fare ogni servigio a tuo padre. Va ora, come egli ti ha commesso, salta in Argo, e poi in Beozia: se tardi, avrai a toccar delle busse; chè chi ama, sdegnasi per nulla.

25.

Giove ed il Sole.

Giove. Che hai fatto, o pessimo dei Titani? Hai distrutto ogni cosa sulla terra, avendo affidato il cocchio ad un giovane sventato, il quale dove fece tutto bruciare abbassandosi di troppo, e dove tutto gelare per freddo, allontanando troppo il fuoco. Ha sconvolto e guasto ogni cosa: e se io, accortomi del fatto, non lo avessi rovesciato col fulmine, non ci saria rimasta degli uomini neppur la semenza. Bel cocchiere ci mandasti a guidare il carro!

Il Sole. Errai, o Giove; ma non isdegnarti meco, se io mi lasciai svolgere alle tante preghiere del mio figliuolo. Come potevo credere che ne nascerebbe tanto male?

Giove. E non sapevi quanta cura ci vuole per questo; e come, se punto s'esce di via, il mondo va sossopra? Non conoscevi la foga dei cavalli, e come si deve rattener con forza le redini? Che se si allenta, vincono il freno subitamente: e così ne portavano costui, or a destra, or a sinistra, or indie-

tro, or innanzi, or su, or giù, dove essi volevano: ed egli non aveva modo di contenerli.

Il Sole. Sapevo tutto questo, e però stavo alla dura, e non gli volevo cedere il cocchio, ma le lagrime sue e di sua madre Climene mi vi sforzarono: e mentre io lo poneva sul cocchio lo ammonii come doveva condurlo, di quanto allentare le redini per montare in su, e poi nello scendere in giù come tenerle salde e non secondare la foga de' cavalli: e gli dissi che pericolo v'era a non carreggiar diritto. Ma egli, fanciullo che era, vedendosi sovra un seggio fiammeggiante, e da quell'altezza guardando in giù, s'atterrì, come era naturale: e i cavalli, che non sentivano la mano mia, sprezzando un fanciullo, usciron di via e fecero questa rovina. Lasciò le redini, credo per paura, e per non cadere, si teneva afferrato all'orlo del seggio. Ma ei già n'ebbe la pena, ed a me, o Giove, basta il dolore.

Giove. Basta dici, dopo che hai avuto tanto ardire? Per ora ti perdono; ma per l'avvenire, se ne fai un'altra, se ci manderai un altro cocchiere come questo invece tua, sentirai tosto quanto il fuoco del fulmine è più possente del tuo. Le sue sorelle lo seppelliscano su l'Eridano, dove egli è caduto dal carro, e versando lagrime di ambra sovra di lui, sieno mutate in pioppi. Tu raccónciati il cocchio (che vi si è rotto il timone ed una delle ruote), e séguita a carreggiare, raffrenando bene i cavalli. Ma ricòrdati di tutto questo, e sta in cervello.

26.

Apollo e Mercurio.

Apollo. Sai dirmi, o Mercurio, chi di questi due è Castore, e chi è Polluce? Io non posso discernerli.

Mercurio. Quegli che fu ieri con noi era Castore, questi è Polluce.

Apollo. E come li distingui, se ei sono simili?

Mercurio. Perchè costui, o Apollo, porta sul volto le margini delle ferite avute dagli avversarii nel pugilato, e massime di quei colpi che gli diede Bebrico Amico, quando navigavan con Giasone: l'altro non ha segno alcuno, ed è liscio di volto e senza sfregio.

Apollo. M'hai tolta una pena a dirmi questi segni; chè eglino sono simili in ogni cosa, ciascuno de'due un mezz'uovo, una stella sul capo, un dardo in mano, e va sopra un caval bianco: onde io spesso ho chiamato Castore chi era Polluce, e Polluce chi era Castore. Ma dimmi un po', perchè non sono con noi tuttadue, ma si scambiano, e ciascuno di loro un giorno è in inferno, un giorno fra noi?

Mercurio. Per l'amore che si portano come fratelli. Perchè doveva morire uno dei figliuoli di Leda, ed un altro essere immortale, però si hanno divisa l'immortalità, per goderne ambedue.

Apollo. La divisione è sciocca, o Mercurio: essi non si vedranno mai, e non ottengono quello che più desideravano: e come in fatti si vedriano se uno è fra gli Dei, uno è fra i morti? E poi io fo il profeta, Esculapio il medico, tu se' ottimo maestro nelle palestre, Diana fa la levatrice, ciascuno di noi fa un'arte utile agli Dei, o agli uomini: costoro che fanno? o debbono mangiare e bere così scioperati, essendo due pezzi di giovani?

Mercurio. No: ma hanno l'uffizio di aiutare Nettuno, andar cavalcando sul mare, e se veggono nocchieri in fortuna, posandosi sul naviglio, salvarli dal naufragio.

Apollo. Bella arte e salutare è cotesta!

IX.

DIALOGHI MARINI.

1.

Dori e Galatea.

Dori. Quel tuo bello innamorato, o Galatea, quel pastore siciliano dicono che sia impazzato di te.

Galatea. Non motteggiare, o Dori: infine è figliuol di Nettuno egli.

Dori. E che fa? fosse anche figliuol di Giove, quand'è così salvatico e peloso, e con quella gran bruttezza d'un sol occhio? Sai che gentilezza non fa bellezza.

Galatea. Quell'esser peloso e salvatico, come tu di', non lo rende brutto, ma gli dà un'aria più maschile: e quell'occhio gli sta bene in fronte, e poi non ci vedria meglio con due.

Dori. Pare, o Galatea, che tu se' più innamorata di lui, che egli di te, chè troppo lo lodi.

Galatea. Innamorata no: ma non posso patire che voi ne diciate tanto male; e mi pare che lo fate per invidia, perchè una volta che ei pascolava il gregge, vedendoci da un'altura che scherzavamo sul lido alle falde dell'Etna, dove tra il monte ed il mare si dilarga la spiaggia, a voi neppure riguardò, ma io gli parvi la più bella fra tutte, ed a me sola teneva fiso l'occhio. Questo vi cuoce: perchè è segno ch'io sono dappiù, e più degna d'amore; e voi da non essere neppure guardate.

Dori. Oh, paresti bella ad un pastore che ha un occhio, e credi di fare invidia? E che altro egli ha da lodare in te, se non che sei bianca? È usato a veder sempre cacio e latte; e tutto ciò che a questo somiglia gli pare bello. Se vuoi conoscere tu che viso hai, quando è calma, rimirati da uno scoglio nell'acqua, e vedrai non aver altro che un po' di pelle bianca

dilavata; nella quale che bellezza c'è, se non c'è un po'd'incarnato?

Galatea. Se io son dilavata, almeno ho un amante; ma voi non avete un can che vi voglia bene, nè pastore, nè marinaio, nè nocchiero. Ma Polifemo fra le altre cose è anche musico.

Dori. Zitto, o Galatea; l'udimmo cantare quando testè venne a farti la serenata. O Venere cara, pareva un asino che ragghiava. E che sorte di cetera aveva egli? Un teschio di cervo scarnato: le corna eran le braccia della cetera: ei le aveva congiunte, vi aveva messe le corde, e senza tirarle coi bischeri, vi sonava e vi cantava rozzo e scordato: ei muggiva ad un tuono, e il colascione rispondeva a un altro: e noi non potevamo tener le risa all'udire quel rantolo amoroso. Neppure Eco, che è si ciarliera, voleva rispondere a quel gorgogliare, e vergognavasi di parer imitatrice di così aspra e ridicola canzone. Il zerbino si portava in braccio un orsacchio, a guisa di cagnoletto, tutto peloso come lui. E chi vorrà invidiarti, o Galatea, cotesto innamorato?

Galatea. E tu, dimmi il tuo, o Dori, che sia più bello, e sappia meglio cantare e sonare la cetera.

Dori. Io non ho innamorato, io, nè mi vanto d'essere vagheggiata da alcuno. Cotesto Ciclope che puzza di caprone, che cibasi di carni crude, come dicono, e che mangia i forestieri che gli capitano, sia tutto tuo, e tu sii tutta sua.

2.

Il Ciclope e Nettuno.

Ciclope. O padre, vedi che m'ha fatto uno scellerato di forestiero, m'ha ubbriacato, e, mentre io dormivo, m'ha accecato.

Nettuno. E chi è stato sì ardito, o Polifemo?

Ciclope. Uno che prima disse chiamarsi Nessuno; ma poi che mi scappò, e fu in salvo, disse che aveva nome Ulisse.

Nettuno. Conoscolo: è l'Itacese, che ritorna da Ilio. Ma come ha fatto questo? egli non è punto audace.

Ciclope. Tornandomi dal pascolo, m'accorsi che nell'antro c'erano entrati alcuni, che certo volevano rubarmi il gregge. Posi all'entrata la chiusura, che è un gran petrone, ed acceso il fuoco con un albero che m'aveva portato dalla montagna, li vidi che s'andavano acquattando, ne abbrancai alcuni, e me li mangiai saporitamente perchè erano ladri. Intanto quell'astutissimo Nessuno, o Ulisse, com'ei si chiamava, mi diede bere una bevanda dolce sì ed odorosa, ma traditora e turbatrice, chè tosto ch'io la bevvi mi pareva che ogni cosa mi girasse intorno, la spelonca si rivoltasse sossopra, non ero più in me, ed infine fui preso dal sonno. Allora quegli, aguzzato un palo, e messolo anche al fuoco, m'accecò mentre dormivo. E da quel punto, o Nettuno, io son cieco.

Nettuno. Che sonno profondo avevi, o figliuolo, che non ti svegliasti mentre ti accecavano! Ma Ulisse come sfuggì? So che egli non avria potuto smuovere quel sasso dall'entrata.

Ciclope. Lo tolsi io per acchiapparlo quand'egli usciva. Mi sedei presso la porta, e l'aspettavo con le mani distese; facevo passar solo le pecore per andare al pascolo, e diedi al montone l'incarico di far le veci mie.

Nettuno. Capisco: si nascose sotto di esse, e se ne uscì. Ma perchè non chiamasti gli altri Ciclopi per dargli addosso?

Ciclope. Li chiamai, o padre, e vennero; mi domandarono chi è il ladro? io risposi: Nessuno; credettero ch'io fossi uscito pazzo, e mi piantarono. E così lo scellerato mi canzonò con quel nome, e poi per più straziarmi m'insultò ancora, e mi disse: Neppure Nettuno tuo padre ti risanerà.

Nettuno. Consólati, o figliuolo, ti vendicherò io: ed insegnerò io a colui, che se non posso risanare i ciechi, io posso e salvare e perdere i naviganti. Egli sta ancora in mare.

3.

Alfeo e Nettuno.

Nettuno. Che è questo, o Alfeo? Tu solo tra quanti fiumi mettono in mare, non ti mescoli con le salse acque, come fan tutti gli altri, nè ti accheti diffondendoti, ma tutto unito e serbando la corrente dolce, corri puro ed intatto, attuffandoti non so dove, come i gabbiani e gli aghironi; e pare che vuoi riuscire in qualche parte e ricomparire.

Alfeo. È un affar d'amore, o Nettuno: e non volermene male; anche tu se' stato innamorato molte volte.

Nettuno. Ed ami una donna, o Alfeo, o pure una ninfa, o una delle Nereidi?

Alfeo. Una fontana, o Nettuno.

Nettuno. Ed in qual paese ella scaturisce?

Alfeo. È un'isolana di Sicilia; e la chiamano Aretusa.

Nettuno. La conosco, o Alfeo: non è brutta Aretusa, è una polla d'acqua limpida e pura, che vassene sovra bei ciottolini, e pare tutta d'argento.

Alfeo. Veramente la conosci quella fontana, o Nettuno: or io me ne vado da lei.

Nettuno. Va pure; e buona fortuna in amore. Ma dimmi una cosa: dove mai tu vedesti Aretusa, se tu sei d'Arcadia, e di Siracusa ella?

Alfeo. Io ho fretta, e tu m'indugi, o Nettuno, con certe dimande che non ci han proprio che fare.

Nettuno. Dici bene: corri dalla tua diletta: e riuscendo del mare, mesciti in un letto con la fontana, e diventate entrambi un'acqua.

4.

Menelao e Proteo.[1]

Menelao. Che tu diventi acqua, o Proteo, non è incredibile, perchè sei marino: che diventi albero, può passare: che ti trasmuti in leone, ti si può credere; ma che tu possa diventar fuoco, stando tu nel mare, questa è maraviglia, e non la credo.

Proteo. Non è maraviglia, o Menelao: divento fuoco io.

Menelao. L'ho veduto cogli occhi miei, ma parmi, a dirla fra noi, che tu ci metta un po' di magia, che tu inganni gli occhi altrui, e che non ti muti nè diventi niente di questo.

Proteo. Ma che inganno ci potria essere in cose sì chiare? Non hai veduto ad occhi aperti in quante cose mi son trasformato? Se non credi, se ti pare una menzogna, una illusion della vista, quand'io divento fuoco, appressami la mano, e saprai se io solamente paio, o se allora so anche bruciare.

Menelao. Non è sicura questa prova, o Proteo.

Proteo. Mi pare, o Menelao, che tu non hai veduto mai il polpo, nè sai la natura di questo pesce.

Menelao. Ho veduto il polpo; ma non so la sua natura, e volentieri l'udirei da te.

Proteo. A qualunque pietra attacca le sue boccucce, e l'afferra tra le sue branche, si fa simile a quella, trascolora la pelle mutandola nel color della pietra, e così si nasconde ai pescatori non trasmutandosi nè comparendo qual'è, ma sembrando simile alla pietra.

Menelao. Così dicono: ma il fatto tuo è più maraviglioso, o Proteo.

Proteo. I' non so, o Menelao, a chi altro crederesti, quando non credi agli occhi tuoi.

Menelao. L'ho veduto, sì: ma è troppo gran prodigio che uno diventi acqua e fuoco.

[1] Per intendere questo dialogo leggi il IV Canto dell' *Odissea*.

5.

Panope e Galene.

Panope. Vedesti, o Galene, ieri che fece la Discordia sul finir del banchetto in Tessaglia, perchè non vi fu convitata?

Galene. Io non fui a banchettar con voi, o Panope, chè Nettuno mi comandò di serbare in quel mentre tranquillo il mare. Ma che fece la Discordia, se ella non vi fu?

Panope. Già Teti e Peleo erano andati nel talamo, condottivi da Anfitrite e da Nettuno. La Discordia colse il tempo, e non veduta da nessuno (era cosa facile, chè chi beveva, chi schiamazzava, chi stava attento a udire Apollo sonar la cetera, le Muse cantare), gettò nella sala del banchetto un pomo bellissimo, tutto d'oro, o Galene, e con una scritta, che diceva: *la bella l'abbia.* Quello ruzzolò, e venne, come a posta, dove erano sedute Giunone, Venere e Minerva. Poichè Mercurio lo raccolse, e lesse la scritta, noi altre Nereidi non dicemmo una parola (e che ci conveniva fare quando c'erano quelle?); ma tra loro surse contesa, e ciascuna lo voleva essa: e se Giovo non le avesse separate, sarien venute sino alle mani. Lo pregarono che diffinisse egli la lite, ma ei rispose: Di questo non voglio giudicare io; ma andate sull'Ida da Paride figliuolo di Priamo, il quale è fine conoscitor di bellezze, sa giudicarne, e non faria torto a nessuna.

Galene. E le Dee che hanno fatto, o Panope?

Panope. Oggi, credo, vanno sull'Ida; e qualcuno verrà in breve ad annunziarci la vittoriosa.

Galene. Te lo dico ora io: nessuna sarà superiore a Venere nel paragone; se pure il giudice non ha le traveggole agli occhi.

6.

Tritone, Nettuno, Amimone.

Tritone. A Lerna, o Nettuno, viene ogni dì per attignere acqua una vergine, ch'è una bella cosa. Io non ricordo d'aver veduto fanciulla di più ghiotta bellezza.

Nettuno. È libera ella, o Tritone, o è un'ancella che porta acqua?

Tritone. No: ella è figliuola di Danao, una delle cinquanta, e chiamasi Amimone: i' mi sono informato del suo nome e della casa. Questo Danao educa duramente le figliuole, vuole che facciano ogni cosa da sè, le manda per acqua, e le avvezza a far volentieri tutte le altre faccende.

Nettuno. E viene sola per sì lunga via da Argo a Lerna?

Tritone. Sola: sai che in Argo non v'è acqua, e bisogna sempre portarvela.

Nettuno. O Tritone, a parlarmi di questa fanciulla me ne hai fatto venire una gran voglia. Andiamo da lei.

Tritone. Andiamovi, già è l'ora d'attignere: ella sarà quasi a mezza via per Lerna.

Nettuno. Dunque aggiogami il cocchio: ma non perdiam tempo a porre il giogo ai cavalli, e preparare il cocchio: conducimi uno de' più veloci delfini: cavalcherò sovr'esso subito.

Tritone. Eccoti un delfino velocissimo.

Nettuno. Bene: andiamo: tu tiemmiti presso, o Tritone. Quando saremo in Lerna, io m'appiatterò in qualche luogo, tu farai la vedetta. Come sentirai che la s'avvicina....

Tritone. Eccotela vicino.

Nettuno. Bella, o Tritone, e fresca vergine. Oh, dobbiam rapirla.

Amimone. O rapitore, dove mi meni? Tu sei un rubator di fanciulle: certo t'ha mandato lo zio dall'Egitto. Oh, io chiamerò il babbo.

Tritone. Taci, o Amimone: egli è Nettuno.

Amimone. Che Nettuno dici? E tu, o uomo, perchè mi

fai forza, e mi trascini al mare? Io affogherò, misera me, io affondo.

Nettuno. Non temere, non avrai male. Io farò qui spicciare una fontana, che avrà il tuo nome, percotendo col tridente questa pietra vicina al lavatoio: tu sarai beata, e sola fra le tue sorelle non porterai acqua quando sarai morta.

7.

Noto e Zefiro.

Noto. Questa giovenca, o Zefiro, che Mercurio conduce per mare in Egitto, è quella che fu sverginata da Giove che n'era preso d'amore?

Zefiro. È quella, o Noto: allora non era giovenca, ma una donzella, figliuola del fiume Inaco: ora Giunone l'ha così trasmutata per gelosia, essendosi accorta che Giove n'era innamorato.

Noto. E l'ama anche ora ch'ella è vacca?

Zefiro. Molto: e però l'ha mandata in Egitto, ed ha ordinato a noi di non muovere fiato sul mare, finchè ella nol tragitterà a nuoto: colà sgraverassi del ventre, che è già gravida, e sarà Dea ella ed il parto.

Noto. Dea una giovenca?

Zefiro. Sì, o Noto: e avrà signoria su i naviganti, come ha detto Mercurio, e sarà nostra regina, e a suo talento ci comanderà di soffiare o di restarci.

Noto. Dobbiam dunque prestarle ossequio, o Zefiro, se già è nostra regina.

Zefiro. Certamente: e così ci sarà benigna. Ma già ha valicato, ed è uscita su la riva. Vedi come non cammina più su quattro piedi, Mercurio l'ha rizzata, e l'ha rifatta donna bellissima.

Noto. Oh, che maraviglia, o Zefiro: non più corna, nè coda, nè unghie fesse, ma una leggiadra donzella. Oh, e Mer-

curio perchè si tramuta egli, e di giovanetto che era, ha presa la faccia di cane?

Zefiro. Non ci brighiam di tante cose noi: egli sa meglio di noi che deve fare.

8.

Nettuno e Delfini.

Nettuno. Bene, o Delfini, voi siete sempre amici degli uomini. Una volta portaste all' Istmo il figlioletto d' Ino, avendolo raccolto sotto Scironide, donde era caduto con la madre: ora tu t' hai preso sul dorso questo ceterista di Metinna, e l' hai portato al Tenaro con tutto l' abbigliamento e la cetera; e non hai voluto che fosse bruttamente morto dai marinai.

Delfini. Non maravigliarti, o Nettuno, se facciam bene agli uomini; chè noi di uomini or siamo pesci.

Nettuno. Io biasimo Bacco, che dopo di avervi vinti in navale battaglia, vi trasmutò così: dovea bastargli d' avervi soggiogati, come tanti altri. Ma come è andato il fatto di questo Arione, o Delfino?

Un Delfino. Periandro gli voleva gran bene pel suo gran valore nell' arte, spesso mandava per lui, e gli faceva gran doni. E così essendo egli arricchito, sentì un desiderio di tornare a Metinna sua patria per farvi mostra della sua ricchezza. E salito sovra una nave di certi malvagi uomini, si fece vedere che portava molto oro ed argento: onde come furono in mezzo all' Egeo, gli diedero addosso i marinai. Allora egli (io ho udito ogni cosa, chè io nuotava presso la barca) disse loro: Giacchè volete far questo di me, concedetemi solo che io, preso il mio abbigliamento e cantando la mia canzone di morte, mi getti da me stesso in mare. I marinai glielo concessero: egli si abbigliò tutto, e cantò assai dolcemente: e poi cadde in mare, come per morirvi: ma io lo

raccolsi, me lo posi sul dorso, e l'ho portato volentieri sino al Tenaro.

Nettuno. Bravo, o delfino! tu ami le opere delle muse. Tu l'hai ben rimeritato della dolce canzone che ti fece udire.

9.

Nettuno, Anfitrite, e Nereidi.

Nettuno. Questo stretto dove cadde la povera Elle, si chiami da lei Ellesponto. Voi, o Nereidi, pigliate il cadavere della fanciulla, portatelo presso la Troade, affinchè sia sepolto da quei del paese.

Anfitrite. No, o Nettuno, ma stia sepolta qui nel mare del suo nome. Gran pietà mi fa ella, che patì tanto dalla madrigna.

Nettuno. Non è lecito questo, o Anfitrite; e poi non è bello che ella giaccia qui sotto l'arena; ma sarà sepolta, come ho detto, nella Troade o nel Chersoneso. Sarà un gran conforto per lei che tra poco la madrigna Ino patirà lo stesso: perseguitata da Atamante, caderà in mare dalla vetta del Citerone, precipitandovi con un figliuolo in collo. Ma costei dovrem salvarla: Bacco vuole questo favore, perchè Ino gli fu nutrice e balia.

Anfitrite. No, non dobbiamo, chè ella è una malvagia.

Nettuno. Ma non possiamo, o Anfitrite, negare questa grazia a Bacco.

Nereide. Ma la fanciulla per qual cagione cadde giù dal montone, quando il fratel suo Frisso arrivò a salvamento?

Nettuno. È naturale: egli era giovanetto, e poteva contrastare al flutto: ma ella inesperta, cavalcando in quella strana guisa, e guardando giù nella profondità immensa, si smarrì; e traportata dalla corrente, aggirandole il capo per la rapidità dell'andare, non ebbe più forza di attenersi alle corna del montone, e cadde in mare.

Nereide. E la madre Nefele non doveva aiutarla nel cadere?

Nettuno. Doveva: ma il fato è più possente di Nefele.

10.

Iride e Nettuno.

Iride. O Nettuno, quell'isola vagante, che fu svelta dalla Sicilia e che ancor va nuotando sott'acqua, quella, Giove dice, fermala, discoprila, e fa che sorga chiara in mezzo all'Egeo, e rimanga ben salda, perchè egli ne ha bisogno.

Nettuno. Sarà fatta ogni cosa, o Iride: Ma che bisogno ha egli di farla apparire e fermare?

Iride. Sovr'essa deve sgravar Latona, che ha già i dolori del parto.

Nettuno. E che? in cielo non c'è luogo da partorirvi? E se non c'è, la terra, che è si grande, non potrebbe accoglierne il parto?

Iride. No, o Nettuno. Giunone fe' giurare alla Terra un gran giuramento di non dar ricetto a Latona quando fosse sul parto. Quest'isola non è compresa nel giuramento, perchè allora non appariva.

Nettuno. Intendo. Férmati, o isola, e sorgi dal profondo mare, e non affondare più; ma rimanti salda, ed accogli, o isola fortunata, i figliuoli del fratel mio bellissimi tra gli Dei: E voi, o Tritoni, trasportate Latona su di essa, e sia calma per tutto. E quel dragone, che ora furioso la persegue e la impaurisce, come prima nasceranno i fanciulli lo uccideranno, e vendicheranno la madre. Tu riferisci a Giove che tutto è pronto. Delo è fermata:[1] venga Latona, e vi partorisca.

11.

Il Xanto ed il Mare.

Il Xanto. Raccoglimi, o Mare, vedi che ho sofferto, spegnimi l'ardore di queste piaghe.

[1] Delo, in greco Δῆλος, è altresì un aggettivo che significa *manifesto*.

Il Mare. Chi t'ha così concio, o Xanto? chi ti ha bruciato?

Il Xanto. È stato Vulcano. Misero me! son divenuto un carbone, e ribollo tutto.

Il Mare. E perchè ti ha gettato il fuoco addosso?

Il Xanto. Pel figliuolo di Teti. Come ei menava strage de' Frigi, io lo pregai che cessasse da quella furia, non mi chiudesse coi cadaveri la corrente, ed egli niente: io allora per pietà di quei miseri, gli andai addosso, quasi per sommergerlo, sicchè avesse paura e non uccidesse tanta gente. Allora Vulcano, che per caso mi era vicino, mi fu sopra con tutto il fuoco che aveva nella fucina, e nell'Etna, e in ogni parte; mi bruciò salci e tamarigi, mi arrostì i poveri pesci e le anguille, mi fe' tutto ribollire, e per poco non m'inaridì. Vedimi come mi son fatto per tante scottature.

Il Mare. Ei pare che tu sei torbido, e caldo; il sangue è dei cadaveri, ed il caldo è del fuoco, come tu di'. Ma ti sta bene, o Xanto, che te la volesti pigliare con un mio nipote, non avendo rispetto che egli era figliuolo d'una Nereide.

Il Xanto. Ma non doveva io aver pietà de' Frigi miei vicini?

Il Mare. E Vulcano non doveva aver pietà di Achille figliuolo di Teti?

12.

Dori e Teti.

Dori. Perchè piangi, o Teti?

Teti. Ho veduto, o Dori, una bellissima donzella in una cesta, messavi dal padre, ella ed un bambino suo testè nato. Il padre comandò ai marinai di prender la cesta, e, come si fosser molto dilungati dalla terra, di gettarla nel mare; affinchè la sventurata perisse ella ed il suo fanciullino.

Dori. E perchè, o sorella? Oh, dimmelo, se il sai.

Teti. Essendo ella bellissima, Acrisio suo padre per serbarla vergine la chiuse in una stanza di bronzo. Se è vero,

non so, ma dicono che Glove tramutato in oro venne a lei piovendo dalla soffitta; e che ella accogliendo il dio che le scorreva nel seno, ne divenne gravida. Accortosene il padre, che è un vecchio salvatico e geloso, sdegnossene fieramente: e credendo che avesse avuto che fare con tutt'altri, ancor tenera del parto la gettò in quella cesta.

Dori. E che faceva ella, o Teti, quando v'era messa?

Teti. Di sè non parlava, o Dori, e sopportava la sua condanna; ma pregava pel suo bambino che non l'uccidessero, e piangendo mostrava all'avolo quella bellissima creaturina, che inconsapevole delle sue sventure sorrideva guardando al mare. Oh, mi si tornano a riempir gli occhi di lagrime, come me ne ricordo.

Dori. Hai fatto piangere anche me. E sono già morti?

Teti. No: la cesta va galleggiando attorno Serifo, e vi son vivi tutti e due.

Dori. E perchè non la salviamo, spingendola nelle reti dei pescatori di Serifo? essi nel tirarle la salveranno certamente.

Teti. Ben dici: facciamolo. Non perisca nè ella nè quel suo fanciullino sì bello.

13.

Nettuno ed Enipeo.[1]

Enipeo. Non istà bene questo, o Nettuno, a dire il vero: ingannarmi l'innamorata, prendendo le mie sembianze, e sverginarmela: ella credeva che glielo facessi io, però si stette.

Nettuno. Ma tu, o Enipeo, eri uno sprezzante, un freddo con una sì bella fanciulla che veniva ogni giorno da te, t'amava perdutamente, e tu non te ne curavi, e godevi di affliggerla.

[1] Enipeo è nome di un fiume. Questa favola è narrata nel libro XI dell' *Odissea*. Luciano mette in canzone questa e molte altre favole narrate da Omero, non perchè ei le stimasse prive di bellezza poetica, ma perchè il volgo le teneva per vere e le credeva religiosamente.

Ella andava ruzzando sulle tue rive, entrava nell'acqua, spesso si lavava, si struggeva di essere teco, e tu la tenevi a badalucco.

Enipeo. E che? E per questo tu dovevi rubarne l'amore, fingerti d'essere Enipeo invece di Nettuno, ed ingannar quella semplice fanciulla di Tiro?

Nettuno. Tardi se' divenuto geloso, o Enipeo, e prima eri sprezzante. Ma Tiro non ha sofferto alcun male, perchè ha creduto che il suo fiore l'hai tu avuto.

Enipeo. No: chè tu glielo dicesti, andandotene, che eri Nettuno: e di questo ella si è più doluta; ed io sono offeso di questo, che tu t'hai goduto il mio, ed involgendo e nascondendo te e lei in un'onda porporina, t'hai beccata la fanciulla in vece mia.

Nettuno. E sì, perchè tu te ne mostravi svogliato, o Enipeo.

14.

Tritone, Ifianassa, ed altre Nereidi.

Tritone. Quella balena, o Nereidi, che voi mandaste contro Andromeda figliuola di Cefeo, non offese la fanciulla, come credevate, anzi è già morta.

Una Nereide. E chi l'ha morta, o Tritone? Forse Cefeo, che espostale la donzella come èsca, e messosi in agguato con molti suoi, l'ha assalita ed uccisa?

Tritone. No: ma vi ricordate, specialmente tu, o Ifianassa, di Perseo, di quel figliolino di Danae, che con la madre fu messo in una cesta e gittato in mare dall'avolo, e che voi salvaste per la pietà che ne aveste?

Ifianassa. Me ne ricorda, or dev'essere garzone, gagliardo e bello.

Tritone. Egli ha uccisa la balena.

Ifianassa. E perchè, o Tritone? Non doveva rimeritarci così di averlo salvato.

Tritone. Vi conterò per filo ogni cosa. Fu egli mandato contro le Gorgoni, a compiere quest'altra fatica comandatagli dal re. Come giunse in Libia, dove erano....

Ifianassa. E come v'andò? solo? o menò seco altri guerrieri? la via è sì difficile!

Tritone. V'andò per aria, chè Minerva gli diede le ali. Come egli venne dov'elle dimoravano, e, credo, dormivano, tagliò la testa di Medusa, e tornossene rivolando.

Ifianassa. Come le vide? Elle sono invisibili: e se uno pur le vedesse, non vedria più altra cosa.

Tritone. Minerva gli porse lo scudo (ho udito lui stesso raccontar queste cose ad Andromeda e poi a Cefeo), Minerva su lo scudo brunito, come in uno specchio, gli fece vedere l'immagine di Medusa: ed egli afferrandole con la mano sinistra la chioma, e riguardando sempre nella immagine, con la destra armata di una falce le troncò il capo; e prima che le sorelle si destassero, rivolossene. Poichè fu su questo lido di Etiopia, volando più presso alla terra, scòrse Andromeda, esposta sovra uno scoglio sporgente in mare, legata, bellissima, con le chiome sparte che le ricopriano a mezzo le ricolme mammelle. Da prima n'ebbe pietà, e le dimandò perchè stesse a cotal pena; indi a poco se n'accese d'amore, e per salvar la fanciulla, si deliberò di porgerle ogni aiuto. E come la balena s'avvicinava terribile per divorare Andromeda, il giovanetto libratosi in aria, e brandita la falce, con una mano menavale di gran colpi, e con l'altra le mostrava la Gorgone, e la faceva divenir pietra. La belva moriva ed insieme impietriva a parte a parte, dove Medusa guardava. Egli disciolse i legami della vergine, e prendendola per mano, l'aiutò a scendere dallo scoglio tutta tremorosa e che mal si reggeva. Ed ora ei la sposerà nelle case di Cefeo, e poi la condurrà in Argo: onde ella invece di morte, trovò nozze che non si sperava.

2ª *Nereide.* Non mi dispiace come la cosa sia riuscita. In che ci offese la povera donzella, se la madre per vantarla disse ch'ella era più bella di noi?

3ª *Nereide.* Avremmo dato così un gran dolore alla madre con la pena della figliuola.

2ª *Nereide.* Non ricordiamo più, o Dori, di queste cose; se una donna barbara ha parlato da sciocca. Le basti la pena che le abbiam data, a farla temer tanto per la figliuola. Ora rallegriamoci delle nozze.

15.

Zefiro e Noto.

Zefiro. Non mai ho veduto sul mare un corteo più magnifico, dacchè io sono e spiro. Non l'hai tu veduto, o Noto?

Noto. Di qual corteo parli, o Zefiro? e chi lo ha fatto?

Zefiro. Hai perduto uno spettacolo bellissimo; e non vedresti il somigliante mai più.

Noto. Io avevo un gran fare nel mare Eritreo; soffiavo sovra una parte dell'India, su tutto il lido di quella regione: onde non ho veduto quel che tu dici.

Zefiro. Conosci Agenore di Sidone?

Noto. Si: il padre di Europa. Ma che?

Zefiro. Di lei appunto ti racconterò.

Noto. Forse che Giove n'è innamorato da molto tempo? Cotesto già lo sapevo.

Zefiro. Sai dell'amore: odi ora il resto. Europa era discesa sul lido a scherzare con le compagne: e Giove fattosi torello scherzava con esse, e pareva bellissimo: Aveva una bianchezza grande, le corna ben ricurve, pareva assai mansueto, ruzzava anch'egli sul lido, e soavemente mugliava; onde ad Europa venne ardire di salirgli sul dorso. E come fu salita, rattissimo Giove corse al mare, e portandola nuotava: ed ella tutta smarrita attenevasi con la mano sinistra ad un corno per non cadere, e con l'altra si stringeva il peplo che ventilava.

Noto. Dolce spettacolo ed amoroso tu vedesti, o Zefiro: Giove nuotante portar sul dorso l'amata donzella.

Zefiro. Il più bello, o Noto, fu quel che seguì. Il mare subito

divenne senz'onde, e si distese in calma perfetta. Noi tutti taciti, e non altro che spettatori del fatto, seguitavamo. Gli Amori sorvolando di poco le acque, e quasi sfiorandole con le punte dei piedi, portavano faci accese in mano, e cantavano un imeneo. Le Nereidi cavalcando delfini, e molte sorgendo mezzo nude dalle acque, applaudivano. La famiglia dei Tritoni, e degli altri marini non dispiacenti alla vista, tutti guizzavano ballando intorno la fanciulla. Nettuno montato sul cocchio, avendo a fianco Anfitrite, precedeva lieto facendo la via al nuotante fratello. Dietro tutti Venere portata da due Tritoni; e sedente in una conca, spargeva fiori d'ogni sorte su la novella sposa. Questo fu dalla Fenicia sino a Creta: dove, come giunsero, non apparve più il toro, ma Giove, che presa Europa per mano, la menò nell'antro Ditteo, arrossendo ella e tenendo gli occhi bassi, chè già sapeva perchè v'era menata. Noi ce ne tornammo, chi qua, chi là, a sconvolgere il mare.

Noto. O Zefiro, tu ti beasti con questa vista: ed io vedeva grifi, elefanti, ed uomini negri.

X.

DIALOGHI DEI MORTI.

1.

Diogene e Polluce.

Diogene. O Polluce, i' vo' darti un incarico. Poichè tosto ritornerai su, chè, pensomi, spetta a te di riviver dimani, se mai ti avvieni in Menippo il cinico (lo troverai in Corinto presso il Craneo, o nel Liceo, deridendo i filosofi che si bisticcian tra loro), digli così: O Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso a bastanza delle cose della terra, a venir qui, dove riderai di più ancora. Costà il riso aveva sempre un certo dubbio, quel tale dubbio: chi sa bene quel che sarà dopo la vita? ma qui non cesserai di ridere di tutto cuore, come fo io adesso; massime quando vedrai i ricchi, i satrapi, i tiranni così miseri e trasfigurati che si riconoscono ai soli lamenti; e come son codardi ed ignobili quando ricordano chi furono nel mondo. Digli questo: e di più che si porti la bisaccia piena di lupini assai, di un uovo lustrale, e di qualche altra coserella trovata in qualche trivio, o sovra una mensa consacrata ad Ecate.

Polluce. Glielo dirò, o Diogene: ma affinchè io possa riconoscerlo, che fattezze ha egli?

Diogene. È vecchio, è calvo, con un mantello sbrandellato che muovesi ad ogni poco di vento ed è rattoppato di vari colori; ride sempre, e spesso motteggia cotesti filosofi vanitosi.

Polluce. A questi segni è facile riconoscerlo.

Diogene. Vuoi che ti dica ancor due parole da riferirle ai filosofi?

Polluce. Di' pure: le parole non pesano.

Diogene. Non altro che questo: ammoniscili che smettano le inezie, e il contender degli universali, e il mettersi le corna tra loro, e il far coccodrilli, e il riempir la mente di quistioni difficili. [1]

Polluce. Ma mi diranno che io sono un ignorante ed uno sciocco che biasimo la loro sapienza.

Diogene. E tu di' loro da parte mia, che piangano.

Polluce. Riferirò anche questo, o Diogene.

Diogene. Ed ai ricchi, o carissimo Polluce, porta anche quest'ambasciata da parte nostra: Perchè, o sciocchi, serbate l'oro? perchè defraudate voi stessi, calcolando usure, e ponendo talenti sovra talenti, se tra poco non vi bisogna più d'un obolo per venir qui?

Polluce. Lo dirò anche a costoro.

Diogene. E di' ai leggiadri ed ai forzuti, come a Megillo di Corinto, e a Damasseno il palestrita, che tra noi non ci ha più nè chiome bionde, nè occhi cilestri o neri, nè l'incarnato del volto; non ci ha nè valide membra, nè omeri robusti; ma di' che siam tutti zucconi, teschi nudi di bellezza.

Polluce. Non mi grava dir questo anche ai leggiadri ed ai forzuti.

Diogene. Ed ai poveri (i quali son molti, e stentano, e si dolgono della miseria) di' che non piangano e non si lamentino: racconta loro come qui siam tutti d'una condizione, e come ci vedranno i ricchi non punto migliori di loro. E piacciati di sgridare da parte mia i tuoi Spartani, e dire che sono divenuti altri.

Polluce. No, o Diogene: non mi commetter nulla per gli Spartani. Ad essi no; agli altri riferirò quel che mi hai detto.

Diogene. Lasciamoli, giacchè così vuoi: ma non ti smenticare quello che t'ho commesso per gli altri.

[1] Allude al *dilemma*, detto anche argomento *cornuto*, e ad una specie di sillogismo detto del *coccodrillo*, del quale vedi un esempio nella *Vendita*.

2.

Plutone, Menippo, Mida, Sardanapalo, e Creso.

Creso. O Plutone, noi non possiamo più sopportare questo can di Menippo, che ci sta vicino: o manda altrove lui, o ce ne anderemo noi in altro luogo.

Plutone. E che male vi fa egli, se è morto come voi?

Creso. Quando noi piangiamo e lamentiamo ricordando quello che abbiamo lasciato lassù, questo Mida l'oro, Sardanapalo le sue morbidezze, ed io i tesori miei, costui ci beffa e c'insulta, chiamandoci schiavi e vigliacchi: spesso canta mentre noi piangiamo, ed è proprio insopportabile.

Plutone. Che dicono questi, o Menippo?

Menippo. Il vero, o Plutone. Io li abborrisco questi vili e questi ribaldi, ai quali non basta di esser vissuti male, ma anche morti si ricordano e parlano di lassù. E però io ho gusto a trafiggerli.

Plutone. Ma non conviene cotesto. Han di che dolersi, avendo perduto assai.

Menippo. Sei matto anche tu, o Plutone, a compatire i loro sospiri?

Plutone. Compatire no; ma non vorrei parti tra voi.

Menippo. Sappiatelo una volta, o schiuma di tutti i ribaldi Lidii, Frigii ed Assirii, che io non cesserò; e dovunque anderete, io vi seguiterò molestandovi, scanzonandovi e beffandovi.

Creso. E non è questa un'ingiuria?

Menippo. Questo no: era ingiuria quel che facevate voi, voler essere adorati, insultare agli uomini liberi, senza pur darvi un pensiero di dover morire. Piangete ora, che siete dispogliati di ogni cosa.

Creso. Di molte e grandi ricchezze!

Mida. Ed io, di quant'oro!

Sardanapalo. Ed io, di quante morbidezze!

Menippo. Ora sta bene: così dovete fare. Piangete voi, ed io vi ripeterò spesso in canzone quel *Conosci te stesso.* A cotesti pianti s'accorda bene questa canzone.

3.

Menippo, Anfiloco, e Trofonio.

Menippo. Ora che voi siete morti, o Trofonio ed Anfiloco, io non so come voi siete tenuti profeti e degni di avere templi, e come quegli sciocchi degli uomini si son persuasi che voi siete Dei.

Anfiloco. E che colpa ci abbiam noi, se essi per ignoranza credono queste cose dei morti?

Menippo. Ma non le crederiano, se voi, quand'eravate vivi, non foste stati impostori, spacciando di conoscere il futuro, e di poterlo predire a chi ve ne richiedeva.

Trofonio. O Menippo, questo Anfiloco risponda per sè quel che gli pare: per me io ti dico ch'i'sono un eroe, e rendo oracoli a chi viene da me. Tu parmi che non se'stato mai in Livadia: chè non saresti così incredulo.

Menippo. Che di' tu? Se io non vado in Livadia, se io non mi vesto di lino in modo ridicolo, e con una focaccia in mano io non entro carponi per la stretta buca nella spelonca, io non posso conoscere che tu non sei altro che un morto, come tutti noi altri, della impostura in fuori? Ma, deh, pel tuo oracolo, dimmi che cosa è l'eroe? chè io nol so.

Trofonio. Un composto di uomo e di Dio.

Menippo. Vuoi dire che non è nè uomo nè Dio, ed è tuttadue? E quella tua metà ch'era dio, dove l'hai lasciata ora?

Trofonio. A rendere oracoli in Beozia, o Menippo.

Menippo. Io non so tu che diamine dici, o Trofonio: tu sei tutto morto, ed io lo vedo benissimo.

4.

Mercurio e Caronte.

Mercurio. Facciamo un po'il conto di quel che mi devi, o navicellaio, affinchè dipoi non s'abbia a contendere.

Caronte. Facciamolo, o Mercurio: chè è meglio chiarirlo, e non pensarvi più.

Mercurio. Mi hai commesso l'áncora, l'ho portata per cinque dramme.

Caronte. È troppo.

Mercurio. Per Plutone, cinque ne ho snocciolate; e due oboli per un volgitoio di remo.

Caronte. Metti cinque dramme e due oboli.

Mercurio. Per un ago da risarcire la vela cinque oboli.

Caronte. Mettivi anche questi.

Mercurio. La cera per turar le fessure del battello, i chiovi, e la funicella di cui tu hai fatto la scotta, due dramme in tutto.

Caronte. Bene: questo è a buon mercato.

Mercurio. Questo è tutto. Se pur non m'è sfuggito qualche cosa nel conto. Or quando mi darai i quattrini?

Caronte. Ora è impossibile, o Mercurio mio. Se una peste o una guerra ci manderà un po' di folla, allora potrò raspare qualche guadagno sovra i conti del nolo.

Mercurio. E debbo io desiderare il male altrui per esser rimborsato d'una miseria?

Caronte. E' non c'è altro modo, o Mercurio. Ora ci cápitano pochi, come tu vedi: chè per tutto è pace.

Mercurio. Meglio così; e non importa se tu non mi paghi subito. Ma quegli antichi, o Caronte, ti ricordi che omaccioni erano! tutti robusti, pieni di sangue, e tutti morti di ferite! Ora chi muore avvelenato dal figliuolo o dalla moglie, chi per intemperanza ci porta tanto di pancia e di piedi gonfi: tutti scialbi, frollati, e ben diversi da quelli. Molti ci vengono a cagione delle ricchezze, per le quali sogliono farsi mille insidie tra loro.

Caronte. Queste ricchezze sono assai desiderate.

Mercurio. Però neppure io crederei di far male a chiederti quel che mi devi.

5.

Plutone e Mercurio.

Plutone. Conosci tu quel vecchio, quel gran vecchione, dico, quel ricco Eucrate, che non ha figliuoli, ed ha attorno almeno cinquantamila che uccellano alla sua eredità?

Mercurio. Sì: tu di' quel di Sicione: ma perchè?

Plutone. Lascialo vivere, o Mercurio, oltre i novant'anni che ha, altrettanti, e, se è possibile, anche di più. E quei suoi adulatori, il giovane Carino, e Damone, e gli altri, afferrameli tutti ad uno ad uno.

Mercurio. Questa parrebbe una cosa strana.

Plutone. Ma giustissima. Perchè essi desiderargli la morte, o agognarne le ricchezze non essendogli parenti? E la maggiore malvagità loro è che, mentre gli desiderano questo, gli fan carezze in pubblico: se egli è ammalato, mostrano a tutti il pensiero che se ne danno; e si botano per farlo ristabilire; e trovan sempre nuove maniere di adulazioni. Onde egli non muoia; e coloro se ne vadano prima di lui con questo nodo in gola.

Mercurio. L'avranno a patir curiosa quei furfanti. Egli li pasce di grandi parole e di speranze; e par che sempre voglia morire, e sta meglio dei giovanotti. Essi già s'immaginano di spartir fra loro l'eredità, e di far vita grassa e lieta.

Plutone. E però egli svecchiando, come Jolao, ringiovanisca; ed essi nel bello delle speranze, lasciando la sognata ricchezza, vengano qui i tristi con trista morte.

Mercurio. Non dubitare: te li menerò ad uno ad uno tutti e sette, quanti credo che sono.

Plutone. Scopali: ed egli ad uno ad uno li accompagnerà al sepolcro, tutto ringalluzzito per gioventù.

Digitized by Google

6.

Tersione e Plutone.

Tersione. E questo è giusto, o Plutone, che io muoia a trenta anni, e che quel vecchiardo di Tucrito, che n'ha oltre i novanta, viva ancora?

Plutone. Giustissimo, o Tersione: perchè egli vive non desiderando la morte a nessuno degli amici: e tu per tutto il tempo tuo, volevi che egli crepasse, aspettandone l'eredità.

Tersione. E non doveva egli, che è vecchio e non può più usare delle ricchezze, uscir di vita e darvi luogo ai giovani?

Plutone. Tu fai nuova legge, o Tersione; che chi non può usar più delle ricchezze per i piaceri, muoia; ma ben altramente il fato e la natura ordinarono.

Tersione. E quest'ordine io biasimo. Bisognava fosse altro, e di grado in grado; prima i più vecchi, poi ciascuno secondo sua età: e non invertire la cosa, non farci vivere un vecchionissimo con tre denti in bocca, mogio, portato in braccia da quattro servi, col naso che gli gocciola, con gli occhi cisposi, tutto spiacevole a vedersi, animato sepolcro, deriso dai giovani; e poi far morire bellissimi giovanetti nel fior della salute: chè questa è come fiume che scorre in su. Almeno si dovria sapere quando muore il vecchio per non perder le spese e le carezze che gli si fanno. Ma ora è come dice il proverbio: il carro tira i buoi.

Plutone. Queste cose, o Tersione, accadono con più senno che tu non credi: E voi perchè siete si ghiotti della roba altrui, e vi fate adottare dai vecchi che non hanno figliuoli? Ben vi meritate che si rida di voi, che vi andate a seppellire prima di loro: e tutto il mondo ha gusto a vedere che quanto più voi desiderate ch'essi muoiano, tanto più voi morite prima di loro. Avete trovata un'arte novella, far gli spasimati dei vecchi e delle vecchie, massime di quelli che non han figliuoli; chè chi ha figliuoli non ha spasimati. Ma molti di questi vostri innamorati, accortisi della malizia che è nell'amor vostro, se per caso han figliuoli, fan le viste di

odiarli, per aver anch'essi lo spasimato. Quando poi si è all'aprir del testamento, il figliuolo e la natura, come è giusto, riprendono ogni cosa, e gli spasimati rimangono sciocchi, arruotano i denti, e scoppiano di dispetto.

Tersione. È vero quel che tu dici. Quanto del mio s'ha mangiato Tucrito, che mi pareva sempre dovesse morire: e quand'io lo vedeva, ci gemeva e pigolava come pulcino che esce dell'uovo: e io, i' mi pensava di metterlo in bara allora allora, e gli mandavo gran doni, per non farmi vincere a carezze dai miei rivali. Per questi pensieri io perdei il sonno, facevo sempre conti e disegni: e questo fu anche una causa a farmi morire, la veglia e i pensieri: ed egli, inghiottitasi tutta l'esca ch'io gli diedi, venne ieri a sepellirmi ridendo.

Plutone. Bene, o Tucrito: vivi lunghissimamente, sempre ricco, sempre ridendoti di costoro: nè prima morrai che non t'avrai mandati innanzi tutti gli adulatori tuoi.

Tersione. Questo piace anche a me, o Plutone; purchè Cariade muoia prima di Tucrito.

Plutone. Stà certo, o Tersione: e Fedone e Melanto e tutti ci verran prima di lui per que' medesimi tuoi pensieri.

Tersione. Così va bene. Or vivi lunghissimamente, o Tucrito.

7.

Zenofante e Callidemide.

Zenofante. E tu, o Callidemide, come se' morto? Io, ch'ero parassito di Dinia, empiendomi il sacco sino alla gola, affogai: tu il sai, che eri presente quand'io morii.

Callidemide. V'ero, o Zenofante. Ma il fatto mio è assai strano. Hai conosciuto anche tu il vecchio Tiodoro?

Zenofante. Quel ricco che non ha figliuoli, e al quale tu ti eri cucito a fianco?

Callidemide. Lui: e gli facevo carezze, su la promessa che a morte sua mi farebbe erede. Ma poichè la cosa andava per le

Digitized by Google

lunghe, e il vecchio viveva più di Titone, trovai una certa scorciatoia per venire all'eredità: comperai un veleno, e persuasi un suo coppiere, come prima Tiodoro cercherebbe da bere quel vinetto con cui egli suole sempre rinfrescarsi, di tener pronto il veleno, gettarlo nella tazza, e porgergliela. E gli promisi, se facesse questo, di dargli la libertà.

Zenofante. E che avvenne? Tu dici cosa molto strana.

Callidemide. Quando noi tornammo dal bagno, il garzone teneva pronte due coppe, l'una avvelenata per Tiodoro, l'altra per me: ma non so come scambiandole, diede l'avvelenata a me, e l'altra a Tiodoro: ei bevve, e pro: io tosto caddi, ed eccomi morto in vece sua. Ma che? tu ridi, o Zenofante? Sconviene deridere così un compagno.

Zenofante. Rido, che ti fu fatta una galanteria, o Callidemide. E il vecchio che fece?

Callidemide. Prima si turbò del caso subitano: poi capì, credo, come era andata, e rise anch'egli del tiro del suo coppiere.

Zenofante. Ma tu non dovevi prendere la scorciatoia: per la via grande ci saresti venuto più sicuro, benchè un poco più adagio.

8.

Cnemone e Damnippo.

Cnemone. Questo è il caso di quel proverbio: Il cerviatto la fa al leone.

Damnippo. Perchè se' sdegnato, o Cnemone?

Cnemone. E mi dimandi perchè sono sdegnato? È stato un inganno crudele: a mio marcio dispetto ho lasciato uno erede: io m'aspettava il suo, e gli ho lasciato il mio.

Damnippo. Come è avvenuto?

Cnemone. Io facevo carezze ad Ermolao, gran ricco, senza figliuoli, e presso a morire; ed egli le accoglieva con piacere. Mi parve di fare una gran pensata a pubblicare il mio testa-

mento, nel quale gli lasciava tutto il mio; acciocchè egli per cortesia facesse altrettanto a me.

Damnippo. E la fece egli?

Cnemone. Quel che scrisse nel suo testamento non so: io morii di subito, per un tegolo che mi cadde sul capo. Ed ora Ermolao ha il mio; come un pesce cane, ha inghiottita l' esca e l' amo.

Damnippo. E il pescatore, aggiungivi. L'inganno è cascato su l'ingannatore.

Cnemone. Lo so: e però piango.

9.

Similo e Polistrato.

Similo. Infine anche tu, o Polistrato, se' venuto tra noi, dopo di aver vissuto un cent' anni, credo.

Polistrato. Novantotto, o Similo.

Similo. E come hai vissuto i trenta dopo di me? io ti lasciai di un settanta.

Polistrato. Assai piacevolmente: benchè ti parrà maraviglia.

Similo. Maraviglia sì: eri vecchio, malsano, anche senza figliuoli, che dolcezze potevi gustar nella vita?

Polistrato. Io poteva tutto: io avevo molti e leggiadri fanciulli, io bellissime donne, e unguenti, e vini fragranti, e mense altro che le siciliane.

Similo. Oh, questa è nuova; io ti sapevo molto parco.

Polistrato. Ma tutto questo fiume di beni mi veniva dagli altri, o caro mio. La mattina per tempissimo innanzi alla mia porta era gran folla, e mi portavano varii e bellissimi doni d' ogni parte della terra.

Similo. Diventasti tiranno, o Polistrato, dopo la mia morte?

Polistrato. No: ma ebbi mille amadori.

Similo. Canzoni: amadori tu così vecchio e con quattro denti in bocca?

Polistrato. Altro: è di quelli che sono il fiore della città. Tutto che vecchio e calvo, come mi vedi, e cisposo ancora, e pieno di catarri, essi mi facevan le più liete carezze; e chi tra loro aveva pure un mio sguardo, si teneva beato.

Similo. Forse anche tu, come Faone, menasti da Chio qualche Venere, la quale a tue preghiere ti fece tornar giovane e bello ed amabile?

Polistrato. No, io ero come ero, e mi desideravano.

Similo. Tu parli con enigmi.

Polistrato. E pure è conosciuto il grande amore che si mostra ai vecchi senza prole e ricchi.

Similo. Capisco ora qual era la tua bellezza: avevi Venere d'oro.

Polistrato. Eppure, o Similo, io non ho goduto poco per quegli amadori, che quasi m'adoravano: io spesso per capriccio mi mostravo ingrognato, ne scacciavo alcuni, ed essi gareggiavano e facevano a chi più mi dovesse stare in grazia.

Similo. Infine come disponesti del tuo?

Polistrato. A ciascuno io dicevo e promettevo di lasciarlo mio erede: e quei credevalo, e cresceva doni e carezze: ma nel mio vero testamento li mandai tutti alla malora, e scrissi che dovessero piangere.

Similo. Dopo che tu moristi chi fu tuo erede? forse qualche tuo congionto?

Polistrato. No, per Giove, ma un leggiadro garzonetto frigio.

Similo. Che età aveva costui?

Polistrato. Quasi intorno a vent'anni.

Similo. Ora capisco i doni ch'egli ti faceva.

Polistrato. Ma più di loro egli meritava l'eredità, quantunque barbaro e cattivo. Egli dunque fu mio erede: e già i principali cittadini gli van roteando intorno: ora è già annoverato tra i patrizi; e con le gote rase, e parlando barbaro, già si tiene più nobile di Codro, più bello di Nireo, più sennato di Ulisse.

Similo. Non m'importa se anche ei comandasse la Grecia; purchè quelli non abbian toccata l'eredità.

10.

Caronte, Mercurio, e diversi morti.

Caronte. Udite, l'è cosa che ci riguarda. Noi abbiamo, come vedete, un po' di battelletto, che sotto è marcio e fa acqua, e se poco inclinerà da una banda, anderà sossopra. Voi venite a folla, ciascuno con molte cose addosso. Se c'entrate con questo peso, temo che non farete senno tardi, specialmente voi altri che non sapete nuotare.

I morti. Come dunque faremo per avere buon tragitto?

Caronte. Ve lo dirò io. Dovete entrar nudi, lasciando su la riva tutti cotesti impacci: chè anche così appena capirete nel battello. Tu poi, o Mercurio, baderai a non metter dentro alcuno di loro che non sia leggiero, ed abbia, come ho detto, gettato ogn' impaccio. Mettiti in capo alla scala, fà un po' di ricerca a ciascuno, e ricevili, costringendoli ad entrar nudi.

Mercurio. Ben dici, e così faremo. Tu che ti fai innanzi, chi sei?

Menippo. Son Menippo io. Eccoti, o Mercurio, bisaccia e bastone gettati nel palude: feci bene a neppure portarmi il mantello.

Mercurio. Entra, o Menippo, fiore degli uomini, ed abbi il primo posto presso al nocchiero lassù, acciocchè riguardi tutti. E questo bello chi è?

Carmolao. Carmolao, quel di Megara, quel tanto amato, il cui bacio valeva due talenti.

Mercurio. Spogliati adunque della bellezza, e delle labbra con tutti i baci, e delle lunghe chiome, e dell' incarnato delle gote, e di tutta la pelle. Bene così: or se' leggiero: monta. E tu con quella porpora, quel diadema, e quel fiero piglio, chi se' tu?

Lampico. Lampico, re de' Geloi.

Mercurio. E ti presenti, o Lampico, con tutta questa roba indosso?

Lampico. E che, o Mercurio? un re doveva venir nudo?

Mercurio. Qui non c'è re, ma ben morti: deponila.

Lampico. Ecco, ho gittata la ricchezza.

Mercurio. Getta anche la grandigia, o Lampico, e la superbia: chè la barca n'affonderebbe.

Lampico. Almeno ch'io m'abbia il diadema e il paludamento.

Mercurio. Niente: giù anche questo.

Lampico. Sia. Che più? Ho lasciato ogni cosa, come vedi.

Mercurio. E la crudeltà, e la stoltezza, e la violenza, e il furore, tutto questo devi lasciare.

Lampico. Eccomi spoglio di tutto.

Mercurio. Ora entra. E tu ben tarchiato e carnuto chi se'?

Damasia. Damasia l'atleta.

Mercurio. Ben mi parevi: mi sovviene d'averti veduto spesso nelle palestre.

Damasia. Si, o Mercurio: e ricevimi, che son nudo.

Mercurio. Nudo no, o caro mio, con tante carni addosso: però deponile, chè faresti andar giù la barca se vi mettessi pure l'un de' piedi, ma getta coteste corone e i bandi delle tue vittorie.

Damasia. Vedimi, or sono veramente nudo, e di tanto peso quanto gli altri morti.

Mercurio. Così leggiero sta bene. E tu, o Cratone, che hai gettato via le ricchezze, le morbidezze ed il lusso, non portare la veste in cui ti han sepolto, nè le dignità degli antenati: lascia e nobiltà e gloria e onori avuti dai cittadini, e iscrizioni poste alle tue statue, e il vanto di avere un gran sepolcro: chè tutte queste cose pesano anche a ricordarle.

Cratone. Con dolore, ma le getto; come posso altramente?

Mercurio. Caspita! e tu così armato che vuoi? a che porti cotesto trofeo?

Soldato. Fui vincitore in battaglia, o Mercurio; m'illustrai, e la città mi diede questo onore.

Mercurio. Lascialo sulla terra il trofeo: quaggiù è pace, e non bisogna armi. E costui grave al vestimento, questo superbo, questo accigliato e pensoso, chi è egli, con sì gran barba sciorinata sul petto?

Menippo. Qualche filosofo, o Mercurio; o piuttosto qualche

ciurmadore pieno d'imposture. Fà che si spogli, e vedrai molte cose ridicole nascoste sotto il mantello.

Mercurio. A te: deponi prima il vestimento, e poi tutto il resto. O Giove! quanta iattanza ei porta sotto, quanta ignoranza e contese e vanagloria: quante quistioni strane, discorsi spinosi, pensieri ravviluppati! quanti studii vani, ed inezie, e sciocchezze, e paroluzze. E questo altro? sì, è oro, amorazzi, impudenza, iracondia, e lusso, e mollezza. Non nascondere, chè io vedo tutto. Deponi ancora la bugia, l'orgoglio, la presunzione. Se vi entri con tutto questo, ci vorria una nave di cinquanta remi per portarti.

Filosofo. Depongo tutto, giacchè così m'imponi.

Menippo. Deponga quella barba ancora, o Mercurio: vedi come è pesante ed irsuta: son cinque mine di peli almanco.

Mercurio. Dici bene: deponila.

Filosofo. E chi me la raderà?

Mercurio. Questo Menippo: prenderà la scure della nave, e te la taglierà sopra la scala, che gli sarà come ceppo.

Menippo. No, o Mercurio: dammi una sega, chè saran le risa più grandi.

Mercurio. La scure basta. Or bene: via, m'hai fatto un po' di viso da uomo, e senti meno del caprone.

Menippo. Vuoi che gli mozzi un po' delle sopracciglia?

Mercurio. Sì: ei le alza fin sopra la fronte, gonfiandosi non so perchè. Ma che è? Tu piangi, o vigliacco? la morte ti fa paura? Entra pure.

Menippo. Bada: ha un'altra cosa assai pesante sotto l'ascella.

Mercurio. E quale, o Menippo?

Menippo. L'adulazione, o Mercurio, che nella vita gli valse tant'oro.

Filosofo. E tu, o Menippo, anche tu deponi la parlantina, la franchezza, il buon umore, il motto, il riso: chè solo tu ridi fra tutti gli altri.

Mercurio. No: ritienile queste cose: le son vuote, leggiere, e buone pel navigare. E tu, o Retore, deponi tanti paroloni, e contrapposti, e cadenze eguali, e periodi, e barbarismi, e le altre pesantezze del discorso.

Retore. Ecco, le lascio.

Mercurio. Ora va bene. Sciogli la gomena, tiriam su la scala, leviamo l'áncora, apri la vela, dirizza il timone, o nocchiero, e andiamo. Perchè piangete, o sciocchi? massime tu, o filosofo, testè sharbazzato?

Filosofo. Perchè credevo, o Mercurio, l'anima essere immortale.

Menippo. Ei mente per la gola: ben altro lo accora.

Mercurio. E che cosa?

Menippo. Che non isguazzerà più ne' sontuosi banchetti, non più uscirà di notte tutto incappucciato per non farsi conoscere, a girar pe' bordelli; nè più la mattina ingannerà i giovani vendendo la sapienza a danari. Questo lo accora.

Filosofo. E a te, o Menippo, non dispiace che sei morto?

Menippo. Che dispiacere? io andai incontro alla morte che non mi chiamava. Ma mentre parliamo non udite voi un rumore come di gente che grida su la terra?

Mercurio. Sì, o Menippo, e non viene da un luogo solo. Alcuni convengono in parlamento e si rallegrano della morte di Lampico, mentre la moglie è afferrata dalle donne ed i figlioletti sono accoppati co' sassi dai fanciulli. Altri in Sicione lodano il retore Diofante che bela il panegirico di questo Cratone. E la madre di Damasia dolorosa comincia con le donne il piagnisteo sopra il figliuolo. Tu non se' pianto da nessuno, o Menippo: ma te ne stai zitto e solo.

Menippo. Altro! or ora udirai che latrar di cani sovra di me, e che svolazzar di corvi, che verranno a seppellirmi.

Mercurio. Sei generoso, o Menippo. Ma già siamo arrivati: voi andatevene al tribunale, camminate diritti per questa via. Io e il nocchiero tragitteremo altri.

Menippo. Buon viaggio, o Mercurio. Avviamoci noi. A che restate? Volere o non volere, si dev'esser giudicati: e dicono che le pene sono gravi assai, ruote, avoltoi, pietre. A ciascuno sarà fatto strettissimo il conto della vita.

11.

Crate e Diogene.

Crate. Conoscevi, o Diogene, il ricco Mirico, quel gran ricco di Corinto, che aveva in mare molte navi mercantili; e il suo cugino Aristea, ricco anch'egli, il quale soleva ripetere quel detto di Omero: *O tu levi me, o io te?*

Diogene. E perchè, o Crate?

Crate. Si facevano carezze tra loro, ciascuno sperando l'eredità dell'altro, chè erano di una età: e pubblicarono i loro testamenti, nei quali, Mirico, se moriva prima di Aristea, gli lasciava tutto il suo; e così Aristea a Mirico, se trapassava prima. Quest' era lo scritto: e le carezze e i complimenti erano inestimabili. Gli indovini, gli astrolaghi, i disfinitori dei sogni, i Caldei, ed Apollo stesso ora facevano prevalere Aristea, ora Mirico: ed i talenti ora in questa, ora in quella coppa della bilancia traboccavano.

Diogene. Ma il fine qual fu, o Crate? egli è da udire.

Crate. Ambedue morirono in un giorno: e le due eredità vennero ad Eunomio e Trasiclea, due loro congionti ai quali non era stata mai predetta questa buona ventura. Navigando essi da Sicione a Cirra, a mezzo del cammino dieder di traverso nel Japigio, e travolsero giù.

Diogene. E loro stette bene. Noi, quando eravamo in vita, non pensammo mai a siffatte cose tra noi: nè io mai desiderai la morte ad Antistene per ereditarne il bastone, che era di fortissimo oleastro; nè pensomi che tu, o Crate, desiderasti mai ch'io morissi per ereditare la mia ricchezza, la botte, e la bisaccia con entro due misure di lupini.

Crate. Io non avevo bisogno di questo, e neppure tu, o Diogene. Quello di che avevamo bisogno, tu l'ereditasti da Antistene, ed io da te; e l'è cosa più grande e più preziosa del regno dei Persi.

Diogene. Quale dici?

Crate. Sapienza, frugalità, verità, libertà, franco parlare.

Diogene. Sì, per Giove, mi ricorda che questa ricchezza io ricevetti da Antistene, l'accrebbi, e la lasciai a te.

Crate. Ma di questa gli altri non si curano, nessuno ci faceva carezze per ereditarla da noi: all'oro riguardavano tutti.

Diogene. E con ragione. Se l'avessero da noi ricevuta non avrebbero potuto contenerla, perchè colano per ogni parte e son fradici, come ceste imputridite. Se vuoi versare in essi un po' di sapienza, di franchezza, di verità, tosto cade e scorre, chè il fondo non può sostenerlo; e fai come le figliuole di Danao che versano acqua in una botte forata. L'oro poi coi denti, con le unghie, con ogni sforzo lo tenevano afferrato.

Crate. Dunque noi avremo anche qui la ricchezza nostra: ed essi porteranno qui solo un obolo, che pur lasceranno al navicellaio.[1]

12.

Alessandro, Annibale, Minosse e Scipione.

Alessandro. Io debbo essere preferito a te, o Libio; chè io sono migliore.

Annibale. No, io.

Alessandro. Dunque Minosse giudichi.

Minosse. Chi siete voi?

Alessandro. Questi è Annibale cartaginese, io Alessandro di Filippo.

Minosse. Gloriosi entrambi: ma di che contendete?

Alessandro. Del primato: costui dice d'essere stato miglior capitano di me: io, e tutto il mondo lo sa, affermo che in opere di guerra superai non pure lui, ma quasi tutti gli altri che furono prima di me.

Minosse. Ciascuno dica sue ragioni: comincia tu, o Libio.

Annibale. Questa sola utilità, o Minosse, io avrò tratta imparando qui a favellar greco, chè nemmeno in ciò costui avrà vantaggio sovra di me. Io dico che degni di gran lode son quelli che da prima essendo niente, giungono a gran-

[1] Si poneva l'obolo in bocca ai morti per pagare il nolo a Caronte.

dezza dalla propria virtù sollevati e fatti meritevoli d'imperio. Io adunque lanciatomi con pochi nella Spagna; ed essendo primamente luogotenente di mio fratello, fui stimato degno di più gran cose, e giudicato primo fra tutti: e divenuto capitano vinsi i Celtiberi, domai i Galati d'occidente, e valicati altissimi monti, scorsi tutte le regioni intorno al Po, rovinai tante città, signoreggiai le pianure d'Italia, venni sino alle mura di Roma, ed in un sol dì uccisi tanti nemici, da misurarne gli anelli a staia, e far ponti su i fiumi coi loro cadaveri. Queste imprese io feci non chiamandomi figliuolo di Giove, non facendomi Dio, nè raccontando i sogni di mia madre, ma dicendo di essere uomo, avendo per avversari capitani espertissimi, combattendo con soldati agguerritissimi; ben altri dai Medi e dagli Armeni, che danno le spalle prima di venire alle mani, e lascian la vittoria a chi pure ardisce di volerla. Alessandro ebbe il regno dal padre, ed egli lo accrebbe e di molto lo dilargò col favore della fortuna. Ma poichè vinse quello sciagurato di Dario ad Isso e ad Arbela, lasciati i patrii costumi, si fece adorare, prese vesti ed usanze dai Medi, e nei conviti si macchiò del sangue degli amici, e li fe' prendere e menare a morte. Io fui egualmente principe nella mia patria: e quand'ella mi chiamò, perchè una gran flotta minacciava la Libia, subito ubbidii; e tornai privato, e poi che fui condannato, il sopportai con civile moderazione. Questo feci io, ed ero un barbaro, un rozzo della cultura greca: e non cantavo Omero, come costui, non fui ammaestrato dal sapiente Aristotele, ma mi guidavo con la sola buona natura. Ecco le ragioni perchè io dico che sono maggiore di Alessandro. Egli cinse il capo di diadema, e forse pare più bello ai Macedoni, usati ad ammirar queste cose: ma non per questo egli sarà stimato migliore di un prode capitano il quale usò più l'ingegno che la fortuna.

Minosse. Ha parlato di sè non ignobilmente, nè secondo Libio. E tu, o Alessandro, che rispondi a questo?

Alessandro. Io non dovrei rispondere, o Minosse, a questo temerario: che la fama basta ad insegnarti qual re era io, e qual ladrone costui: ma pure vedi s'io di leggieri lo superai. Ancor giovanetto venni al regno, e trovatolo sconvolto, lo ricomposi, e punii gli uccisori di mio padre: dipoi avendo at-

territi i Greci con la rovina di Tebe, ed eletto da essi a loro capitano, non istetti contento a difendere il regno de' Macedoni, e a serbar quello che m' aveva lasciato mio padre, ma avvisando col pensiero a tutta la terra, e non avendo posa s' io non la conquistassi tutta, con pochi prodi entrai in Asia. Sul Granico vinsi grande battaglia: mi vennero a mano la Lidia, la Ionia, la Panfilia, e camminando sempre e vincendo giunsi su l' Isso, dove Dario m' aspettava con un esercito di molte migliaia. Ed allora, o Minosse, voi sapete quanti morti io vi mandai in quel giorno solo: il nocchiero dice che allora non bastò la barca per essi, e che molti composero certe zattere e passarono. E tutte queste imprese io feci mettendomi ai maggiori pericoli, e ricevendo anche ferite. Non ti dirò quel che feci a Tiro e ad Arbela; ma che giunsi sino agl' Indi, feci l' Oceano confine del mio impero, presi elefanti, superai Poro, e valicato il Tanai, vinsi in equestre battaglia gli Sciti guerrieri formidabili: beneficai gli amici, fui terrore ai nemici. Se gli uomini mi credettero iddio, non è a maravigliarsene, perchè mi videro far cose grandi e mirabili. Infine io morii da re, e costui da profugo presso Prusia di Bitinia, e come conveniva al furbo e spergiuro che egli era. Non dirò con quali arti egli vinse gl' Italiani: non col valore, ma con la malvagità, la perfidia, gl' inganni, senza scerner sacro da profano. A me rimprovera la dissolutezza, ed ha dimenticato quel che egli fece in Capua, dove tra i sollazzi delle cortigiane questo mirabil capitano perdè le migliori occasioni di guerra. Io mi volsi all' oriente, non perchè credessi piccolo l' occidente, ma perchè, che avrei fatto di grande a prender l' Italia senza versar sangue, e soggettare la Libia, e tutto il paese sino a Gade? Non mi parvero degne di guerra quelle regioni già domate e soggette ad un padrone. Ho detto. Or giudica, o Minosse: Basti questo poco del molto che avrei potuto dirti.

Scipione. Non prima che avrai udito anche me.

Minosse. E chi se' tu, o prode, e donde?

Scipione. Io sono l' italiano Scipione, capitano, vincitore di questo Cartaginese, e domatore della Libia in grandi battaglie.

Minosse. Che di' tu adunque?

Scipione. Che io son minore di Alessandro, ma maggiore di Annibale, perchè io lo vinsi e lo costrinsi a fuggir vergognosamente. Come dunque costui non si vergogna di venire al paragone con Alessandro, al quale neppur io Scipione, che ho vinto lui, ardisco di paragonarmi?

Minosse. Tu parli con senno, o Scipione. Io giudico che Alessandro sia primo, tu dopo di lui, e, se vi pare, sia terzo Annibale, chè infine non è da spregiare.

13.

Diogene ed Alessandro.

Diogene. Come va, o Alessandro? sei morto anche tu, come tutti noi?

Alessandro. Tu il vedi, o Diogene: ma che maraviglia, s'ero uomo e son morto?

Diogene. Dunque Ammone era un bugiardo, dicendo che tu eri figliuol suo, e tu eri di Filippo.

Alessandro. Di Filippo certamente: non sarei morto, se fossi stato di Ammone.

Diogene. Ed eran bugie quelle che si contavan di Olimpia, che ella si giacque con un dragone, e che le fu veduto nel letto, e che così nascesti tu: e che il povero Filippo s'ingannava a credere che egli ti era padre.

Alessandro. Dicevano, ed anch' io l' udii, come tu: ma ora vedo che non parlavan da senno nè mia madre, nè i profeti di Ammone.

Diogene. Ma quelle loro bugie valsero assai pe' fatti tuoi, o Alessandro: chè molti si sottomisero a te credendoti un Dio. Ma dimmi, quel tuo grande impero a chi l' hai lasciato?

Alessandro. Non so, o Diogene, chè non pensai a provvedervi: solamente so che morendo diedi l' anello a Perdicca. Ma tu perchè ridi, o Diogene?

Diogene. Perchè mi ricorda quante adulazioni ti fece la Grecia quando tu salisti sul trono, che ti elessero protettore e

capitano contro i barbari; alcuni ti messero fra i dodici Dei, ti rizzarono templi, e ti offeriron sacrifizi come al figliuolo del drago. Ma dimmi, dove ti seppellirono i Macedoni?

Alessandro. Sono tre giorni oggi che giaccio ancora in Babilonia; ma Tolomeo mio scudiere promette, come sarà cessato un po' quel tafferuglio che v' è ora, di portarmi in Egitto, e colà seppellirmi, affinchè io diventi uno degli Dei egiziani.

Diogene. E non debbo ridere, o Alessandro, vedendo che anche quaggiù tu se' sì pazzo che speri diventare Anubi o Osiride? Cotesto non lo sperare, o divinissimo: chè non è permesso tornar su a chi una volta ha valicato il palude ed è entrato per la buca; chè vi sta Eaco con tanto di occhi, e Cerbero terribile. Ma io vorrei proprio sapere da te che ti senti, quando ripensi che felicità lasciasti su la terra, guardie, scudieri, satrapi, ricchezze inestimabili, popoli che t' adoravano, e Babilonia, e Battro, e grandi elefanti, e gli onori, e la gloria, e il pompeggiare nelle cavalcate col capo cinto di bianche bende e con la porpora succinta. Non ti addolori quando ti vengono a mente queste cose? Ma perchè piangi, o sciocco? E non t' insegnò il sapiente Aristotele a non credere stabile quel che viene da fortuna?

Alessandro. Sapiente? egli che era il più scaltrito di tutti gli adulatori? Conosco io Aristotele, so io quel che egli chiese da me, e che lettere mi scrisse per guastarmi, carezzando la mia letteraria ambizione, e lodando ora la bellezza, come fosse un bene, ed ora le mie azioni e la mia ricchezza. Anzi, egli stimava essere un bene anche la ricchezza, e non si vergognava di riceverla. Sai, o Diogene, che frutto ho io cavato dalla sapienza di quell' impostore ed istrione? addolorarmi, come se fossero gran beni quelli che tu testè annoveravi.

Diogene. Sai che vuoi fare? Ti darò io un rimedio per cotesto dolore. Giacchè qui non nasce elleboro, bevi a lunghe sorsate l' acqua di Lete, e ribevine molte volte. Così forse cesserai di addolorarti pei beni di Aristotile. Ma oh, vedo Clito, e Callistene, e molti altri che vengono arrovellati per farti a pezzi, e vendicarsi di quello che tu facesti a loro. Và, vattene per quest' altra via: e bevi e ribevi come t' ho detto.

14.

Alessandro e Filippo.

Filippo. Ora, o Alessandro, non dirai più che non mi sei figliuolo: chè non saresti morto, se fossi nato d'Ammone.

Alessandro. Ben sapevo io, o padre, ch'io son figliuolo di Filippo di Aminta: ma mi valsi dell'oracolo, perchè lo credetti utile al fatto mio.

Filippo. Come dici? credesti utile di lasciarti ingannar dai profeti?

Alessandro. Questo no: ma i barbari mi riguardavano con istupore, e nessuno più mi resisteva, credendo di combattere contro un dio, e così li soggiogai facilmente.

Filippo. Ma quali prodi tu soggiogasti, se combattesti sempre con timidi omiciattoli, armati di archetti e di scudetti di vimini? Insignorirsi degli Elleni era valore, dei Beoti, de' Focesi, degli Ateniesi; superare i fanti d'Arcadia, i cavalli Tessali, gli arcieri Eliesi, gli scudati di Mantinea, e i Traci, e gl'Illirii, ed i Peoni, questa era prodezza grande. I Medi, i Persi, i Caldei, uomini cascanti d'oro e di mollezza, ben ti ricorda, come furono sbaragliati, prima di te, da quei diecimila che si ritirarono con Clearco, e come non aspettaron neppure la mischia, e senza scagliare i dardi, spulezzarono.

Alessandro. Ma gli Sciti, o padre, e gli elefanti degl'Indiani non eran da pigliare a gabbo. E poi io non me ne feci signore seminando discordie, e comperando vittorie con tradimenti; non ispergiurai, non mentii alle promesse, nè commisi perfidie per vincere. Gli Elleni poi, li recai al mio potere senza versar sangue, e forse sai come punii i Tebani.

Filippo. So tutto; chè me lo narrò Clito, che da te fu trafitto di lancia ed ucciso in un convito perchè ardì di lodare le imprese mie più delle tue. Tu, deposta la clamide macedone, vestito, come mi dicono, del robone de' Persi e con la tiara diritta in capo, ti facesti adorare dai Macedoni, dagli uomini liberi; e per colmo di ridicolo, imitasti tutte le costume dei vinti. Taccio delle altre opere tue, chiuder coi leoni gli uomini più

còlti, far quelle nozze, spasimar tanto per Efestione. Una cosa lodai, quando l'udii, che rispettasti la moglie di Dario, la quale era bella, ed avesti cura della madre di lui, e delle figliuole: questo fu da re.

Alessandro. E non lodi, o padre, lo spregiar pericoli, e il saltar primo entro le mura degli Ossidrachi, e il ricever tante ferite?

Filippo. Non lodo questo, o Alessandro, non perchè io non creda bello per un re l'esser ferito talvolta, e combattere in prima linea, ma perchè questo a te non conveniva affatto. Tu che volevi parer dio, quando eri ferito, e ti vedevano portar fuori della pugna tutto insanguinato e dolente per la ferita, facevi rider la gente, e rimaner bugiardo Ammone ed i suoi profeti. Oh, chi non avria riso, a vedere il figliuolo di Giove patire uno sfinimento, ed aver bisogno dell'aiuto de'medici? Ed ora che tu se' morto, non pensi che molti ti beffano di quella tua finzione, vedendo il cadavere d'un dio steso nel cataletto, più fetente ed enfiato dei corpi di tutti gli altri? E da altra parte questo che tu, o Alessandro, dicevi utile a farti vincere facilmente, toglieva molto di gloria alle tue imprese: perchè ogni cosa pareva poca, quando pareva fatta da un dio.

Alessandro. Gli uomini non la pensan così di me, ma mi fanno emulo di Bacco e di Ercole. Eppure quell'Aorno[1] che non fu preso da nessuno di questi due, io solo superai.

Filippo. Ve' che parli come figliuolo d'Ammone, pareggiandoti ad Ercole e a Bacco? E non ti vergogni, o Alessandro? e non la smetti cotesta boria? non riconosci te stesso, e vedi che ora sei un'ombra?

15.

Achille ed Antiloco.

Antiloco. Che hai detto testè ad Ulisse intorno alla morte, o Achille; che parole ignobili ed indegne dell'uno e l'altro

[1] *Aorno.* Q. Curzio parla dell'Aorno, rocca altissima delle Indie. Nel dialogo l'*Ermotimo* si fa un'altra volta parola di questo *Aorno*.

tuo maestro, Chirone e Fenice! T'ho udito quando dicevi voler piuttosto esser lavoratore e garzone di poveri contadini, al quale *Non basti il cibo a sostentar la vita*, che esser re di tutti i morti. Questa vigliaccheria forse stava bene a dirla un Frigio timido e troppo amante della vita; ma il figliuol di Peleo, il più coraggioso degli eroi, pensare sì bassamente di sè, è una vergogna, è un contraddire a quello che tu hai operato nella vita; tu che potendo regnar inglorioso per lungo tempo nella Ftiotide, volesti meglio la morte con bella gloria.

Achille. O figliuolo di Nestore, io allora ignoravo come stesser le cose quaggiù, e non sapendo il meglio, scelsi la misera glorietta della vita: ma ora capisco come essa è inutile, e che quanto se ne dice da quei di lassù, son canzoni. I morti son tutti pari: quella bellezza, quella forza non c'è più, o Antiloco: tutti siamo nello stesso buio, tutti simili, e l'uno in nulla differente dall'altro: nè le ombre de' Troiani mi temono, nè quelle degli Achei mi onorano; ma perfetta eguaglianza, tutti morti d'una fatta *e i malvagi ed i buoni.* Ciò mi pesa, e duolmi di non vivere, anche facendo il garzone.

Antiloco. E che ci vuoi fare, o Achille? La natura ordinò per tutti il morire: bisogna obbedirne le leggi, e non addolorarsi de' suoi destinati. E poi vedi quanti tuoi amici siamo qui presso di te: tra breve ci verrà anche Ulisse per sempre. È gran conforto la comunanza della sventura. Vedi Ercole, Meleagro, e tanti altri mirabili uomini, i quali credo che non vorrebbero tornare in vita a patto che uno li facesse garzoni di poveri campagnuoli che non han da mangiare.

Achille. Tu, come amico, vuoi consolarmi; ma io, non so come, mi addoloro quando mi ricordo della vita: e credo che così anche voi: e se dite di no, voi state peggio di me, perchè lo stesso patite, e nol dite.

Antiloco. No, stiamo meglio, o Achille: perchè vediamo che il parlarne non giova. Abbiamo imparato tacere, sopportare, patire, affinchè non si rida anche di noi, come di te, per siffatti desiderii.

16.

Diogene ed Ercole.

Diogene. Non è questi Ercole? È proprio desso; l'arco, la clava, la pelle del leone, la persona, tutto d'Ercole. Ed è morto egli figliuolo di Giove? Dimmi, o gran vincitore, se' tu un morto? Io t'offeriva sagrifizi su la terra come ad un dio.

Ercole. E bene li offerivi. Ercole sta in cielo tra gli Dei, ed è *marito d' Ebe piè-leggiadra*: io sono l'ombra sua.

Diogene. Come dici? ombra del dio? Ed è possibile che uno sia metà iddio, e metà morto?

Ercole. Sì: perchè non morì egli, ma io, immagine sua.

Diogene. Capisco: in suo scambio egli diede te a Plutone, e tu ora sei morto in vece sua.

Ercole. Appunto.

Diogene. Ma come Eaco, che è sì attento, non si accorse che tu non eri colui, ed accolse un Ercole scambiato che gli si presentò innanzi?

Ercole. La simiglianza era perfetta.

Diogene. Ben dici: sì perfetta da esser tu egli. Ma bada che non sia il contrario, che tu sei Ercole, e che l'ombra tua sposò Ebe fra gli Dei.

Ercole. Sei un temerario e linguacciuto: e se non cessi di motteggiarmi, ti farò vedere di qual dio son l'ombra io.

Diogene. Tu sfoderi ed appronti l'arco: oh che? vuoi far paura ad un morto? Ma via dimmi un po' del tuo Ercole: quando egli viveva, stavi tu con lui, ed eri ombra anche allora? o pure eravate uno in vita: e quando moriste vi separaste, egli volossene tra gli Dei, e tu ombra venisti in inferno come dovevi?

Ercole. I' non dovrei rispondere ad uno che cerca appiccagnoli per beffare; ma ti voglio dire anche questo. Ciò che in Ercole era di Anfitrione, morì, e son io tutto: ciò che era di Giove sta in cielo con gli Dei.

Diogene. Ora capisco bene: due Ercoli, tu dici, partorì Alcmena ad un punto, quel d'Anfitrione, e quel di Giove: onde voi vi scambiaste essendo gemelli similissimi.

Ercole. No, o sciocco: entrambi eravam lui.

Diogene. Oh questo non m'è facile a capire: due Ercoli mescolati in uno, salvo che non eravate come un centauro, uomo e Dio in una sola natura.

Ercole. Ma ciascuno degli uomini non è composto di due, anima e corpo? Perchè dunque non credere che l'anima sia in cielo, perchè apparteneva a Giove, ed io che son mortale fra i morti?

Diogene. Diresti bene, o caro Anfitrioniade, se tu fossi corpo: ma tu ora sei ombra incorporea; onde tu corri pericolo di aver fatto tre Ercoli.

Ercole. Come tre?

Diogene. Ecco qui: uno è in cielo, tu ombra fra noi, e il corpo che già diventò polvere su l'Oeta. Ma bada di trovarti un terzo padre del corpo.

Ercole. Tu devi essere un audace sofista. Chi se' tu?

Diogene. L'ombra di Diogene Sinopeo: che non abito fra gl'immortali Iddii, ma mi sto tra questi morti dabbene, e mi rido di queste fredde baie.

17.

Menippo e Tantalo.

Menippo. Perchè piangi, o Tantalo? perchè meni tante smanie stando presso al palude?

Tantalo. Perchè, o Menippo, i' muoio di sete.

Menippo. E t'incresce tanto di curvarti per bere, o attignere col cavo della mano?

Tantalo. È indarno se mi curvo, chè l'acqua mi fugge come mi sente vicino: e se ne prendo una giumella e l'appresso alla bocca, non giungo a bagnarne l'estremità del labbro, chè scorremi tra le dita non so come, lasciandomi la mano asciutta.

Menippo. Strana pena è cotesta, o Tantalo. Ma dimmi, cho bisogno hai tu di bere? Tu non hai corpo, ma sta sepolto

in Lidia; quello poteva aver fame e sete: saresti tu uno spirito affamato ed assetato?

Tantalo. E in questo sta il tormento, che lo spirito ha sete come fosse corpo.

Menippo. Io lo crederò perchè lo dici tu che sei punito con la sete. Ma che hai tu a temere? forse di morire per manco di bevanda? Io non so che ci sia un altro inferno, nè che qui si muoia e si vada altrove.

Tantalo. Tu dici bene: ma questo è parte della pena, desiderar bere senza averne bisogno.

Menippo. Tu se' matto, o Tantalo; e par che davvero hai bisogno di bere una buona dose d'elleboro; chè patisci il contrario dei morsicati dai cani arrabbiati; non temi l'acqua ma la sete.

Tantalo. Neppure l'elleboro i' rifiuterei bere, o Menippo, purchè l'avessi.

Menippo. Stà certo, o Tantalo, che nè tu nè alcuno de' morti beve, perchè è impossibile: eppure non tutti, come te, sono condannati ad aver sete dell'acqua che sfugge da loro.

18.

Menippo e Mercurio.

Menippo. Dove sono i belli e le belle, o Mercurio. Menami a loro, ch'io ci son nuovo qui.

Mercurio. I' non ho tempo, o Menippo: ma riguarda costà a destra, che v'è Jacinto, Narcisso, Nireo, Achille, e Tiro, ed Elena, e Leda, e insomma tutte le bellezze antiche.

Menippo. Io vedo sole ossa e cranii scarnati, quasi tutti simiglianti fra loro.

Mercurio. Ed ecco quello di che tutti i poeti cantano le maraviglie, le ossa, che tu mostri di spregiare.

Menippo. Almeno additami Elena: chè da me non la potrei discernere.

Mercurio. Questo cranio è Elena.

Menippo. E per questo mille navi sciolsero da tutta la Grecia, tanti Greci caddero e tanti barbari, e tante città rovinarono?

Mercurio. Ma tu non la vedesti viva, o Menippo, questa donna: avresti detto anche tu che meritamente

Per cotal donna fu sofferto tanto.

Se uno vede fiori secchi e scoloriti, certo gli paion brutti: ma quando han vita e colore ei sono bellissimi.

Menippo. E di questo io mi maraviglio, o Mercurio; come gli Achei non capirono che si affaticavano per cosa che sì breve dura, e presto sfiorisce.

Mercurio. Io non ho tempo di filosofar teco, o Menippo. Onde scegliti qual luogo più t'aggrada, e vi ti adagia: io vado a tragittar altri morti.

19.

Eaco, Protesilao, Menelao e Paride.

Eaco. Perchè ti scagli addosso ad Elena e vuoi soffocarla, o Protesilao?

Protesilao. Perchè per costei, o Eaco, io morii, lasciando la casa fatta a mezzo, e vedova la mia novella sposa.

Eaco. Incolpane Menelao, il quale per cotal donna vi menò a Troia.

Protesilao. Ben dici: deve pagarmela egli.

Menelao. Non io, ma più giustamente Paride; il quale ospitato da me, contro ogni diritto rapì mia moglie, e fuggissene. Egli meriteria d'essere strangolato non solo da te, ma da tutti i Greci ed i Barbari, essendo stato egli la cagione della morte di tanta gente.

Protesilao. Sì, è meglio così. Tu dunque, o malvagio Paride, non mi fuggirai dalle mani.

Paride. Tu se' ingiusto, o Protesilao, e volerla contro uno che fa l'arte tua, chè i' sono innamorato come te, e sono soggetto allo stesso Dio. Tu sai che amore è cosa senza volere:

un Dio ci mena dove egli vuole, ed è impossibile contrastargli.

Protesilao. Dici bene. Oh! se fosse qui Amore per pigliarmela con lui.

Eaco. Ti risponderò io per Amore una cosa giusta. Egli dirà, che dell'amor di Paride forse fu egli cagione, ma della morte tua n'avesti colpa tu stesso, o Protesilao, il quale dimenticando la tua novella sposa, quando arrivaste alla Troade, ti gettasti nel primo sbaraglio per vaghezza di acquistar gloria, e però moristi il primo nello sbarcare.

Protesilao. E ti risponderò io per me una cosa anche più giusta, o Eaco. Di questo non ho colpa io, ma il fato, che da prima aveva così stabilito.

Eaco. Or bene: e perchè te la pigli con costoro?

20.

Menippo, Eaco, ed alcuni filosofi.

Menippo. Deh, per Plutone, dimostrami, o Eaco, tutte le cose dell' inferno.

Eaco. Tutte, è difficile, o Menippo: ma le principali eccole. Questo è Cerbero, ed il sai. Il nocchiero che ti tragittò, il palude, Piriflegetonte, l' hai veduti quando sei entrato.

Menippo. So queste cose: ho veduto te, che se' portinaio, ho veduto il re, e le Erini, ma additami gli uomini antichi, specialmente i più illustri.

Eaco. Ecco: questi è Agamennone, questi Achille, quest'altro vicino è Idomeneo, poi Ulisse, appresso Aiace, e Diomede, e tutto il fiore dei Greci.

Menippo. Capperi, o Omero, quanti di questi fiori de'tuoi poemi sono già sfiorati, appassiti, gettati, spregiati, e non rendono più odor di vero al naso di nessuno![1] E questi, o Eaco, chi è?

[1] Nel testo è un certo bisticcio, che non avria avuto nè senso nè grazia tradotto in italiano a parola: onde io ho detta la stessa cosa con altra immagine: e credo di non aver fatto male.

Eaco. È Ciro: e questi è Creso: e questi che gli sta vicino, è Sardanapalo: di sopra gli è Mida: e quegli è Serse.

Menippo. Oh, se' tu, o malvagio, che désti quella battisoffia alla Grecia, congiungesti l'Ellesponto, e volevi far mare dov' eran monti? Oh come è divenuto Creso! A Sardanapalo vorrei dar proprio una ceffata: me lo permetti, o Eaco?

Eaco. No, statti: gli spezzeresti quella testolina di donna.

Menippo. Vo' gittargli proprio una sputacchiata a questo bagascione.

Eaco. Vuoi ch' io ti mostri i sapienti?

Menippo. Sì, per Giove.

Eaco. Ecco, questo primo è Pitagora.

Menippo. Salve, o Euforbo, o Apollo, o chi vuoi tu.

Pitagora. Salve anche tu, o Menippo.

Menippo. Hai più quella tua gamba d' oro?

Pitagora. No. Ma fammi vedere se hai cosa da mangiare nella bisaccia.

Menippo. Fave, o caro: non è cibo per te.

Pitagora. Dammele qui: tra' morti altre dottrine. Ho imparato che qui non han che fare le fave con le teste dei genitori.[1]

Eaco. Questi è Solone di Esecestide, e quegli è Talete, con loro è Pittaco, e gli altri: son tutti e sette, come vedi.

Menippo. Sereni e lieti son questi soli fra tutti, o Eaco. E colui, che è tutto pieno di cenere, come focaccia cotta sotto la bragia, ed è tutto fiorito di scottature, chi è?

Eaco. È Empedocle, che ci è venuto così mezzo abbrustolato dall' Etna.

Menippo. O valentuomo col piè di bronzo, e perchè ti gettasti nel cratere del fuoco?

Empedocle. Per una malinconia, o Menippo.

Menippo. No, per Giove: ma per una pazzia, una vanagloria, una stoltezza grande: queste fecer carbone di te e delle scarpette, e meritamente. Ma ti facesti il conto senza l' oste: fosti veduto quando morivi. E Socrate, o Eaco, dov' è?

[1] Si sa che Pitagora vietava ai suoi discepoli il mangiar fave: e contano tra le calunnie e le beffe dette di questo filosofo, che ei dicesse esser tale misfatto il mangiarne, quale sarebbe mangiar la testa del proprio padre.

Eaco. Suole piacevoleggiare con Nestore e Palamede.

Menippo. Vorrei vederlo, se è qui.

Eaco. Vedi quel calvo?

Menippo. Tutti son calvi: questo segno non distingue nessuno.

Eaco. Quel nasetto dico.

Menippo. E torni? qui non ci ha nasi affatto.

Socrate. Cerchi me, o Menippo?

Menippo. Sì, o Socrate.

Socrate. Che nuove d'Atene?

Menippo. Molti de' giovani dicono di filosofare: e a riguardar le vesti e l'andare ei ci sarien di gran filosofi assai.

Socrate. Assai di questi io ne vidi.

Menippo. Vedesti, pensomi, come ti sono venuti qui Aristippo tutto spirante odore d'unguento, e Platone ammaestrato in Sicilia a carezzar tiranni.

Socrate. E di me che pensano?

Menippo. Per questo tu sei il più fortunato uomo del mondo. Tutti credono che tu fosti un miracolo d'uomo, che sapevi tutte le cose, quando (ora si può dire la verità, credo) tu non sapevi niente.

Socrate. Io lo dicevo questo a tutti: e quei credevano ch'io lo dicessi per ironia.

Menippo. Chi son cotestoro che hai vicino?

Socrate. Carmide, Fedro, ed il figliuolo di Clinia.

Menippo. Bene, o Socrate: anche qui con l'arte tua, anche qui sei tra be' garzoni.

Socrate. E che potrei fare di più piacevole? Ma adágiati vicino a noi, se ti aggrada.

Menippo. Io men vo da Creso e da Sardanapalo, per allogarmi vicino ad essi. Io soglio farmi le più grosse risa quando gli odo piangere.

Eaco. Ed anch'io me ne vado: se no qualcuno di voi altri morti se ne scappa. Un'altra volta vedrai il resto, o Menippo.

Menippo. Vattene, o Eaco: chè questo mi basta.

21.

Menippo e Cerbero.

Menippo. O Cerbero, io son della tua razza, perchè son cane anch'io: dimmi, per Stige, qual ti parve Socrate quando discese tra voi. Tu, come Dio, devi saper non pure latrare, ma parlare ancora a guisa umana, quando vuoi.

Cerbero. Da lontano, o Menippo, a tutti parve ch'egli ci venisse con intrepido volto, e che andasse egli incontro alla morte: belle lustre per parer valente a quelli che sono di là dalla buca. Ma come s'affacciò alla voragine, e vide il buio dell'orco, e mentre si stava peritoso, io lo addentai ad un piede e il trassi giù; si mise a piangere come un fanciullo, chiamava figliuoli, e pareva un altro.

Menippo. Dunque egli era un sofista, e non disprezzava veramente la morte?

Cerbero. No: ma come la vide inevitabile, la prese con certa boria, come se patisse volentieri quel che per necessità doveva patire, per farsi ammirare da chi lo vedeva. E di tutti cotestoro io potrei dirti che sino alla buca sono arditi e forti; ma qui dentro, qui sta la pruova vera.

Menippo. Ed io qual ti parvi quando ci discesi?

Cerbero. Degno della razza tu solo, o Menippo; e Diogene prima di te: perchè voi non ci entraste nè costretti nè spinti, ma vogliosi, ridenti, e dicendo corna di tutti.

22.

Caronte, Menippo e Mercurio.

Caronte. Paga il nolo, o malvagio.

Menippo. Grida come ti piace, o Caronte.

Caronte. Pagami, ti dico; io t'ho tragittato.

Menippo. Non ti può dare chi non ha.

Caronte. E c'è chi non ha un obolo?

Menippo. Se ci sia non so; ma io non l'ho.

Caronte. Or io, per Plutone, ti strangolerò, se tu non mi paghi, o scellerato.

Menippo. Ed io con questo bastone ti farò il capo in due.

Caronte. Ed avrai fatto gratuitamente un tragitto sì lungo?

Menippo. Ti paghi Mercurio per me, chè egli mi ti ha consegnato.

Mercurio. Per Giove, saria un bell'affare pagare anche i debiti dei morti.

Caronte. Io non ti lascerò.

Menippo. Anzi tira la barca a terra, e rimanti. Ma quel che io non ho, come io posso dartelo?

Caronte. E non sapevi che dovevi portarlo teco?

Menippo. Sapevo, ma non avevo. E che? per questo io doveva non poter morire?

Caronte. Dunque tu solo ti vanterai di esser passato a ufo?

Menippo. A ufo no: io ho aggottato, t'ho aiutato a remare, e fra tutti i passeggieri io solo ho pianto.

Caronte. Questo non ha che fare col nolo. Tu mi devi dare l'obolo: e non si può altramente.

Menippo. Tornami un'altra volta nella vita.

Caronte. Bel trovato: per farmi toccar quattro busse da Eaco.

Menippo. Dunque m'hai fradicio ora.

Caronte. Mostra qui che hai nella bisaccia.

Menippo. Lupini, se ne vuoi, e rimasugli d'una cena di Ecate.

Caronte. Donde ci hai menato questo cane, o Mercurio? che ha detto durante il tragitto? che beffe, che motti a tutti i passeggieri, i quali piangevano, ed ei solo cantava?

Mercurio. Non sai, o Caronte, chi hai tragittato? L'uomo veramente libero, che non si cura di nulla. Questi è Menippo.

Caronte. Se mai ti colgo. . . . . .

Menippo. Bravo, se mi cogli; ma due volte non mi coglierai.

23.

Protesilao, Plutone e Proserpina.

Protesilao. O signore, o re, o nostro Giove, e tu, o figlia di Cerere, non isdegnate una preghiera d'amore.

Plutone. Che domandi da noi? e chi se' tu?

Protesilao. I' son Protesilao, figliuolo d'Ificlo, Filacio, uno de' guerrieri Achei, e il primo che morii presso Ilio. Vi prego che mi lasciate tornare in vita per brevissimo tempo.

Plutone. Cotesta dimanda, o Protesilao, la fanno tutti i morti: ma nessuno l'otterria.

Protesilao. Io non dimando di vivere, o Plutone, ma di rivedere la sposa mia, che nuova nuova io lasciai nel talamo, e mi misi in mare: e poi quando sbarcai, misero me, fui ucciso da Ettore. Io mi struggo d'amore per lei; io, o Signore, vorrei rivederla pure un momento, e tornarmene.

Plutone. Non bevesti l'acqua di Lete, o Protesilao?

Protesilao. Si, o signore; ma la passione è troppa.

Plutone. Bene, aspetta: ci verrà ella a suo tempo, e non accade che tu vada sopra.

Protesilao. Ma l'aspettare mi crucia assai, o Plutone. Deh, tu fosti innamorato, e sai che cosa è amore.

Plutone. Ma che ti gioverebbe rivivere un solo giorno, e poi tornare alle stesse smanie?

Protesilao. Io la persuaderei a venirsene con me: e tu, invece di uno, riavresti due morti.

Plutone. Non è lecita questa cosa, e non è mai avvenuto.

Protesilao. Ricòrdati bene, o Plutone. Ad Orfeo per la stessa cagione voi concedeste Euridice, e deste la mia congiunta Alceste ad Ercole graziosamente.

Plutone. E vuoi così con cotesto teschio nudo e brutto comparire innanzi a quella tua bella sposa? E come ella ti si farà vicino, se non potrà riconoscerti? Ti dico che ella avrà paura, e fuggirà: e tu avrai fatto indarno tanta via.

Proserpina. A questo, o marito mio, tu puoi rimediare: comanda a Mercurio, che, come Protesilao giunge alla luce,

lo tocchi con la verga, e lo rifaccia bel giovane come era quando entrava nel talamo.

Plutone. Giacchè così piace anche a Proserpina, sia costui rimenato su, e rifatto sposo novello. Ma ve', ricòrdati, non più di un sol giorno.

24.

Diogene e Mausolo.

Diogene. O quanta boria! E su che la fondi, o Cario, che vuoi essere onorato da tutti noi?

Mausolo. Sul regno, o Sinopeo; io fui re di tutta la Caria, signoreggiai gran parte della Lidia, sottomisi molte isole, e soggiogai molti paesi della Jonia sino a Mileto: ero bello, aitante della persona, prode in guerra: e, quel che più è, in Alicarnasso ho sopra di me un sepolcro grandissimo, e tale che nessun morto ha il simile per bellezza, ornato di maravigliose statue di cavalli e di uomini, fatto di bellissimi marmi; sì che neppure un tempio si troveria sì magnifico. Non ti pare che sia ben fondata la mia boria?

Diogene. Cioè sul regno, su la bellezza, e su la pesantezza del sepolcro?

Mausolo. Su questo, sì per Giove.

Diogene. Ma, o bel Mausolo, quella tua vigoria e quella tua leggiadria or non l' hai più. Se scegliamo un giudice tra la bellezza tua e la mia, io non so perchè dovrebbe lodare il teschio tuo più del mio: gli abbiam calvi entrambi, e spolpati: entrambi abbiamo i denti digrignati a un modo, e le occhiaie vuote, e il naso scavato. Quel sepolcro e quei marmi preziosi forse giovano agli Alicarnassii, i quali ne fan mostra ai forestieri, e si pregiano di possedere un gran monumento: ma tu, io non vedo tu che ne godi: se pur tu non dici questo, che più di noi tieni un gran peso addosso e sei schiacciato da tante pietre.

Mausolo. Dunque tutto questo non mi giova; e meriterà eguale onore Mausolo e Diogene?

Diogene. Eguale no, o prode, no. Perchè Mausolo piangerà ricordandosi dei beni della terra nei quali si credeva felice; e Diogene si riderà di lui. Egli dirà che in Alicarnasso gli fu innalzato un sepolcro da Artemisia sua moglie e sorella; e Diogene non sa se il corpo suo ha avuto una sepoltura, nè se ne briga, ma lasciò fama di sè tra i buoni, e la vita che egli visse da uomo è più sublime del monumento tuo, o vilissimo de' Carii, e fondata sovra fondamenta più salde.

25.

Nireo, Tersite e Menippo.

Nireo. Ecco qui, Menippo deciderà chi di noi due è più ben fatto. Di', o Menippo, non ti paio più bello io?

Menippo. Chi siete voi? Pensomi che prima debbo saperlo.

Nireo. Nireo, e Tersite.

Menippo. Ma chi è Nireo, e chi è Tersite? chè io non vi distinguo.

Tersite. Questo solo mi basta, ch' io sono simile a te, e non ci è tra noi quella gran differenza che dice quel cieco di Omero, il quale ti lodò come il più bello fra tutti; ed io col capo aguzzo e pelato non son paruto differente da te al giudice. Rimiraci ora, o Menippo, e di' chi tra noi due è più bello.

Nireo. Io sono; io figliuol d' Aglaia e di Caropo,

Ero il più bel che venne sotto Troia.

Menippo. Ma non venisti il più bello sotto terra, pensomi. L' ossame l' avete simile, e d' una cosa il cranio tuo si distingue da quel di Tersite, che il tuo è molle e fragile, e non punto di uomo.

Nireo. Dimanda Omero, e saprai chi ero io allora che combattevo fra i Greci.

Menippo. Mi conti sogni: io vedo quel che sei ora: quel d' allora lo sanno quelli.

Nireo. Ed io ora non sono il più bello, o Menippo?

Menippo. Nè tu, nè altri è bello: l'Orco agguaglia tutti, fa tutti simili.

Tersite. A me questo mi basta.

26.

Menippo e Chirone.

Menippo. M'han detto che tu, o Chirone, tutto che Dio, hai voluto morire.

Chirone. T'han detto il vero, o Menippo: e son morto, come vedi, potendo essere immortale.

Menippo. E che bene trovasti nella morte, nella quale molti trovano tanto male?

Chirone. Lo dico a te che non sei sciocco. Io non aveva più piacere a godere dell' immortalità.

Menippo. Non avevi piacere a vivere e veder la luce?

Chirone. No, o Menippo. Per me il piacere sta nel vario e nel diverso: io vivevo e godevo sempre delle stesse cose, del sole, della luce, del cibo; le ore, i giorni, le stagioni, tutte le cose l'una dopo l'altra con lo stesso ordine e modo. Infine ne fui stucco: perchè il piacere stava non nell'aver sempre lo stesso, ma nel variare.

Menippo. Dici bene, o Chirone: ma, e come ti trovi ora nell'inferno, dove hai preferito di venire?

Chirone. Non male, o Menippo: qui è uguaglianza perfetta, e non c'è differenza tra lo star nella luce, o nel buio. E poi non c'è bisogno nè di mangiare nè di bere, come lassù, e siam liberi di tutte queste noie.

Menippo. Ma vedi, o Chirone, che tu ti contraddici, e le tue parole stanno contro di te.

Chirone. E come?

Menippo. Se tu t'annoiasti della vita perchè c'era sempre

lo stesso, t'annoierai anche qui dove c'è anche sempre lo stesso; e dovrai cercare un mutamento anche da questa in un' altra vita: il che penso sia impossibile.

Chirone. E che dunque avrei potuto fare o Menippo?

Menippo. Dicono che chi ha senno sa contentarsi del presente, accomodarvisi, e sopportar tutto con pazienza.

27.

Diogene, Antistene e Crate.

Diogene. O Antistene, o Crate, noi siamo scioperati, perchè non andiamo passeggiando verso l'entrata, per vedere quelli che scendono, chi sono, e che fanno ciascuno?

Antistene. Andiamo, o Diogene, chè pur sarà piacevole a vedere alcuni che piangono, alcuni che pregano di esser lasciati, altri che non vogliono proprio scendere, e Mercurio che li tiene pel collo mentre essi resistono e superbamente si dibattono, senza alcun pro.

Crate. Ed io vi racconterò quel che vidi per via quando io ci discesi.

Diogene. Raccontaci, o Crate, chè dovesti veder cose molto ridicole.

Crate. Fummo tanti e tanti in quella discesa; ma fra gli altri si distinguevano il nostro ricco Ismenodoro, Arsace governatore della Media, ed Orite l'Armeno. Ismenodoro (che era stato ucciso dai ladri presso il Citerone, andando, come credo, ad Eleusi) lamentavasi, si teneva la ferita con le mani, chiamava i suoi figlioletti che aveva lasciati, e biasimava sè stesso che dovendo passare il Citerone ed i dintorni di Eleutera che son luoghi devastati dalla guerra, e nidi di ladri, si avesse menato seco soltanto due servitori, e poi portando cinque patere e quattro tazze d'oro. Arsace già vecchio e d'onorevole aspetto con un cotal piglio barbaresco mal sofferiva di camminare a piedi, e pretendeva che gli fosse menato il cavallo; chè anche il cavallo era morto con lui, trafitti

entrambi d'un sol colpo da un fantaccino Trace in una mischia sull'Arasse contro i Cappadoci. Arsace s'era spinto, com'ei narrava, molto più innanzi degli altri: il Trace copertosi con lo scudo lo affronta, svia la lancia di Arsace, pone la sarissa in resta, e trapassa lui ed il cavallo.

Antistene. Come è possibile, o Crate, d'un sol colpo far questo?

Crate. È facile, o Antistene. Ei cavalcava agitando una lancia di venti cubiti; il Trace poichè con lo scudo si parò il colpo, e deviò la punta, piegando il ginocchio, presenta la sarissa al cavallo, il quale nella foga e nell'empito vi si getta sopra col petto; il ferro gli entra, e trapassa anche Arsacé nell'inguine sino al lombo. Ecco come fu: più colpa del cavallo che del cavaliero. Egli adunque non poteva patire di andar confuso con gli altri, e voleva scendere a cavallo. Orite stava come un balordo, aveva i piedi sì molli che non poteva nè stare a terra nè camminare, come son tutti i Medi, i quali quando scavalcano, camminano a stenti sulle punte de' piedi, come se andasser su le spine. S'era gettato per terra, e non c'era verso che si volesse levare, ma il buon Mercurio lo levò di peso e lo portò sino alla barca. Io me ne ridevo.

Antistene. Ed io quando discesi non mi mescolai agli altri, ma lasciandoli piangere corsi alla barca, e mi allogai nel miglior sito. Nel tragitto essi lagrimavano e vomitavano: ed io mi compiaceva a mirarli.

Diogene. Voi trovaste per via questi compagni: con me discesero Blepsia l'usuraio del Pireo, Lampide d'Acarnania condottiero di soldati, e Damide quel ricco di Corinto. Damide era morto avvelenato dal figliuolo, Lampide per amore della cortigiana Mirtia s'era ucciso da sè stesso, e Blepsia dicevasi esser morto miseramente stecchito di fame, e ben pareva, chè era pallido e magrissimo. Io, com'è uso, dimandava a ciascuno in che modo era morto; ed a Damide che ne dava la colpa al figliuolo, io dissi: Ti sta bene: avevi mille talenti e tutti i piaceri per te che eri di novant'anni, e ad un giovane di diciotto non davi quattr'oboli a portarli in tasca. E tu, o Acarnano (anch'egli dolevasi, e mandava maledizioni a Mirtia), a che incolpi amore, e non te? tu che non temesti mai nemici, ma

coraggioso combattevi innanzi agli altri, ti lasciasti prendere dalle finte lagrimette e dai sospiri d' una sgualdrinella. Ma Blepsia, prima ch' io dicessi, biasimava la sua pazzia a serbar tanta ricchezza per un erede che non gli apparteneva, e a credere scioccamente che dovesse vivere sempre. A me poi diedero molto diletto quei loro lamenti. Ma già siam presso all' entrata: or bisogna riguardare ed osservare quelli che vengono. Caspita, o quanti, e diversi! tutti piangono, salvo questi fanciulletti che non parlano. Ma anche i vecchi si lamentano. Oh, che è cotesto? che incantesimo ha per essi la vita? Voglio dimandar questo vecchione. Perchè piangi tu che sei morto di tant' anni? Che ti dispiace di aver lasciato, essendo sì vecchio? Forse eri re?

Un povero. No.

Diogene. Eri satrapo?

Povero. Neppure.

Diogene. Certo eri un ricco, e ti duole d' esser morto lasciando agi e morbidezze?

Povero. Niente di questo. Avevo circa novant'anni, sostentavo una misera vita con l' amo e la canna, ero poverissimo, senza figliuoli, e zoppo, e poco ci vedeva.

Diogene. E con tutto questo volevi vivere ancora?

Povero. Sì: bella era la luce: la morte è terribile ed abborrita.

Diogene. O vecchio, tu sei impazzato e rinfantocciato presso alla morte, eppure hai gli anni di Caronte. E che si dovrà dire dei giovani, quando aman tanto la vita costoro che pur dovrebbero cercar la morte come unico rimedio ai mali della vecchiaia? Ma andiamocene, affinchè alcuno non sospetti che vogliamo fuggire, vedendoci così vicino all' entrata.

28.

Menippo e Tiresia.

Menippo. O Tiresia, se tu se' cieco ancora non si può conoscere più, perchè tutti egualmente abbiamo le occhiaie vuote, e non si potria dire chi è Fineo e chi Linceo. Ma mi ricorda di aver udito dai poeti che tu eri indovino, e fosti d'ambo i sessi, e maschio e femmina. Or dimmi, per gli Dei, in quale vita provasti più piaceri, quando eri maschio, o quando eri femmina?

Tiresia. Più quand'ero femmina, o Menippo, perchè avevo meno faccende. Le donne comandano ai mariti, non debbono andare alla guerra, non fare le scolte, non parteggiare nei parlamenti, non impacciarsi ne' giudizi.

Menippo. E non hai udito la Medea di Euripide, che compiange la condizione delle donne, come elle son misere, e soggette alla insopportabile fatica del parto? Ma a proposito (i giambi della Medea me ne fan ricordare) partoristi mai, o Tiresia, quando eri femmina; o in quella vita rimanesti sterile e senza figliuoli?

Tiresia. Perchè mi dimandi questo, o Menippo?

Menippo. Non per male, o Tiresia. Rispondimi, se puoi.

Tiresia. Non ero sterile, e non partorii.

Menippo. Sta bene: ma vorrei sapere ancora se tu avevi la matrice.

Tiresia. L'avevo certamente.

Menippo. E a poco a poco la matrice svanì, la fonticella si chiuse, le mammelle si ritrassero, e mettesti il tallo e la barba? o a un tratto di femmina diventasti maschio?

Tiresia. Non vedo dove vai a parare con questa dimanda. Ma pare che non mi credi che così fu la cosa.

Menippo. E che, o Tiresia? non si dee dubitare, ma beversi queste cose senza cercare neppure se sono possibili, o no?

Tiresia. Tu dunque neppur crederai che alcune, di fem-

mine che erano, diventarono uccelli, alberi, e belve, come Filomela, Dafne, e la figliuola di Licaone.

Menippo. Se mai le incontrerò, crederò quel che se ne dice. Ma tu, quand'eri femmina, profetavi allora, come dipoi: o imparasti ad esser uomo e profeta insieme?

Tiresia. Vedi? tu non sai nulla de' fatti miei, come io decisi una certa lite nata fra gli Dei, e come Giunone mi fe' quello storpio della vista: e poi Giove per consolarmi di quella disgrazia mi fe' dono della profezia.

Menippo. Ed ancor con le bugie, o Tiresia? Già tu non puoi mancare alla natura degl' indovini: voi non usate parlar mai da maledetto senno.

29.

Aiace ed Agamennone.

Agamennone. O Aiace, se tu per furore uccidosti te stesso, ed eri per fare lo stesso giuoco a tutti noi altri, perchè te la pigli con Ulisso, e iori non lo guardasti neppure in viso, quando discese quaggiù per cercare un oracolo, e non facesti motto ad un compagno d'armi e ad un amico, ma superbamente ti allontanasti a gran passi?

Aiace. Con ragione, o Agamennone: perchè egli fu causa del mio furore, egli solo contese con me per le armi.

Agamennone. E volevi che nessuno te le avesse contese, e pigliartele tutte tu?

Aiace. Sì bene, perchè quell'armatura era roba di casa mia, apparteneva ad un mio cugino. E tutti voi, che eravate uomini d'altro valore, voi non veniste meco a contesa, non entraste in lizza con me. Ma il figliuol di Laerte, al quale tante volte io salvai la vita che stava per essere accoppato dai Frigi, si tenne più prode, e più degno di avere quelle armi.

Agamennone. Dunque la colpa è di Teti, o valoroso; la quale doveva dar quelle armi a te ch'eri parente ed erede, ed ella le portò e le depose in mezzo a noi tutti.

Aiace. No: ma di Ulisse: egli solo stette contro di me.

Agamennone. È perdonabile, o Aiace, era uomo, ed amava la gloria, cosa dolcissima, e per la quale ciascuno di noi ha durate tante fatiche; e poi ti superò, ed innanzi ai Troiani che vi giudicarono.

Aiace. Ricordo chi giudicò contro di me: ma non bisogna sparlar degli Dei. Rappattumarmi con Ulisse, no, o Agamennone, non potrei mai; neppure se me lo comandasse la stessa Minerva.

30.

Minosse e Sostrato.

Minosse. Questo ladro Sostrato sia gettato nel fuoco di Flegetonte; il sacrilego sia squartato dalla chimera, ed il tiranno, o Mercurio, sia disteso vicino a Tizio, ed abbia anch'egli il fegato sbranato dagli avoltoi. Voi, o buoni, andate tosto nel prato dell'Eliso nell'isole dei beati, perchè avete operato il giusto nella vita vostra.

Sostrato. Odi, o Minosse, se è giusto quel che voglio dire.

Minosse. Udirti anche di più? E non sei stato convinto, o Sostrato, che tu sei uno scellerato e un gran micidiale?

Sostrato. Sono stato convinto, sì: ma vedi se sarò punito giustamente.

Minosse. Stà a vedere non sarà giusto pagarne il fio.

Sostrato. Ma rispondimi, o Minosse, ad una breve domanda.

Minosse. Di' pure, ma breve; chè debbo giudicar altri.

Sostrato. Quel che ho fatto nella vita mia, l'ho fatto da me, o per destinato della Parca?

Minosse. Certamente per destinato della Parca.

Sostrato. Dunque tutti i buoni, e noi altri tenuti malvagi, serviamo a lei quando operiamo.

Minosse. Sì, a Cloto; la quale stabilì a ciascuno che è nato quello che deve fare.

Sostrato. E se uno sforzato da altrui uccidesse un uomo, e non potesse opporsi a chi ve lo sforza, come è il carnefice o il satellite che ubbidisce al giudice o al tiranno; chi avrebbe colpa dell' uccisione?

Minosse. Il giudice o il tiranno: e neppure la spada, che è un istrumento, e serve a chi comanda, il quale ha la vera colpa.

Sostrato. Bene, o Minosse: tu mi chiarisci meglio il paragone. E se uno, mandato dal suo signore, porta doni d'oro e d'argento, a chi si deve avere obbligazione, chi sarà tenuto benefattore?

Minosse. Chi ha mandati i doni, o Sostrato: chè chi l'ha portati era un ministro.

Sostrato. Dunque vedi quanta ingiustizia fai a punir noi, che siamo servi e facciamo quel che Cloto ci comanda, e a premiar questi che sono portatori delle buone opere altrui. E nessuno mai diria che era possibile opporsi alla necessità del fato.

Minosse. O Sostrato, tu vedresti altre molte cose irragionevoli se vi pensassi un po' sopra. Ma della tua dimanda tu caverai questo frutto, che mi sembri d'essere non pure ladro, ma anche sofista. Discioglilo, o Mercurio, e non più abbia pena. Ma tu bada, ve', di non insegnare agli altri morti a fare di cotali dimande.

XI.

IL MENIPPO,

o

LA NEGROMANZIA.

Menippo e Filonide.

Menippo. O mia magione, o mio portico, salve!
Quanto mi piace rivederti or ch' io
Alla luce ritorno! [1]

Filonide. Non è questi Menippo, il cinico? È lui, se io non ho le traveggole; egli è Menippo. E che vuol dire egli in abito così strano, col cappello, la lira, e la pelle di leone? Vo' andargli incontro. Salve, o Menippo: donde ne vieni? Da molto tempo non ti se' fatto vedere in città.

Menippo. Vengo dal regno della morta gente,
Lascio le scure porte, dove l' Orco
Abita solitario.

Filonide. Davvero non sapevam che Menippo era morto, ed ora ci è risuscitato.

Menippo. No: senza morte andai pe' morti regni.

Filonide. E perchè questo nuovo o strano viaggio?

Menippo. Ardir mi spinse, e giovanil consiglio.

Filonide. Smetti, caro: lascia la tragedia e i versi; o dimmi così in prosa che abito è cotesto, e che bisogno ti mosse ad andare laggiù. La via non è facile nè piacevole.

Menippo. Non fu senza ragion l' andare al cupo,
A consultar lo spirto del tebano
Vate Tiresia.

[1] Questi versi ed i seguenti che proferisce Menippo, sono parodie d' Omero e di Euripide.

Filonide. Oh! tu se' davvero impazzato? Non risponderesti così in versi ad un amico.

Menippo. Non maravigliarti, o amico mio. Sono stato testè con Euripide e con Omero, che mi han pieno il capo dei loro versi, ed ora i versi mi vengono spontanei su la bocca. Orsù, dimmi: come va il mondo, e che si fa nella città?

Filonide. Niente di nuovo, tutto è vecchio: si ruba, si spergiura, si fa usura, si scortica a dismisura.

Menippo. Poveri sciocchi! e non sanno che si è fatto pocanzi da quei di laggiù, che si è stabilito a pieni suffragi contro i ricchi. E per Cerbero, questa volta non la potranno sfuggire, no.

Filonide. Che dici? Che di nuovo si è stabilito da quei di laggiù per questi di qui?

Menippo. Cosa grande: ma non si può dirla a tutti, nè divulgare il segreto: se no, ci daranno una querela come empi, innanzi a Radamanto.

Filonide. Di me, o Menippo, puoi fidarti, chè ti sono amico io, e so tacere, e sono anche iniziato.

Menippo. Vuoi saper proprio quello che non si può sapere, ma per amor tuo lo farò. S'è fatta adunque una legge che questi ricconi, questi danarosi che tengono l'oro chiuso a chiave come Danae....

Filonide. Prima di dirmi la legge, contami un'altra cosa, che ho più voglia di udire: come ti venne il pensiero di scender laggiù, e chi ti fu guida; dipoi quello che vi hai veduto e vi hai udito. Tu, che se' savio, certamente non ti sei fatto sfuggire niente.

Menippo. Vo' contentarti anche di questo. Come dire di no, quando un amico ti sforza? E prima ti dirò come mi venne questo pensiero, e donde mi nacque il desiderio di scender laggiù. Io fin da che ero fanciullo, e udivo Omero ed Esiodo narrare le guerre e le discordie non pure de' Semidei, ma degli Dei ancora, e i loro adulterii, le violenze, le rapine, le liti, e scacciare il padre, e sposare la sorella, credevo tutte queste essere belle cose, e un po' me ne dilettavo anch'io. Ma come crebbi e fui uomo, udii che le leggi comandano tutto il contrario di quel che dicono i poeti: non fare adulterii, non

far sedizioni, non rubare. Sicchè io ero in gran dubbio, e non sapevo che farmi. Non mai gli Dei avrebber fatto adulterii e sedizioni, credevo io, se non avesser saputo che le son cose oneste; nè i legislatori avrebbero stabilito il contrario, se non l'avessero reputato utile. Stando così sospeso, mi deliberai d'andarmene da questi chiamati filosofi, mettermi in mano a loro, e pregarli di fare di me ogni loro piacere, e di mostrarmi qualche via semplice e sicura per condurci la vita. V'andai con questa intenzione, senza sapere che cadeva, come si dice, dalla padella nella bragia: chè fra essi specialmente trovai, allo stringer del sacco, maggiore ignoranza e dubbiezza: e subito mi accorsi che la vita degl'ignoranti è un oro. Infatti chi di essi consigliavami di seguir solo il piacere, di cercarlo con ogni modo, perchè esso è la felicità: un altro per contrario, affannarmi sempre, affaticarmi, storpiarmi il corpo, bruttarlo, insozzarlo, spiacere a tutti, sparlare di tutti, e mi ricantava continuamente quelle rifritte parolo d'Esiodo intorno alla virtù, al sudare, e salire in cima all'alto colle. Chi m'esortava a spregiar le ricchezze, e credere cosa indifferente il possederle: e chi all'opposto dimostrava che la ricchezza è anche essa un bene. E le cose che dicevano di questo mondo, chi te le può contare? Ogni giorno m'empievano d'*idee*, d'*incorporei*, di *atomi*, di *vuoto*, e di tanti altri maladetti nomi, che mi facevan venire la nausea. La maggiore stranezza era che ciascuno parlando di cose oppostissime tra loro, te ne dava ragioni forti e persuasive: sicchè a chi ti diceva *la cosa è calda*, e a chi ti diceva *la è fredda*, tu non avevi che rispondere, benchè sapessi benissimo che una cosa non può essere calda e fredda nello stesso tempo. Onde io chinava il capo come quei che sonnecchiano, ed ora accennava di sì, ed ora di no. E ci scòrsi un'altra stranezza maggiore di questa, che in costoro io trovavo i detti rovescio dei fatti: chi predicava spregiar le ricchezze, le teneva afferrate coi denti, litigava per usure, insegnava a prezzo, ogni cosa faceva per danari: chi spregiava la gloria, si sbracciava per acquistarla: quasi tutti biasimavano pubblicamente il piacere, ed in privato non si attaccavano che al solo piacere. Perduta adunque anche questa speranza, me ne stavo di assai mala voglia,

benchè mi consolassi un po' a pensare di non esser solo, ma essere con tanti e tanti uomini sapienti e famosi per dottrina, anch'io all'oscuro e non sapere la verità. Una notte, non potendoci dormire, pensai di andare a Babilonia, o chiedere l'aiuto di un di quei maghi, discepoli e successori di Zoroastro, avendo udito a dire che essi con certe magie ed incantesimi aprono le porte dell'inferno, vi conducono chi vuole andarvi, senza pericolo, e lo rimenano su. Il miglior partito adunque mi parve questo, con un po' di danaro prendermi uno di essi a guida, e discendere da Tiresia, il Beoto, per saper da lui, che fu indovino e sapiente, quale è la migliore vita che deve scegliere un uomo prudente. E così salto di letto, e diritto a Babilonia; dove giunto, trovo un Caldeo che era un gran savio, un uomo divino nell'arte sua, un vecchione bianco con una barba venerabile, chiamato Mitrobarzane. Lo pregai molto e ripregai, ed a fatica ottenni da lui, per quel prezzo che ei volle, di guidarmi per la via. Il mago adunque per ventinove giorni, cominciando con la luna nuova, mi lavò, conducendomi per tempissimo ogni mattina su la riva dell'Eufrate; e rivolto all'oriente recitava una lunga canzone, della quale io non intendeva molto, perchè, come fanno questi asini di banditori nei giuochi, ei rappallottolava e confondeva le parole: se non che mi pareva che egli invocasse alcuni spiriti. Dopo la canzone mi sputava tre volte in faccia: ed io al ritorno non guardavo in faccia nessuno di quelli che incontravo. Nostro cibo erano le coccole degli alberi, bevanda il latte, l'idromele, e l'acqua del Coaspe,[1] il letto allo scoperto su l'erba. Fatti questi preparamenti, verso la mezza notte mi menò sul Tigri, e quivi mi purificò, mi nettò, mi mondò, girandomi intorno con teda, scilla, ed altre cose, e mormorando quella sua canzone: e poi che m'ebbe tutto incantato ed aggirato, mi rimenò a casa facendomi camminare a ritroso, per non farmi offendere dalle fantasime. Dipoi ci preparammo a navigare. Egli si mise indosso un robone magico, simile a quello che usano i Medi, o per me mi provvide di questo cappello, della pelle

[1] L'acqua del Coaspe, per la sua bontà, era bevuta dai re di Persia; ed era anche adoperata negl'incatesimi, come cosa rara ad aversi, e molto pregiata.

del lione, e della lira: e mi ammoni che se uno mi dimandasse del mio nome, non rispondessi Menippo, ma Ercole, o Ulisse, o Orfeo.

Filonide. E perchè questo, o Menippo? Non comprendo la cagione di questo abito e di questi nomi.

Menippo. Eppure l'è chiara, e non c'è mistero. Giacchè questi prima di noi discesero vivi nell'inferno, egli stimò che se io prendessi una simiglianza a loro, facilmente ingannerei la vigilanza di Eaco, e passerei senza impedimento, come uno già solito, e che l'abito mi faria pigliare per un eroe. Rompeva l'alba adunque quando noi, discesi al fiume, ci accingemmo a partire: egli aveva già preparato il battello, le vittime, l'idromele, e le altre cose necessarie all'incantesimo. Ponemmo ogni cosa nel battello, e v'entrammo anche noi

Con basso viso e lacrimose gole.

Per alquanto tempo andammo a seconda, dipoi ci mettemmo in un lago o palude, in cui l'Eufrate si perde. Tragittato questo, giungemmo in un luogo deserto, selvaggio, e senza sole: quivi, discesi dove volle Mitrobarzane, cavammo una fossa, e scannate le pecore, in essa facemmo le libazioni del sangue. Il mago intanto tenendo in mano una face accesa, non più con dimessa voce, ma con la più alta e sonora, evocava tutti gli Spiriti, e le Pene, e lo Erinni, e la notturna Ecate, e la terribil Proserpina, mescolandovi certi lunghi ed ignoti paroloni barbari. Subito la terra tremò; a quelle parole il suolo spalancossi; s'udì latrar Cerbero da lontano: era un terrore grande;

Ne temette anche il re de' morti Pluto.

Apparivano già molte cose, il palude, il fiume del fuoco, e la reggia di Plutone. E noi discendendo per quella voragine aperta, trovammo Radamanto mezzo morto della paura: Cerbero baiò un poco e si mosse, ma io toccai la lira, e al suono subito si racchetò. Venuti al palude, quasi quasi non passavamo, chè la scafa era già piena, e zeppa di lamenti: era un passaggio di feriti, chi con una gamba rotta, chi col capo spaccato, chi con altro membro forato; mi pareva venissero da una battaglia. Ma il buon Caronte come vidè la pelle del leone, cre-

dendo che io fossi Ercole, mi accolse e mi tragittò volentieri, e allo scendere ne additò anche il sentiero. Camminando per le tenebre, Mitrobarzane innanzi, io dietrogli tenendolo ai panni, infine giungemmo ad un grandissimo prato d'asfodillo, dove ci svolazzavano intorno le *pigolanti* ombre dei morti. Progredendo un po', venimmo al tribunale di Minosse. Era questi seduto sovra un alto trono, e gli stavano intorno le Pene, le Vendette, le Furie: da una parte gli erano menate innanzi le grosse funate degli adulteri, ruffiani, pubblicani, adulatori, calunniatori, e simile canaglia rotta ad ogni ribalderia: dall'altra si presentavano i ricchi e gli usurai gialli, panciuti, podagrosi, ciascuno con un collare al collo ed una catena pesantissima. Fermatici a vedere che si faceva, udimmo come si difendevano, ed una nuova specie di strani accusatori.

Filonide. E quali? oh, dimmelo.

Menippo. Sai le ombre che i corpi gettano al sole?

Filonide. Sì.

Menippo. Ebbene quelle, poichè siam morti, sono gli accusatori, i testimoni, le pruove di ciò che abbiamo fatto in vita; e ad alcune di esse si dà piena fede, perchè sono sempre con noi e non abbandonano mai i corpi. Minosse adunque attento esaminava, e mandava ciascuno nel luogo degli empj a patirvi la pena dovuta ai suoi misfatti. E più acerbo era contro questi superbi delle loro ricchezze e signorie, che quasi si fanno adorare; detestando la loro superbia, che han tanto fumo e boria per cose di poca durata, e non rammentano che sono mortali e possessori di cose mortali. E quelli, spogliati di tutte le loro grandezze, della nobiltà, della potenza, nudi, con gli occhi bassi gli stavano innanzi, reputando come un sogno la felicità goduta tra noi. Io ne godevo: e se ne riconoscevo qualcuno, me gli avvicinavo, e, ti ricordi, gli dicevo, che eri in vita, e che orgoglio avevi? quanta gente stava la mattina innanzi la tua porta ad aspettare che tu uscissi, ed era strapazzata e scacciata dai tuoi servi? Ti ricordi quando tu uscivi in veste di porpora, o ricamata d'oro, o di vari colori? fortunato allora cui tu gettavi uno sguardo, cui porgevi la mano a baciare o il petto! Ed a cotali parole quelli sentivano più trafiggersi. Una sola sentenza Minosse profferì con

certo favore. Il siciliano Dionigi era accusato di molte scelleraggini e nefandezze da Dione, e l'ombra sua ne era testimone: ma si fece innanzi Aristippo di Cirene (che è molto riputato e potente laggiù), e lo levò quasi dalle branche della Chimera, e lo fece assolvere, dicendo, che quegli era stato largo di danaro a molti uomini dotti. Partiti dal tribunale, venimmo al luogo dei supplizi. E quivi, o amico mio, era una gran pietà a udire e vedere. S'udiva insieme il suono de' flagelli, e i pianti di quelli che erano bruciati dal fuoco, e rumore di catene, di ceppi, di ruote: la Chimera li lacerava, Cerbero li squartava, ed eran tutti confusi e misti re e servi, satrapi e poveri, ricchi e mendichi; e tutti maladivano ciò che avevano fatto. Guatando riconobbi alcuni che già m' erano noti, e morti da poco: si nascondevano e voltavano la faccia; e se mi guardavano mi volgevano certi sguardi abietti e supplichevoli, essi che erano stati sì superbi e sprezzanti nella vita loro. Nondimeno ai poveri era rimessa metà della pena: avevano alquanto posa, e poi di nuovo al castigo. Ci vidi ancora quelli delle favole, ed Issione, e Sisifo, e il frigio Tantalo che era proprio male arrivato, e Tizio figliuolo della terra, che, oh quanto era! giaceva immenso sopra grande spazio. Trapassati oltre, entrammo nel campo Acherusio, e quivi trovammo i semidei, e le eroine, e l'altra turba de' morti, distinti per popoli e per tribù; alcuni vecchi, intarlati, e, come dice Omero, *vanenti;* altri ancor freschi ed interi, specialmente gli egiziani, perchè bene insalati. Discernere ciascuno non era cosa facile, perchè tutti simili tra loro, tutti ossa spolpate: pure dopo molto riguardare ne riconobbi alcuni. Era una folta di oscuri, ignoti, senza nessun segno dell'antica bellezza: e a veder tanti scheletri in tanti gruppi, e tutti simili, che con le vuote occhiaie terribilmente guardavano, e mostravano i denti sgrignuti, io mi confondevo a che riconoscere Tersite dal bel Nireo, il mendico Iro dal re dei Feaci, il cuoco Pirria da Agamennone; perchè non serbavano più alcun segno per essere riconosciuti, ma tutti erano ossa nude, e senza nome; e nessuno più avria potuto distinguerli. A riguardare quello spettacolo, io ripensavo alla vita umana, che parmi come una lunga processione. Fortuna è il ceremoniere che ordina e distribuisce gli uffici e

le vesti: ti piglia uno che le viene innanzi, lo veste da re, gli mette la tiara in capo, lo circonda di guardie, lo corona d'un diadema: sovra un altro getta una tonacella di servo: a chi dà un aspetto bello, a chi uno brutto e ridicolo, perchè lo spettacolo dev'essere variato. Spesso nel mezzo della processione muta gli ordini, e fa scambiar vesti a taluni; spoglia Creso, e gli fa prendere abito di servo e di prigioniero; e Meandro, che era vestito da servo, ella lo riveste de'regali paramenti di Policrate, e glieli fa portare per qualche tempo. Finita la processione, ciascuno restituisce gli ornamenti, e si spoglia delle vesti e del corpo; e tutti ritornano come erano prima, l'uno indifferente dall'altro. Alcuni sciocchi quando fortuna si presenta a richiedere gli ornamenti, l'hanno a male e se ne sdegnano, come se fossero spogliati di roba loro, e non di roba prestata per poco tempo. Hai veduto molte volte su la scena, cred'io, gli attori, che, come vuole il dramma, diventano ora Creonti, ora Priami, ora Agamennoni; e, se occorre, colui che poco innanzi rappresentava il grave personaggio di Cecrope o di Eretteo, poco dipoi esce vestito da servo, perchè così comanda il poeta. Alla fine del dramma ciascun di loro depone il vestone di broccato, la maschera, ed i coturni, e se ne va povero e tapino; non è più Agamennone d'Atreo, o Creonte di Meneceo, ma si chiama col suo nome Polo di Caricle da Sunio, o Satiro di Teogitone da Maratona. Così sono anche le cose umane, come mi parvero allora cho vidi quello spettacolo.

Filonide. E dimmi, o Menippo, quei che hanno magnifici e grandi sepolcri su la terra, e colonne, e statue, ed iscrizioni, non sono laggiù onorati più degli altri morti?

Menippo. Bah! se avessi visto Mausolo (quel di Caria, che è tanto famoso pel suo sepolcro), non avresti finito di ridere: miseramente gettato in un angolo, e nascosto nella turba degli altri morti, aveva tanto piacere, credo io, del suo monumento, quanto era il peso che si sentiva gravar di sopra. Chè, o amico mio, quando Eaco ha misurato a ciascuno il suo luogo (che al più è d'un piede) si deve rimanere lì alla misura assegnata. E avresti riso molto di più se avessi visto quelli che fra noi sono re e satrapi, esser mendichi laggiù, e

fare i salumai per bisogno,[1] o insegnare a leggere, e chiunque gl'ingiuria e gli schiaffeggia come omicciattoli da nulla. Quando vidi Filippo il Macedone, non potevo tenermi dal ridere di lui, che mi fu additato in un angolo, che rattoppava ciabatte. Ed era a vedere molti altri re in su le vie, che cercavano limosina, e Serse, e Dario, e Policrato.[2]

Filonide. Mi conti cose strane dei re, e quasi incredibili. E Socrate che fa, e Diogene, e qualche altro sapiente?

Menippo Socrate anche li passeggia e dice il motto a tutti: stassene con Palamede, e Ulisse, e Nestore, e qualche altro morto ciarliero; ed ha le gambe ancora gonfie pel veleno bevuto. Il buon Diogene s'è allogato vicino a Sardanapalo d'Assiria, a Mida di Frigia, e ad altri ricconi; e quando li ode piangere e rammentare l'antica fortuna, ei ride e sciala, e sdraiato a terra, canta con un gran vocione che copre i loro lamenti: onde essi se ne sdegnano, e pensano di sloggiare di lì, non potendo sopportare Diogene.

Filonide. Basti di questo. Che è il decreto che da prima mi dicevi fatto contro i ricchi?

Menippo. Hai fatto bene a ricordarmene. Volevo parlarti di questo, e non so come mi si è tanto svagato il discorso. Mentre io ero laggiù, i Pritani intimarono un'adunanza per affari di utilità comune. Vedendo concorrervi molti, mi mescolai tra i morti, ed andai nell'adunanza. Furono trattate varie faccende, infine anche questa dei ricchi. Erano questi accusati di molte e gravi colpe, di violenza, di arroganza, di superbia, d'ingiustizia: onde si levò un capopopolo, e lesse questo decreto: *Decreto.* « Attesochè i ricchi commettono molte ingiustizie nella vita con le rapine, le prepotenze, ed ogni maniera di dispregi verso i poveri, il Senato ed il Popolo decreta che quando essi muoiono, i corpi loro patiscano pena come gli altri malvagi, ma le anime ritornino

[1] Quando muoiono i grandi, i corpi sono imbalsamati: però si dice che fanno i salumai per bisogno. (*Scolio greco.*)

[2] Forse sul sepolcro di Filippo pose bottega qualche ciabattino. I principi hanno i sepolcri su le vie più frequentate per essere, anche dopo morte, ammirati: no, per cercar la limosina, dice il satirico. (*Scolio greco.*)

su ed entrino in corpo agli asini, e vi staranno per dugento cinquantamila anni, nascendo asini da asini, portando pesi, ed essendo menati e picchiati dai poveri: dopo questo termine potranno morire. » Disse questo parere Cranio figliuolo di Scheletrino, della città Defuntana, della tribù dei Morticini. Letto questo decreto, i magistrati diedero il loro voto, il popolo levò le mani e l'approvò, Ecate ululò, Cerbero abbaiò, e così rimase rato e fermo. Ed eccoti ciò che fu stabilito nel parlamento. Ora io mi avvicinai a Tiresia, essendo disceso a posta per questo, e, narratogli ogni cosa, strettamente lo pregai di dirmi quale egli credeva la miglior vita. Ed ei sorridendo, chè è un vecchietto cieco, pallido, e con una vociolina sottile, risposemi: O figliuolo, io so la cagione del tuo dubbio, la ti viene dai sapienti, che sono discordi fra di loro: ma io non posso dirtelo, chè è vietato da Radamanto. — No, padre mio caro, risposi: deh dimmelo, e sappi che io vo più cieco di te camminando nella vita. — Egli allora mi trasse in disparte molto lunge dagli altri, e fattomisi all'orecchio, pianamente mi disse: La vita dell'ignorante è la migliore e la più saggia: onde lascia di spiare il cielo, di strolagare su i principii e i fini delle cose: manda alla malora i filosofi e i loro sillogismi, chè le son tutte baie; ed attendi solo a questo, usar bene del presente, passar ridendo sopra molte cose, non dare importanza a nulla.

Così dicendo ritornò veloce
Sul prato d'asfodillo.

Essendo già l'ora tarda, Su via, o Mitrobarzane, io dissi, che più indugiamo? perchè non ritorniamo sul mondo? Ed egli: Sta' lieto, o Menippo, disse, che ti mostrerò un breve e facile tragetto. E menatomi in un cantuccio più scuro degli altri, mi mostrò un certo barlume che entrava come per una finestrella. Questo, mi disse, è il tempio di Trofonio: per qui si scende dalla Beozia: entravi, e tosto sarai in Grecia. A queste parole io tutto lieto saluto il mago, mi ficco e mi arrampico per quella buca, ed eccomi non so come in Livadia.[1]

[1] Livadia, città di Beozia, dov'era il tempio, anzi l'antro di Trofonio.

XII.

CARONTE,

o

GLI OSSERVATORI.

Mercurio e Caronte.

Mercurio. Oh! perchè ridi, o Caronte? Come hai lasciato il battello, e sei salito su la terra? quassù tu non ci suoli aver faccende.

Caronte. Avevo gran voglia, o Mercurio, di vedere che c'è nella vita, che vi fanno gli uomini, e che piangono d'aver perduto quando discendon tra noi; chè nessuno trapassa senza pianto. Però anch'io, come il giovane tessalo,[1] ho chiesto a Plutone licenza di lasciare la barca per un sol dì, e son venuto alla luce del sole. Ora t'ho incontrato proprio a punto; chè io ci son nuovo, e spero che tu mi guiderai e mostrerai ogni cosa, chè ci sei pratico.

Mercurio. Non ho tempo, o barcaiuolo mio: vado per una faccenda commessami lassù da Giove per la terra. Egli è collerico, e temo, se io ritardo, che ei non mi dia il castigo di rimaner sempre tra voi al buio, o non mi faccia il giuoco che già fece a Vulcano, mi pigli per un piè e mi getti giù dalle case celesti, sicchè zoppicando farei anch'io ridere gli Dei servendoli da coppiere.[2]

Caronte. Ed avrai cuore di vedermi errare alla ventura su la terra, tu che mi sei amico e compagno, e tragittiamo insieme le anime? Eppure, o figliuolo di Maia, dovresti ricordarti che io non t'ho fatto mai nè aggottare nè vogare; che

[1] Questi è Protesilao. Vedi il dialogo 23 *de' Morti*.

[2] Allude ai versi d'Omero in fine del primo libro dell'*Iliade*.

tu ti sdrai su la coperta, e russi, quantunque abbi un bel paio di spalle; o se trovi qualche morto chiacchierino, te la chiacchieri per tutta la traversata; ed io, tutto che vecchio, co' due remi in mano, i' vogo io solo. Deh, per quanto ami tuo padre, o Mercurietto mio, non mi lasciare; mostrami quel che si fa nella vita, non farmene tornar con le pive nel sacco senza aver niente veduto. Se tu m'abbandoni io sarò come un orbo, che al buio e senza guida, inciampa ad ogni passo: così la luce mi abbaglia. Fammi questo favore, o Cillenio, ed io te ne sarò sempre obbligato.

Mercurio. Questa faccenda mi farà aver delle busse: già vedo che per compenso di averti guidato non mi mancherà qualche cazzotto. Pure ti vo' contentare: per un amico si fa tutto. Ma vedere ogni cosa per punto non è possibile, o navicellaio mio; chè ci vorrieno anni assai. E poi io sarei messo al bando da Giove, come fuggitivo; e tu non potendo fare l'uffizio che la Morte t'ha dato, recheresti danno al regno di Plutone, non tragittando i morti per molto tempo: ed Eaco il portinaio si sdegnerebbe non buscando neppure un obolo. Onde io penso di mostrarti così sopra sopra le cose che ci sono.

Caronte. Pensa tu il meglio, o Mercurio; io non ho veduto mai niente della terra, e ci son forestiero.

Mercurio. Insomma, o Caronte, bisogna trovare un'altura, donde tu vegga giù ogni cosa. Se tu potessi salir meco in cielo, non avrei questa briga ora: di là scorgeresti tutto: ma giacchè non è permesso a chi sta sempre fra le ombre di montare nella reggia di Giove, dobbiamo adocchiare qualche alta montagna.

Caronte. Ti ricordi, o Mercurio, ciò che soglio dirvi io quando navighiamo? Se il vento gagliardo dà di traverso nella vela, e l'onda si solleva, voi, che non sapete, mi dite: ammaina la vela, allenta la scotta, abbandónati al vento: ed io che vi rispondo? Zitti, so io che debbo fare. Così tu, fa' quello che tu credi meglio, chè ora se' tu il piloto: ed io, come si conviene ai passeggieri, debbo tacere ed ubbidire ai tuoi comandi.

Mercurio. Dici bene: saprò anch'io che fare, e troverò

qualche alta cima che farà per noi. Saria buono il Caucaso; no, il Parnaso è più alto: l'Olimpo più di tuttadue. Oh, a riguardar l'Olimpo mi viene una buona idea: ma tu devi aiutarmi.

Caronte. Di' pure: ed io t'aiuterò come posso.

Mercurio. Il poeta Omero dice che i figliuoli d'Aloeo, che erano anche due e fanciulli ancora, una volta vollero sradicare il monte Ossa, e lo posero sovra l'Olimpo, e più sovra il Pelio, credendo così di farsi una bella scala per montare al cielo. Quei fanciulli eran due temerarii, ed ebbero una buona castigatoia; ma noi, che non vogliamo far male agli Dei, perchè anche noi non rotoliamo e poniamo montagne sopra montagne per farci una vedetta più alta?

Caronte. E potremo, o Mercurio, noi due prendere e sollevare Ossa e Pelio?

Mercurio. Perchè no, o Caronte? e credi che noi possiamo meno di quei due fanciulli, noi che siamo dii?

Caronte. No: ma parmi cosa impossibile, e di fatica immensa.

Mercurio. Va', sei un ignorante, o Caronte, e non hai estro poetico. Quel valente uomo d'Omero in due versi ci fa salire in cielo, ammucchiando agevolmente le montagne. Oh, ti pare cosa incredibile; eppure tu certamente sai che Atlante porta il mondo su le spalle, ed egli solo ci sostiene tutti quanti. E forse hai udito ancora che Ercole mio fratello, per far riposare un poco il povero Atlante, una volta si pose egli quel peso addosso.

Caronte. L'ho udito cotesto: ma se è vero, o no, lo sai tu ed i poeti.

Mercurio. Verissimo, o Caronte. E per qual cagione uomini sapienti direbbono una bugia? Via, facciamo un po' di leva a monte Ossa prima, come ci dicon le parole del nostro architetto Omero:

E poni Ossa sul Pelio frondoso.

Vedi come riusciam nell'opera facilmente e poeticamente? Ora vi salgo, per vedere se basta così, o se dobbiamo sovrapporvi altro. Bah! siamo ancor giù appiè del cielo: a levante appena

pare la Jonia e la Lidia; a ponente non più che l'Italia e la Sicilia; a settentrione le sole contrade sino all'Istro; e a mezzodì, Creta pare e non pare. Dobbiam trasportarvi, o barcaiuolo, anche l'Oeta, e forse anche il Parnaso.

Caronte. Sia pure: ma bada che la macchina non sia troppo fragile, alzandola ad un'altezza smisurata; e che noi cadendo con essa non facciamo cattiva pruova dell'architettura d'Omero, rompendoci il capo.

Mercurio. Non temere: tutto sarà saldissimo. Trasportiamo l'Oeta, rotoliamo il Parnaso. Ecco, io risalgo: ora va bene: vedo tutto; sali anche tu.

Caronte. Stendimi la mano: non è poco per me salire su questa gran macchina.

Mercurio. Tu volevi vedere il mondo, o Caronte: ma non si può tutto vedere, e niente patire. Tienti fermo alla mia mano, e bada di non mettere il piè su qualche sdrucciolo. Oh, se' sopra anche tu: e giacchè il Parnaso ha due cime, sediamo tu sovra una, io sovra un'altra. Or gira gli occhi intorno, e mira ogni cosa.

Caronte. I' vedo molta terra, e un gran lago che la circonda, e montagne, e fiumi maggiori di Cocito e di Piriflegetonte, e gli uomini molto piccoli, e certe loro topaie.

Mercurio. Sono città quelle che tu prendi per topaie.

Caronte. Sai, o Mercurio mio, che abbiam fatto un buco nell'acqua a trasportar qui il Parnaso con tutto il fonte Castalio, e l'Oeta, e le altre montagne?

Mercurio. E come?

Caronte. Io non distinguo niente da questa altezza. Non volevo vedere io le città solamente e le montagne, come in una pittura, ma gli uomini e ciò che fanno e ciò che dicono, come facevo testè quando mi hai incontrato che ridevo, e mi hai dimandato perchè ridevo. Avevo udito una cosa piacevole assai.

Mercurio. E quale?

Caronte. Uno invitato a cena da un amico pel dimani, Verrò senza meno, disse; e mentre parlava, un tegolo, non so come, staccasi dal tetto, gli cade in capo, e l'ammazza. Io ridevo perchè colui non poteva adempiere alla sua promessa.

Parmi dunque ch' io debba discendere per meglio vedere e udire.

Mercurio. Sta' cheto: ci rimedierò io, e ti darò subito una vista acutissima con alcune parole incantate d' Omero. E quando avrò recitato le parole, ricòrdati che devi sbirciar tutto bene e chiaro.

Caronte. Di' pure.

Mercurio. La caligin che gli occhi ti copriva
Io la disperdo, acciò tu ben conosca
E i numi ed i mortali.

Che è? vedi ora?

Caronte. Maravigliosamente. Linceo è cieco rispetto a me. Ora spiegami ogni cosa, e rispondi alle mie dimande. Ma vuoi ch'io ti dimandi co' versi d' Omero, per mostrarti che Omero lo so anch' io?

Mercurio. E donde l' hai appreso tu povero barcaiuolo?

Caronte. Oh, non parlar male dell' arte mia. Chè io quando lo tragittai dopo la sua morte, l' udii cantar molti versi, e d' alcuni me ne ricordo ancora. Che burrasca allora patimmo! Egli si mise a cantare una canzone infausta ai naviganti, onde Nettuno adunò le nubi, sconvolse il mare agitandolo col tridente come con una mestola, suscitò tutte le procelle: il mare gorgogliava sotto le parole: le ondate, e l' oscurità eran sì grandi che per poco la nave non ci andò sossopra: egli si mareggiò e vomitò molti versi con tutta Scilla, Cariddi, e il Ciclope. Era naturale adunque che di quel gran vomito mi fosse restato qualche cosa. Ma dimmi

Chi è quel grande, sì membruto e forte,
Che tanto sovra gli uomini s' innalza
Di tutto il capo e delle late spalle.[1]

Mercurio. È Milone, l' atleta di Crotone: i Greci lo applaudiscono perchè s' ha levato in collo un toro, e lo porta per mezzo lo stadio.

Caronte. Quanto più giustamente applaudirebbero me, che tra poco t' afferrerò Milone e te lo getterò nel battello,

[1] Con questi versi Priamo additando Aiace ad Elena, le dimanda chi egli sia.

quando ei verrà tra noi atterrato dalla Morte, invincibile atleta che gli darà un gambetto quando ei meno se l'attende? Piangerà egli allora ricordando queste corone e questi applausi: ora va superbo perchè porta in collo un toro. Ma che? pensa egli che dovrà morire?

Mercurio. Come pensare ora alla morte egli sì giovane e sì vigoroso?

Caronte. Lasciamolo stare: riderem di lui quando farà il tragitto, e non avrà forza di sollevare non che un toro, un moscherino. Ma dimmi ancora: *Chi è quest' altro d'aspetto sì grave?* alle vesti non par greco.

Mercurio. È Ciro figliuol di Cambise, che ha tolto l'impero ai Medi e l'ha dato ai Persi: testè ha domato gli Assirii, s'è insignorito di Babilonia; ed ora si prepara contro la Lidia, acciocchè, vinto Creso, diventi signore del mondo.

Caronte. E Creso dov'è?

Mercurio. Riguarda lì, in quella gran fortezza di triplice muraglia, quella è Sardi: e ve' Creso sdraiato sovra un letto d'oro, che ragiona con l'ateniese Solone. Vuoi udire che dicono?

Caronte. Oh, sì.

Creso. « O forestiero ateniese, tu hai vedute le ricchezze » che io ho, e i tesori, e il vasellame d'oro, e tutte l'altre » grandezze mie: or dimmi, chi credi tu che sia il più felice » tra gli uomini? »

Caronte. Che risponderà Solone?

Mercurio. Non dubitare: risponderà nobilmente.

Solone. « O Creso, ben pochi sono i felici; io, fra quanti » ne so, stimo che furono felicissimi Cleobi e Bitone, i figliuoli » della sacerdotessa d'Argo. »

Mercurio. Parla di quei due giovani morti ultimamente, poi che si aggiogarono sotto il cocchio della madre, e la trassero sino al tempio.

Creso. « Bene: abbiano questi la prima felicità: chi » sarà secondo? »

Solone. « Tello ateniese, che visse puro, e morì per la » patria. »

Creso. « Ed io, o insolente, io non ti sembro felice? »

Solone. « Non lo so ancora, o Creso, se non giungi al fine » della vita, perchè la sola morte ci può far giudicare se uno » è vissuto felice sino al suo termine. »

Caronte. Bravissimo, o Solone, che non ti se' dimenticato di noi, e credi che solo presso alla mia barca si debba giudicare di questo. Ma quei messi, dove li manda Creso? e che portano su le spalle?

Mercurio. Son mattoni d'oro che ei manda in dono ad Apollo Pitio, per certi oracoli che tra breve lo rovineranno: egli è pazzo degli oracoli.

Caronte. Oh, quello è l'oro, che splende, che luccica, che ha quel color giallo ardente? Ora lo vedo la prima volta, avendone udito sempre parlare.

Mercurio. Quello, o Caronte, di che tanto si parla, e che tanto si cerca.

Caronte. Eppure io non vedo a che è buono, se non a pesare su le spalle di chi lo porta.

Mercurio. Non sai quante guerre per esso, ed insidie, e furti, e spergiuri, e uccisioni, e lunghe navigazioni, e traffichi, e catene, e servitù.

Caronte. Per esso, che non è molto differente dal rame? Io conosco il rame, perchè sai, o Mercurio, ch'io riscuoto l'obolo da ciascuno che tragitto.

Mercurio. Sì, ma il rame se ne trova molto, e però è men ricercato: l'oro è raro, e lo cavano a molta profondità: ma anche esso è dalla terra, come il piombo e gli altri metalli.

Caronte. Che grande sciocchezza è questa degli uomini, amare tanto una cosa gialla e pesante.

Mercurio. Almeno Solone pare che non l'ami, come tu vedi; e si ride di Creso e delle sue barbare spampanate: ma parmi che voglia dirgli qualche cosa: ascoltiamolo.

Solone. « Dimmi, o Creso, credi tu che Apollo abbia bi- » sogno di cotesti tuoi mattoni d'oro? »

Creso. « Altro! In Delfo ei non ha offerta come questa. »

Solone. « Dunque tu credi che il dio sarà lietissimo di » avere tra gli altri doni, anche mattoni d'oro? »

Creso. « Come no?

Solone. « O Creso, tu fai il cielo molto povero se ci si

» dovrà mandar l'oro dalla Lidia, quando gli Dei ne vor-
» ranno. »

Creso. « E dove ci saria tant' oro quanto n'è tra noi? »

Solone. « Dimmi: e ferro ve n'è in Lidia? »

Creso. « Poco. »

Solone. « E vi manca il meglio. »

Creso. « Come! meglio il ferro dell' oro? »

Solone. « Se mi rispondi senz'andare in collera, lo ve-
» drai. »

Creso. « Dimanda, o Solone. »

Solone. « Chi è da più, chi custodisce o chi è custodito? »

Creso. » Certo chi custodisce. »

Solone. « Dunque se Ciro, come alcuni dicono, verrà
» contro la Lidia, tu farai d'oro le spade ai soldati, o ti bi-
» sognerà il ferro allora? »

Creso. « Il ferro. »

Solone. « E se non te ne provvederai, l'oro tuo verrà in
» mano dei Persiani. »

Creso. « Ehi tu, parla bene. »

Solone. « Non sia mai questo: ma tu devi riconoscere che
» il ferro è migliore dell' oro. »

Creso. « E mi consigli di offerire a Dio mattoni di ferro, e
» far ritornare quelli d' oro? »

Solone. « Ei non ha bisogno neppure del ferro: ma o
» rame, o oro, o altro che gli mandi, sarà un giorno una bella
» preda, e un buon guadagno per altri; pei Focesi, pei Beo-
» zii, pei Delfi stessi, per un tiranno, o per un ladro; chè il
» Dio si briga poco delle ricchezze tue. »

Creso. « Tu sempre fai guerra alle mie ricchezze, e me
» le invidii. »

Mercurio. O Caronte, il Lidio non sa acconciarsi alla verità e a quel libero parlare: e gli pare una cosa strana che un uomo povero non abbia paura di dirgli franco il suo sentimento. Eppure tra breve si ricorderà di Solone, quando fatto prigioniero da Ciro, dovrà montar su la pira. Poco fa ho udito Cloto leggere i destinati di ciascuno, e in essi era scritto che Creso sarà prigione di Ciro, e Ciro morrà per mano di quella Messageta lì. Vedi quella donna scita, montata sovra quel cavallo bianco?

Caronte. Sì.

Mercurio. Ella è Tomiri, che troncherà la testa a Ciro, e la metterà in un otre pieno di sangue. Vedi pure quel giovanetto figliuolo di Ciro? Egli è Cambise, che regnerà dopo suo padre, e disfatto molte volte ed errante in Libia e in Etiopia, infine morirà pazzo, dopo di avere ucciso il dio Api.

Caronte. Oh, davvero è da ridere! Ed ora chi ardiria di guardar pure in viso a costoro che si tengono tanto superiori agli altri? chi crederia che tra poco uno sarà prigione, e un altro avrà il capo in un otre di sangue? E chi è colui, o Mercurio, che va vestito di porpora e cinto del diadema, ed a cui il cuoco restituisce l'anello trovato in corpo ad un pesce? Oh, anche egli *D'un isola signor, tra i re s' imbranca?*

Mercurio. Hai fatta una bella parodia, o Caronte. Tu vedi Policrate tiranno di Samo, che ora si tiene beatissimo: ma anche costui dal suo furbo servitore Meandro sarà dato in mano al Satrapo Oreta, che lo farà crocifiggere: e così in un attimo, da questa felicità piomberà nell'ultima miseria. Anche questo l'ho udito da Cloto.

Caronte. Bene, o Cloto, da brava: crocifiggili, troncane le teste, acciocchè veggano che sono uomini: ma fa' che s'innalzino molto, affinchè caschino da più alto con più dolore. Io poi riderò allora squadrandoli ad uno ad uno nudi nel battello, senza porpora, senza tiara, senza letto d'oro.

Mercurio. E questo è il fine di costoro. Guarda ora la moltitudine, o Caronte: chi naviga, chi guerreggia, chi litiga, chi coltiva la terra, chi presta ad usura, chi accatta.

Caronte. Io vedo un diverso affaccendarsi e un affannarsi grande: le città come alveari; ciascuno v' ha il suo pungiglione, e punge chi gli sta vicino: pochi, come vespe, menano e rubano i più deboli. Ma questo sciame invisibile agli uomini, che vola sovra di loro, che è?

Mercurio. Sono, o Caronte, le speranze, i timori, le sciocchezze, i piaceri, le avarizie, le ire, gli odii, ed altre passioni. Tra queste la sciocchezza si mescola con essi, ed è come loro cittadina: stanno anche in mezzo a loro lo sdegno, e l'odio, e la gelosia, e l'ignoranza, e la diffidenza, e l'avarizia. Il timore e le speranze volano più su: il timore talvolta piombando su di

loro, li percuote e li sommette; le speranze van roteando su i loro capi, e quand'uno crede proprio d'afferrarle, se ne volano e lo lasciano a bocca aperta, come Tantalo laggiù che si vede fuggir l'acqua. E se aguzzi gli occhi, vedrai più su le Parche che filano a ciascuno il suo fuso, dal quale tutti pendono per sottilissimi fili. Li vedi quei fili come di ragno, pe' quali tutti sonò sospesi ai fusi?

Caronte. Veggo sovra ciascuno un sottil filo, ma spesso aggroppato questo con quello, e quello con un altro.

Mercurio. Appunto, o nocchiero: perchè è destinato che questi sia ucciso da quello, e quello da un altro; che costui sia erede di colui che ha il filo più corto, ed un altro di costui: questo vogliono significare quei groppi. Vedi adunque come tutti pendono da un debile filo: costui tratto tanto in su, tra poco cadrà, spezzandosi il filo che non può più tenere il peso, e farà giù un gran tonfo: ma quest'altro sollevato poco dalla terra, se cadrà, non farà rumore, e appena chi gli sta vicino si accorgerà della sua caduta.

Caronte. Oh che cose ridicole, o Mercurio.

Mercurio. Eppure tu non sai a mezzo quanto sono ridicole, o Caronte: massime quando gli uomini sono in gran faccende, nel bello delle speranze, e viene Mona Morte e li scopa. Ella manda molti messi ed ambasciatori, il freddo, la febbre, la tisi, la pulmonia, il coltello, i ladri, la cicuta, i giudici, i tiranni: ma nessuno di questi è ricevuto dagli uomini quando stanno bene: quando poi cadono, allora gli ahi, ahi! uh, uh! ohimè, ohimene! Se pensassero ch'ei sono mortali, e che passano in breve tempo, lascerebbon la terra, come si lascia un sogno, ci vivrebbono con più senno, morrebbono con meno affanni. Ma perchè sperano che il bene presente abbia sempre a durare, quando viene il messo e li chiama, e li strascina legati con una febbre e con una tisi, si dibattono e non vogliono andare, perchè non s'aspettavano d'essere schiantati così. Che non farebbe egli colui che fabbricandosi accuratamente la casa, e dando fretta agli operai, venisse a sapere che egli non la vedrà compiuta, e che appena postovi il tetto, se ne anderà, lasciandola ad un erede che se la goderà, ed egli non vi avrà fatto nemmeno un desinare?

E costui, che è tutto lieto perchè sua moglie ha partorito un figliuol maschio, ed invita gli amici alla festa, e pone al bimbo il nome del padre, se sapesse che questo bimbo a sett'anni gli morirà, credi tu che avrebbe tanta gioia ora che gli è nato? La gioia è perchè ei guarda ad uno felice pel figliuol suo, al padre dell'atleta vincitore in Olimpia; ma il suo vicino che accompagna il figliuolo al sepolcro, ei nol vede; e però non pensa a che debil filo è sospeso il suo. Quei che litigano pe' confini d'un podere, vedi quanti sono, e quanti ammassano ricchezze; poi, prima di goderle, son chiamati da quei messi ed ambasciatori che t' ho detto.

Caronte. Vedo ogni cosa, e tra me penso: che dolcezza trovano questi nella vita? e di qual bene son privati che la rimpiangono tanto? Se si pon mente ai re, che son tenuti essi i più felici (lasciamo da banda l'instabilità ed il capriccio della fortuna), si troverà che essi hanno assai più di amarezze, che di dolcezze, e sono sempre in mezzo a timori, agitazioni, odii, insidie, sdegni, adulazioni; fuori de' dolori, delle malattie, delle passioni che regnano sovr' essi come su gli altri. E se la condizion loro è sì trista, figúrati quella dei privati. Io voglio dirti, o Mercurio, a che mi paiono simili gli uomini, e tutta la vita loro. Hai veduto mai le bolle che si levan nell'acqua sotto la cascata d'un torrente? quelle bollicine che compongono la schiuma? Alcune di esse son piccine e subito si rompono e vaniscono; ed alcune durano un poco più, confondendosi con altre crescono e gonfiano molto, e infine scoppiano anch'esse, chè nessuna può durare. Così è la vita degli uomini. Fortuna soffia, e tutti si levano, qual più, qual meno; chi per poco serba quel breve gonfiore, chi come si leva, si posa: tutti debbono rompersi e svanire.

Mercurio. M'hai fatto un paragone, o Caronte, non inferiore a quello che fa Omero tra gli uomini e le foglie.

Caronte. Eppure, o Mercurio, vedi che fanno, e come contendono tra loro per aver signorie, e onori e possessioni, e tante altre cose che pur dovranno lasciare, e scendere tra noi non portando seco altro che un obolo. Vuoi tu, giacchè siamo su quest'altura, ch'io gridando a gran voci li ammonisca di cessare da fatiche vane, e di vivere avendo sempre

la morte innanzi agli occhi, dicendo: O stolti, a che v'affaticate tanto? smettete, chè la vita è breve, e niente di quello che ora tanto vi piace è eterno, niente porta seco chi muore, ma ci vien nudo: la casa, il campo, l'oro è tutta roba altrui, e muta sempre padrone. Se io gridassi loro così, non credi tu ch'io farei gran pro agli uomini, e che diventeriano più sennati?

Mercurio. O mio Caronte dabbene, tu non sai come l'ignoranza e l'errore li hanno ridotti. Neppur con un succhiello foreresti loro le orecchie, chè l'hanno turate con la cera, come fece Ulisse ai compagni per timore che udissero il canto delle Sirene. Come potrebbono ascoltarti, se anche gridassi a scoppiarne? Quel che Lete fa ai morti, l'ignoranza fa ai vivi. Ben pochi sono quelli che non hanno la cera negli orecchi, che si piegano alla verità, che veggon chiare le cose e conoscono quali esse sono.

Caronte. E se gridassi a costoro?

Mercurio. Per dir che? ciò che già sanno? è soverchio. Li vedi come vanno solitarii, come ridono delle cose umane, e infastiditi di esse, si sono già deliberati di fuggir la vita, e venirsene tra noi? Sono odiati perchè riprendono l'altrui stoltezza.

Caronte. Fatevi cuore, o generosi. Ma sono ben pochi, o Mercurio.

Mercurio. Anche pochi bastano. Ma discendiamo ora.

Caronte. Deh, dimmi un'altra cosa sola, o Mercurio; e poi mi avrai detto e mostrato tutto: fammi vedere i luoghi dove ripongono i morti per sepellirli.

Mercurio Li chiamano sepolcri, tombe, avelli. Vedi innanzi alle città quei rialti, quelle colonne, quelle piramidi? colà depongono i morti e serbano i cadaveri.

Caronte. Oh, e perchè quelli coronan di fiori le pietre, e le spargono d'unguento? perchè quegli altri, innalzato il rogo innanzi al rialto e cavata una fossa, bruciano tante vivande, e nella fossa versano vino, e acqua melata ancora, come mi pare?

Mercurio. Non so, o navicellaio, che giovi questo a quei di laggiù: ma gli uomini credono che le anime ritornino sulla

terra, e che faccian quasi un banchetto volando intorno al fumo odoroso delle vivande, e che bevano l'acquamelata che è nelle fosse.

Caronte. Come, come? bere e banchettare quei teschi spolpati? Bah! ma sono sciocco io che dico questo a te che ogni giorno ne conduci tanti: tu lo sai se chi scende sotterra può più risalire. Oh saria il bello spasso, o Mercurio, per me che ho tante faccende, se dovessi non solo menarli laggiù, ma rimenarli ancora su quando avesser voglia di bere. O sciocchi che siete, a non sapere da quale barriera son separati i morti dai vivi, quai leggi sono tra noi, e come

Sepolti ed insepolti sono eguali.
Iro mendico, e il regnatore Atride;
Tersite, e il figlio della bella Teti
Tutti son morti, dispolpati teschi.
Nudi e digiuni vanno insieme errando
Su prati d'asfodillo.[1]

Mercurio. Per Ercole! tu me lo sverti tutto Omero. Ma giacchè me ne fai sovvenire, voglio mostrarti la tomba d'Achille. La vedi là sul mare? quello è il Sigeo troiano. Quella d'Aiace è di rimpetto su la proda del Reteo.

Caronte. Non sono grandi queste tombe, o Mercurio. Ma mostrami quelle città famose, di cui ho udito tanto parlare laggiù, Ninive di Sardanapalo, e Babilonia, e Micene, e Cleona, e specialmente Troia: chè mi ricorda di averne tragittati tanti che venivan da Troia, che per dieci anni non tirai a riva la barca nè la racconciai.

Mercurio. Ninive, o barcaiuolo mio, è distrutta, non ne resta vestigio, non si sapria dire dov'era. Babilonia è quella, la turrita, con la cerchia delle grandi mura, e tra poco anch'essa sarà invano cercata come Ninive. Micene poi e Cleona mi vergognerei a mostrartele, e specialmente Troia; chè tu forse ammazzeresti Omero, ricordandoti con che pompose parole ei le descrive. Fiorirono un tempo, ed ora son morte anch'esse; perchè, o navicellaio, le città muoiono come gli uomini; e quel che è più mirabile, muoiono gl'interi fiumi: in Argo non rimane neppure il letto del fiume Inaco.

[1] Parodia di vari luoghi d'Omero.

Caronte. Oh! perchè, o Omero, davi quegli epiteti sperticati, il *sacro Ilio dalle larghe piazze*, la *ben costrutta Cleona?* Oh, chi son quelli che mentre noi parliamo, fanno guerra? e perchè s'ammazzano fra loro?

Mercurio. Sono Argivi e Lacedemoni: e quel mezzo morto è Otriade capitano di Sparta, che sovra un trofeo scrive col suo sangue la vittoria.

Caronte. E perchè, o Mercurio, si fanno guerra?

Mercurio. Per quel campo sul quale combattono.

Caronte. Folli! che non sanno che se anche ciascuno di loro possedesse tutto il Peloponneso, appena otterrebbe da Eaco un piede di luogo. Un tempo altri lavoreranno questo campo, e dalla profonda terra solleveranno con l'aratro anche le rovine del trofeo.

Mercurio. E questo è il mondo. Ma discendiamo ora, e riponiamo le montagne ai luoghi loro, e torniamo io per la mia commissione, tu alla barca. Tosto ci rivedremo, e ti menerò i morti.

Caronte. Tu m'hai fatto un gran bene, o Mercurio, ed io me lo scriverò nel cuore: per te ho cavato qualche frutto da questa mia peregrinazione. O poveri uomini, e di questo v'occupate voi? Re, mattoni d'oro, ecatombe, battaglie; e a Caronte non pensa nessuno.

XIII.

DEI SACRIFIZI.

A considerare ciò che fanno gli sciocchi nei sacrifizi, nelle feste, e nelle pubbliche solennità; quali preghiere e quali voti fanno, e che concetto hanno degli Dei, io non so se si trovi uomo, per tristo e maninconioso che sia, a cui non venga voglia di ridere di tali scempiezze. Ma prima di riderne, forse saria bene ricercare se si deve chiamar religiosi, o per contrario nemici degli Dei questi sciagurati che si formarono sì bassa e vile idea della Divinità, da credere che essa abbia bisogno degli uomini, che si compiaccia d'essere adulata, e si sdegni se è trascurata. I guai dei poveri Etoli, le calamità dei Calcedoni, tante morti, ed il disfacimento di Meleagro, tutto fu opera, dicono essi, di Diana corrucciata contro Oineo, che non l'aveva invitata ad un sacrifizio. Sì profondamente fitto nel cuore della Dea stava l'oltraggio di non avere avuto una vittima. E già mi pare di vederla in cielo tutta sola, essendo già andati gli altri Dei in casa d'Oineo, rodersi d'ira e di sdegno per non essere a così gran festa. Ma gli Etiopi, essi dicono, sono beati e felicissimi, perchè Giove si sdebita con loro di quel gran banchetto che gli fecero nel principio del poema d'Omero, quando per dodici giorni continui diedero mangiare a lui ed agli altri Dei che si menò appresso. Sicchè pare che gli Dei non faccian niente per niente, ma vendano agli uomini i beni, e che si possa comperare da essi lo star sano, per un giovenco; l'arricchire, per quattro buoi; il regnare, per un'ecatombe; il tornar salvo da Ilio a Pilo, per nove tori; lo scioglier d'Aulide per Ilio, per una vergine reale. Ed Ecuba una volta non fece prendere Troia pagando a Minerva dodici buoi ed un

peplo. Si dee credere che essi tengano in serbo molte altre coserelle, le quali si possono comperare con un gallo, una ghirlanda, o un po' d'incenso. Coteste cose, pensomi, ben le sapeva Crise, vecchio sacerdote e gran dottore in divinità, il quale tornandosi da Agamennone con le trombe nel sacco, si volge ad Apollo, e con l'ardire di un creditore gli ridomanda ciò che gli ha dato, e per poco non gli dice villania: O fortissimo Apollo, gli dice, io ti ho adornato di corone il tempio, che da tanto tempo nessuno più l'adornava; io ti ho bruciate sovra l'ara tanto belle cosce di tori o di capre, e tu non ti curi di quest'oltraggio che m'è fatto, e non vendichi il tuo benefattore? E con questo rabuffo fecelo vergognare tanto, che il Dio, dato di piglio all'arco e disceso su le navi, saettò la peste tra gli Achei, e su i poveri muli e su i cani. Ma poichè ho ricordato d'Apollo, vo'dire anche un'altra cosa che i saccenti narrano di lui; non le sue sventure in amore, la morte di Jacinto, e il disprezzo di Dafne, ma come fu condannato per la uccisione dei Ciclopi; e però bandito con ostracismo dal cielo, mandato giù su la terra, e ridotto alla condizione di povero omicciattolo, si acconciò per garzone con Admeto in Tessaglia, e con Laomedonte in Frigia. E non egli solo, ma Nettuno ancora, ed entrambi per bisogno si messero a fare i fornaciai, e fabbricare le mura di Troia: e neppure tutta la mercede pattuita ebbero da quel Frigio, ed è fama che avanzino ancora più di trenta dramme troiane.

Oh, queste cose non le dicono con la maggiore gravità del mondo i poeti, e più divino di queste intorno a Vulcano, a Prometeo, a Saturno, a Rea, e a quasi tutta la casa di Giove? E non invocano essi le Muse nel principio dei loro poemi? Dalle quali ispirati, come si dee credere, contano che Saturno poi ch'ebbe castrato suo padre Urano, s'impadronì della signoria del mondo, e divorava i figliuoli, come l'argivo Tieste: che Giove nascosto da Rea, che pose una pietra in cambio del bambino, ed esposto in Creta, fu nutrito da una capra, come Telefo da una cerva, o l'antico Giro persiano da una cagna: che poi, cacciato il padre, e gettatolo in carcere, diventò egli re, sposò molte femmine, e infine Giunone sua sorella, seguendo in questo le usanze dei Persi e

degli Assiri. Ma essendo portatissimo all'amore e gran femminiere, tosto riempì il cielo di figliuoli, alcuni procreati con le celesti sue pari, ed altri bastardi con le donne mortali, per le quali egli diventò ed oro, e toro, e cigno, ed aquila, e prese più forme dello stesso Proteo. La sola Minerva egli partorì del suo proprio capo, avendola a caso concepita nel suo cervello. E dicono, che ei trasse Bacco mezzo formato dal ventre della madre percossa dal fulmine, e se lo chiuse in una coscia, e lo portò, e infine si fece un taglio quando sentì i dolori del parto. E di Giunone cantano una cosa simile, che senza mescolarsi con alcuno, e come fecondata da un vento, procreò Vulcano, nato con la mala ventura, artigiano e fabbro tutta sua vita, affumicato, bruciato da scintille, e senza neppure i piè sani; che ei divenne zoppo per la caduta quando Giove lo gittò dal cielo; e se quella buona gente di Lenno non lo avessero raccolto mentre ei ruzzolava giù, ei ci saria morto Vulcano, come Astianatte precipitato dalla torre. Eppure i guai di Vulcano son niente verso quelli del povero Prometeo. Chi non conosce ciò che questi patì per avere amato di troppo gli uomini? Giove lo trascinò nella Scizia, lo crocifisse sul Caucaso, e sovra gli pose un'aquila che ogni giorno gli rodeva il fegato. Questa fiera pena ebbe quel disgraziato. E Rea (oh! si può dire anche questo!) che pazzie, che vergogne non fa, e benchè vecchia, e decrepita, e madre di tanti Dei, pure pazza d'amore e di gelosia, conduce seco sul carro tirato dai leoni il suo Atì che non può più soddisfarla? Or dopo questo esempio chi potria biasimare Venere di tante fusa torte che fa, e la Luna che spesso discende a trovare Endimione, lasciando a mezzo il suo corso?

Ma lasciamo questo discorso e montiamo al cielo con una volata poetica per la via d'Omero e d'Esiodo, e vediamo come stanno le cose lassù. Le mura sono tutto bronzo: l'ha detto Omero da tanti anni. Come uno sale, e leva un po' il capo, e s'avvicina alla volta celeste, la luce apparisce più splendida, il sole più puro, le stelle più lucenti, il pavimento d'oro, ed ogni cosa è una dolcezza. In su l'entrata abitano le Ore, che sono le portinaie: poi Iride e Mercurio, che sono corrieri e procaccini di Giove: appresso è la bottega di Vul-

cano piena di tante belle opere della sua arte; e poi le case degli Dei, e la reggia di Giove, costruite ed ornate mirabilmente per man di Vulcano. *Gl' Iddii seggendo intorno a Giove* (giacchè siam tanto su, bisogna sollevare lo stile) tengono gli occhi alla terra, e sbirciano per ogni parte se veggono fuoco acceso, che sollevi pingue odore su *vorticoso fumo*. E se uno fa sacrifizio, tutti essi scialano, a bocca aperta ingoiano quel fumo, e bevono il sanguo delle vittime, caduto intorno all'are, come fanno le mosche. Se poi mangiano in casa loro, il banchetto è di néttare e di ambrosia. Una volta anche alcuni uomini mangiavano e bevevano con loro, Issione e Tantalo; ma perchè furono insolenti e chiacchieroni, ebbero lo sfratto ed una pena che ancora dura: e da allora in poi il cielo fu chiuso ai mortali, e non vi si può più entrare.

Questa è la vita degli Dei. E però gli uomini si accordano bene a queste cose nel culto che prestano. Primamente hanno consacrato loro le selve, i monti, gli uccelli, e ciascuna pianta ad un dio: poi se li hanno spartiti, ciascuno adora il suo, e lo tiene come suo cittadino: i Delfi e i Delii tengono Apollo, gli Ateniesi Atena (la simiglianza del nome prova la cittadinanza), gli Argivi Giunone, i Migdonii Rea, i Pafii Venere. I Cretesi poi dicono che Giove non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba: onde noi ci siamo ingannati per tanto tempo a credere che Giove tuona, e piove, e governa il mondo, e non sapevam che da un pezzo egli è morto e sepolto in Creta. Dipoi gli uomini rizzarono i templi, certo affinchè gli Dei non fossero senza casa e senza ricetto; e ne fecero fare le statue da Prassitele, da Policleto, da Fidia; i quali io non so dove li hanno veduti, che fanno Giove barbato, Apollo sempre garzone, Mercurio con un po' di caluggine sul labbro, Nettuno con la chioma azzurra, Minerva con gli occhi cilestri. Intanto coloro che vanno nei templi non credono di vedere una statua fatta d'avorio d'India, e d'oro cavato dalle miniere di Tracia, ma proprio il figliuolo di Saturno e di Rea, da Fidia fatto discendere su la terra, e posto a guardia della solitudine di Pisa, e che protegge chi ogni cinque anni a caso gli fa un sacrifizio in Olimpia.

Posti gli altari, stabilite le preghiere da farsi, e i vasi lustrali da adoperarsi, menano le vittime al sacrifizio; l'agricoltore il bue che arava, il pastore l'agnella, il capraio la capra; chi porta incenso, chi focaccia, e il povero si rende benigno il dio pure baciandogli la mano destra. I sacrificatori (ai quali ritorno),[1] coronata la vittima, e prima riguardatala bene se è perfetta, per non uccidere una bestia inutile, l'avvicinano all'ara, e innanzi agli occhi del Dio scannano il povero animale che mesce lamentevoli muggiti ai suoni de' flauti ed alle parole di buon augurio. Oh! chi non crederebbe che gli Dei hanno un gran piacere a veder questo spettacolo? L'editto vieta di entrare in sagro a chiunque non ha le mani pure, e il sacerdote non vi sta tutto sozzo di sangue, come il ciclope, trincia la carne, toglie i visceri, strappa il cuore, versa il sangue su l'ara, e compie ogni impurissimo uffizio? Infine accende il fuoco, e vi pone su o la capra ravvolta nella sua pelle, o la pecora nel suo vello: e il sacro fumo sale in alto, e lentamente va sperdendosi nell'aere.

Lo Scita sdegnando ed avendo a vile ogni altra vittima, offre gli uomini stessi in sacrifizio a Diana, e così si rende propizia la Dea. E tutto questo passi pure; come ancora ciò che fanno gli Assirii, i Frigii, i Lidii. Ma se vai in Egitto, allora, oh! allora vedrai molte cose venerabili e veramente degne del cielo: Giove col capo di montone, il povero Mercurio con una testa di cane, Pane tutto caprone, e quale dio è un ibi, quale un coccodrillo, quale una scimmia.

Se lo 'mperchè vorrei saperne a fondo,

udirai quei loro sapientoni, quei loro scribi, quei loro profeti con la zucca rasa che ti contano (dopo di aver detto secondo l'usanza: Uscite delle porte, o profani), che per la gran guerra e la rivolta dei giganti, gli Dei sbigottiti vennero in Egitto, per nascondersi dai loro nemici; e quivi per la gran paura entrarono chi in corpo ad una capra, chi ad un montone, altri divenne fiera, altri uccello: e però serbano

[1] Ei pare che queste parole intorno ai sacrifizi dovevano far parte d'un discorso, d'una lettera o d'un trattatello.

ancora quelle forme che allora presero: o che tutte queste cose punto per punto stanno scritte nei santuari de' loro templi da più di diecimila anni. I loro sacrifizi sòno come i nostri: se non che mentre la vittima manda gli ultimi lamenti, ei le stanno intorno e si picchiano il petto: e dopo di averla uccisa, senz' altro la sepelliscono. Ma se muore Api, che è il loro più grande iddio, non v'è zerbino che coltivi chioma, il quale non se la rada e non mostri il suo dolore su la zucca rasa, v'avesse anche il riccio porporino di Niso. Ma un altro Api è tratto dalla mandra, e diviene dio invece del morto: è scelto il più bello ed il più grave d'aspetto fra tutti i buoi suoi pari.

Tutte queste sciocche superstizioni credute dal volgo non hanno bisogno di chi le biasimi; ma, a creder mio, o di un Democrito che rida, o di un Eraclito che pianga della stoltezza degli uomini.

XIV.

UNA VENDITA DI VITE ALL'INCANTO.

Giove. Tu, disponi gli scanni e prepara il luogo agli avventori: tu presenterai ad una ad una le vite che abbiamo a vendere; ma ripuliscile prima, affinchè abbiano buona apparenza ed attirino gente assai. E tu, o Mercurio, fa' il bando, e chiama col buono augurio i compratori ad entrare in bottega. Per ora metteremo all'incanto queste vite qui, questi filosofi d'ogni specie e d'ogni setta. Chi non ha contanti da sborsare subito, darà mallevadoria, e pagherà l'anno venturo.

Mercurio. È già venuta la folla: bisogna sbrigarci, e non indugiarla.

Giove. Dunque vendiamo.

Mercurio. Chi vuoi che esponiamo prima?

Giove. Quel Giono dai lunghi capelli, che m'ha un venerabile aspetto.

Mercurio. Ehi tu, o Pitagora, vieni innanzi, e fàtti vedere da questa gente.

Giove. Da' il bando.

Mercurio. Io vendo la vita ottima, la vita santa: chi la compera? chi vuol essere più che uomo? chi vuol conoscere l'armonia dell'universo, e dopo che è morto risuscitare?

Compratore. Non m'ha cattiva cera: che sa bene egli?

Mercurio. Aritmetica, astronomia, magia, geometria, musica, furfanteria: tu vedi un valentissimo strologo.

Compratore. È lecito d'interrogarlo?

Mercurio. Interrogalo pure.

Compratore. Donde se' tu?

Pitagora. Di Samo.

Compratore. E dove imparasti?

Pitagora. In Egitto, da quei sapienti.

Compratore. Orbè, s'io ti compero, che cosa m'insegnerai?

Pitagora. Niente t'insegnerò, ma ti farò ricordare.

Compratore. Come mi farai ricordare?

Pitagora. Rendendoti pura l'anima, e mondandola d'ogni sozzura.

Compratore. Fa conto ch'io sia già puro, come io mi ricorderò?

Pitagora. Primamente con un silenzio lungo, col non aprir bocca nè formare parola per cinque anni interi.

Compratore. Va' ad ammaestrare il figliuolo di Creso: ch'io voglio chiacchierare, io, e non essere statua. E dopo quel silenzio, e quei cinque anni?

Pitagora. Ti eserciterai nella musica e nella geometria.

Compratore. Tu canzoni: ei bisogna prima diventar citarista, e poi sapiente?

Pitagora. Dopo di queste saprai l'aritmetica.

Compratore. Io la so ora l'aritmetica.

Pitagora. E come conti?

Compratore. Uno, due, tre, quattro.

Pitagora. Vedi? quel che a te par quattro è dieci, il triangolo perfetto, il nostro giuramento.[1]

Compratore. Egli è un gran giuramento *per quattro!* io non ho udito mai discorsi più divini o più sacri.

Pitagora. Dipoi, o forestiero, tu saprai che cosa sono la terra, l'aria, l'acqua, ed il fuoco; e che forma hanno, e come si muovono.

Compratore. Han forma il fuoco, l'aria, e l'acqua?

Pitagora. E molto visibile: perchè senza forma e senza figura non avrebbero la qualità di muoversi. Ed appresso di questo conoscerai che la Divinità è un numero ed un'armonia.

Compratore. Tu mi dici cose mirabili.

[1] Pitagora somma 1. 2 3. e 4. che fan dieci. Il triangolo perfetto è il problema del triangolo equilatero trovato da Pitagora. Il quattro era numero sacro pe' Pitagorici: anzi essi designavano le divinità coi numeri. Però più appresso è detto che la *Divinità è un numero e un' armonia.*

Pitagora. E dopo di queste tu saprai che tu stesso che sembri uno, tu altro sembri, ed altro sei.

Compratore. Che dici? io sono un altro? io non parlo io ora con te?

Pitagora. Ora se' tu: ma una volta tu comparisti in altro corpo e con altro nome: e col tempo di nuovo ti muterai in altro.

Compratore. Vuoi tu dire che io sarò immortale cangiando parecchie forme? Ma basti di questo, veniamo al tuo modo di vivere, qual'è?

Pitagora. Io non mangio alcun cibo animale: gli altri sì, eccetto le fave.

Compratore. E perchè? forse hai a schifo le fave?

Pitagora. No: ma le sono sacre, ed hanno mirabile natura. Primamente esse sono il gran generatore: e se sgusci una fava fresca, vedrai che l'ha una figura simile ai genitali dell' uomo. Se le fai bollire, e poi le lasci alla luna per certo numero di notti, ne farai sangue. Ma la ragione maggiore è, che gli Ateniesi sogliono con le fave eleggere i loro magistrati.

Compratore. Che belle cose m'hai dette, che riposta dottrina! Ma spògliati: chè ti vo' vedere anche nudo. O Ercole! egli ha una coscia d'oro. Costui pare un dio, non un mortale: vo' comperarlo senz' altro. Che prezzo gli hai messo?

Mercurio. Dieci mine.[1]

Compratore. Lo compero io: ei ci vale.

Giove. Scrivi il nome del compratore, e donde è.

Mercurio. Parmi, o Giove, che sia un Italiano, di quelli di Crotone, di Taranto, di quella Grecia lì. E non è solo, son quasi trecento che l'han comperato in comune.

Giove. Se lo conducano via. Esponiamo un altro.

Mercurio. Vuoi quel tutto lordo, quello del Ponto?

Giove. Sì, lui.

Mercurio. O tu che porti la bisaccia, e la tunica senza maniche, vieni, e gira un po' intorno all' adunanza. Vendo una vita maschia, una vita ottima e coraggiosa, una vita libera: chi la compera?

[1] La mina attica valeva quasi cinquanta lire. Il talento attico era di sessanta mine.

Compratore. O banditore, che dici? tu vendi un libero?

Mercurio. Io sì.

Compratore. E non temi che ti accusi di venderlo come schiavo, e ti citi innanzi l' Areopago?

Mercurio. Non gl' importa niente d' esser venduto: perchè crede che in ogni modo egli è libero.

Compratore. E che si potria fare di uno così sozzo e misero e lacero? appena fargli zappar la terra o portare acqua.

Mercurio. Potria fare anche il portinaio, assai più fedelmente dei cani. Sta' certo: egli ha tutto del cane, anche il nome.[1]

Compratore. Di che paese egli è? e che dice di sapere?

Mercurio. Dimandane lui; chè è meglio così.

Compratore. Quella cera scura e severa mi fa temere che s' io me gli avvicino, non abbai e non mi morda. Vedi come solleva il bastone, aggrotta le sopracciglia, e guarda in torto e minaccioso?

Mercurio. Non temere: è cane domestico.

Compratore. Dimmi prima, o dabben uomo, di che paese tu se'?

Diogene. D' ogni paese.

Compratore. Che intendi dire?

Diogene. Che son cittadino del mondo.

Compratore. Di chi sei seguace?

Diogene. D' Ercole.

Compratore. E perchè non vesti anche la pelle del leone? La clava l' hai come lui.

Diogene. Questo mantello è per me pelle di lione. Come Ercole fo guerra ai piaceri; e non per comando, come lui, ma da me, ho preso l' uffizio di purgare la vita umana.

Compratore. Bell' uffizio: ma che sai particolarmente? che arte hai?

Diogene. Io sono il liberatore degli uomini, il medico delle loro passioni: in somma io sono il profeta della verità e della franchezza.

Compratore. Orbè, o profeta: e se io ti compero, in che modo tu mi ammaestrerai?

[1] Κύων, significa *cane* e *cinico*.

Diogene. Se io ti prendo a discepolo, ti svesto della mollezza, ti chiudo nella povertà, e in questo mantello. Ti obbligherò a faticare, stancarti, dormire a terra, bere acqua, nutrirti d'ogni cibo a caso. Se avrai ricchezze, e vorrai ascoltar me, le getterai in mare. Di moglie, di figliuoli, di patria non ti darai un pensiero, saran niente per te: e lasciando la casa paterna, abiterai un sepolcro, una torre abbandonata, o anche una botte. Porterai la bisaccia piena di lupini e di scartafacci zeppi di scrittura: e in questo arnese dirai d'esser più felice del gran re. Se ti frustano o ti collano dirai che non è dolore.

Compratore. Che dici? le frustate non fan dolore? io non ho la pelle come il guscio della testuggine o del granchio.

Diogene. Seguirai la massima di Euripide, con leggiero mutamento.

Compratore. Qual massima?

Diogene. Il cuore soffre, sì; la lingua dice, no.[1] Le qualità che devi avere, son queste: esser sfrontato ed arrogante, insultar tutti egualmente, senza aver rispetto a re o a privati: e così tutti ti ammireranno e ti terranno per coraggioso. Devi avere un parlare barbaro, una voce stridente come un cane, un viso arcigno, un andare strano, ogni cosa della bestia selvaggia: nè pudore, nè dolcezza, nè moderazione, nè punto di rossore in faccia. Va'nei luoghi più frequentati, e quivi rimanti solo, disdegna tutti, fuggi l'amicizia e l'ospitalità, che manderebbero in rovina quel tuo regno. Fa'in pubblico quello che altri arrossirebbe di fare in privato, le più ridicole e sozze lascivie. Infine, quando te ne viene la voglia, muori mangiando un polpo crudo o una seppia.[2] Questa è la felicità che io ti prometto.

Compratore. Va'via, son cose sozze e da bestia.

Diogene. Ma sono facili, e tutti possono metterle in pratica: non hai bisogno d'ammaestramenti, di discorsi, e di altre sciocchezze, ma così per una scorciatoia giungi alla gloria. E se anche sei un dappoco, un ciabattino, un salumaio,

[1] Il verso d'Euripide è così tradotto da Cicerone negli *Ufficii: Juravi lingua, mentem iniuratam gero.* Diogene lo travolge a suo modo.

[2] Si crede che così morisse Diogene.

un fabbro, un gabelliere, tu diventerai un uom d'assai se ti mostri audace ed impudente, e sai insultare bravamente.

Compratore. Va', non ho bisogno di te: ma forse potresti fare il navalestro, o talvolta l'ortolano. Se ti voglion rilasciare al più per due oboli....

Mercurio. Prendilo: ce ne sbrigherem con piacere: costui strilla, insulta, sermoneggia, mette scompiglio in tutti, ed ha il fistolo in corpo.

Giove. Chiama un altro, quel di Cirene, quell'ornato di porpora e di corone.

Mercurio. Zitti, attenti tutti: questo è fior di roba, e ci vuole un ricco a comperarlo. Questa è vita dolcissima, è vita beatissima. Chi desidera la delicatezza? chi compera tutte le morbidezze?

Compratore. Fàtti qui, e dimmi che sai fare, chè ti compererò io, se sei da qualche cosa.

Mercurio. Non molestarlo, o buon uomo, non dimandarlo: è ubbriaco, e non ti risponderebbe, chè, come vedi, la lingua gli casca fuori.

Compratore. E qual uomo di senno vorria comperare uno schiavo sì fradicio e rotto? come odora d'unguenti! come balena, e tentenna su le gambe. Dimmi tu, o Mercurio, l'abilità sua, ed in che è versato.

Mercurio. È buon compagnone, trincatore valente, balla a suon di flauto nei conviti; e varria tant'oro per un padrone perduto d'amori e di lascivie: e poi sa la scienza dei savori e delle delicature, l'arte di fare i dolci migliori, ed è il più compiuto maestro delle voluttà. Allevato in Atene, fu servo de' tiranni in Sicilia, ai quali piacque assai. Il principio della sua setta è sprezzare tutto, godere di tutto, raccoglier la voluttà da ogni cosa.

Compratore. Adocchia qualcuno di questi ricchi e sfarzosi, chè non fa per me comperare una vita voluttuosa.

Mercurio. Pare, o Giove, che costui non abbia compratori, e rimane a noi.

Giove. Menalo dentro, e fa che esca un altro: no, è meglio quei due, quel baione di Abdera, e quel piagnone d'Efeso. Gli voglio vendere a paio.

Mercurio. Venite in mezzo tuttaddue. Vendo un paio di vite inestimabili, un paio di sapienti perfetti.

Compratore. O Giove! che contrasto! Questi non finisce di ridere, e quegli par che pianga qualcuno. Oh, ei piange davvero. E tu, che vuol dir questo? Perchè ridi?

Democrito. Mel dimandi? perchè mi par tutto ridicolo, le opere vostre, e voi stessi.

Compratore. Come dici? Ti ridi di tutti noi, e tieni per niente le opere nostre?

Democrito. Così è: non c'è niente di serio in esse: tutto è vuoto, concorso di atomi, immensità.

Compratore. Vuoto se' tu, e immensamente sciocco. Oh, mi dài la baia, e non cessi di ridere? E tu perchè piangi, o caro? Credo che con te potrò parlare.

Eraclito. O forestiero, io credo che tutte le cose umane sono triste e deplorabili, e tutte sono soggette alla morte: però sento pietà di voi, e piango. Il presente non mi par bello; il futuro mi scuora assai, e vi dico che il mondo anderà in fiamme ed in rovine. Io piango che niente è stabile, tutto si rimescola e si confonde: il piacere diventa dispiacere; la scienza, ignoranza; la grandezza, piccolezza; tutto va sossopra, e gira, e cangia nel giuoco del secolo.[1]

Compratore. E che cosa è il secolo?

Eraclito. Un fanciullo che scherza, che giuoca a dama, che va all'impazzata.

Compratore. E che cosa son gli uomini?

Eraclito. Dei mortali.

Compratore. E gli Dei?

Eraclito. Uomini immortali.

Compratore. Tu parli con enigmi ed indovinelli: pari l'oracolo, t'abbindoli, e non dici niente.

Eraclito. I' non mi curo di voi.

Compratore. E nessun uomo di senno ti compererà.

Eraclito. Ed io vi dico, piangete tutti come fanciulli, compratori e non compratori.

[1] Eraclito credeva il tempo finito, e lo chiamava Αἰών, *secolo.* Egli poi parlava molto scuro, e lo chiamavano *il tenebroso.*

Compratore. Questo poveretto è pazzo malinconico. Per me non vo' comperare nè l'uno nè l'altro.

Mercurio. Ed anche questi rimangono a noi.

Giove. Mettine al bando un altro.

Mercurio. Vuoi quell'ateniese, quel ciarliero?

Giove. Quello si.

Mercurio. Vieni qua tu. Noi mettiamo al bando una vita buona e sennata: chi compera questo santo?

Compratore. Dimmi, che conosci tu specialmente?

Socrate. Io sono amatore di giovanetti, e dottissimo nell'arte di amare.

Compratore. E come io ti compererò? Io avrei bisogno d'un precettore per un mio figliuolo, che è bel giovanetto.

Socrate. Io sarei il caso per un bel giovanetto. I' non amo la bellezza del corpo, ma quella dell'anima. Non temere: nessuno di quelli che giacciono meco sotto lo stesso coltrone ti direbbe cosa disonesta di me.

Compratore. Pare incredibile: tu che ami i giovani, non ti curi più in là dell'anima loro: e li hai in tua balía, e sotto lo stesso coltrone.

Socrate. Oh, te lo giuro pel cane e pel platano: così è.

Compratore. Per Ercole! che nuova razza di Dei.

Socrate. Che dici tu? E non tieni per dio il cane? E non sai che dio è Anubi agli Egiziani? e Sirio in cielo, e Cerbero in inferno?

Compratore. Hai ragione: ho sbagliato io. Ma in che modo tu vivi?

Socrate. Abito una città che m'ho fabbricata io stesso, dove serbo usanze nuove, e vivo secondo leggi fatte da me.

Compratore. Vorrei saper una di coteste leggi.

Socrate. Eccoti la principale ch'io ho fatta intorno alle donne: nessuna è di nessuno particolare, ma di chiunque vorrà mescolarsi con lei.

Compratore. Che diamine dici? abolir le leggi sull'adulterio?

Socrate. Si, per Giove: e tutte le inezie di simil fatta.

Compratore. E dei giovanetti?

Socrate. Anch'essi con un loro bacio daranno premio agli uomini più chiari e più valorosi.

Compratore. Cappita, che premio! Ma quale è il punto principale della tua sapienza?

Socrate. Le idee, e gli esemplari di tutti gli enti. Tutto quello che vedi, la terra, quanto è su la terra, il cielo, il mare, tutte queste cose hanno loro esemplari o immagini invisibili, che son fuori l'universo.

Compratore. E dove stanno?

Socrate. In nessuna parte: perchè se esistessero in qual che luogo, non sarebbero.

Compratore. Ma io non vedo cotesti esemplari, che tu di'.

Socrate. E non puoi, perchè sei cieco degli occhi dell'anima. Ma io vedo le immagini di tutte le cose, un te invisibile, ed un altro me: insomma tutto a doppio.

Compratore. Quand'è così meriti d'esser comperato, perchè se' savio, ed hai vista acuta. Dimmi tu, quanto vuoi di costui?

Mercurio. Dammi due talenti.

Compratore. Lo compero per tanto: ma il danaro lo pagherò un'altra volta.

Mercurio. Che nome hai?

Compratore. Dione, di Siracusa.

Mercurio. Prendilo col buon augurio. — O Epicuro, si, chiamo te. Chi compera costui? è discepolo del baione e dell'ubbriaco, che testè abbiam messi all'incanto. Una cosa egli sa più di essi, che ci crede un tantino di meno: per altro è di buona pasta, e sta su tutti i punti della gola.

Compratore. Che prezzo fa?

Mercurio. Due mine.

Compratore. Eccole, ma, così per sapere un po', di che è ghiotto egli?

Mercurio. Ei mangia chicche, zuccherini, melate, e massime fichi secchi.

Compratore. Oh, è niente. Gli comprerò i pani di fichi secchi di Caria.

Giove. Chiama un altro; quella zucca rasa, quel viso scuro, quel colui che viene dal portico.

Mercurio. Dici bene. La maggior parte della gente venuta alla vendita pareva che l'attendessero. I' vendo la virtù stessa, la vita perfettissima. Chi vuole egli solo conoscere ogni cosa?

Compratore. Come? che vuoi dire?

Mercurio. Che egli solo è sapiente, egli solo è bello, egli solo è giusto, e forte, e re, ed eloquente, e ricco, e legislatore, e tutto.

Compratore. Dunque egli solo è anche cuoco, è coiaio, è ferraio, ed altro?

Mercurio. Pare.

Compratore. Vieni qui, tu, e dimmi, chè io ti voglio comperare, chi sei tu? e primamente se non ti spiace che sei venduto, e che sei schiavo?

Crisippo. Niente affatto: perchè le non son cose che sono in poter nostro: e quel che non è in poter nostro è *indifferente.*

Compratore. Non so quel che dici.

Crisippo. Come? Non sai che vi son cose *proposte*, e cose *posposte?*

Compratore. Non lo so nemmeno ora.

Crisippo. Eh, si: tu non sei usato ai nostri nomi, nè hai *fantasia comprensiva:* ma chi ha beno imparata la dottrina logica, non solo conosce queste cose, ma ancora l'*accidente*, e l'*accidente dell'accidente*, e quanto differiscono tra loro.

Compratore. Deh, per la filosofia, non t'incresca dirmi che è l'*accidente*, e l'*accidente dell'accidente:* chè coteste parole m'empiono l'orecchio di non so quale armonia.

Crisippo. Che increscere! ecco qui. Se un zoppo offende col piè zoppo in una pietra, e a caso si fa una ferita, il zoppicare è l'*accidente*, la ferita è l'*l'accidente dell'accidente.*

Compratore. Che acutezza di mente. Ma che ti vanti più di sapere?

Crisippo. I' so fare una rete di parole nella quale ravviluppo chi si mette a disputare con me, lo stringo, lo fo tacere, gli metto un morso: e quest'arme potente è il famoso *sillogismo.*

Compratore. Uh! sarà un'arma terribile cotesta.

Crisippo. Vedila un po'. Hai tu un figliuolo?

Compratore. Perchè mel dimandi?

Crisippo. Se un coccodrillo te lo prendesse mentre egli passeggia su la sponda di un fiume; e poi ti promettesse di rendertelo, se tu gli dimostri netto se ha o non ha risoluto di rendertelo: tu che diresti? ha o non ha risoluto?

Compratore. Non so rispondere a questa dimanda: non so dir sì, nè no per riaverlo. Ma deh, per Giove, rispondigli tu per me, salvami il figliuol mio, ma presto, chè ei se l'inghiotte.

Crisippo. Non temere: ma io te ne insegnerò anche di più maravigliosi.

Compratore. E quali?

Crisippo. Il *Mietitore*, il *Dominatore*, e sopra tutti l'*Elettra* ed il *Velato*.

Compratore. Che sono cotesto *Velato* e cotesto *Elettra?*

Crisippo. Elettra è quella famosa figliuola di Agamennone, la quale nello stesso tempo sa e non sa la stessa cosa. Quando Oreste le sta innanzi ancora sconosciuto, ella sa che Oreste è suo fratello, ma non sa che quegli è Oreste. Il *Velato* poi è più maraviglioso: odilo. Dimmi, tu conosci tuo padre?

Compratore. Certamente.

Crisippo. E se ti presento uno velato, e ti dimando: conosci costui? tu che risponderai?

Compratore. Che nol conosco.

Crisippo. Ma questi è tuo padre: onde se tu non conosci costui, è chiaro che non conosci tuo padre.

Compratore. Ma no: gli tolgo il velo, e vedrò bene il vero. Infine che scopo ha cotesta tua filosofia? e che farai quando sarai giunto sulla cima della virtù?

Crisippo. Allora io giungerò a godere i beni maggiori della vita, ricchezza, buona salute, ed altrettali. Ma prima bisogna durar fatiche molte, perdere gli occhi su libri di minuta scrittura, raccoglier comenti, riempirsi un sacco di solecismi e di parole viete e strane. Ma il punto è che non si può divenir filosofo, se per tre volte di seguito non hai bevuto l'elleboro.

Compratore. Son belle e generose parole coteste. Ma es-

sere un avaro e un usuraio (come io vedo che sei tu) ti pare che stia bene ad un uomo che ha bevuto l'elleboro, e che è perfetto nella virtù?

Crisippo. Sta benissimo, perchè al solo sapiente convien prestare ad usura. Egli solo sa ragionare: prestare ad usura è ragionar gl'interessi: ragionar gl'interessi è ragionare: dunque a lui solo sta anche il prestare ad usura. E siccome non si ferma ad una conseguenza, così non prende un solo interesse come fan gli altri, ma l'interesse dell'interesse. Non sai tu forse che ci sono i primi interessi, ed i secondi che son quasi figliuoli di quello. Or eccoti il sillogismo: se egli prenderá il primo interesse, prenderà anche il secondo: ma prenderà il primo, dunque prenderà il secondo.

Compratore. Dunque direm lo stesso anche dei salari che tu prendi dai giovani ai quali insegni filosofia; ed è chiaro che il solo sapiente può prendere un salario per la sua virtù.

Crisippo. L'hai capito. Io prendo non per me, ma per far un piacere a chi mi dà. Poichè c'è chi versa e chi raccoglie; io mi esercito a raccogliere, il discepolo impara a versare.

Compratore. Ma tu dicevi il contrario, che il discepolo raccoglieva, e tu, come il solo ricco, versavi.

Crisippo. O tu, motteggi, tu? ma guárdati che io non ti scocchi un *indimostrabil* sillogismo.[1]

Compratore. E che male mi farai con quest'arme?

Crisippo. Ti sconfonderò, ti farò tacere, ti farò perdere il senno. Se voglio, in un attimo ti mostrerò che tu se'pietra.

Compratore. Come pietra? Non mi pare che tu hai lo scudo di Perseo.

Crisippo. Ed ecco come. La pietra è corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. E un animale è corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. Tu sei un animale?

Compratore. Mi pare.

[1] *Indimostrabil sillogismo*, cioè *inoppugnabile*, contro di cui non si può fare altra dimostrazione.

Crisippo. Dunque essendo corpo, tu sei pietra.

Compratore. Niente affatto. Deh rifammi, ritornami uomo.

Crisippo. Cosa da nulla; ritorna uomo. Dimmi: ogni corpo è animale?

Compratore. No.

Crisippo. E la pietra è animale?

Compratore. No.

Crisippo. E tu se' corpo?

Compratore. Sì.

Crisippo. Ed essendo corpo, se' tu animale?

Compratore. Sì.

Crisippo. Dunque non siei pietra, essendo animale.

Compratore. M' hai risuscitato! già mi si freddavano e intirizzivano le gambe, come quelle di Niobe. Però voglio comperarti. Quanto debbo dar per costui?

Mercurio. Dodici mine.

Compratore. To', eccole.

Mercurio. L' hai comperato tu solo?

Compratore. No: ma con tutti questi che vedi.

Mercurio. Siete molti, e con buone spalle tutti, e proprio degni del *Mietitore.*

Giove. Sbrighiamoci: chiama un altro, il Peripatetico.

Mercurio. Dico a te ora, o bello, o ricco, vieni. Su via, comperate il gran senno, il sapiente universale.

Compratore. Che qualità ha egli?

Mercurio. È moderato, facile, pieghevole, ma specialmente è doppio.

Compratore. Come doppio?

Mercurio. Di fuori egli pare uno, e di dentro ei pare un altro, onde se lo comperi ricordati di chiamarlo ed *esoterico*, ed *essoterico*.[1]

Compratore. Che conosce egli specialmente?

Mercurio. Che vi sono tre sorte di beni, quelli che sono nell' anima, nel corpo, e nelle cose fuori di noi.

Compratore. La pensa da uomo. Che prezzo fa?

Mercurio. Venti mine.

[1] *Esoterico* ed *essoterico, interno* ed *esterno:* voci usate anche nella filosofia moderna.

Compratore. È troppo.

Mercurio. No, o caro: egli ha anche dei quattrini, come pare: onde non te lo fare sfuggire, comperalo. Egli poi t'insegnerà di grandi cose, quanto vive un moscherino, fino a qual profondità giungono nel mare i raggi del sole, e di che natura è l'anima delle conchiglie.

Compratore. Cappita! che scienza sottile!

Mercurio. Eh! e che dirai udendolo ragionare di cose più sottili, della generazione, del feto, e della formazione dell'embrione nell'utero? e dire che l'uomo solo ride, e l'asino non ride, non fabbrica, non naviga?

Compratore. Questo è sapere mirabile ed utile! Lo compererò per venti mine.

Mercurio. Sia. Chi altro ci resta? Oh, lo scettico. Vien qui, o Pirria,[1] ti vogliam vendere tosto. Già se ne son iti molti; pochi compratori rimangono. Nondimeno chi compra costui?

Compratore. Io. Ma prima dimmi tu quel che sai.

Il Filosofo. Niente.

Compratore. Come niente?

Il Filosofo. Perchè mi pare che niente esiste.

Compratore. E noi, non esistiam noi?

Il Filosofo. Neppure lo so.

Compratore. Neppure se tu esisti?

Il Filosofo. Molto meno conosco questo.

Compratore. O che incertezza! E che fai con coteste bilance?

Il Filosofo. Peso in esse le ragioni, e le ragguaglio: e poichè le vedo perfettamente simili e di egual peso, allora sì, allora non so qual è la più vera.

Compratore. E d'altro che sai far bene?

Il Filosofo. Tutto, tranne che seguitare un fuggitivo.[2]

Compratore. E perchè non puoi far questo?

Il Filosofo. Perchè nol potrei raggiungere.

Compratore. È vero: chè sembri un omaccio tardo e balordo. Ma quale è il fine della tua dottrina?

[1] *Pirria.* Pirrone, detto *Pirria* per beffa.

[2] Questo fuggitivo è il *Vero*, che gli scettici non raggiungono mai.

Il Filosofo. L'ignoranza; e il non udire, e non vedere.

Compratore. Dunque sei anche e sordo e cieco?

Il Filosofo. E di più; non giudico, non sento, e son poco diverso da un verme.

Compratore. E però sei da comperare. Che prezzo vuoi per costui?

Mercurio. Una mina attica.

Compratore. Eccola. E tu, che dici? t' ho comperato?

Il Filosofo. Non è certo.

Compratore. Certissimo: t' ho comperato, e sborsato il danaro.

Il Filosofo. I' non l' affermo, e ne dubito.

Compratore. Per ora seguimi, perchè sei mio schiavo.

Il Filosofo. E chi sa se tu dici il vero?

Compratore. Lo sa il banditore, la mina, e quanti son qui presenti.

Il Filosofo. E qui sono alcuni presenti?

Compratore. Or ti menerò al mulino, e con un argomento inferiore e manesco ti porsuaderò che hai un padrone.

Il Filosofo. Non decidere la quistione.

Compratore. Oh, per Giove, l'ho già decisa

Mercurio. Non ostinarti, e segui chi t' ha comperato. Voi altri sarete richiamati dimani, chò venderemo altre vite all'incanto, gl' ignoranti filosofastri, i facchini della scienza, i disputatori di piazza.

XV.

IL PESCATORE,

o

I RISUSCITATI.

Socrate. Dàgli, dàgli a questo ribaldo! scagliate sassi, dategli con piote, dategli con cocci: accoppatelo coi bastoni questo scellerato: non lo fate sfuggire. A te, o Platone, dàgli: e tu, o Crisippo, anche tu. Assaltiamolo tutti: serriamo gli scudi: *Le bisacce stringiamo alle bisacce, e i bastoni ai bastoni:* è nemico comune; ci ha offesi tutti. E tu, o Diogene, mena la tua brava mazza, come una volta: non dare indietro: facciamogli pagar la pena delle sue calunnie. E che? voi vi ristate, o Epicuro, o Aristippo? questo sconviene:

> Siate prodi, o sapienti, e ricordate
> Della vostr' ira impetuosa.

Stringilo più da presso, o Aristotele. Bene: è presa la belva. Ci sei capitato, o malvagio! or ora saprai chi son quelli che hai offesi. In che modo ora lo puniremo? Inventiamo una morte lunga, affinchè tutti ce ne possiam saziare: ei meriterebbe che ciascuno di noi gli desse sette volte la morte.

Platone. Per me, io dico crocifiggiamolo.

Un filosofo. Si, e prima flagelliamolo.

Altro filosofo. Caviamogli tuttaddue gli occhi.

Terzo filosofo. Innanzi tutto strappiamogli la lingua.

Socrate. E tu, che ne dici, o Empedocle?

Empedocle. Precipitiamolo nei crateri dell' Etna, e così impari a non oltraggiare chi è da più di lui.

Platone. Saria meglio che, come Orfeo o Penteo,

Perisca sotto i sassi minuzzato,

e ciascuno di noi se ne prendesse un pezzo.

Luciano. No, no: deh, per Giovo dio de' supplicanti, non m' uccidete.

Socrate. È deciso: non ci scapperai più. Sai tu come dice Omero?

Non v' è patto tra gli uomini e i lioni.

Luciano. Ed io vi supplicherò con Omero. Forse voi rispetterete i suoi versi che io vi reciterò, e non mi ucciderete.[1]

Salvatemi la vita, io non son tristo,
E vi darò riscatto prezïoso,
E rame, ed oro, che anche ai saggi piace.

Platone. E noi ti possiamo rispondere anche con versi di Omero. Odi:

Dacchè a man ci venisti, o detrattore,
Non pensare a foggir, nè far promesse.

Luciano. Ohimè, misero! non mi giova Omero, che era mia maggiore speranza. Ricorro ad Euripide: mi salvasse egli!

Deh non m' uccider, chè nefanda cosa
È tor la vita a un supplicante.

Platone. E questo non è anche d' Euripide?

Non è mal che mal soffra chi mal fece.

Luciano. Dunque ora per vane parole mi uccidete?

Platone. Sì, per Giove, egli stesso dice:

Le lingue che sfringuellano,
E che le leggi sprezzano
Han fine deplorabile.

Luciano. Or bene, giacchè ad ogni modo volete uccidermi, ed io non trovo alcuna via di scampo, deh, ditemi almeno chi siete voi, e che grande offesa io vi ho fatta, chè

[1] Il lettore ricorderà che molti Ateniesi, prigioni in Sicilia, recitando versi di Omero e di Euripide, furono liberati.

voi sieto sì fieramente sdegnati con me, e mi menate a morte?

Platone. Che offesa hai fatta a noi? dimandane a te stesso, o malvagio, ed a quel tuo bello scritto, nel quale calunnii la filosofia, e fai tanti dispregi a noi, mettendo all'incanto, come in un mercato, uomini sapienti, e, quel che più è, liberi. Però sdegnati, siamo venuti su a punirti (avendone chiesto permesso a Plutone) Crisippo che è questi, ed Epicuro, ed io Platone, e quegli Aristotile, e Pitagora che è colui che si tace, e Diogene, e tutti quelli che tu hai lacerati in quella tua scrittura.

Luciano. Respiro: voi non mi ucciderete più se saprete chi sono stato io per voi. Gettate via i sassi: ma no, ritenoteli; li usereto contro chi merita d'esser lapidato.

Platone. Tu la pigli a gabbo: tu oggi devi morire, e fra poco

Per il mal che facesti tu sarai
D'un guarnello di sassi rivestito.

Luciano. Eppure, o carissimi filosofi, io più di tutti gli altri meriterei lodi da voi, perchè io mi sono educato nelle vostre scuole, sono a voi affezionato, son vostro ammiratore, e, se posso dirlo, sono lo strombettatore delle vostre dottrine:[1] e se m'ucciderete, sappiate che voi ucciderete uno che s'è tanto sbracciato per voi. Badate dunque di non fare come i filosofi presenti, di non parere ingrati, irosi, sconoscenti verso chi vi ha fatto bene.

Platone. O impudenza! Dobbiamo anche ringraziarti delle ingiurie? Forse credi di parlaro a servi, e di darci a intendere che son benefizi e favori quegl'insulti che tu ci fai in quella briaca scrittura?

Luciano. Ma dove, ma quando io vi ho insultati? insultarvi io, che sempre ho ammirata la filosofia, ho lodato a cielo voi, o tengo sempre fra mani le opere che ci avete lasciate? Queste stesse cose ch'io dico, donde, se non da voi, io le ho

[1] *Strombettatore.* Il testo dice: κηδεμών, che significa *curatore, difensore,* ed ancora *curatore dei funerali*: e con questa parola di doppio senso Luciano lodando morde i filosofi. *Strombettatore* è anche di doppio senso, perchè si *strombetta* alcuno e per male e per bene. So che non corrisponde alla parola del testo: ma io non ho saputo fare altramente.

prese, cogliendo, come ape, il più bel fiore vostro? Gli uomini che le ascoltano e le lodano riconoscono ciascun fiore, da chi e come io l'ho colto: pare che lodino me che n'ho fatto un mazzolino, ma il vero è che lodano voi, che siete un giardino di svariati e bellissimi fiori, per chi sa coglierli, sceglierli, e acconciamente disporli insieme. Ed uno che ha ricevuto sì gran bene da voi, potria mai parlar male di voi che lo avete beneficato, e lo fate essere quello che egli è? Saria più ingrato di Tomiri che sfidò al canto le Muse che gli avevano insegnato a cantare, e di Eurito che contese il vanto del saettare ad Apollo che gli aveva messo l'arco in mano.

Platone. Ecco stile di oratore! Egli è tutto il contrario, e tu più ti scopri non pure malvagio sfacciato, ma ingrato ancora: perchè avendo ricevuto da noi quel tuo arco, tu lo rivolgi contro di noi; noi siamo il solo bersaglio delle tue saette, e di mille ingiurie che ci scagli addosso. Questo merito abbiamo da te, perchè ti abbiamo aperto quel giardino, e ti abbiam lasciato cogliere i fiori, ed empirtene il seno. Onde specialmente per questo tu sei degnissimo di morire.

Luciano. Vedete? la collera vi fa dimenticar la giustizia. Eppure io non avrei mai creduto che un Platone, un Crisippo, un Aristotele e tutti voi altri veniste a tanta collera, anzi mi pareva che voi soli ne doveste esser lontani. Ma almeno, o bravi filosofi, non mi uccidete senza giudizio e senza difesa. Questa era massima vostra, che non si deve usare la forza e la violenza, ma con la giustizia sciogliere le differenze, dando a ciascuno il diritto di dir sue ragioni. Scegliete un giudice, accusatemi o tutti, o chi tra voi vorrete: ed io mi difenderò dalle colpe che mi date. E poi se sarò chiarito colpevole, ed il giudice mi condannerà, mi torrò la pena meritata, e voi non farete alcuna violenza: ma se dopo che avrò reso stretto conto di me, sarò trovato innocente ed irreprensibile, e i giudici mi rimanderanno assoluto; voi volgerete la collera vostra contro chi v'ha ingannati ed aizzati contro di me.

Platone. Sì: il cavallo vuole il piano:[1] affinchè tu im-

[1] Proverbio greco che significa: Il nemico ci sfida in quello che per lui è più facile. Il cavallo corre meglio per la pianura che per l'erta.

brogli i giudici, e te la svigni: chè tu sei oratore, ed avvocato, e scaltrito in tutte le trappolerie del fòro. E chi vuoi per giudice? a chi, se non con doni, come voi usate di fare, persuaderai di dare un'inglusta sentenza in tuo favore!

Luciano. Non vi date pensiero per questo. Nè io vorrei un giudice sospetto e dubbio, e che mi vendesse il suffragio. Vedete: io fo mio giudice la Filosofia stessa, e voi stessi.

Platone. E chi ti accuserà, se noi giudicheremo?

Luciano. Voi stessi sarete e accusatori e giudici: niente, neppure questo io temo: chè ho ragioni da vendere, e difesa ricchissima.

Platone. O Pitagora, o Socrate, che faremo? Pare che costui non dimandi cosa ingiusta, volendo essere giudicato.

Socrate. Non possiamo altro che incamminarci pel tribunale, e, presa la Filosofia con noi, ascoltare le costui discolpe. Veramente noi non dobbiamo negar la difesa, come fan gli uomini bestiali e feroci che si fanno il diritto con le mani loro. Daremmo buono in mano ai nostri calunniatori, se noi, che vantiam tanto la giustizia, facessimo morire un uomo senza lasciarlo parlare. E che potrò dire io di Anito e di Melito miei accusatori, e di quei giudici, se costui morirà senza che per lui sia scorsa una gocciola d'acqua nell'ampolla?

Platone. Parli da savio, o Socrate: andiam dalla Filosofia: ella giudicherà, e noi staremo al suo giudizio.

Luciano. Così va bene, o sapientissimi: questo è secondo le leggi. Intanto serbate i sassi, come v'ho detto, chè serviranno dopo la sentenza. Ma dove troverem la Filosofia? Io non so dove ella abiti. Eppure sono andato su e giù tanto tempo cercandone la casa, per poterle parlare. Incontravo certuni ravvolti in mantelli e con lunghe barbe, che dicevano di tornare appunto da lei; io li credevo, e, dov'è, dove non è? essi non ne sapevano più di me: e, o non mi rispondevano per non chiarirsi bugiardi, o m'indicavano una porta per un'altra: onde finora m'è stato impossibile di trovar quella casa benedetta. Spesso andando da me a caso, o, come son forestiero, seguendo una guida, io giunsi innanzi a certe porte, e credei di averla proprio trovata, argomentandone da una gran folla che entrava ed usciva, tutta di uomini gravi, composti, e

cogitabondi all' aspetto. Cacciatomi tra costoro, entrai anch'io, e vidi una donnetta che non m'aveva l' aria schietta, benchè s' avesse acconciata la persona alla semplice e senza ornamenti: m' accòrsi subito che non le stavan tanto male quei capelli che parevan negletti, nè le pieghe della veste erano tutte a caso; e che quella sua trascuratezza era fina accortezza per comparire bella. Le si vedeva in volto un po' di belletto, aveva parole e fare di cortigiana: agli amatori che la lodavano per bellezza, sorrideva; se le offerivan doni, subito li prendeva: se eran ricchi, se li faceva seder vicino; se poveri, neppur li guardava. Spesso mentr' ella sbadatamente si discopriva, io le vidi collane e monili d' oro massiccio. Vedendo tutto questo, subito me ne tornai, compiangendo quei miseri che si fan tirare da lei non pel naso ma per la barba, e, come Issione, abbracciano una nube invece di Giunone.

Platone. Hai detto il vero: non è facile trovar la sua porta, nè tutti la conoscono. Ma non è mestieri andar noi a casa sua: l' aspetteremo qui nel Ceramico, quando ella ci verrà tornando dall' Accademia, per passeggiar nel Pecile.[1] Questa è usanza sua ogni dì: anzi, eccola che viene. Vedi quella donna di modesto portamento, quella degli occhi soavi, quella che va piano perchè va pensosa?

Luciano. Ne vedo molte simili al portamento, all' andare, alle vesti. Eppure una tra esse dev' esser la vera Filosofia.

Platone. Ben dici, ella si mostrerà al parlare.

La Filosofia. Oh, che è ciò! come quassù Platone, Crisippo, Aristotele, e tutti gli altri, proprio i capi delle mie dottrine? Perchè di nuovo in vita? Vi si è fatto qualche male laggiù? Mi parete sdegnati. E chi è cotestui che menato preso? forse un violatore di sepolcri, un omicida, un sacrilego?

Platone. Sì, il più empio di tutti i sacrileghi; il quale

[1] Il Ceramico, era portico di Atene, coverto di tegoli, che in greco diconsi κεράμοι, dove erano le statue dei cittadini illustri, e dove si andava a passeggiare. Si passeggiava anche nel Pecile, altro portico ornato di varie dipinture, e dove era per man di Polignoto dipinta la battaglia di Maratona.

ha osato parlar male di te, o santissima Filosofia, e di tutti quanti noi, che abbiamo lasciato ai nostri posteri quello che imparammo da te.

La Filosofia. E voi v'accendete in tanto sdegno che uno sparli di voi? Voi sapete quante ne ha dette a me la Commedia nelle feste di Bacco: eppure io le voglio bene, e la tengo per amica, e non mai l'ho accusata in giudizio, nè sono andata a rimproverarla, ma l'ho lasciata scherzare a suo modo, e come è usanza in quelle feste. Io so che per beffe nessuna cosa scema di suo pregio; anzi per contrario, quel che è bello, come l'oro che esce di sotto al bulino, splende più vivo e più lucente. Or voi come siete divenuti così irosi e intolleranti? e perchè tenete costui alla gola?

Platone. Abbiam chiesto permesso di questo solo giorno, e siam venuti a punir costui di quel che ha fatto. Ci sono stati contati tutti i vituperii che egli ha detti di noi pubblicamente.

La Filosofia. E però volete farlo morire così senza difesa? Pare ch'egli voglia dir qualche cosa.

Platone. Così no: ma ce ne rimettiamo a te in tutto: e tu, se vuoi, finirai questo piato.

La Filosofia. E tu che ne dici?

Luciano. Non desidero altro, o regina Filosofia, perchè tu sola potrai chiarir la verità. Quanto ho detto e pregato per farmi giudicare da te!

Platone. Ora, o malvagio, la chiami regina, ora; e poco fa ne hai fatto uno straccio di questa Filosofia, mettendola all'incanto sovra un teatro, e vendendone le sètte due oboli l'una.

La Filosofia. Badate che forse costui non ha sparlato della Filosofia, ma di quei ciurmadori che prendendo il nostro nome, fanno molte ribalderie.

Luciano. Lo saprai tosto, se vorrai udire la mia difesa.

La Filosofia. Andiam su l'Areopago, o meglio su la rôcca stessa, chè di lassù scoprirem largamente tutto quello che accade nella città. Voi intanto, o amiche, passeggiate nel Pecile: tornerò a voi, decisa la lite.

Luciano. Chi sono esse, o Filosofia? anch'esse paiono molto modeste.

La Filosofia. Quella robusta è la Virtù, quell'altra è la Temperanza con la Giustizia: innanzi ad esse cammina la Scienza: e quella che mezzo si asconde, e pare e non pare, è la Verità.

Luciano. Non vedo costei.

La Filosofia. Quella bellissima, non la vedi? quella nuda, che sempre sfugge e sguizza?

Luciano. La vedo ora appena. Ma perchè non meni anche queste affinchè sia più pieno e intero il consesso? Io voglio che la Verità monti in ringhiera, e sia l'avvocata mia.

La Filosofia. Si. Seguiteci anche voi altre. Non v'incresca di giudicare una sola causa.[1] In essa si tratterà del fatto nostro.

La Verità. Andate voi, chè io non ho bisogno di udir niente: già so come sta la cosa.

La Filosofia. Ma, importa a noi, o Verità, che tu venga a giudicare con noi, affinchè ci spieghi ogni cosa.

La Verità. Ed io ci verrò con queste due ancelle a me affezionatissime.

La Filosofia. Queste, e quante altre vuoi.

La Verità. Venite con noi, o Libertà e Franchezza: vediamo di salvare questo poveretto, che ci ama tanto, e che per un'ingiusta cagione corre grave pericolo. Tu poi, o Convinzione, rimanti qui.

Luciano. Deh no, o regina. Venga ed essa ed altre ancora. Io non ho a combattere con belve, ma con uomini superbi, difficili a convincere, e che nelle argomentazioni trovan sempre pronte le scappatoie: onde la Convinzione è necessaria.

La Filosofia. Necessarissima adunque: ed è meglio se prendi anche la Dimostrazione.

La Verità. Seguiteci tutte: giacchè pare che tutte siete necessarie nel giudizio.

Aristotele. Vedi, o Filosofia: ei cerca di farsi amica la Verità contro di noi.

La Filosofia. O Platone, o Crisippo, o Aristotele, temete forse che per lui la Verità dica una bugia?

[1] I giudici avevano una mercede per ogni causa che giudicavano. Vedi il dialogo intitolato *L'Accusato di due accuse.*

Platone. Non questo: ma egli è astuto assai ed entrante, e potrebbe persuaderla del falso.

La Filosofia. Non temete: un'ingiustizia non si farà, essendo qui la Giustizia stessa. Adunque andiamo. Ma dimmi tu, che nome hai?

Luciano. Io? Parlachiaro, figliuol di Parlavero, della tribù de' Persuasori.[1]

La Filosofia. E di che patria?

Luciano. Siro, o Filosofia, di quelle parti presso l'Eufrate. Ma ciò che monta? Io so che molti di questi miei avversarii, per patria non sono men barbari di me; ma l'ingegno e la scienza loro non eran cose di Soli, di Cipro, di Babilonia, o di Stagira.[2] E poi per te non dovria esser da meno chi è barbaro per lingua, purchè ti paia di aver mente diritta e giusta.

La Filosofia. Dici bene: abbi dunque per non fatta la dimanda. Ma quale è la tua arte? questo debbo saperlo.

Luciano. Io sono odiatore degl'impostori, dei furfanti, dei bugiardi, dei superbi; odiatore di tutta la razza dei malvagi, che son moltissimi, come sai.

La Filosofia. Per Ercole! tu hai per mano un'arte molto odiosa.

Luciano. Dici bene: e vedi quanti nemici ho, e quanti pericoli per cagion sua. Ma io so anche benissimo l'arte contraria a questa, dico quella che ha il principio dell'amore. Io sono amatore del vero, del bello, del semplice, e d'ogni cosa che merita amore. Ma per pochissimi io trovo ad esercitar quest'arte, e la contraria per moltissimi: onde corro pericolo di disimparar l'una per manco d'esercizio, e di riuscir troppo nell'altra.

La Filosofia. Eppure non devi: perchè uno è il principio

[1] Gli Ateniesi, a chi li dimandava, dicevano il nome proprio, quello del padre, quello della tribù o *demo* cui appartenevano.

[2] Della città di Soli, nella Cilicia, furono Arato, Cratone, e Crisippo: di Cipro fu Zenone; Diogene lo Stoico fu di Babilonia: Aristotele di Stagira. Gli abitanti di Soli parlavano assai scorrettamente il greco; onde σολοικίζω e σολοικωμός, significa io *parlo scorrettamente*, e *scorrezione* o *sgrammaticatura*.

e di questa e di quella arte: onde non le dividere; giacchè è una, e pare che sieno due.

Luciano. Tu la intendi meglio di me, o Filosofia: pure io sono così fatto che odio i malvagi, ed amo e lodo i buoni.

La Filosofia. Oh, eccoci giunti: qui sotto questo portico del tempio di Minerva faremo il giudizio. O Sacerdotessa, preparaci i seggi, intanto che noi adoreremo la Dea.

Luciano. O Minerva signora della città, aiutami da questi superbi che io combatto: ricórdati dei loro spergiuri che tu odi ogni dì, e delle cose che fanno, e che tu sola vedi abitando su questa rôcca. Ora è tempo di farne vendetta. Se mai tu mi vedessi sopraffatto dal numero maggiore delle fave nere, gitta la tua nell' urna, e salvami.

La Filosofia. Eccoci seduti, e pronti ad ascoltare i vostri ragionamenti. Voi scegliete tra voi uno che vi parrà migliore a farla da accusatore: raccogliete tutti i capi d'accusa e le pruove: perchè non potete parlar tutti insieme. Tu, o Parlachiaro, dirai le tue ragioni dipoi.

I Risuscitati. Chi dunque sarà il più atto fra noi a quest' accusa?

Crisippo. Tu, o Platone, perchè tu, sia di pensieri mirabili e di bel parlare tutto attico, grazioso e persuasivo, sia d'intelletto e d'accorgimento per convincere con opportune dimostrazioni, tu di ogni cosa hai dovizia: onde prendi la difesa di questa causa, e parla per tutti noi. Ricórdati ora, e raccogli quanto mai dicesti contro Gorgia, e Polo, e Prodico, ed Ippia, chè costui è più pericoloso di quelli. Spargivi le tue ironie, e quelle calzanti e frequenti interrogazioni: e, se vi cape, mettivi ancora che il *gran Giove agitando pel cielo l'alato suo cocchio,* sdegnerebbesi se costui non fosse punito.[1]

Platone. No: scegliamo piuttosto un parlatore veemente, o questo Diogene, o Antistene, o Crate, o pure te stesso, o Crisippo. Or non è tempo di bello stile e forbito, ma di quegli argomenti che stringono, e che s'usan nel fòro: perchè Parlachiaro è avvocato.

Diogene. Bene, l'accuserò io: e non credo dover parlare

[1] Parole di Platone nel *Fedro.*

molto a lungo. E poi io sono stato offeso più di tutti, chè ieri fui venduto per due oboli.

Platone. O Filosofia, Diogone parlerà per tutti. E tu, o valoroso, ricórdati che in quest' accusa sei nostro rappresentante, e dèi riguardare non pure a te, ma a tutti noi. Se abbiam qualche differenza nelle nostre dottrine, tu non parlarne ora, nè dire qual dottrina è più vera: ma solamente ti muova a sdegno quel che ha patito la Filosofia tanto ingiuriata o diffamata nelle scritture di Parlachiaro. Lascia le sètte e le differenze che sono fra noi: siam tutti filosofi; e per questo carattere comune or devi combattere. Pensa che noi abbiam commesso a te solo ogni cosa, ed a te sta il farci o rispettare, o credere quali ci ha mostrati costui.

Diogene. Non dubitate: non tralascerò nulla, parlerò per tutti. E se anche la Filosofia si lasciasse svolgere alle costui parole, e con quell' indole sua dolce e mite volesse rimandarlo assoluto, ci penserò io: gli mostrerò che non indarno noi portiamo il bastone.

La Filosofia. Bastone no: convincerlo col ragionamento, sì. Ma sbrigati: l' acqua è già versata per te; e tutto il tribunale ti riguarda attentamente.

Luciano. Gli altri seggano, o Filosofia, e sieno giudici insieme con voi: Diogene solo mi accusi.

La Filosofia. E non temi tu il suffragio di tali giudici?

Luciano. No: io voglio vincere con tanti più suffragi.

La Filosofia. Da magnanimo. Sedete voi: e tu, o Diogene, parla.

Diogene. Quali uomini fummo noi nella vita nostra, tu il sai molto bene, o Filosofia, e non accade parlarne: chè, per tacere di me stesso, chi mai non conosco cotesto Pitagora, o Platone, ed Aristotele, e Crisippo, e quanto bene essi hanno fatto al mondo? E tutto che siamo stati tali, questo scelleratissimo Parlachiaro che offese ci ha fatto ora vi dirò. Questi che in sua prima età si diede al mestier d' avvocato, come ei dice, lasciati i tribunali e certa gloria acquistata nel fòro, tutta la sottigliezza dell'ingegno aguzzato nelle aringhe ha rivolta contro di noi, e non rifina d'insultarci, chiamandoci impostori e furfanti, e persuadendo la gente a deriderci e sprezzarci come dap-

pochi. Anzi già egli ha fatto odiare da molti e noi e te, o Filosofia, mettendo in canzone le tue dottrine come baie ed inezie, e recitando con riso beffardo i più santi precetti che tu ci hai insegnati: onde gli ascoltatori gli batton le mani e lo lodano, e noi ne siam vituperati. Così fatto è il popolo: applaudo a chi lo fa ridere con le beffe e con gli scherni, massime quando ne vanno in pezzi le cose che paion più sacre: così un tempo applaudiva ad Aristofane ed Eupolide, che per derisione misero questo Socrate su la scena, e gli fabbricarono addosso le più strane commedie. Almeno costoro contro un solo uomo si presero questo ardire, e nei Baccanali, quando v'è certa licenza, e pare che gli scherzi ed i motti faccian parte della festa, e piacciano al Dio ch'è amico del riso. Ma costui, invitate molte elette persone, con in mano un suo grosso libro lungamente meditato, preparato, e pieno di bestemmie, legge a gran voce le più brutte calunnie contro Platone, Pitagora, Aristotele, Crisippo, contro me, contro tutti, senza che vi sia la licenza d'una festa, senza aver ricevuto da noi male alcuno; perchè gli si potria pur perdonare se lo facesse per vendetta e provocato da noi. E quello che più ci cuoce è che egli, facendo questo, copresi del tuo nome, o Filosofia; ha tirato dalla sua il Dialogo, che era già amico nostro, ed ora gli tiene il lazzo contro di noi: ha carrucolato anche Menippo nostro compagno a far le scene con lui, e darci spesso la baia: onde questi solo non è con noi, e non lo accusa, ed è traditore della causa comune. Per tutti questi fatti egli ben merita una pena. E che potrà egli rispondere, avendo lacerate le cose più sante innanzi a tanti testimoni? I quali saria bene che lo vedessero anche punito, affinchè a nessuno venga più la voglia di spregiar la Filosofia. Tacere e tenersi queste ingiurie non saria moderazione, ma viltà somma e dappocaggine. E quest'ultimo smacco che ci ha fatto come si può sopportare? A guisa di schiavi ci espone in vendita in una bottega, ci fa strombettare dal banditore, ci vende alcuni a caro prezzo, alcuni per una mina attica, e me, vedi lo scelleratissimo! me per due oboli: e quanti l'udirono se ne risero. Questo ha colmo il sacco: e noi siamo risuscitati, e da te vogliamo vendetta di queste bruttissime offese.

I Risuscitati. Benissimo, o Diogene. Hai parlato per tutti: hai detto tutto, e come andava detto.

La Filosofia. Cessate dagli applausi. Si versi l'acqua per l'accusato. Or tocca a te, o Parlachiaro: or l'acqua scorre per te: incomincia.

Parlachiaro. Eppure non di tutte le colpe Diogene mi ha accusato, o Filosofia, ma non so perchè ne ha tralasciate molte e le più gravi. Tanto io temo di negare quello che ho detto, o di scendere a giustificarmene, che, se v'è qualche cosa che egli ha taciuta o che io non ho detta prima, voglio dirla ora per giunta: chè così saprai chi sono quelli ch'io ho messi all'incanto, ed ho offesi chiamandoli impostori e furfanti. Badate solamente a questo, se io dirò il vero di essi. Che se le mie parole avran sapore di forte e di agro, non è giusto di biasimar me che scopro un male, ma quelli che lo fanno. Non sì tosto io mi fui accorto di tutte le magagne che stanno necessariamente con gli oratori, degl'inganni, delle menzogne, dell'impudenza, degli schiamazzi, delle contese e di mille altre loro sozzure, che io volsi loro le spalle, e corsi a cercare i beni che tu prometti, o Filosofia; credendomi, come da tempestoso pelago, entrare in tranquillo porto, e poter vivere sotto la tua protezione il rimanente dei giorni miei. E poichè pure assaggiai le vostre dottrine, fui compreso di dovuta ammirazione per te, e per tutti quei filosofi che sono legislatori della vita ottima, e porgono la mano a chi vuol giungere ad essa, ammonendolo delle cose più belle e più utili, affinchè non isvii e non cada nell'errore, ma fiso riguardando alle regole stabilite da voi, secondo esse moderi e conformi la sua vita: la qual cosa oh quanti pochi tra noi oggi fanno! Ma vedendo molti presi non da amore di sapere, ma sol da boria di parere sapienti, far le viste d'essere uomini dabbene, serbando certe pubbliche apparenze che son facili a tutti ad imitare, la barba dico, l'andare, e il mantello; e con la vita poi e con le opere contraddire all'abito che indossano, fare tutto il contrario di quello che voi facevate, e disonorare la dignità di filosofi, io me ne sdegnai grandemente. Questo parvemi come se un molle ed infemminito istrione facesse in una tragedia la parte di Achille, di Teseo, o di Ercole, e invece di

camminare e parlar da eroe facesse lo svenevole sotto sì nobil maschera. Neppure ad Elena o a Polissena potrebbe piacere costui, benchè similissimo a loro: or che sdegno ne avrebbe Ercole, il gran vincitore? pensomi che a vedersi fatto una femminella da costui, stritolerebbe a colpi di clava l' istrione e la maschera. Simili oltraggi io vidi fatti a voi da questi istrioni, e non potetti patire tanta vergogna, che queste scimmie ardissero mettersi la maschera degli eroi; o imitassero l'asino di Cuma, il quale coverto della pelle d' un lione, e credendosi divenuto lione, con un gran menare di ragghi spauriva i Cumani che nol conoscevano: finchè un forestiere, che conosceva bene e gli asini ed i leoni, lo scoprì e lo cacciò con buone bastonate. Ma quel che più mi sdegnava, o Filosofia, era che quando gli uomini vedevano un malvagio di questi far qualche turpitudine o ribalderia, tutti senz' altro ne incolpavan la Filosofia, e Crisippo, e Platone, e Pitagora, o altro, di cui il vero colpevole spacciava il nome e la dottrina; e dalla rea vita di costui si faceva reo giudizio anche di voi, che eravate morti da tanto tempo. Nessuno ricordava più che uomini eravate stati in vita, ma vedevano bene quel malvagio darla per mezzo a tutte le lascivie e le ribalderie; onde vi mettevano in un fascio con lui, vi laceravano, vi condannavano, e nessuno vi difendeva. Questo io non potetti patire, smascherai quegl' impostori, e li mostrai ben diversi da voi. E voi che però dovreste onorarmi, voi mi trascinate innanzi a un tribunale! Dunque se io vedo un iniziato con le parole o coi gesti svelare i misteri delle Dee, ed io me ne sdegno e lo riprendo, son io per voi un malvagio? No, certamente. Gli Agonoteti [1] sogliono far flagellare l' istrione che vestito da Minerva, da Nettuno, o da Giove, non rappresenta bene e convenientemente questi iddii; i quali non si sdegnano punto che uno, che s' ha messa la maschera loro e va vestito delle insegne loro, sia dato a mano dei frustatori, anzi credo che debbano aver piacere a vederlo frustato, dappoichè non rappresentar bene la parte di un servo o di un nunzio, non è gran fallo; ma abbassare la dignità di Giove o di Ercole innanzi agli spettatori, è cosa tanto abbomi-

[1] *Agonoteti*, magistrati che sovrintendevano ai giuochi.

nabile quanto è turpe. E questa è un'altra cosa stranissima, che molti di costoro conoscono esattamente le vostre dottrine, ma pare che le studino e le imparino per fare puntualmente il contrario nella vita loro. Tutte quelle massime che essi ripetono, doversi spregiar le ricchezze e la gloria, stimar utile il solo onesto, non lasciarsi vincere dall'ira, non curarsi dei ricchi e parlar loro como ad eguali; tutte queste massime son belle e sagge, e molto mirabili; ma costoro le insegnano a prezzo, innanzi ai ricchi allibiscono, innanzi all'oro apron tanto di bocca, son più ringhiosi dei botoli, più paurosi dei lepri, più lusinghieri delle scimmie, più lussuriosi degli asini, più rapaci dei gatti, più schiamazzatori dei galli. Meritamente adunque sono derisi, perchè fanno il contrario di quello che dicono: s'affollano e si pigiano innanzi le porte dei ricchi; cercano i conviti dove è più gente, e quivi sfrontatamente adulano, sconvenevolmente s'empiono il sacco, paion sempre scontenti della loro porzione, e fanno stomaco tra i bicchieri filosofando a sproposito, e rigettando tutto il vino. Intanto gli sciocchi che stanno a tavola se ne ridono, e sputano la filosofia che alleva questa razza immonda. Con una fronte invetriata, ciascun d'essi dice non aver bisogno di nulla, grida che il solo ricco è il sapiente: e indi a poco viene, e ti chiede, e sdegnasi se non gli dài: come se uno vestito da re con la tiara ed il diadoma in capo, e con tutte le altre insegne regali, cercasse la limosina dai più poveri di lui. Quando costoro hanno bisogno, ti sciorinano una diceria che tutto debb'esser comune, che la ricchezza è cosa indifferente: che è l'oro e l'argento? non differisce dai ciottoli che stanno sul lido: ma quando un antico compagno o un amico intimo va da loro per un bisogno a chiedere un picciolo aiuto, ammutiscono, non hanno, non sanno, ritrattano il loro detto: e tutte quelle belle parole su l'amicizia, su la virtù, su l'onesto se ne vanno non so dove, se ne volano, veramente *volubili parole*, che ogni mattina dicono nelle scuole per combattere con le ombre. Ti sono amici sino ad un punto, sino a che non ci va di mezzo la borsa: se si mostra loro un obolo, è rotta la pace, finita per sempre ogni pratica, i libri dimenticati, sparita la virtù: paiono un branco di cani, tra' quali se getti un osso, vi si lanciano tutti, si mor-

Digitized by Google

don tra loro, e a chi l'ha rapito prima tutti abbaiano dietro. Si dice che una volta un re d'Egitto insegnò a certe scimmie ballare la danza pirrica; e questi animali, che sanno imitare benissimo le azioni degli uomini, presto impararono, e covertate di porpora e mascherate diedero lo spettacolo della danza; il quale piacque per qualche tempo, finchè uno spettatore ghiribizzoso avendo in seno alcune noci, le gittò in mezzo ad esse: le scimmie, come le videro, scordaron la danza, e tornate scimmie, ruppero le maschere, e squarciaron le vesti azzuffandosi tra loro per le noci: la danza fu disordinata, e il teatro si smascellò dalle risa. Così fanno anche costoro: queste scimmie io ho frustate, e non cesserò mai di frustare, togliendo loro la maschera e mettendo la mitera. A voi poi, ed a quelli che son simili a voi (chè ci sono, sì, ci sono alcuni che veramente amano la filosofia, e serbano le vostre leggi), io non sarei sì pazzo da dire a voi minima ingiuria o villania. E che potrei dirvi io? Siete vissuti voi forse come questa canaglia nemica degli Dei, e meritevole d'essere scopata? E voi, o Pitagora, o Crisippo, o Platone, o Aristotele, ditemi, che han che fare questi con voi? in che la vita vostra è simigliante alla loro? In fede mia, la scimmia imita Ercole. Forse perchè portano barbe, perchè spacciano filosofia, perchè hanno il volto arcigno, però dobbiamo assomigliarli a voi? Saria meno male se avessero un po' di garbo nell'imitarvi: ma piuttosto l'avoltoio imiterà il rosignuolo, che costoro i filosofi. Ho detto in mia difesa le cose che dovevo: e tu, o Verità, sii testimone ai giudici se esse son vere.

La Filosofia. Allontánati, o Parlachiaro: anche più in là. Che farem noi? Che vi pare di quel che ha detto quest'uomo?

La Verità. Per me, o Filosofia, mentr'egli parlava avrei voluto star nascosta sotterra: tanto son vere le cose che ha dette. Nell'udirlo annoverar tutte quello vergogne, io riconoscevo quelli che le fanno, e pensavo: Questo conviene al tale, il tale ha fatto questo, il tale altro ha fatto quest'altro. Li ha mostrati quali sono, li ha dipinti al vivo, ne ha ritratti non pure i corpi, ma le anime al naturale.

La Temperanza. Ed io, quanto mi sono arrossita, o Virtù?

La Filosofia. E voi, che ne dite?

I Risuscitati. Che altro, se non scioglierlo dall' accusa, e scriverlo nel novero de' nostri amici e benefattori? A noi è intervenuto come ai Trojani, i quali sforzarono un cantore a cantare, e quei cantò loro la rovina di Troia. Canti egli adunque, e canzoni questi nemici degli Dei.

Diogene. Ed io, o Filosofia, lodo questo uomo dabbene, ritratto le accuse che gli ho date, e lo voglio per amico.

La Filosofia. Sta bene. Avvicinati, o Parlachiaro. Ti assolviamo dall' accusa a pieni suffragi; e sappi che da ora innanzi sei nostro.

Parlachiaro. Ho vinto la prima: or farò la seconda preghiera in istile tragico e più conveniente.

O grande, alma Vittoria,
Questa mia vita io t' offero,
E tu sempre incoronami.[1]

La Virtù. Versiamo la seconda tazza agli Dei: citiamo a comparir qui anche quelli, affinchè abbiano pena degl' insulti che ci fanno. E Parlachiaro li accuserà.

Parlachiaro. Ben dicesti, o Virtù. Onde tu, o Sillogismo figliuol mio, affácciati su la città, e fa' l' appello dei filosofi.

Il Sillogismo. Udite, zitti. Che i filosofi montino su la cittadella a render conto di sè innanzi la Virtù, la Filosofia, e la Giustizia.

Parlachiaro. Vedi? Pochi ci convengono, avendo capito il bando. Temono la Giustizia, ma la maggior parte non hanno tempo, e stanno attorno ai ricchi. Se vuoi che vengano tutti, fa' il bando così, o Sillogismo.

La Filosofia. No: fallo tu, o Parlachiaro, come vuoi tu.

Parlachiaro. Son pronto. Udite, silenzio. Tutti quelli che dicono d' esser filosofi, e quelli che credono di meritar questo nome, vengano su la cittadella dove si fa un donativo. Si daranno a ciascuno due mine, e una schiacciata di giuggiolena. Chi ci porterà una gran barba avrà per giunta un pane di fichi secchi. Nessuno ci porti nè modestia, nè giustizia, nè temperanza; chè le non son necessarie se non ci sono. Ma cinque

[1] Versi d' Euripide nelle *Fenicie* e nell' *Oreste*.

sillogismi sono indispensabili, chè senza sillogismi non ci è filosofi.

> E stanno in mezzo due talenti d' oro,
> Che si daranno a chi fra tutti il vanto
> Del più valente battaglier riporti.

Oh, oh! che folla monta a furia, poichè han pure udito le due mine. Quelli pel Pelasgico, questi pel tempio di Esculapio, molti per l' Areopago, altri salgono pel sepolcro di Talo, ed alcuni mettono le scale al tempio di Castore e Polluce. Come s' arrampicano! che ronzio! come s' aggroppano a guisa di sciame d' api, per dirla con Omero: di qua sono assai molti, e di là

> Nessun li conteria, che sono quante
> Le foglie e i fior che primavera adduce.

In un attimo s' è piena la cittadella! che rombazzo fanno per chi siede i primi: dapertutto bisacce, barbe, adulazione, impudenza, bastoni, ghiottornia, avarizia, sillogismi. Quei pochi venutici al primo bando sono spariti e confusi nella gran folla, e non si posson distinguere per la simiglianza comune dell' aspetto. Questo sta male assai, o Filosofia, e taluno si potria lagnare di te, che non hai posto loro un segno che li distingua; chè questi impostori la sanno più lunga, e spesso passano per veri filosofi.

La Filosofia. Attendi un altro poco. Per ora riceviam costoro.

I Platonici. A noi Platonici tocca prima il donativo.

I Pitagorici. No: a noi Pitagorici, chè Pitagora fu prima.

Gli Stoici. Voi scherzate: i primi noi che siamo della Stoa.

I Peripatetici. Niente affatto: quando c' è danari, siamo innanzi a tutti, noi del Peripato.

Gli Epicurei. A noi Epicurei dateci le schiacciate ed i fichi secchi: e per le due mine aspetteremo ultimi di tutti.

Gli Accademici. Dove sono i due talenti? Spettano a noi Accademici che siamo i più battaglieri fra tutti.

Gli Stoici. Non quando vi stiamo a fronte noi Stoici.

La Filosofia. Cessate le dispute, e voi, o Cinici, non urtate gli altri, ponete giù i bastoni. Sappiate che per altro siete stati

chiamati: io che son la Filosofia, costei che è la Virtù, e questa la Verità, giudicheremo ora chi sono i veri filosofi. Quelli che nella vita loro saran trovati conformi alle nostre dottrine, avranno la felicità in dono, e saran riconosciuti per ottimi: ma gl'impostori, che non han punto che fare con noi, avran la pena che si addice ai malvagi ed ai guastamestieri che fanno quello che non sanno. Ma che? voi fuggite a rompicollo per la china? La cittadella è spazzata: vi sono rimasti pochi che non temono il nostro giudizio. Raccogliete, o servi, quella bisaccia che un cinico ha gittata nel fuggire. Vediam che v'è dentro: forse lupini, qualche libro, e pan di crusca.

Parlachiaro. No: ma vedi, oro, unguenti, uno specchio, e i dadi.

La Filosofia. Bravo, o valentuomo: questi erano gli strumenti dei tuoi studii? con questi credevi potere sparlare di tutti, e fare il maestro agli altri?

Parlachiaro. E tutti così. Ma voi ci dovete trovare un modo per far cessare questa incertezza, e far distinguere, quando s'incontran costoro, chi sono i buoni e chi i cattivi. E questo spetta a te, o Verità, a trovarlo, per non farti accoppar dalla Bugia, e nella tua semplicità non lasciarti ingannar da' ribaldi vestiti da dabbenuomini.

La Verità. Se vi pare, darem questo ufficio a Parlachiaro, che abbiam conosciuto per dabbenuomo, affezionato nostro, e tuo grande ammiratore, o Filosofia. Egli prenderà a compagna la Convinzione, ed anderanno da tutti quelli che si dicon filosofi; chi sarà trovato legittimo e vero figliuolo della Filosofia, sia coronato d'ulivo e chiamato nel Pritaneo:[1] se s'abbatterà in un furfante di questi (e son tanti) mascherato da filosofo, gli strappi il mantello, gli rada la barba sino alla pelle con le cesoie con cui si tondono i becchi, gl'imprima un marchio su la fronte, o con un ferro rovente gli stampi fra le due sopracciglia la figura di una volpe o d'una scimmia.

La Filosofia. Bene, o Verità. La prova, o Parlachiaro, sia come quella che fa l'aquila dei suoi aquilotti al sole: non

[1] I più virtuosi cittadini erano nutriti nel Pritaneo a pubbliche spese.

già, provare anche costoro facendoli riguardar nel sole, ma metti innanzi ad essi oro, gloria, piaceri: chi li guarda con disprezzo e senza commoversi, egli è desso, coronalo d'ulivo: chi vi tien l'occhio fiso, e stende la mano all'oro, bruciagli la fronte, rasa prima la barba, come s'è detto.

Parlachiaro. Così farò, o Filosofia: e tu vedrai tosto moltissimi marchiati della volpe o della scimmia, e pochi coronati. Intanto, se voi volete, io ricondurrò qui alcuni di quelli.

La Filosofia. Come? ricondurrai quei che son fuggiti?

Parlachiaro. Sì: purchè la Sacerdotessa voglia prestarmi per poco la lenza e l'amo, che il pescator del Pireo appese in voto.

La Sacerdotessa. To', ed anche la canna, acciocchè tu abbi tutto.

Parlachiaro. Fammi il favore intero, o Sacerdotessa: dammi dei fichi secchi, e un pochetto d'oro.

La Sacerdotessa. Prendi.

La Filosofia. Che pensa di fare costui?

La Sacerdotessa. Ha inescato l'amo coi fichi e con l'oro, e sedutosi su l'orlo della rôcca, l'ha gettato a pescar nella città.

La Filosofia. Che fai, o Parlachiaro? vuoi tu pescar le pietre nel Pelasgico?

Parlachiaro. Taci, o Filosofia, e aspetta la pésca. O Nettuno, re dei pescatori, e tu, o bella Anfitride, mandateci molti pesci. Ma zitti, vedo un gran lupo marino, o piuttosto un'orata.

La Convinzione. No, è un pesce gatto, che viene all'amo con la bocca aperta. Fiuta l'oro, s'avvicina, l'ha morso, è preso: tiriamo.

Parlachiaro. Aiutami anche tu, o Convinzione, a tirar la lenza. È sopra. Or dimmi, chi sei tu, o bellissimo tra i pesci. È un pesce cane questo.[1] Caspita, e che denti! E come? sei stato preso al lecco intorno a questi scogli dove speravi di rimbucarti? Ma ora tenendoti sospeso dalle branchie, ti mo-

[1] *Pesce cane.* È un cinico.

strerò a tutti. Caviamogli l'esca e l'amo. All'amo non c'è più nulla: i fichi secchi e l'oro se l'ha già inghiottiti.

Diogene. Faglieli vomitare, per Giove! affinchè adeschiamo gli altri.

Parlachiaro. Sta bene. Ma dimmi, o Diogene, conosci chi è costui? è de' tuoi egli?

Diogene. Niente affatto.

Parlachiaro. Be': e di che prezzo lo fai? Io testè lo stimai due oboli.

Diogene. È troppo. Non saria chi mangiarlo, è brutto, ha la carne tigliosa, non val nulla. Gittalo a rompersi il collo su i scogli. Tirane un altro, getta l'amo. Ma bada, o Parlachiaro, che la canna non si pieghi troppo e si spezzi.

Parlachiaro. Non temere, o Diogene, non pesano, e son leggieri più delle acciughe.[1]

Diogene. Son ciuchi, per Giove! Tira su.

Parlachiaro. Ve', vedi quest' altro piattone,[2] come un pesce spaccato a mezzo, come una sogliola! corre all'amo con tanto di bocca: l'ha ingoiato, è preso: venga su.

La Convinzione. Chi è egli?

Diogene. Ei dice che è di Platone.

Platone. Anche tu, o ribaldo, corri all'oro?

Parlachiaro. E che ne faremo, o Platone?

Platone. Su i scogli anch'esso.

Diogene. Gitta l'amo per un altro.

Parlachiaro. Ne vedo venire uno bellissimo, per quanto discerno nel fondo, con la pelle screziata e il dorso listato di colori d'oro. Lo vedi, o Convinzione? quello che m' ha l'aria di Aristotele, quello è. S'era avvicinato, ed ora se ne va roteando. Si guarda intorno; ritorna; apre la bocca; è preso: tiriamolo.

Aristotele. Non mi dimandar di lui, o Parlachiaro: io non so chi sia.

Parlachiaro. Dunque anch'esso giù su i scogli, o Aristo-

[1] Le acciughe eran comuni e vili in Atene. Qui v'è un giuoco di parole tra ἀφνῶν *delle acciughe*, che dice Parlachiaro, e ἀφνέστατοι, che risponde Diogene, e che significa *inettissimi*.

[2] Il testo dice πλατυς, alludendo al nome di Platone.

tele. Ma vedo una torma di pesci, tutti d'un colore, spinosi, bruttissimi d'aspetto, e più aspri a toccare dei ricci. Ci vorria proprio una rete, ma non c'è. Basterebbe se ne prendessimo uno: eh, il più ardito darà certo nell'amo.

La Convinzione. Gitta la lenza; ma se credi, assicúravi bene l'amo, affinchè non la rompa coi denti ingoiando l'oro.

Parlachiaro. È giù. O Nettuno, mandami tosto una buona pésca. Caspita! si azzuffano per l'esca: alcuni stanno a rodere intorno al fico, ed altri si sono attaccati all'oro. Bene: ne abbiamo uncinato uno grosso. Or dimmi tu, che nome hai? Ma che sciocco son io, a voler far parlare un pesce, che son tutti muti! Dimmi tu, o Convinzione, chi sarebbe il maestro di costui.

La Convinzione. Crisippo.

Parlachiaro. Capisco ora perchè correva all'oro. [1] O Crisippo, dimmi, per Minerva, conosci tu costoro? insegnasti tu a loro di fare quello che fanno?

Crisippo. Con questa dimanda tu mi offendi, o Parlachiaro, che credi che questo canagliume appartenga a me.

Parlachiaro. Tu se' generoso, o Crisippo. Questo anderà giù con gli altri; è pieno di lische, e c'è paura che, mangiandolo, qualcuna si possa attraversar nella gola.

La Filosofia. Basta di questa pésca, o Parlachiaro: chè tra tanti qualcuno potrebbe portarsi via l'oro e l'amo; e tu dovresti pagarlo alla Sacerdotessa. Onde noi andiamo a passeggiare: voi altri è tempo d'andarvene, per non trapassare il giorno concessovi. Voi due poi, o Convinzione e Parlachiaro, andate un po' attorno, e coronate o marchiate costoro, come v'ho detto.

Parlachiaro. Così faremo, o Filosofia. Io vi saluto, o i migliori degli uomini. Noi, o Convinzione, scendiamo giù, ed eseguiamo quello che ci è stato commesso. Ma dove ci converrà andar prima? comincerem dall'Accademia, o dalla Stoa?

La Convinzione. Cominciam dal Liceo.

Parlachiaro. È tuttuno: ti so dire che dovunque anderemo, poche fronti avremo a coronare, molte a marchiare.

[1] Crisippo è nome composto di due parole, delle quali la prima significa *oro*.

XVI.

IL TRAGITTO,

o

IL TIRANNO.

Caronte, Cloto, Mercurio, un Cinico, Megapente, Micillo, alcuni Morti, Tesifone, Radamanto.

Caronte. Ecco qui, o Cloto, la barca è pronta da gran tempo e in ordine per salpare: già la sentina è votata, drizzato l'albero, spiegata la vela, i remi alle sponde; e non rimane per me di non levar l'áncora e sciogliere. Ma Mercurio non viene, e dovrebbe esser qui da un pezzo. Intanto ve', la barca è vuota di passeggieri, e finora avremmo potuto fare tre viaggi: è quasi vespro, e non abbiamo ancora buscato un obolo. E poi Plutone mi crede svogliato del dover mio, e non è mia la colpa. Ma questo bello, questo buon conduttore de' morti, forse ha bevuto con essi l'acqua di Lete, e s'è dimenticato di tornare: forse si spassa a lottare co' giovani, o a sonare la cetera, o a recitar qualche diceria per far pompa della sua parlantina, o gli è venuto fatto di rubacchiar qualche cosa per via, ché anche quest'arte la sa bene egli. Ah! ma si piglia troppa libertà con noi! la mezza giornata egli deve stare qui.

Cloto. Che sai, o Caronte, se non gli è sopravvenuta qualche faccenda, se Giove non lo ha trattenuto molto per qualche cosa lassù? Giove gli è pure padrone.

Caronte. Ma non per questo, o Cloto, se ne deve impadronire di troppo: appartiene anche a noi egli; e quando deve tornarsene non l'abbiam mai indugiato. La so ben io la cagione: fra noi v'è solamente asfodillo, libazioni funebri, fo-

cacce, e qualche altra offerta sepolcrale, il resto tutto è tenebre, caligine, buio: in cielo per contrario tutto è luce; l'ambrosia e il néttare non mancano mai, e però gli piace lo starvi. Quando vassene di qui vola come uno che fugge di carcere; quando deve tornarci viene di male gambe catellon catellone.

Cloto. Non ti crucciare più, o Caronte. Eccolo che viene, e ne mena molti, anzi come una mandra se li caccia innanzi con la verga. Ma che è questo? Uno de' morti è legato, un altro ride, ed un altro con la bisaccia in collo e un bastone in mano con un piglio bieco affretta gli altri a levar le calcagna. Non vedi anche Mercurio tutto sudato, co' piedi impolverati, affannato ed anelante con la bocca aperta? Che è questo, o Mercurio? perchè tanta fretta? Tu sembri turbato.

Mercurio. E che vuol essere, o Cloto? Per correr dietro a questo scellerato che se n' era fuggito, poco è mancato ch'io non ci venissi affatto tra voi oggi.

Cloto. Chi è costui? e perchè voleva fuggire?

Mercurio. Il perchè è chiaro, voleva vivere di più. È un re, o un tiranno a quanto l' ho udito lamentare e guaiolare, dicendo di aver perduto una grande felicità.

Cloto. E lo stolto fuggiva, come se avesse potuto rivivere, dimenticando che il suo filo era già rotto?

Mercurio. Fuggiva dici? Se questo buon uomo col bastone non m' avesse aiutato a prenderlo e legarlo, forse ci saria scappato. Dacchè Atropo me l' ha consegnato, ei per tutta la via non ha fatto altro che resistere, riluttare, pontaro i piedi a terra, e proprio non si lasciava menare; e talvolta mi pregava anche e mi scongiurava che lo dovessi lasciare un momento, e mi faceva grandi promesse: ma io, come capisci bene, ero sordo, sapendo che non potevo lasciarlo. Quando siam giunti alla bocca d' inferno, mentr' io, secondo il solito, annoverava i morti ad Eaco, ed egli ne verificava il conto su la tessera mandatagli da tua sorella, questo ribaldaccio non so come diamine se l' ha svignata. Però mancava un morto al conto; ed Eaco con un viso brusco m' ha detto: Non fare il ladro anche qui, o Mercurio: ti basti far questi giuochi in cielo; tra'morti si fa conti esatti, e non ci ha nulla da nascondere. Vedi, mille e quattro sono scritti su la

tessera, e tu n' hai condotto uno di meno: se pur non dici che lo sbaglio l'ha fatto Atropo. Io arrossito a questo rabuffo, tosto mi ricordo dell' accaduto per via, do uno sguardo intorno, non vedo costui, capisco che se l' ha battuta, gli corro dietro a furia per la via che mena alla luce. M' ha seguito da sè quest' uomo dabbene, ed entrambi correndo come atleti che al segno si spiccano, te lo acchiappiamo vicino al Tenaro: poco è stato che non ci è fuggito.

Cloto. E noi, o Caronte, dicevamo che Mercurio è uno stracurato.

Caronte. Che più indugiamo? come se non avessimo perduto tempo abbastanza?

Cloto. Dici bene: s' imbarchino. Io col libro in mano sederò in capo alla scala, e al solito, come salgono, ricercherò da ciascuno chi è, e donde, e in qual modo è morto. Tu prendili, stívali, e disponili come puoi. Tu poi, o Mercurio, imbarca prima questi fanciulli: che potrebbero essi rispondermi?

Mercurio. Eccoli, o barcaiuolo: son trecento, coi trovatelli.

Caronte. Oh, buona preda! Son grappoli d' agresto questi morticini.

Mercurio. Vuoi, o Cloto, che dopo questi imbarchiamo gl' illacrimati?

Cloto. I vecchi dici: sì. Or che debbo dimandare a costoro? ciò che si faceva prima d'Euclide?[1] Voi che passate sessant'anni, fatevi qua. Oh, non mi odono: sono insorditi per la vecchiaja. Si dovrà pigliar di peso anch' essi, e metterli dentro.

Mercurio. E questi che dovevano cadere son pure trecento novantotto, tutti molli e maturi, e colti al tempo loro.

Cloto. Altro, per Giove. Son grappoli d' uva passa. Appresso conduci, o Mercurio, i morti di ferite: e voi ditemi per qual maniera di morte siete venuti qui? Ma no, vi chiamerò a rassegna secondo lo scritto. Ottantaquattro guerrieri dovevano morir ieri nella Misia, fra i quali Gobare figliuolo di Ossiarte.

[1] Τὰ πρὸ Εὐκλείδου. Proverbio attico, che potria recarsi in italiano: *Quando Mona Berta filava.* Scacciati i trenta tiranni, gli Ateniesi crearono arconte Euclide, e fecero una legge d' amnistia per tutto il passato. Onde il proverbio.

Digitized by Google

Mercurio. Sono qui.

Cloto. Sette uccidersi per amore, e il filosofo Teagene per una cortigiana di Megara.

Mercurio. Ti stanno vicino.

Cloto. E dove sono quelli che per un regno si sono sgozzati tra loro?

Mercurio. Eccoli qui.

Cloto. E colui che è stato ucciso dalla moglie e dall'adultero?

Mercurio. Eccolo.

Cloto. Menaci i giustiziati, dico i flagellati, e i crocefissi. I sedici assassinati dai ladri dove sono, o Mercurio?

Mercurio. Qui: e vedine le ferite. Vuoi che conduca anche le donne?

Cloto. Sì: e i naufraghi ancora, perchè son morti tutt'insieme, e a un modo. Ed i morti di febbre anche insieme, ed il medico Agatocle con essi. Ma dov'è il filosofo Cinico che doveva mangiare una cena d'Ecate, un uovo lustrale,[1] una seppia cruda, e morire?

Il Cinico. Egli è un pezzo ch'io son qui, o buona Cloto. Che male feci io che m'hai lasciato su per tanto tempo? Hai filato per me quasi tutto il fuso: spesso ho provato di rompere il filo e venirmene, ma non mi è riuscito mai di spezzarlo.

Cloto. I' ti lasciava perchè tu fossi il censore e il medico dei falli degli uomini. Entra ora con la buona fortuna.

Il Cinico. Sì: ma non prima che abbiamo fatto entrare costui che è legato: perchè temo che non te ne dica tante egli che t'infinocchi.

Cloto. Chi è costui?

Mercurio. Il tiranno Megapente, figliuolo di Lacide.

Cloto. Sali tu.

Megapente. Deh no, o Cloto regina: lascia ch'io risalga per poco su la terra: io tornerò da me senza chiamata.

Cloto. E per qual cagione vuoi tu risalire?

[1] I ricchi purificavano le loro case al cominciar d'ogni mese; e per non gettare i cibi che si trovavano di avere, li esponevano su la via, e i poveri se li mangiavano. Queste purificazioni si facevano invocando Proserpina o Ecate. La *cena di Ecate* eran dunque questi cibi lustrali.

Megapente. Permettimi ch' io finisca prima il mio palagio, che ho lasciato a mezzo.

Cloto. Tu scherzi: via, imbárcati.

Megapente. Non ti chiedo assai tempo, o Parca: un giorno solo per dir qualche cosa a mia moglie delle ricchezze mie, dove n' ho infossato un gran tesoro.

Cloto. Bah! non è possibile.

Megapente. E tant' oro sarà perduto?

Cloto. Perduto no; non dubitare di questo. Megacle tuo cugino se lo torrà.

Megapente. Oh dispetto! il nemico mio ch' io per sciocchezza non uccisi?

Cloto. Egli: e vivrà dopo te quarant' anni e più, e si goderà le donne tue, e le vesti, e tutti i tesori tuoi.

Megapente. O ingiusta Cloto, che dài le ricchezze mie ai più nemici miei.

Cloto. E tu non le togliesti a Cidimaco, tu, e l' uccidesti, dopo di avergli sgozzati i figliuoli innanzi agli occhi?

Megapente. Ma ora erano mie.

Cloto. Il tempo di goderne era passato per te.

Megapente. Odimi, o Cloto; voglio dirti una cosa in disparte: allontanatevi per poco voi. Se mi lasci fuggire i' ti prometto di darti oggi mille talenti d' oro coniato.

Cloto. O stolto, ed ancora pensi all' oro ed ai talenti?

Megapente. V' aggiungerò, se vuoi, due crateri, quelli che presi quando uccisi Cleocrito, che pesano ciascuno cento talenti d' oro fine.

Cloto. Strascinatelo, chè costui pare non si voglia imbarcare.

Megapente. Deh, vi scongiuro, mi resta a compiere l'arsenale e un muro: l' avrei fatto se fossi vissuto soli cinque altri giorni.

Cloto. Non pensarvi: altri murerà.

Megapente. Almeno questo concedimi che è ragionevole.

Cloto. Che?

Megapente. Rivivere quanto mi basti a soggiogare i Pisidi, imporre un tributo ai Lidii, e rizzarmi un gran monumento, sul quale scrivere le cose grandi e guerresche ch' io feci mentre vissi.

Cloto. Oh, adesso non chiedi più un giorno, ma un vent' anni.

Megapente. Son pronto a darvi anche mallevadore pel mio presto ritorno: se volete, vi darò in ostaggio per me il mio figliuolo diletto.

Cloto. Oh, scellerato! quel figliuolo che desideravi tanto di lasciare dopo di te su la terra?

Megapente. Una volta desideravo questo: ora penso al mio meglio.

Cloto. Verrà con te anch'egli fra poco, ucciso dal novello re.

Megapente. Almeno una cosa sola non mi negare, o Parca.

Cloto. Quale?

Megapente. Vorrei sapere dopo di me che cosa succederà.

Cloto. Odilo, acciocchè più te ne dolga. Mida tuo servo si piglierà tua moglie, con la quale già trescava.

Megapente. Lo scellerato, che io affrancai a preghiere di lei!

Cloto. La tua figliuola sarà tra le concubine del novello tiranno: le immagini o le statue che la città ti ha rizzate, saranno rovesciate e derise da quanti le vedranno.

Megapente. Dimmi, e nessuno de' miei amici si sdegnerà per quest' insulti?

Cloto. E chi t' era amico? e per qual cagione uno poteva esserti amico? Non sai che tutti coloro che t' adoravano e lodavano tutti i detti e i fatti tuoi, lo facevano per timore o per isperanza, amavano il potere e si accomodavano ai tempi?

Megapente. Eppure nelle libazioni che facevano nei banchetti a gran voce mi pregavano ogni bene, ciascuno si offeriva di morire per me, e giuravano nel mio nome.

Cloto. E ieri cenando in casa di uno di essi tu moristi. L'ultima tazza che ti fu pôrta a bere, quella ti mandò quaggiù.

Megapente. Però vi sentivo un certo amarore: ma perchè mi fece questo?

Cloto. Or vuoi saperne troppe: dovresti già essere in barca.

Megapente. Una cosa mi tormenta assai, o Cloto, per la quale vorrei riveder la luce, foss' anche per un momento.

Cloto. E qual è? pare che sia una cosa grande.

Digitized by Google

Megapente. Carione mio servo, come mi vide morto iersera, montò nella camera dove io ero steso nel cataletto, e non essendovi nessuno che mi guardasse, egli vi menò Glicerina mia concubina, con la quale già se la doveva intendere prima, e serrata la porta, se la godette, come se li dentro non ci fosse stato nessuno. E poichè si fu sollazzato abbastanza, voltosi a me: E tu, dice, o pezzo di scellerato, m' hai fatto dare tante nerbate ingiustamente. E così dicendo mi strappava la barba, mi percoteva tutto il volto, e in fine tirandosi uno sputacchio dal profondo del petto me lo sputò in faccia, e, Vattene a casa de' dannati, disse, e se n' andò. Io ardevo di sdegno, ma non avevo che fargli, essendo lì freddo e stecchito. La malvagia donna come al romore s' accorse che veniva qualcuno, ungesi gli occhi con la saliva, e facendo le viste di piangere, di gemere, e di chiamare il nome mio, andossene. Oh, se li avessi in mano....!

Cloto. Smetti dalle minacce, e monta. È tempo di presentarti al tribunale.

Megapente. E da chi potrà esser giudicato un tiranno?

Cloto. Un tiranno da nessuno, ma un morto da Radamanto: e tosto vedrai come egli è giusto, e come dà a ciascuno la pena secondo il merito. Ma orsù, sbrigati.

Megapente. Fammi anche privato, o Parca, fammi mendico, fammi anche servo, di re ch' io ero; ma lasciami tornare in vita.

Cloto. Dov' è colui col bastone? Pigliatelo pe' piedi, o Mercurio, e strascinatelo dentro: chè da sè non ci verrà.

Mercurio. Vieni qui, o malvagio fuggitivo. Afferra, o Caronte, questo ribaldo, e per maggior cautela....

Caronte. Non pensarci: lo legherò all' albero.

Megapente. Almen debbo sedere al primo posto io.

Cloto. E perchè?

Megapente. Perchè, per Giove! ero re io; e avevo mille guardie intorno a me.

Cinico. E non aveva ragione Carione di strapparti la barba? stolto! Ti farò ora re di bastoni quando avrai provato questo.

Megapente. E un cane di Cinico ardirà di levar la mazza

sopra di me? E tu non ricordi, o Cinico, che pel tuo ardito ed insolente parlare poco mancò ch' io non ti facessi impalare?

Cloto. Ed ora statti legato tu al palo.

Micillo. Di', o Cloto, e a me non si bada, eh? Forse perchè son povero, però debbo imbarcarmi l'ultimo.

Cloto. E chi sei tu?

Micillo. Il ciabattino Micillo.

Cloto. E sì forte ti spiace il ritardo? Non vedi quante promesse fa questo tiranno per ritornare per poco in vita? Mi maraviglio che hai tanta fretta.

Micillo. Odimi, o buona Parca. Non troppo mi vanno a sangue a me i doni del Ciclope, e quella promessa, *all'ultimo io mangerò Nessuno:* chè o primo o ultimo quei denti mi aspettano. E poi tra me e i ricchi non c'è nessuna somiglianza; la vita mia è il rovescio della loro. Questo tiranno che si teneva felice nella vita sua, e da tutti era temuto e riverito, lasciando tant' oro, e argento, e vesti, e cavalli, e banchetti, e zanzeri, e belle donne, ragionevolmente s' addolora e non può sopportare d'esserne strappato. Chè l'anima s' attacca a queste cose, come ad un vischio, e non se ne vuole staccare facilmente, come quella che v'è incollata da molto tempo: anzi coloro che hanno un sì dolce legame, credono che non se ne scioglieranno mai, e quando ne sono disvelti per forza, piangono e pregano, non sono più superbi, e li trovi tutti vigliacchi nello scendere la via dell' inferno. Onde si volgono indietro, come gli amanti disperati, e da lunge riguardano le cose che sono nella luce, come faceva questo sciocco che per la via se n'è fuggito, ed ora ti noiava con tante preghiere. Ma io che non aveva niente di buono nella vita, nè campi, nè case, nè oro, nè arnesi, nè gloria, nè immagini, naturalmente io ero pronto a lasciarla: e ad un sol cenno di Atropo, ho gettato allegramente la lesina e lo spago (chè aveva per mano una scarpetta), e saltando così scalzo come mi trovavo e senza neppur lavarmi la faccia, io l'ho seguita, anzi l'ho preceduta, guardandomi sempre innanzi, perchè dietro niente mi richiamava nè mi faceva rivolgere. Per Giove! io vedo che tra voi si sta meglio assai. L'esser tutti eguali, e nessuno differire da

un altro, parmi una consolazione grande. E credo che nessuno c'è perseguitato per debiti, e non si paga imposte: e il meglio è che non si sente freddo, non si cade malato, non si è battuto dai prepotenti. Che pace, che felicità! rovescio di quel mondaccio: qui noi poveri diavoli ci ridiamo, e i ricchi ci piangono.

Cloto. Infatti da molto tempo io t'ho veduto ridere, o Micillo: che cosa ti moveva il riso?

Micillo. Dirottelo, o mia veneratissima dea. Lassù abitando io vicino al tiranno, o rimirando tutto ciò che gli era intorno, io lo credevo essere egualo ad un dio. Beato lui, dicevo, vedendolo vestito del fior della porpora, seguito da tanto genti, in palazzo sfoggiato d'oro, con vasellame tempestato di gioie, con letti co' piè d'argento: l'odore delle vivande apprestate pe' suoi banchetti mi faceva venir l'acquolina: ond'ei mi pareva un uomo sovrumano e strafelicissimo, e quasi più bello e più alto degli altri un buon cubito: levato in alto dalla fortuna, camminava superbo, pettoreggiavasi, metteva paura e reverenza in tutti. Ma poi che morì, oh! quanto mi parve ridicolo, dispogliato di quello sfarzo! anzi quanto risi di me stesso che allibivo innanzi a questo verme, giudicandolo felice dal fumo delle sue vivando, e dalle sue vesti tinte nel sanguo delle conchiglie del mar di Laconia. E ridevo non solo per costui, ma per l'usuraio Guifone vedendolo piangere e pentirsi che non si ha goduto le sue ricchezze, e senza neppur toccarle se n'è morto, lasciando tutto il suo allo scapestrato Rodocare, che gli era il più stretto parente e dalla legge chiamato a succedergli. Nè posso finire lo risa, specialmente quando mi ricordo come egli era giallo e lurido, e sempre pensava e strolagava, ricco alle sole dita, con le quali contava i talenti e le miriadi, raccogliendo a poco a poco una ricchezza, che in breve il fortunato Rodocare dovrà sparpagliare. Ma perchè non si parte, noi? Nel tragitto avremo altro da ridere udendo lamentar costoro.

Cloto. Imbárcati: acciocchè il navicellaio levi l'áncora.

Caronte. Dove vai tu? La barca è già piena. Rimanti costà: dimani per tempo ti passerò.

Micillo. Questa è un'ingiustizia, o Caronte, lasciar qui un

morto di ieri che già pute: io t'accuserò a Radamanto. Misero me! se ne vanno, ed io rimango solo qui. E perchè non mi gitto a nuoto appresso a loro? Che posso farmi? affogare per istanchezza, s'io son morto? E poi i' non ho neppure l'obolo pel nolo.

Cloto. Che fai? Aspetta, o Micillo: non è lecito che tu passi così.

Micillo. Oh, io forse arriverò prima di voi.

Cloto. No, no: avviciniamoci noi, prendiamolo: e tu, o Mercurio, tìralo su.

Caronte. Dove si mette ora? Vedete che ogni cosa è pieno.

Mercurio. Su le spalle del tiranno.

Cloto. Mercurio l'ha pensata bene.

Caronte. Sali, dunque, e metti i piè sul collo di questo scellerato. Andiamo col buon viaggio.

Il Cinico. O Caronte, i' debbo dirti il vero. Io non ho l'obolo pel nolo: non posseggo altro che questa bisaccia e questa mazza, ma se vuoi che t'aiuti ad aggottare son pronto, e anche vogare, e se mi dài un buon remo non sarai scontento di me.

Caronte. Remiga: mi basta averne questo da te.

Il Cinico. E si può dire una canzoncina allegra?

Caronte. Sì, per Giove, se ne sai alcuna marinaresca.

Il Cinico. Ne so tante, o Caronte. Ma odi questi piagnoni che cantano in altro tuono, e ci guasterebbono il canzoncino nostro.

Un morto. Ohimè, le possessioni mie!

Un altro. Ohimè, i campi miei!

Un altro. Povero me! che bella casa ho lasciata!

Un altro. Uh! quanti talenti saranno dispersi dal mio erede!

Un altro. Ahimè, ahimè! poveri figliuoletti miei!

Un altro. Chi vendemmierà la vigna mia, ch'io piantai l'anno passato?

Mercurio. E tu, o Micillo, non piangi? Non è permesso ad alcuno trapassar senza piangere.

Micillo. Bah! io non ho cagione di piangere: il tragitto è sì bello!

Mercurio. Ma via, un tantino: è uso, e si dee osservare.

Micillo. Tu il vuoi, ed io piango. Oh, i miei correggiuoli! uh, le ciabatte vecchie! uh, le scarpe rotte! Misero me, che non sto più digiuno da mane a sera; e d'inverno non vado più per le vie scalzo e mezzo nudo, e battendo i denti pel freddo. Chi si piglierà la mia lesina, e il mio trincetto?

Mercurio. Cessate i pianti: già siamo a riva.

Caronte. Su via, pagatemi prima il nolo: anche tu. Orbè: ciascuno ha pagato: dammi l'obolo anche tu, o Micillo.

Micillo. Tu scherzi, o Caronte: tu scrivi su l'acqua se aspetti l'obolo da Micillo: io non ho saputo mai se l'obolo è tondo o quadro.

Caronte. Bel tragitto e lucroso oggi! Ma smontate: io vado a prendere cavalli, buoi, cani, ed altri animali che debbono anch'essi passare.

Cloto. Conduci costoro, o Mercurio: io torno all'altra sponda per menar via Indopatre ed Eramitre Sericani, scannatisi tra loro combattendo pei confini de' loro paesi.

Mercurio. Andiamo innanzi, voi altri: anzi seguitemi tutti quanti.

Micillo. O Ercole, e che scuro! Dove è ora il bel Megillo? E come distinguere se Frine è più bella di Simmiche? Qui tutti hanno una faccia ed un colore, e non ci ha belli e non belli. Questo mio mantellaccio, che già mi pareva così brutto, è come la porpora del re: tuttaddue non si vedono, e stanno al buio. Dove se' tu, o Cinico?

Il Cinico. Son qui, o Micillo: andiamo insieme, se vuoi.

Micillo. Sì: e dammi la mano. Dimmi (chè tu se' stato iniziato, o Cinico) tutto questo non ti pare simile a quello che si fa lì?

Il Cinico. Dici bene: ed ecco venire una donna con una face in mano e con occhi terribili e minacciosi: foss'ella un'Erinni?

Micillo. Pare all'aspetto.

Mercurio. Prenditi costoro, o Tisifone: son mille e quattro.

Tisifone. Da molto tempo Radamanto v'aspetta.

Radamanto. Conducili qui, o Erinni. E tu, o Mercurio, fa' il banditore, e chiamali ad uno ad uno.

Il Cinico. O Radamanto, ti prego per tuo padre, esamina me prima.

Radamanto. E perchè?

Il Cinico. Voglio accusare uno, che so le malvagità che ha fatte nella vita sua. I' non sarei degno di fede se prima non si chiarisse chi son io, e come vissuto.

Radamanto. E chi se' tu?

Il Cinico. Un filosofo Cinico.

Radamanto. Vieni qui, e sii primo alla disamina. Tu, o Mercurio, chiama tu gli accusatori.

Mercurio. Chi vuole accusar questo Cinico, si presenti.

Radamanto. Nessuno si presenta. Ma questo non basta, o Cinico: spógliati, acciocchè io t'osservi i marchi.

Il Cinico. E quando mai sono stato marchiato io?

Radamanto. Quante malvagità ciascuno di voi commette nella vita, tanti marchi invisibili egli porta su l'anima.

Il Cinico. Eccomiti nudo: ricerca cotesti marchi che tu di'.

Radamanto. Sei tutto mondo, eccetto questi tre o quattro piccioli e quasi invisibili marchi. Ma che è questo? Son tracce e segni di fuoco: i' non so come l'hai scancellate e rase. Come va questo, o Cinico; e come se' tornato sì mondo?

Il Cinico. Dirottelo. Un tempo io ero cattivo per ignoranza, e mi acquistai di molti marchi, ma subito che cominciai a filosofare, a poco a poco mi lavai l'anima da ogni macchia.

Radamanto. Hai adoperato un buono ed efficace rimedio. Vattene ora nelle isole de' beati in compagnia de' buoni, dopo di aver accusato questo tiranno. Chiama gli altri tu.

Micillo. Sbrigati anche di me, o Radamanto: non ci vuol disamina troppo lunga. Io già son nudo: riguardami.

Radamanto. Chi sei?

Micillo. Il ciabattino Micillo.

Radamanto. Bravo, o Micillo: tu se' purissimo e senza una macola: vattene anche tu con questo Cinico. Chiama ora il tiranno.

Mercurio. Megapente figliuolo di Lacide venga innanzi. Dove vai? Vieni qui. A te dico, o tiranno.

Radamanto. Afferralo pel collo, o Tisifone, e menalo qui a forza. Accusalo, e convincilo, o Cinico: eccolo qui costui.

Il Cinico. I' non dovrei dire neppure una parola, perchè tu saprai tosto chi è costui guardandogli i marchi; ma pure a svelarti e a mostrarti più chiaro che uomo fu egli, gioverà un po' di discorso. Lascio stare ciò che fece questo scelleratissimo quand'era privato: ma poi che si fu accerchiato di arditi cagnotti e di satelliti, e si fu levato contro la città, e fattosene tiranno, uccise senza giudizio più di diecimila cittadini per rapirsi i loro averi; e pervenuto alla più alta fortuna, si disfrenò a tutte le ribalderie: crudele e ingiurioso contro i miseri cittadini, sforzava le vergini, svergognava i garzoni, teneva coi sudditi i modi d'un ubbriaco. Della sua superbia, della sua insolenza, della sua ferocia contro chiunque gli veniva innanzi, non potrebbe averne pena bastante: più facilmente si saria guardato nel sole senza batter palpebra, che in faccia a costui. E chi potria contarti i nuovi e crudeli tormenti che egli inventava, e che non risparmiava neppure ai suoi parenti? E che io non dica contro di lui una vuota calunnia, potrai conoscerlo tosto se chiamerai coloro che egli ha uccisi: ma senza chiamarli, eccoli che gli stanno intorno, e vorrebbono strangolarlo. Tutti costoro, o Radamanto, morirono per mano di questo sozzo ribaldo; caduti in insidie chi perchè aveva bella moglie, chi perchè non voleva prostituirgli i figliuoli, chi perchè era ricco, chi perchè era savio ed onesto e non approvava quelle infamie.

Radamanto. A questo che rispondi, o scellerato.

Megapente. Le uccisioni che egli dice, le ho fatte: ma tutte le altre cose, gli adulterii, gli stupri, gli sverginamenti, sono tutte bugie che il Cinico dice per accusarmi.

Il Cinico. Ed anche di questi, o Radamanto, io ti darò testimoni.

Radamanto. Quali testimoni?

Il Cinico. Chiamami, o Mercurio, il Letto suo e la Lucerna. Verranno essi a far testimonianza di ciò che gli hanno veduto fare.

Mercurio. Il Letto e la Lucerna di Megapente vengano qui. Eccoli che ci sono.

Radamanto. Diteci dunque voi ciò che sapete di Megapente: parla tu prima, o Letto.

Il Letto. Son tutte vere le accuse del Cinico. Se l'ho a dire io, o Radamanto, i' me ne vergogno: assai brutte cose furono fatte sovra di me.

Radamanto. Tu dici troppo chiaro ciò che ti vergogni di dire. Rendi ora, o Lucerna, la testimonianza tua.

La Lucerna. Io non ho veduto ciò che è stato di giorno, perchè non c'ero: ma di notte ciò che egli ha fatto ed ha patito io non ardisco dirlo. Ho veduto assai cose, e nefande, e che passano ogni orrore. Spesso volevo spegnermi da me, e bevendo poco olio facevo picciol lume, ed egli mi avvicinava alle sue brutture, e in ogni modo contaminava la mia luce.

Radamanto. Basta di questi testimoni. Spógliati la porpora affinchè vediamo il numero de' marchi. Oh, questo è tutto livido e dipinto, anzi tutto nero di marchi. E qual pena è da lui? Tuffarlo nella fiumana del fuoco, o darlo a sbranare a Cerbero?

Il Cinico. No: ma se vuoi ti proporrò io una nuova pena che gli starà bene.

Radamanto. Di' pure, ch'io te ne saprò grado.

Il Cinico. È uso che tutti i morti bevano l'acqua di Lete?

Radamanto. Tutti.

Il Cinico. Dunque egli solo non ne beva.

Radamanto. E perchè?

Il Cinico. Così avrà una pena terribile, ricordandosi chi era egli e quanto poteva lassù, e ripensando sempre ai piaceri perduti.

Radamanto. Ben dici: s' abbia questa pena. Sia menato vicino a Tantalo costui, sia legato, e ricordi sempre ciò che ha fatto nella vita.

XVII.

DI QUEI CHE STANNO COI SIGNORI.

Donde cominciare, e dove finire, o amico mio, per contarti quante cose convien fare e patire a quelli che stanno a mercede, e cercano l'amicizia di questi grandi signori, se amicizia deve chiamarsi la loro servitù? Io conosco gran parte, anzi quasi la maggior parte delle cose che loro intervengono, non per averle provate io (chè non ebbi mai questa necessità, e prego gl'Iddii di non averla giammai), ma perchè molti caduti in questa mala vita me l'hanno raccontate: alcuni, essendovi ancor dentro, mi narravano deplorando quali e quante cose pativano; ed altri, come scappati da un carcere, non senza piacere ricordavano ciò che avevano sofferto, rallegrandosi a ripensare donde s'erano liberati. Più degni di fede erano costoro, passati, per così dire, per tutti i gradi di questi misteri, e veduto ogni cosa dal principio alla fine. Onde io non senza curiosità ed attenzione li ascoltavo narrarmi come un loro naufragio, ed un impensato salvamento, a guisa di quelli che innanzi ai templi, con la testa rasa, ci raccontano i gran cavalloni, e le tempeste, e i scogli, e il gettito delle robe, e gli alberi fiaccati, e i timoni schiantati, e infine l'apparizione dei Dioscuri (chè il miracolo non può mancare) o di qualche altro iddio, che si poggia sulla gabbia, o siede al timone, e dirizza la nave ad un lido molle, dove urtando nell'arena sfasciasi a poco a poco, ed essi sbarcano salvi per grazia e benignità del Dio. E con la voce o coi gesti aggrandiscono queste cose per il bisogno che hanno, per buscare da più persone, sembrando di essere non pure sfortunati, ma gente timorata e buona. Così

anche quelli mi narravano le burrasche, e i cavalli, e cavalloni, che sono nelle case dei grandi: e come, quando s'imbarcarono, il mare pareva in bonaccia; e poi quanti travagli sostennero per tutta la navigazione, e sete, e vomito, e il fiotto che soverchiava e non si poteva aggottare; ed infine come ad uno scoglio sott' acqua, o ad una roccia sporgente ruppesi la misera navicella, ed i poveretti appena si salvarono a nuoto nudi e mendichi. Eppure in questo racconto parevami che essi per vergogna mi nascondessero molte cose, e volessero proprio dimenticarsene; ma io, e queste ed alcune altre raccogliendone dai loro stessi discorsi, conosco bene i mali che sono in questo stato, e tutti voglio narrarteli, o mio buon Timocle; perchè credo di aver capito che tu da molto tempo vai pensando di darti a questa vita. Già quando cadeva il discorso su questi tali, e alcuno della brigata ne lodava la condizione, dicendo: che felicità è quella! avere per amici i più grandi signori romani, cenar cene suntuose e a macco, abitare bei palazzi, viaggiare con tutta comodità e piacere, e sdraiato in una carrozza tirata da cavalli bianchi, e di più per quest'amicizia e per queste dolcezze avere una mercede non piccola! veramente per costoro la terra senza arare e senza seminare produce tutti i beni! quando adunque tu udivi di siffatti discorsi, ti vedevo venir l'acquolina, e stare con la bocca aperta per pigliar l'esca. Affinchè un giorno tu non abbi ad incolparne me, e a dire, che vedendoti imboccare quest'amo inescato io non ti ho trattenuto, nè prima che l'inghiottissi te l'ho cavato, nè ti ho ammonito innanzi, ma sono rimasto a vedere che ficcatosi ed appiccatosi ti tirasse e trascinasse necessariamente, standomi a compiangerti senza pro: acciocchè un giorno tu non possa dir questo, che sarebbe ragionevole se tu me lo dicessi, ed a cui non avrei che rispondere se non ti avessi avvertito prima, ascolta da principio ogni cosa. Questa rete, questa nassa senza uscita, prima che vi t'impigli dentro, riguardala bene di fuori come è fatta: e quest'amo uncinato, con questi raffi rivolti in su, con queste tre punte aguzze,[1] piglialo in mano, e tenta di

[1] Τῆς τριαίνης τὰς ἀκμὰς. Spiegano: *le punte del tridente.* Io non vedo che ha a fare qui il *tridente.* Però credo che qui τριαίνα non significhi il tridente, ma l'amo a tre punte.

avvicinartelo all'aperta mascella: se non senti che queste punte sono acute, inevitabili, dolorose, che ti lacerano e ti tirano senza potervi fare difesa, dammi del vile, e però del miserabile; e tu fa' cuore a te stesso, scágliati pure alla preda, come laro, che a bocca spalancata inghiotta tutta l'esca.

È scritto questo discorso principalmente per te: pure potrà essere utile non solamente a voi altri che filosofate, ed a quei che coltivano gravi studi, ma ai grammatici ancora, ai retori, ai musici, a quanti insomma per un loro sapere affiancano i grandi e ne ricevono mercede. Ed avvenendo quasi le stesse cose a tutti, è chiaro che non diversa ma più vergognosa è la condizione dei filosofi, se essi si mettono in una riga con gli altri; e se i signori non li trattano punto meglio. Però qualunque spiacevolezza mi verrà detta in questo discorso ne avrà colpa prima chi la fa, poi chi se la soffre, non io, se pure la verità e la franchezza non merita pena. Per l'altra turba dei frustamestieri, degli adulatori, degli omiciattoli di poco animo e poco conoscere, non vale la pena di sprecar tempo a persuaderli, chè non si persuaderiano mai; e neppure sta bene biasimarli che non lasciano chi li prezzola, ancorchè ne ricevano grandissime ingiurie, perchè essi sono fatti a posta per questo, sono degni di questa condizione, nè saprebbero mostrar valore in altro, e se li togli da questo, non han che fare e sono soverchi al mondo. Non è dunque una vergogna per loro, non è un offesa per essi, se i signori pisciano in un orinale, come si dice; chè per essere adoperati a questa vergogna essi entrarono in casa i signori, e l'arte loro è portare e tenersi ogni cosa. Conviene dolersi per quegli uomini istruiti, di che ho detto innanzi, e tentare quanto è possibile di svolgerli e tornarli a libertà.

Or io credo che farò bene, se prima esaminate le cagioni che muovono costoro ad abbracciar questa vita, mostrerò che le non sono nè forti nè necessarie: così sarà tolto loro ogni appicco a difesa, e il primo argomento per iscusare la loro volontaria servitù. Molti mettendo innanzi la povertà ed il bisogno del necessario, credono di potere con questo velo ricoprire la loro viltà che li fa rifuggire a questa vita; stimano che lor basti il dire che fanno una cosa scusabile cercando di

fuggire dal più grave di tutt' i mali, la povertà: e subito citano quei versi di Teognide:

L' uom che di povertà sente le strette....[1]

e quante altre vigliaccherie ignobilissimi poeti spacciarono intorno alla povertà. Se io vedessi che trovano veramente uno scampo dalla povertà allogandosi a mercede, alzerei la mano e non parlerei di libertà con loro; ma giacchè quella miseria che ricevono è (come dice il grande oratore) simile al cibo che si dà agli ammalati, che non li risana né li fa morire; come non si accorgono che ei sono ingannati, rimanendo sempre la stessa la condizione della loro vita? Povertà sempre, sempre necessità di ricevere, niente poter riporre, niente di risparmio nel salvadanaio, ma quel che ti si dà, se pur ti si dà, se pur lo ricevessi a puntino, tutto vassene pe' tuoi bisogni, e non resta un obolo. Bisognerebbe escogitare un mezzo non che facesse rimanere la povertà, medicandola solamente un po', ma che la sradicasse: e per questo forse converrebbe, o Teognide mio, *precipitarsi*, come tu dici, *in un mar pieno di mostri, e dalla cima d' un aereo scoglio.* Ma se uno sempre povero, sempre bisognoso, sempre alla mercede altrui, crede così di sfuggire la povertà, io non so come ei non s' avvede che canzona sè stesso.

Altri dicono che essi non temerebbono nè si spaurirebbono della povertà, se potessero lavorare come tutti gli altri e procacciarsi il vitto; ma trovandosi col corpo travagliato

[1] Per ben comprendere ciò che qui ed altrove Luciano dice di Teognide, eccone tutto l'epigramma da me tradotto:

Cirno, la dura povertà tormenta
Sopra di tutti un uom debbene, e quando
È nella bianca e gelida vecchiezza.
Fuggila, o Cirno mio, dovessi ancora
Precipitarti in mar pieno di mostri,
E dalla cima di un aereo scoglio.
L' uom che di povertà sente le strette
Non può niente più dire, niente fare,
Ha la lingua legata nella bocca.
Onde convien sopra la terra, e sopra
L' ampio dorso del mar onder cercando
Di liberarsi da questa crudele.
Meglio morire un povero infelice,
Meglio, o mio Cirno, che viver di stenti
Da povertà crudele straziato.

dalla vecchiaia o dai malanni, si acconciano a questa vita che è più facile per loro, e ci hanno un soldo. Vediamo un po' se dicono il vero, se la è più facile, e se per quel soldo non faticano molto, e più degli altri. Saria una bella cosa senza fatica e senza affanni pigliarsi i bezzi pronti e sonanti: ma non è neppure a dire: e tante fatiche ed affanni ci ha in questo stato, che però specialmente bisogna più valida salute, perchè sono infiniti, e logorano il corpo ogni giorno, e riducono all'ultima disperazione. Io ne parlerò più opportunamente appresso, dove dirò delle altre loro molestie. Per ora mi basta l'avere accennato che neppure quelli che dicono di essersi venduti per questa cagione, dicono il vero. Il verissimo è quello che essi non dicono affatto, che il piacere li tira, che molte e grandi speranze li fanno ficcare nelle case dei signori, che ammirano la gran copia dell'oro e dell'argento, che ripongono la felicità nei banchetti e nelle morbidezze, che vorrebbero torsi una gran satolla di quell'oro, senza che nessuno lor turasse la bocca. Questo li muove, e di liberi li fa servi; non il bisogno del necessario, che essi dicono, ma il desiderio del non necessario, e la passione di quelle grandezze. Onde costoro sono come un mal gradito e sfortunato amatore che cápita a mano d'un zanzero scaltrito e mariuolo, il quale gli favella superbo, e solamente per tenerlo sempre acceso gli fa qualche carezza, ma compiacerlo no, neppure d'un bacio, perchè sa che godimento spegne amore: e in questo sta sempre sul niego e tiene il fermo; pure gli dà qualche speranza, perchè teme che la disperazione non gli faccia passare il desiderio e l'amore, gli sorride, gli promette sempre che farà, lo contenterà, lo compenserà generosamente. Così senza avvedersene entrambi invecchiano, e passa stagione l'uno di amare, e l'altro di dare: sicchè in tutta la loro vita non hanno fatto niente più in là di sperare. Sofferire ogni cosa per amor del piacere forse non è del tutto da biasimare, ma da compatire se uno gode del piacere, e lo va cercando con ogni mezzo per conseguirlo: quantunque sia cosa turpe e servile il vendersi per questo, chè molto più dolce è il piacere della libertà, pure gli si abbia una certa indulgenza, se ei l'ottiene. Ma per la sola speranza del piacere sofferire molte ama-

rezzo parmi una cosa ridicola e matta; mentre si vede che le fatiche sono chiare, manifeste, necessarie, e quella speranza, quella dolcezza non si è gustata mai in tanto tempo, e a farci bene i conti pare che non si gusterà giammai. I compagni di Ulisse avendo mangiato di un dolce loto, si scordarono d'ogni altra cosa, e per l'attuale dolcezza spregiarono onestà; eppure non è del tutto irragionevole il loro obblio, essendo l'anima attaccata a quel dolce. Ma che uno affamato stia vicino ad un altro che s'empie del loto e non gliene dà briciola, che rimanga lì impalato per la sola speranza di gustarne pure una volta, ed intanto si dimentichi del giusto e dell'onesto, l'è cosa matta e veramente degna delle bastonate omeriche.

Queste, o simili a queste, sono le cagioni che muovono costoro a mettersi ai capricci de' ricchi; se pur non si vuolo che io faccia menzione di altri che per sola boria, affiancano magnati e porporati: e sì, ci ha di quelli che han questo fumo per parere da più degli altri. Io per me non vorrei stare neppur con l'Imperatore nè farmegli vedere a fianco, se non ne avessi a godere alcun bene.

Ma meniamolo buono questo motivo, e vediamo ora fra noi che sopportano costoro prima d'essere ammessi a tanta fortuna, che patiscono quando l'hanno ottenuta, ed in ultimo come va a finire il loro dramma. Non è a dire: è una cosa così di niun conto, dunquo conseguibile, e di non molta fatica: basta pur volere, e tutto è fatto. Altro! Molto devi andare e venire, e star di sentinella innanzi la porta del Signore, levandoti per tempissimo, e tollerare le spinte di un portinaio, che ti sbatte la porta in faccia, e talvolta ti dice mezzo in siro, che sei uno sfacciato, e l'hai fradicio; e déi raccomandarti ad un nomenclatore libico, e dargli un sottomano acciocchè si ricordi del nome tuo. Ti bisogna pensare ad una veste, che le tue forze non ponno, conveniente al signore che corteggi; e scegliere un colore che a lui piaccia, per non far dissonanza e parer brutto se ei ti guarda: affannarti a seguirlo o piuttosto a precederlo tra le pigiate e gli spintoni d'una processione di familiari. Egli neppure ti getta uno sguardo per molti giorni: ma se una volta avrai l'alta ventura che egli ti guardi, o ti chiami, e ti dimandi così d'una baia, allora, oh allora i

gran sudori, il continuo capogiro, un maladetto tremito, e le risate degli astanti per la tua confusione: e spesso ei ti dimanda: *chi era il re degli Achei?* e tu rispondi: *erano mille navi*. Questo i buoni chiamano vergogna, gli arditi timidezza, i maligni ignoranza. Tu dunque avendo fatto questo primo e pericoloso esperimento della sua bontà, te ne vai condannando te stesso che ti se' tanto smarrito. Ma poichè

> Avrai vegliate molte notti insonni,
> E sanguinosi giorni

avrai passati, non per Elena nè per Troia di Priamo, ma per la speranza di cinque oboli; ed un qualche iddio che ti voglia bene ti avrà raccomandato, ecco allora un esame se conosci la scienza. Questa occupazione non dispiace al ricco, che v'è lodato e piaggiato: a te pare che ti sia proposta proprio la questione dell'anima e della vita universale; perchè ti viene naturalmente il pensiero che non sarai ricevuto neppure da altri, essendo riprovato dal primo e tenuto per non buono. Eccoti mille palpiti, invidiare a quelli che si esaminano con te (poni che abbi de' competitori), credere che manchi qualcosa a ciò che dici, temere, sperare, guardare in faccia a lui, e, se egli disapprova una parola, tenerti perduto; se ascolta sorridente, stare lieto e con buone speranze. È facile che ci sieno molti che ti vanno contra, che mettano innanzi un altro in vece tua, e ciascuno di costoro sta come in agguato per coglierti. Immagina poi un uomo con lunga barba e capelli canuti esaminato se ei sa qualche cosa di buono, e chi crede che ei sa, e chi no. Intanto passa altro tempo, si pigliano esatte informazioni su tutta la tua vita passata: o so qualche tuo paesano per invidia, o qualche vicino offeso per cagionuzze da niente, dimandato di te, dice che tu sei un adultero o un pederasta, egli è un testimonio degno di fede come una tavola del tempio di Giove; e tutti quanti gli altri che ti lodano sono sospetti, dubbii, indettati. Ti ci vuole una gran fortuna, e niente andarti contrario; chè solo così la spunterai.

Ma via, abbila questa fortuna, e maggiore che non la speravi: egli ha lodato il tuo discorso; i suoi intimi, al cui

giudizio in queste cose ei più s'affida, non l'hanno dissuaso: ed ancora la moglie vuole, e il sopraintendente non s'oppone, nè il maggiordomo; nessuno ha intaccata la tua vita passata, tutto t'è riuscito felicemente, tutti sono contenti. L'hai vinta adunque, o fortunato; hai avuta la corona di Olimpia, anzi hai preso Babilonia, o espugnata la cittadella di Sardi; ed avrai il corno d'Amaltea, e mungerai il latte degli uccelli. Dopo tante fatiche, oh! quanti gran beni devi avere, acciocchè la corona non sia di sole fronde; stabilito un bel soldo, che ti si snoccioli al punto e senza intoppo; onorato più degli altri in casa; quell'affacchinarsi, quell'infangarsi, quell'andare e venire, quel vegliare è finito: puoi startene, come desideravi, disteso lungo lungo nel letto, e fare le sole cose per le quali ti sei obbligato, e sei pagato. Così dovrebb' essere, o mio Timocle, e forse non saria gran male piegarsi a portare un giogo sì leggiero, comodo, e ciò che più monta, un giogo d'oro: ma è altro, anzi il rovescio. Mille cose intollerabili ad un uomo libero deve tollerare chi sta coi signori. Odile, e vedi tu stesso se potria sopportarle chi ha avuta anche una leggiera tintura di dottrina.

Comincerò dalla prima cena che forse ti si farà, come le donora prima d'entrare in famiglia. Subito adunque viene ad invitarti a cena un valletto non nuovo di corte, che devi farti amico mettendogli in mano, per non parere un zotico, almeno tre dramme: e quei facendo le lustre *Non ci vuol questo con me*, e ripetendo *Oh, non sarà mai*, infine si lascia persuadere, ti mostra tutt'i denti con un ghigno, e vassene. Tu pigli una veste pulita, ti rassetti alla meglio, ti lavi, e t'avvii, temendo di non giungere prima degli altri, che è rozzezza, come venir l'ultimo è superbia. Cogliendo adunque un tempo giusto, entri: ti ricevono a grande onore: uno ti piglia, e ti fa adagiare presso al ricco dopo due o tre vecchi amici. Tu, come se fossi entrato nella reggia di Giove, stai tutto ammirato, e ad ogni cosa che si fa cadi dalle nuvole. Tutto per te è nuovo e sconosciuto: la servitù ha gli occhi sopra di te, ciascuno de' convitati attende che farai; il ricco stesso vuole questo, ed ha detto ad alcuni de' suoi famigli di spiarti se spesso guardi sottecchi la moglie ed i figliuoli. Ed i servitori dei con-

vitati vedendoti come intronato ed impacciato se la ridono, ed argomentano che non hai cenato mai in casa d' altri signori, impacciandoti ad usare la salvietta. Come è naturale, devi sudare per lo smarrimento; aver sete, e non ardire di chieder bere per non sembrare un bevone: di tante vivande che ti stanno innanzi imbandite, non sapere a quale prima a quale poi stender la mano: e però con la coda dell'occhio devi guardare il tuo vicino, e fare come egli fa, ed imparare l' ordine della cena. La mente poi ti gira, ti va sossopra, ti si scompiglia ad ogni cosa che fanno: ed ora tieni beato il ricco per l'oro, per l'avorio, per tante morbidezze; ora compiangi te stesso che sei un niente e ti credi di vivere. Talvolta ancora ti viene il pensiero che vivrai una vita invidiabile, sguazzando in tutto quel bene, ed avendoci la tua parte come gli altri: credi che saran sempre i Saturnali per te; e i bei donzelli che ti servono e ti sorridono, ti dipingono più dolce il tuo futuro stato. Onde continuamente ripeti quel d' Omero:

Meritamente
Ed i Troiani e i coturnati Achei

molto s' affaticano e soffrono per cotanta felicità. Dipoi i brindisi: il signore chiede una tazza ben grande, ne liba, e dice: *a te, o Maestro*, o ti dà altro nome: tu la pigli, sai dover rispondere, ma non trovi che, e rimani goffo. Questo brindisi ti tira addosso l' invidia di molti vecchi amici, alcuni dei quali sono offesi che tu venuto di fresco hai un luogo più onorato di loro servitori provati da tant' anni. E subito ti tagliano i panni addosso: Quest' altro malanno ci mancava, di essere posposti all' ultimo che entra in casa. E già, solamente per questi Greci è fatta Roma. Oh, ed in che valgono essi più di noi? Forse perchè ti sciorinano una diceriuzza, si tengono di sapere una gran cosa? Ed un altro: Non l' hai veduto come trincava, e come pigliava e diluviava? Zoticone, morto di fame, neppure in sogno l' ha veduto tanto pan bianco, altro che gallina di Faraone o fagiano, di cui ci ha lasciato appena il catriosso. Ed un terzo: O sciocchi, non passeran cinque giorni e lo vedrete qui con noi lamentarsi anche così. Ora, come le scarpe nuove, è preferito, è riguardato: ma poi che sarà ben

bene calpestato e pieno di fango, sarà gettato miseramente sotto il letto a riempirsi di cimici, come noi. E così levano i pezzi di te, e forse alcuni di loro già ti preparano una calunnia. Quel convito è fatto a posta per te, e quasi tutti i discorsi sopra di te: tu non avvezzo, avendo più del solito bevuto d'un vino schietto e razzente, senti muoverti il ventre, e stai male: levarti non è bello, rimanere è pericolo. Intanto continua il bere, s'appiccano discorsi sopra discorsi, compariscono spettacoli sopra spettacoli (chè tutte vuol mostrarti egli le sue grandezze), e tu sofferi un supplizio, non vedi ciò che si fa, non odi che canta e suona la cetra un assai pregiato garzoncello, ma approvi sì per necessità, e vorresti che un tremuoto subissasse ogni cosa, o si gridasse fuoco, fuoco, acciò finisse una volta il convito.

Questa, o amico mio, è la prima e per te dolcissima cena; ma non per me, cui è più dolce mangiare una cipolla con candido sale quando voglio, e a piacer mio liberamente. Lascio stare gli acidi rutti che vengono dipoi, e il vomito la notte. L'altro giorno dovete convenire della mercede, del quanto, ed in qual tempo dell'anno dovrai averla. Presenti adunque un due o tre amici, ei ti chiama, ti fa sedere, e incomincia: «Qual è il nostro modo di vivere l'hai veduto ieri: non c'è lusso, non c'è sfarzo: ogni cosa alla buona ed alla civile: or tu devi far conto che tutto sarà comune tra noi. Chè sarebbe ridicolo se io, che ti ho affidato la miglior parte di me, l'anima mia e dei miei figliuoli (se ha figliuoli da educare), non ti facessi padrone di tutto il resto. Ma giacchè bisogna stabilire una qualche cosa, io vedo bene che tu sei moderato e contento del tuo stato, e capisco che non per isporanza di soldo sei venuto in casa nostra, ma pel bene che noi ti vogliamo, e pel rispetto che ci avrai da tutti: pure si stabilisca qualche cosa. Tu stesso di' ciò che vuoi, ricordandoti, o caro mio, di ciò che nelle feste ogni anno noi usiamo di dare. Questo non sarà affatto trascurato da noi, sebbene ora non lo mettiamo tra i patti. E sai che nell'anno ci ha molte occasioni di queste feste. Tu dunque avendo riguardo a questo, c'imporrai condizioni più moderate: e poi voialtri sapienti dovete essere superiori al danaro.» Così dicendo, e tutto solletican-

doti con le speranze, t'ha fatto una pecora per lui. E tu, che già sognavi talenti a migliaia, e poderi, e ville, ora intendi un po' la parsimonia: ma pur levi la coda come il cane alle carezze, e credi che quella promessa, *tutto sarà comune tra noi*, sarà ferma e vera, senza sapere che la promessa

Bagna le labbra sì, non il palato:

infine per vergogna ti rimetti a lui. Ei risponde che non dirà niente egli, ma impone ad uno degli amici presenti di mettersi in mezzo, e dire un tanto che non sia grave a lui che ha tante spese più necessarie, né vile a chi lo riceve. E quei, che è un vecchio della sua età, nato e cresciuto nell'adulazione, ti dice: Tra quanti sono nella città nostra tu puoi chiamarti felicissimo per avere questa fortuna, che molti agognano e non l'hanno, dico l'onore di essere in questa famiglia, ammesso alla stessa mensa, e ricevuto in una delle prime case dell'impero romano. Questo è altro che i talenti di Creso, e le ricchezze di Mida, se sai usarne con moderazione. Conoscendo io molti dei nobili che vorrebbero, anche spendendoci qualcosa, per sola gloria affiancare quest'uomo e farsi vedere intorno a lui per sembrargli amici e compagni, io non ho parole per dire quanto tu sei fortunato, che riceverai anche una mercede per giunta a questa felicità. Credo adunque, se non sei del tutto disorbitante, che ti basti..... E qui ti dice un tanto che è una miseria, massime verso quelle tue speranze. Ma conviene contentartene: sei dato nel laccio, e non puoi più fuggire: piglia dunque il freno, stringi i denti, e trotta: da prima senza strappate di morso, e senza spronate: a poco a poco ti avvezzerai alla mano. La gente di fuori comincia ad invidiarti, vedendo che a te non si tiene porta, ed entri ed esci, e sei degl'intimi; ma tu stesso non vedi la cagione perchè ti tengono beato: pure stai di buona voglia, e ti canzoni da te, e stimi che il meglio verrà dipoi. Ma t'avviene il contrario di quel che speravi; e, come dice il proverbio, trovi il tesoro di Mandrabulo,[1] che ogni giorno si rap-

[1] Questo Mandrabulo una volta trovò in Samo una pecora d'oro, e l'offerì a Giunone: l'anno appresso la trovò d'argento, poi di bronzo. (*Scolio greco.*)

picciolisce e péggiora. Così a poco a poco, come in barlume, cominci a vedere ed intendere che quelle tuo speranze d'oro non erano altro che vesciche dorate: che pesanti, vere, continue, inevitabili sono le fatiche. E quali sono? forse mi dirai: chè io non le vedo queste fatiche, nè intendo quali sono cotesto intollerande molestie che tu dici. — Odimi adunque, o uomo dabbene, e non chiedere solamente se ella è faticosa questa condizione, ma ascolta attentamente quanto ella è turpe e meschina, e del tutto servile.

Primamente ricòrdati che da quel punto non devi più stimarti nè libero nè ingenuo: chè legnaggio, libertà, genitori, sappi che tutto hai lasciato fuori la via quando sei entrato e ti se' venduto schiavo. Libertà non ha voluto entrare con te, che ti sei messo a così vili e meschini servigi. Sarai servo, benchè tanto ti cuocerà questo nome, e non di uno ma di molti dovrai esser servo; e a capo chino tirerai questa carretta da mane a sera per una misera paga: e come quegli che non sei avvezzo da fanciullo a servire, ma l'hai imparato tardi ed in età già provetta, non sarai un troppo buon servo, nè in molto pregio al padrone: perchè la libertà ti vizia quando ti torna a mente, e ti fa tirar calci talvolta, e prestar male i tuoi servigi. O forse credi che ti basta per esser libero che tu non sei figliuolo d'un Pirria, o d'un Zopirione, nè come un Bitino sei stato venduto a voce di banditore? Ma quando tu, o bravuomo, alle calende, misto a Pirria ed a Zopirione, stendi la mano come gli altri famigli, e prendi quel tanto che ti si dà, allora ti vendi: e non bisognava banditore a chi ha bandito se stesso, e per lungo tempo ha fatto quasi l'amore con un padrone. O pezzo di bestia (direi, specialmente a chi si dice filosofo), se un nemico in mare o un pirata ti pigliasse e ti vendesse, ti accoreresti come di una grande sventura: se uno ti gettasse le mani addosso, e ti trascinasse, dicendo che sei suo servo, che grida, che finimondi faresti invocando cielo e terra? e tu, da te stesso, e per pochi oboli, e di un'età in cui se fossi nato servo dovresti cercar libertà, ti se' venduto con tutta la virtù e la sapienza, senza avere un rispetto alle tante parole che il buon Platone, o Crisippo, o Aristotele hanno sparse a lode della libertà e vituperio della servitù? E

non ti vergogni di paragonarti agli adulatori, ai perdigiorni, ai parassiti; e in quella gran fitta di gente che è in Roma tu solo andare col pallio forestiero, bruttamente storpiando la lingua romana; e intervenire a quelle cene tumultuose fra genti piovute d'ogni paese, e la più parte malvagi, e quivi sbracciarti a lodare e bere sconciamente? La mattina levandoti alla campanella, che ti rompe il sonno più saporito, ti mescoli nella folla, e corri su e giù, avendo ancora alle gambe il fango del giorno innanzi. Ti mancavano forse lupini e cavoli nel tuo paese, e non vi scorrono più fonti d'acqua fresca, che tu per disperato ti sei messo a questo? Ma che acqua, e che lupini! I confetti, i pasticci, il vino odoroso t'hanno invogliato, e chiappato come luccio all'esca; e meritamente sei stato ferito in quella golaccia che ti ha tirato a questo. E subito eccoti il premio di questa ghiottornia: come una scimmia col collare al collo fai ridere gli altri, e tu ti credi di scialare, perchè hai fichisecchi assai da rodere: libertà poi, natali, compatriotti, compagni, tutto è ito, e neppur te ne resta memoria.

E via, se vi fosse la sola vergogna, di libero parer servo, e non le fatiche che fanno proprio i servi. Vedi un po' se tu non sei comandato a bacchetta come un Tibio o un Dromone. Il sapere, pel cui amore si dice che t'ha preso, a lui importa poco: che ha che far l'asino con la lira? Sì, lo vedi come essi squagliano per la sapienza di Omero, per il nerbo di Demostene, per la magnificenza di Platone. Se a costoro togli dall'animo i pensieri dell'oro e dell'argento, non vi resta che superbia, mollezza, piaceri, lussuria, oltracotanza, ed ignoranza. E per queste cose non han bisogno di te: ma perchè tu hai una bella barba, un aspetto grave, e ti sta bene il mantello greco, e tutti sanno che sei un grammatico, o un retore, o un filosofo, gli pare bello di avere uno come te, tra quei che gli fanno largo e codazzo, perchè così parrà vago del sapere e della gentilezza greca: onde v'è paura che tu invece dei tuoi dotti ragionamenti hai appigionata la barba ed il mantello. Il tuo dovere adunque è di farti veder sempre a fianco a lui, e non lasciarlo giammai: ma la mattina levarti, presentarti al tuo ufficio, e non mancare. Egli imponendoti talvolta la mano

su la spalla, ti getta un motto, per mostrare alla gente che neppure per via si scorda delle Muse, ed impiega bene anche l'ozio del passeggio. E tu meschino ora correndo allatogli, ora lentamente seguitandolo per le molte salite e discese (che sai così è fatta Roma) sei già tutto molle di sudore e trafelato: e mentre egli entrato in casa di qualche amico si trattiene a ragionare, tu non avendo dove sedere rimani impalato; e per non aver che fare, ti cavi di tasca un libro, e leggi. Passata così la giornata senza mangiare o senza bere, tardi e male ti lavi, e quasi su la mezza notte vai a cena, dove non hai più onori e riguardi tra gli altri commensali, ma se sopraggiunge un novello, indietro vai tu; e così cacciato nell'ultimo cantuccio, ti stai solamente a riguardare le vivande che ti passano innanzi, rodendo, come un cane, le ossa, se pure giungono sino a te, o mangiando per fame come companatico una costola di malva, in cui è stata involta qualcosa, se pur gli altri te la lasciano. Nè ti mancano altri dispregi: neppure un uovo c'è per te (e non è necessario, nè devi esser preferito ai forestieri e sconosciuti, chè saria sciocchezza questo), nè il pollo tuo è come quello degli altri: ma al ricco un cappone grasso e stiato, a te un pollastrello spolpato, o un colombo intisichito: e questo è un aperto dispregio ed un'ingiuria. Spesso, quando tutt'altro manca, sopravvenendo qualcuno all'impensata, il servitore piglia ciò che sta innanzi a te, e lo mette innanzi a lui, dicendoti sottovoce: tu se' di casa. Se si trincia porchetta lattante, o tòcco di cervo, devi una delle due, o avere per amico lo scalco, o ti tocca la parte di Prometeo, ossa coverte di grasso. E quel vedere che un piatto rimane innanzi ad altri finchè ne pigli e ne ripigli e non ne voglia più, e innanzi a te passa subito, come può essere sopportato da un uomo libero che abbia bile anche quanto un cervo? E non t'ho detto un'altra cosa; che gli altri bevono vino dolcissimo e vecchissimo, e tu vernaccia torbida, badando sempre di bere in tazza d'oro o d'argento, affinchè dal colore del vino non si veda in che dispregio sei tenuto. E potessi pur berne a sazietà! ma spesso tu chiedi, e il coppiere fa il sordo. Dispiaceri sì, ne avrai molti, e continui, e quasi in ogni cosa: specialmente quando è più di te favorito un zanzero, un ballerino,

o uno sdolcinato canterino d'Alessandria. E come vuoi tu a tavola gli stessi onori di costoro, che sono ministri di galanterie, e portano in seno letterine amorose? Però in fondo alla sala rannicchiato per la vergogna, hai ragione poveretto che ti duoli, e piangi te stesso, ed accusi fortuna che non t' ha dato neppure uno spruzzo di grazia. E pensomi che vorresti diventar poeta di canzoncini amorosi, o almeno saperli ben cantare, perchè vedi che questo piace e si loda: ti metteresti anche a fare il mago o l'indovino, promettere eredità di molti talenti, e signorie, e ricchezze a sacca. Vedi che costoro fioriscono nelle amicizie, ed han favori, però vorresti diventar qualcosa simile a loro, per non essere tenuto un uom da nulla e soverchio. Ma, misero te, neppure a questo sei buono. Onde per necessità, devi scadere, piangere in segreto, e tacito sofferire il tuo dispregio.

Se poi qualche mala bietta di servitore va a zufolare che tu solo non hai applaudito al paggetto della padrona che balla e canta su la cetera, è un affare di gran pericolo. Però ti bisogna, a guisa di rana terrestre, gracidare a gola asciutta, sforzandoti d'intonar primo e più sonoro l'evviva: e spesso mentre gli altri tacciono, recitare un discorsetto studiato, e pieno zeppo di adulazioni. Bello veramente uno che ha fame ed ha sete, stare profumato d'unguento e con corona in capo! rassembri allora una colonna sepolcrale, dove alcuni vanno a far sacrifizi a qualche morto, la spargono d'unguenti, vi appendono corone, ed essi bevono e mangiano ciò che hanno apparecchiato. E se il signore è geloso, ed ha leggiadri figliuoli o moglie giovane, e tu non sei del tutto lontano da Venere e dalle Grazie, la cosa non va così liscia, ed il pericolo è più serio. Un re ha molti orecchi, e molti occhi che non vedono solamente il vero, ma v'aggiungono sempre qualche cosa di più, per non parere che sonnecchiavano. Quindi devi stare, come nei conviti di Persia, col viso basso, per paura che un eunuco non ti veda guardare qualcuna delle concubine; ed un altro eunuco che tiene l'arco teso, accorgendosi che guardi dove non dèi, non ti trafigga con un dardo, mentre bevi, la mascella.

Finita la cena, vai a dormire un po': ma svegliandoti al

cantare de'galli: «O misero me, dici, o me disfatto! ho lasciato quelle occupazioni d'una volta, quei compagni, quella vita riposata, quelle saziate di sonno, quei passeggi liberi, e in quale baratro mi sono gettato! E perchè mai, o Dei immortali? e che paga sfarzosa è questa? E non potevo io altrimenti procacciarmi di più, ed essere libero e padrone di me stesso? Ora, come leone legato ad una funicella, sono menato di su e di giù; e quel che è peggio, so che non ci riesco; e non posso essere gradito: chè io son nuovo di queste cose, non ci ho garbo, specialmente in paragone di quelli che le fanno per arte. Non ho grazie, non ho piacevolezze a tavola, non posso far ridere un po': e m'accorgo che anche la mia vista gli spiace, se talvolta voglio mostrarmi più dolce del solito, gli sembro increscevole, e non so come temperarmi con lui. Se mi rimango sul grave, sono il fastidio ed il fistolo; se sorrido e compongo la faccia al piacevole, tosto ei mi spregia e mi sputa: ed io paio uno che rappresenti una commedia con indosso un mascherone di tragedia. Insomma quale altra vita io vivrò per me, sciocco che io sono, se avrò vissuto questa per un altro?» Mentre così parli fra te e te, suona la campanella, e rieccoti alla stessa vita, al girare intorno, a rimaner impalato: e devi ungerti prima le anguinaie e sotto i ginocchi se vuoi durare a questo trotto: poi una simile cena prolungata alla stessa ora. Questa vita, opposta a quella d'una volta, la veglia, il sudore, la fatica, insensibilmente ti scalzano la salute, e ti fan venire una tisi, o una punta, o una colica, o la bella podagra. Pure tu resisti, e spesso dovresti stare a letto, e non t'è permesso; perchè la malattia è tenuta una finzione, una scusa per non fare il tuo dovere. E per tutte queste cagioni sei sempre giallo, e pare che ad ora ad ora' te ne muori.

E questo ti tocca in città: se poi si dee viaggiare non ti dico niente. Spesso, mentre piove, tu venendo l'ultimo (chè questo è il luogo tuo) aspetti per sino i giumenti: finchè non essendovi altra vettura, ti ficcano col cuoco o col parrucchiere della signora in una carretta, senza stendervi sotto neppur fieno bastante. E qui voglio contarti ciò che Tesmopoli lo stoico mi contò essere avvenuto a lui, cosa veramente ridicola, e che

facilmente può essere avvenuta anche ad altri. Stava egli con una ricca signora, e delle più galanti della città. Una volta che dovettero fare un lungo viaggio, n'ebbe a patir delle belle, o la prima, dissemi, fu questa: che posero a sedere nella carrozza a fianco a lui filosofo un zanzero con le gambe dipelate e la barba rasa, che la signora si menava dietro per favore, come s'intende: ed egli ricordava anche il nome del zanzero, che chiamavasi Rondinella. Bella cosa! accanto ad un uomo grave, vecchio e bianco (e sai che lunga e venerabile barba aveva Tesmopoli) far sedere un imbellettato, dinoccolato, con gli occhi dipinti, la guardatura languiscente, altro che rondinella, ma avoltoio, spennacchiato le setole della barba. Ed ei diceva che se non l'avesse molto pregato, colui si sarebbe rimasto con la cuffia in capo; e che per tutto il viaggio gli diede infinite molestie, cantava, trillava, e, se egli non l'avesse tenuto, forse avria anche ballato nella carrozza. L'altra fu un comando della signora: la quale lo chiamò, e dissegli: « Deh, Tesmopoli mio, fammi un gran favore, e non dirmi di no, nè aspettare che te ne preghi un' altra volta. Quegli, come era conveniente, rispose esser pronto a far tutto. Ed ella: La preghiera è questa: ho veduto che sei buono, attento, tenero di viscere, deh, prenditi nella carrozza la mia cagnoletta Mirrina, e tiemmila, e badale che non manchi di niente: la povera cuccia è gravida, e quasi sul partorire: e questi birboni e scorretti servi, non che di lei, non si danno pensiero neppur di me in viaggio. Pensa che tu mi farai un favore grande a tenermi la mia cara cuccia, che è l'occhio mio. » Il semplice di Tesmopoli, tanto ella pregò e quasi pianse, disse di sì. Era da ridere veder la cagnoletta nel mantello del filosofo sporgere il muso di sotto la barba, talvolta pisciare (questo non me lo disse Tesmopoli, ve') e baiucolare come fanno i botoli di Malta, e leccar la barba specialmente se v'era rimasto qualche po' di brodo del giorno innanzi. Il zanzero che gli sedeva a lato, ed a cui talora veniva il bel motto a tavola frizzando i commensali, quando lanciò il frizzo a Tesmopoli, disse: « Una cosa ho a dire di Tesmopoli, che di stoico ci è diventato cinico. » Ed io so ancora che la cagnolina partorì nel mantello di Tesmopoli. Con questi capricci, anzi con questi in-

sulti trattano chi sta con loro, ed a poco a poco lo rendono mansueto all'ingiurie.

Io ho conosciuto un retore di quei che mostrano i denti a tutti, che invitato a declamare in un convito, recitò una diceria non affatto rozza, ma di nerbo e ben fatta: lodavanlo tra i bicchieri, ed ei parlamentava non ad ampollina d'acqua, ma alle anfore del vino: e dicevasi che, per dugento dramme s'era piegato a questa braveria. Se poi il ricco fa egli il poeta o lo storico, e recita le cose sue durante il convito, allora si conviene tutto sbracarsi a lodarlo, ed adularlo, e trovar nuove maniere di palparlo:[1] e se non lodi, anderai subito nelle latomie di Dionisio come per caso di stato.[2] Chè essi debbono essere sapienti ed eloquenti, e se anche dicono un'asinaggine, la deve reputarsi un'eleganza attica, una dolcezza d'Imetto, ed esser legge, e dirsi sempre così.

E forse sarieno sopportabili gli uomini; ma le donne hanno anch'esse questa smania di tenere al loro soldo uomini istruiti che le accompagnino presso alla lettiga; e par loro un'altra galanteria se si dice che sono dottoresse, e filosofesse, e poetesse, poco meno che Saffo: e però anch'esse si fanno seguire da retori, da grammatici, da filosofi. Ma quando li ascoltano? mentre o si abbigliano, o si pettinano, o durante la cena; chè altro tempo non hanno. E spesso mentre il filosofo ragiona, viene la cameriera, e le porge una letterina del ganzo: il ragionamento su la pudicizia si sospende, aspettando che ella riscriva al ganzo, e torni ad ascoltare.

Ogni tanto tempo una volta al venir dei Saturnali o delle Panatenee, ti si manda un misero mantelluccio, o una tunica mezzo logora: e questo deve farsi con gran pompa. Subito un servo, che n'ha udito una parola in aria dal padrone, corre il

[1] Nel testo è quest'altro concetto. *E ce ne ha alcuni ancora che vogliono farsi ammirare come belli, e chiamare Adoni e Iacinti, avendo un pàlmo di naso.* A molti, ed a me, pare che sia un concetto interposto da qualche scoliaste o copista: e però l'ho tolto, e messo in nota. Mi pare ancora che il periodo antecedente che comincia: *Io ho conosciuto un retore* ec. non sia ben legato con gli altri, e però sia anche un'interpolazione di copista.

[2] Allude a Filosseno che non lodò Dionisio, e capitò male.

primo ad avvisartene: e vuol la mancia per la novella. La mattina poi ne vengono una dozzina a portarti il dono, e chi ti dice: io ho parlato per te; chi: io gliel' ho ricordato; chi: io ne ho avuto l'incarico e ti ho scelto il meglio, vedi qua. Devi dare a tutti, e sei tagliato, perchè dài poco. Il soldo poi ti è sbriciolato a due o quattr'oboli per volta: e se chiedi, sei molesto e noioso. Per averlo devi pregare e carezzare lui, lisciare anche il maggiordomo, e trovare il modo di pigliar pel suo verso anche costui, e non trascurare nè il consigliero, nè l'amico. E quando l'hai avuto già lo dovevi al sartore, al medico, al calzolaio: onde i doni per te non sono doni nè utili.

Intanto molta invidia, e forse anche qualche calunnia a poco a poco levasi presso il signore, che già va porgendo l'orecchio a chi gli sparla di te; perchè ti vede già consumato dalle continue fatiche, zoppo nel servizio, disfatto, spesso con la podagra. Poi che ti ha sfiorato del meglio, ha colto il frutto, t'ha svigorito e rotto il corpo, e t'ha ridotto un cencio, ora va guardando su qual letamaio gittarti, e prendersi un altro che possa sostener quelle fatiche. Ed eccoti addosso un'accusa che gli hai tentato il mignone, o che, vecchio come se', hai sverginata la cameriera della signora, o fatto altra cosa simile; ed una notte, t'imbavagliano, t'afferrano pel collo, e ti cacciano fuori, abbandonato da tutti, povero, con la vecchiaia e la podagra addosso. Quel che sapevi se n'è ito in tanto tempo; e t'è cresciuta la pancia, brutto sacco che non s'empie per preghiere: e la gola ti chiede come prima, e non vuole disavvezzarsi. Nessun altro ti riceverà, chè già sei frusto, e come i cavalli vecchi, di cui neppure la pelle è buona; e poi la tua cacciata fa sospettare di gran cose sotto, che tu sia un adultero, un avvelenatore, e che so io. Chi t'accusa, ancorchè non parli, è degno di fede: tu sei greco, leggiero, facile ad ogni ribalderia: chè così credono che siamo tutti, e giustamente: ed a me pare di aver capito la cagione di questo concetto che essi hanno di noi. Molti di costoro che entrano nei palazzi, non sapendo niente altro di buono, spacciano di saper fare magie, e veleni, e attirare innamorati, e sprofondar nemici: e mentre fan questo, dicono che ei son dottori, ed hanno indosso il pallio, ed una barba rispettabile sciorinata sul petto. Giustamente adunque i signori ci

hanno tutti nello stesso concetto, vedendo di che qualità sono costoro che essi credevano ottimi, ed osservando nelle cene e nell'altro conversare, la loro adulazione, la loro fecciosa e servile avarizia. Scacciatili, a ragione li abborriscono, e cercano ogni modo di perderli, se possono: perchè pensano che questi sverteranno molte loro segrete vergogne, come quei che le sanno appuntino, e li hanno veduti nudi. E questo pensiero li rode: perocchè essi sono simili a quei bellissimi libri che di fuori hanno le borchie d'oro e la pelle color di porpora; e dentro v'è o Tieste che mangia i figliuoli, o Edipo che si giace con la madre, o Tereo che sforza due sorelle. Così sono questi ricconi e questi grandi, sotto la porpora coprono orrori tragici: se apri il loro libro trovi un gran dramma di un Euripide, o d'un Sofocle: di fuori viva porpora e borchie d'oro. Sapendo adunque ciò che portano sotto, odiano e perseguitano, se uno che li ha ben conosciuti, partendosi da essi sfringuella e pubblica i fatti loro.

Ora io voglio, come Cebete, dipingerti un quadro di questa vita, acciocchè tu guardando in esso, veda se ti conviene entrarvi. Ci vorrebbe veramente un Apelle, un Parrasio, un Aezione, un Eufranore a dipingerlo; ma giacchè ora non si trova un artista di tanto ingegno e valore nell'arte, te ne farò io alla meglio un po' di schizzo. Si dipinga un vestibolo d'un palagio alto e dorato, non già nel piano, ma alto da terra sovra un colle: la salita sia lunga, erta, sdrucciolevole, per modo che spesso chi spera di essere già presso la cima, si fiacchi il collo, sfallendo d'un piè: dentro vi segga esso Pluto che paia tutto d'oro, e leggiadrissimo, e amabilissimo. L'innamorato salendo a fatica ed accostandosi alla porta, resti abbagliato mirando nell'oro. Lo pigli per mano la Speranza, bella anch'essa e in veste variopinta, e lo introduca mentre sta pieno di maraviglia in su l'entrata. E da questo punto la Speranza sempre lo guidi. Una coppia dipoi lo riceva, l'Inganno e la Servitù, e lo consegnino alla Fatica. Questa, dopo di averlo molto strapazzato, lo dia in mano alla Vecchiaia, già mezzo ammalato e mutato di colore: ultima lo afferri l'Ingiuria, e lo trascini alla Disperazione. Qui la Speranza sen voli e sparisca: egli, non più per la porta d'oro onde entrò, ma per un usciuolo di dietro, sia cacciato via nudo,

panciuto, giallo, vecchio, con una mano coprendosi le vergogne, e con l'altra strozzandosi: in su l'uscita gli venga incontro il Pentimento, che piange senza pro e finisce di perdere quel perduto. E così compiesi il quadro. Or tu, o mio Timocle, considera bene ogni cosa, e pensa se per te è bello entrare per quella porta del quadro, ed essere cacciato sì vergognosamente per quell' usciuolo. Qualunque cosa farai, ricòrdati del detto del sapiente: Incolpabile è Dio; della nostra scelta la colpa è nostra.

Digitized by Google

XVIII.

APOLOGIA

DI QUEI CHE STANNO COI SIGNORI.

Da un pezzo ripenso tra me, o mio buon Sabino, che cosa tu hai potuto dire leggendo il nostro libretto intorno a quei che stanno coi signori. Che tu l'hai scorso con un po' di sorriso, oh, ne sono ben chiaro; ma ciò che tu hai potuto dire, io voglio accordare con ciò che hai letto. Se dunque io non sono un cattivo profeta, parmi di udirti dire: E come? chi ha scritto questo, ed ha disteso una sì grave accusa contro siffatta vita, a un tratto si dimentica d'ogni cosa, e voltando carta si getta volontariamente in servitù così manifesta e cospicua? Quanti Midi e Cresi, e interi Pattoli lo hanno indotto ad abbandonare la cara libertà, in cui è nato e cresciuto, ed ora che è vecchio ed ha quasi un piè nella barca, farsi menare e tirare come per un collare d'oro legato al collo, a guisa degli scimmiotti o dei cagnolini dei ricchi galanti? Che discordanza tra la vita di adesso e quello scritto! è come a dire che i fiumi corrono in su, il mondo va al rovescio, si ricanta una palinodia in peggio, non di Elena nè dell'impresa di Troia,[1] ma il fatto ritratta il detto, che da prima pareva bello.

Così fra te stesso probabilmente hai detto: e forse avrai aggiunto per me un cotal tuo consiglio, non impertinente ma amichevole, da quell'uomo dabbene e filosofo che tu sei. Ora se io pigliando il tuo personaggio rappresenterò bene la tua

[1] Il poeta Stesicoro biasimò Elena, e per pena divenne cieco: ne ricantò la palinodia, e riebbe la vista.

parte, voglio un *bravo*, e faremo un sacrifizio al dio dell'eloquenza: se no, v' aggiungerai tu quel che manca. Ecco adunque cambiata la scena: io debbo tacere, e sofferire il taglio ed il fuoco ancora se bisogna per la mia salute; tu applicare i rimedii, avendo il gammautte pronto e il cauterio acceso. Sicchè tu pigliando la tua parte, così mi dici, o Sabino.

« Una volta, o amico mio, meritamente questo scritto ti acquistò fama, e quando fu recitato in una grande adunanza, come mi dissero quelli che l'ascoltarono, e presso i dotti che privatamente vollero considerarlo e tenerlo tra mani. Chè l'artificio del discorso è non dispregevole, molte descrizioni, perizia dell'argomento, ogni cosa detta chiaramente, ed il pregio maggiore è che le cose sono utili a tutti, massime ai dotti acciocchè per ignoranza non si mettano da sè stessi in servitù. Ma poichè, mutata opinione, ti parve migliore questa vita, ed hai dato un lungo addio alla libertà, seguendo il vilissimo consiglio di quel verso,

Se n' hai guadagno, servi ancora il diavolo,[1]

bada di non leggere più quello scritto a nessuno, di non darlo più in mano a nessuno di quei che veggono la tua vita presente; ma fa' voto a Mercurio sotterraneo, acciocchè getti una buona spruzzata di Lete sopra di quelli che l'hanno udito: se no, parrà che ti sia avvenuto come a Bellerofonte nella favola dei Corintii, che hai scritto un libro contro te stesso. Io, per Giove, non ci vedo una difesa che paia ragionevole: massime se chi t'accusa vuol darti la baia, e lodare lo scritto come liberissimo, mentre lo scrittore è servo, e volontariamente ha messo il collo sotto il giogo. Avran ragione a dire, se diranno, che o il libro è d'un altro valentuomo e tu sei cornacchia che ti fai bello delle penne altrui; o se è tuo, tu fai come Saleto,[2] che

[1] Verso d'Euripide nelle *Fenicie*. — *Se n' hai guadagno sposa ancora il diavolo*, disse Antigono al figliuolo Demetrio, che non voleva sposar Fila, vecchia e vedova di Cratero. Plutarco in *Demetrio*. — Buone genti, tenete a mente questo verso, e la parodia che ne fece Antigono, chè fa per voi.

[2] Forse Zaleuco. Il fatto si narra diversamente. Pose legge che chi fosse còlto in adulterio avesse cavati tutti e due gli occhi: vi cadde un

avendo scritta una severissima legge pe' Crotoniati contro gli adulteri, ed essendone lodato molto, poco di poi fu colto in adulterio con la moglie del fratello. Ti calza adunque se ti chiaman Saleto. Il quale fu molto più scusabile, perchè fu vinto dall'amore, come egli disse nella sua difesa, e volle da sè gettarsi nel fuoco, benchè i Crotoniati ne avessero pietà, e gli offerissero di andare in esilio. Ma il fatto tuo è più brutto; chè avendo descritto minutamente la servilità di cotal vita, e rotto le legna addosso ad un pover uomo, che capitato in casa d'un signore, v'è costretto a fare e patire mille cose spiacevoli, tu nell'ultima vecchiezza, che quasi batti alle porte, ti sei messo in servitù così vile, e quasi ti pompeggi in essa. Ma, come dice il proverbio, più bello ti tieni, più ridicolo sembri: cotesta vita è il rovescio del libro. Sebbene, a che vo cercando io parole contro di te, dopo quel mirabile verso della tragedia,

Sprezzo il savio, che è savio sol per gli altri?

Nè gli accusatori mancheran d'argomenti contro di te: e chi ti paragonerà agli attori di tragedia, che sulla scena ciascuno è Agamennone, o Creonte, o anche Ercole, e fuori poi, deposta la maschera, diventa o Polo o Aristodemo, mercenarii tragedi, cacciati, fischiati, e talvolta alcuni anche vergheggiati, se così piace al teatro. Altri diranno che t'è intervenuto come allo scimmiotto di Cleopatra; che ammaestrato a ballare molto acconciamente a suono di musica, destava maraviglia come faceva il suo personaggio, stava composto, andava a tempo con quei che sonavano e cantavano un imeneo; ma come ebbe adocchiato non so se mandorle o fichisecchi poco lunge, dimenticando i suoni, i canti e i balli, li acchiappò e mangiosseli, togliendosi o piuttosto stracciandosi la maschera. Così anche tu, diranno, non attore, ma poeta de' più valenti, e divenuto legislatore, al veder questo ficosecco, ti se' scoperto che sei scimmia, che hai la filosofia in somma della bocca, ed

Altro nascondi in cuore, ed altro dici;

suo figliuolo: il popolo pregava gli avesse pietà: egli serbò pietà e giustizia: fece cavare l'un occhio al figliuolo, l'altro a sè.

per modo che a ragione ti dirà qualcuno che le cose che tu dici, e per le quali pretendi d'esser lodato, *ti bagnarono le labbra sì, ma ti lasciarono secco il palato*. Però immantinente n'hai pagato la pena: tu che sì facilmente ti scagliasti contro i bisogni degli uomini, poco dipoi, quasi a suono di banditore, hai rinnegata la libertà. Ei pare che Adrastea ti stava dietro le spalle quand'eri lodato delle accuse che davi agli altri, o la rideva di te, sapendo benissimo, come Dea che ella è, che tu saresti caduto nella stessa fossa: e che senza prima sputarti in seno, volevi accusar quei poveretti che per capriccio di fortuna si piegano a quelle indegnità. Se uno supponesse, così per un dire, che Eschine dopo l'accusa contro Timarco, si fosse tinto di quella medesima pece, immagina tu che risa sarebbono state a veder Eschine, che l'attaccò a Timarco per cosa che questi fece da giovane, ed egli avrebbe fatta già vecchio. Insomma tu se' simile a quello speziale, che strombettava un rimedio per la tosse, e prometteva di guarirla subito in altri, mentre la tosse rompeva i fianchi a lui. »

Queste cose e molte altre simili potrebbe dire uno che come te m'accusasse: ed avrebbe materia assai, e mille modi di trattarla. Ora io vo pensando una difesa a cui appigliarmi. Non sarebbe meglio arrendermi, piegar le spalle, non negare il peccato, dire, come tutti dicono, che è stata la Fortuna, la Parca, il Fato; e pregare chi mi biasima di perdonarmi, e ricordarsi che noi non siam padroni di noi stessi, ma soggetti ad una potenza maggiore che ci sforza, e che non è affatto in noi nè la volontà nè la cagione di ciò che diciamo o facciamo? Questa saria troppo plebea, nè tu me la meneresti buona se io mi appigliassi ad una tale difesa, e prendessi ad avvocato Omero, e ti recitassi quei versi:

Degli uomini nessuno sfugge al Fato;

e

Questo destino gli filò la Parca
Quando la madre partorillo.

Ma se scartando questo discorso come non troppo credibile, io dicessi un'altra cosa, che non per voglia di ricchezze nè per cotali altre speranze, io mi sono piegato a vivere con costui;

ma per la prudenza, la fortezza, e la magnanimità che ammiro in quest'uomo, io mi sono invogliato ad accumunare l'ufficio con lui: temo che avrei per giunta l'accusa di adulatore, mi direbbero che caccio il chiodo col chiodo, che ne copro una brutta con un'altra più brutta, quale è l'adulazione, pessimo e sozzissimo fra tutti i vizi. Se questo no, quell'altro no, che dunque mi rimane, se non confessare di non aver che dire? Forse mi rimane la sola áncora della speranza, deplorare i malanni e più di tutto la povertà, che ci consiglia a fare e sopportare ogni cosa per fuggirla. E qui forse staria bene invocare la Medea di Euripide acciocchè venga ad aiutarmi, e dire ella per me quei versi, con un po' di parodia:

> Conosco sì qual male i' son per fare,
> Ma *povertà* mi sforza la ragione. [1]

Quei di Teognide, ancorchè non li dica io, chi non li sa? e quel consiglio di precipitarsi anche in *un mar pieno di mostri, e dalla cima d'un aereo scoglio*, se così può fuggirsi povertà?

Queste pare sieno le difese che uno ci potrebbe trovare, delle quali nessuna è molto acconcia. Ma tu non temere, o amico mio, che io mi serva di alcune di queste: non mai Argo avrà tanta fame da dover seminare anche nel Cillarabi; [2] nè noi siamo così poveri di ragionevole difesa da dover cercare di cotali sotterfugi contro chi ne accusa. Considera bene che v'è grande differenza tra l'entrare a soldo in casa di un ricco, ed ivi servire, e sofferire tutto ciò che dice il mio libro, ed il trattare una parte delle faccende pubbliche, esercitare un pubblico uffizio, ed averci una provvisione dall'imperatore. Distingui l'una cosa dall'altra, poni ciascuna al luogo suo, ed osservando troverai che l'una è superiore all'altra di due ottave, come dicono i musici; e che tanto l'una vita è simile all'altra quanto il piombo all'argento, il rame all'oro, all'anemone la rosa, all'uomo la

[1] Il verso d'Euripide dice *lo sdegno*, ὁ θύμος.

[2] Questo pure è un detto di qualche antico poeta, ora sconosciuto. Il Cillarabi era il ginnasio d'Argo. Aveva tradotto: *Non mai Argo avrà tanta sete da torsela con ogni acqua*: ed era più chiaro: ma dipoi ho voluto meglio attenermi al testo.

scimmia. E qui e lì v'è mercede, e si sta soggetto ad altri: ma v'è una differenza grande, che lì è servitù manifesta, e chi vi si mette non è molto diverso da uno schiavo venduto; ma coloro che maneggiano i pubblici affari, e procacciano di far pro alle città ed alle nazioni intere, non possono giustamente essere messi in un fascio con quelli, e biasimati solo perchè hanno una mercede. Chè così si torrebbe via tutti gli uffizi pubblici: così quelli che reggono tante nazioni, governano le città, comandano le legioni, e gl'interi eserciti, non farebbono bene, perchè ricevono una mercede all' opera loro. Non bisogna rovesciar le cose e confonderle, nè agguagliare ad un livello tutti gli stipendiati. Insomma io non dissi che tutti gli stipendiati vivono spregevolmente; ma deplorai coloro, che, sotto pretesto d'istruire, stanno a servire nelle case dei grandi. Il fatto nostro è ben altro, o amico mio; chè in privato stiamo alla pari, in pubblico siamo al governo d'un gran regno per la parte che a noi spetta. E se ben riguardi, vedrai che non è piccola la parte a me affidata in questo governo dell'Egitto; proporre i giudizi, darvi l'ordine conveniente, registrare ogni cosa che si fa e si dice, regolare le dicerie dei litiganti, mantenere con somma fede i decreti del principe in tutta la loro chiarezza ed integrità, e farli pubblicare ed osservare per tutto. Non ho stipendio da un privato, ma provvisione dal principe, e non piccola, ma di molti talenti, ed infine fondate speranze, se le cose procedono come sono cominciate, che mi sarà affidata tutta questa nazione, o un altro governo. Or voglio, giacchè ho buono in mano, attaccarla all'accusa, non rimanermene solamente sulle difese: e ti dico che nessuno fa niente senza mercede. Nè nominarmi coloro che fanno le grandi imprese, chè ti rispondo, anche l'imperatore ha la mercede sua: non dico già le tasse e i tributi che ogni anno gli vengono dalle province; ma grandissima mercede dell'imperatore sono le lodi, la celebrità universale, le adorazioni che ha pe'benefizi che ei spande, e le immagini, e i templi, e gli altari che gli consacrano i sudditi: questa è la mercede che ei riceve per le cure ed i pensieri che ha di provvedere al bene pubblico e di accrescerlo. E per paragonare il piccolo al grande, se vuoi cominciare dal capo della scala e scendere giù per tutti i gra-

dini ad uno ad uno, vedrai che noi siamo tutti o più grandi o più piccoli, ma una mercede l'abbiamo tutti.

Se io adunque avessi posto la legge che nessuno deve far niente, avrei la colpa di averla violata; ma se non dico affatto questo nel mio libro, anzi il contrario, e che un uom dabbene dev'essere operoso, che altro di meglio ei può fare che adoperarsi con gli amici nelle belle imprese, e mostrare alla luce del giorno il suo valore, e con quanta fede, diligenza, ed amore egli tratta gli affari che gli son confidati, per non essere, come dice Omero, *inutile peso alla terra?* Ma innanzi tutto bisogna ricordare a quei che mi biasimano, che essi non biasimano un sapiente (se qualche altro è sapiente io non so), ma un uomo come tutti gli altri, che per un po' di pratica di eloquenza ho avuto qualche lode, nè mi sono affannato per giungere a quell'alta virtù degli archimandriti, nè ho voluto stordirmi per questo, perchè non ho scontrato mai sapiente che fa le belle cose che ei dice. Se mi biasimassi tu di questa mia vita presente, io ben ne sarei maravigliato, chè biasimeresti uno che tu da molto tempo conosci avere avuto per la rettorica pubbliche provvisioni grandissime, quando venisti in Gallia per vedere l'oceano occidentale, e ci scontrammo, e allora io ero tra i sofisti largamente provvisionati.

Queste cose, o amico mio, ho voluto scriverti a mia difesa, quantunque impacciato tra mille faccende: perchè non fo poco conto di avere da te la palla bianca e piena;[1] agli altri, ancorchè tutti m'accusino, io risponderò come il merlo: Non ti curo, Domine.[2]

[1] Il suffragio favorevole si dava con la palla bianca e piena; il contrario con la nera e forata.

[2] Il greco dice: *Mi basta rispondere: Non se cura Ipoclide.* Credo che il modo italiano sia più chiaro e facile per noi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

DISCORSO INTORNO LA VITA E LE OPERE DI LUCIANO. . Pag. 1

CAPO I. Secolo di Luciano. 2
» II. Vita ed ingegno di Luciano. 5
» III. Le Opere di Luciano. 6
» IV. Traduzione italiana delle Opere di Luciano. 167

OPERE DI LUCIANO.

I. Il Sogno, o la Vita di Luciano. 177
II. A chi gli diceva: « Tu sei un Prometeo nel dire. ». . . 183
III. Nigrino, o dei costumi d' un filosofo. 187
IV. Il Giudizio delle Vocali. (*Non tradotto*). 199
V. Timone, o il Misantropo. 200
VI. L' Alcione, o della Metamorfosi 220
VII. Prometeo, o il Caucaso. 223
VIII. Dialoghi degli Dei. 230
IX. Dialoghi marini. 266
X. Dialoghi dei Morti. 283
XI. Il Menippo, o la Negromanzia. 327
XII. Caronte, o gli Osservatori. 337
XIII. Dei Sacrifizi. 351
XIV. Una vendita di Vite all' incanto. 357
XV. Il Pescatore, o i Risuscitati. 372
XVI. Il Tragitto, o il Tiranno. 394
XVII. Di quel che stanno col Signori. 408
XVIII. Apologia di quei che stanno col Signori. 429

349,264

Nuove pubblicazioni

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). . . . . *Lire Italiane* 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Vicecurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre.— Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Gioventù.— Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.*— Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

La Letteratura Nazionale. Prolusione e prime Lezioni orali di Ferdinando Ranalli, nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento. — Un volumetto. 1. 50

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano.** — Un vol. . 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette Italiane. — Un volume. 4

Febbraio 1861.

Digitized by Google

PASQUALE CARRATU - Via Trinità Maggiore, 12
Legatore

Digitized by Google